

S.I.C.O.



Servizio Informazioni Chiese Orientali

Anno 2011 – A. LXVI

CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI

Servizio Informazioni Chiese Orientali

ANNO 2011
A. LXVI

S.I.C.O.

Servizio Informazioni Chiese Orientali

Anno 2011. Annata LXVI

Pubblicazione annuale

a cura della Congregazione per le Chiese Orientali

Via della Conciliazione, 34 – 00193 ROMA

In copertina:

Pimen Sofronov, icona della Resurrezione.

Iconostasi composta nella sede della Congregazione per le Chiese Orientali.

SOMMARIO

Presentazione	13
---------------------	----

Atti del Sommo Pontefice

1. Udienze del Santo Padre	19
----------------------------------	----

<i>Discorso alla Comunità del Pontificio Collegio Etiopico ricevuta in Udienza al Palazzo Apostolico.</i>	19
---	----

<i>Discorso ai Vescovi della Chiesa siro-malankarese in visita “ad Limina Apostolorum”</i>	22
--	----

<i>Discorso ai Vescovi della Chiesa siro-malabarese in visita “ad Limina Apostolorum”</i>	24
---	----

<i>Udienza ai membri dell’Israeli Religious Council.</i>	27
--	----

2. Magistero del Santo Padre di particolare interesse per le Chiese orientali	27
---	----

<i>Messaggio per la celebrazione della XLIV Giornata Mondiale della Pace “Libertà religiosa, via per la pace”</i>	27
---	----

<i>Discorso agli Ecc.mi membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede per la presentazione degli auguri per il nuovo anno</i> ..	41
--	----

<i>Giornata mondiale di preghiera e di riflessione per la Pace ad Assisi</i> ..	48
---	----

3. Provviste.	53
--------------------	----

4. Altre Nomine	57
-----------------------	----

Congregazione per le Chiese Orientali

1. Attività di S. Em. il Cardinale Prefetto	59
---	----

<i>Dedicazione della Cattedrale latina di Aleppo</i>	61
--	----

Messaggio del Santo Padre con lettera dell’Em.mo Segretario di Stato	61
--	----

Omelia del Cardinale Prefetto.	62
-------------------------------------	----

Discorso ai Vescovi cattolici di Aleppo	65
---	----

Omelia nella Santa Messa per le Religiose ad Aleppo	68
---	----

<i>Omelia nella solennità patronale di San Biagio</i>	71
<i>Messaggio per il Seminario “New Evangelization within and beyond: Eastern Catholic perspective”</i>	73
<i>Presentazione del volume “Giovanni Paolo II. La biografia”</i>	76
<i>Intervento alla mostra “Giovanni Paolo II e la Romania”</i>	82
<i>Intervento in occasione della mostra fotografica dedicata al beato Giovanni Paolo II.</i>	85
<i>Omelia nella Santa Messa al Sacro Speco di Subiaco con i collaboratori del Dicastero</i>	87
<i>Intervento alla presentazione del volume “Tempo di Dio, tempo della Chiesa” di P. Manuel Nin, O.S.B.</i>	90
<i>Omelia nella Santa Messa per il centenario dell’Ordine del S. Salvatore di S. Brigida.</i>	92
<i>Visita all’Eparchia di Mukachevo</i>	96
Saluto al Convegno teologico-storico dedicato al beato Teodoro Romža	99
Omelia nella Divina Liturgia nella commemorazione della traslazione delle reliquie del beato Teodoro Romža	100
<i>Visita in Libano</i>	103
“Pace e coesione nazionale per il Libano. L’auspicio del Cardinale Sandri durante la recente visita nel Paese”	103
Augurio del Cardinale Prefetto nel venticinquesimo di episcopato di S.B. Béchara Pierre Raï e di S.E. Mons. Paul Emile Saadé pronunciato al termine della Divina Liturgia al porto di Byblos.	108
Saluto al termine della liturgia per la festa annuale di san Charbel ..	110
Saluto nel 10° anniversario della beatificazione di Ignace Maloyan, Vescovo di Mardin e Martire della Chiesa armeno-cattolica	112
<i>Viaggio in Argentina.</i>	114
Omelia nel 50° anniversario di fondazione della prima parrocchia maronita.	114
Omelia per la benedizione dell’Altare della nuova Cattedrale melkita di Buenos Aires.	117

<i>Incontro con una delegazione di Vescovi e di benefattori inglesi sulla situazione del Medio Oriente</i>	120
<i>Omelia nella Divina Liturgia per la festa di San Nilo a Grottaferrata</i> . . .	124
<i>Intervista sulla situazione in Egitto “Una violenza senza senso”</i> . . .	127
<i>Discorso ai Vescovi australiani in visita “ad Limina Apostolorum”</i> . . .	129
<i>Inaugurazione dell’anno accademico al Pontificio Istituto Orientale</i> . . .	130
Prolusione del Cardinale Prefetto	131
<i>Inaugurazione dell’anno accademico all’Ateneo Regina Apostolorum</i> . . .	137
Prolusione del Cardinale Prefetto	137
<i>Intervento al Convegno Internazionale degli Ordinari Militari</i>	146
<i>Divina Liturgia a Santa Maria in Campo Marzio nell’anniversario della strage nella Cattedrale siro-cattolica di Baghdad</i>	149
Omelia del Cardinale Prefetto.	150
<i>Omelia nella diaconia cardinalizia per la solennità patronale di San Carlo</i>	154
<i>Incontro con una delegazione del Council Religious Leaders in Israel</i> . . .	157
<i>Commemorazione del IV centenario dell’unione dei Bizantini Croati con Roma</i>	159
Omelia del Cardinale Prefetto.	159
<i>Intervento sulla Terra Santa alla Pontificia Accademia Ecclesiastica</i> . . .	161
<i>Chirotonia episcopale di S.E. Mons. Claudiu Lucian Pop, Vescovo di Curia della Chiesa greco-cattolica romena unita con Roma</i>	167
Omelia del Cardinale Prefetto.	168
<i>Intervista al Centro Televisivo Vaticano: L’augurio natalizio alla Terra Santa</i>	171
2. Attività di S. Ecc. Mons. Segretario	175
<i>Divina Liturgia a Pompei per l’unità dei cristiani</i>	177
<i>Santa Messa nella festa di San Ciro</i>	177
<i>Esercizi Spirituali per i Vescovi della Conferenza Episcopale Slovacca</i> . . .	177

<i>Ordinazione episcopale del nuovo Esarca di Miskolc</i>	177
<i>Conferenza su San Clemente all'Ambasciata Ucraina presso la Santa Sede</i>	178
<i>Convegno di Studio al Pontificio Istituto Orientale</i>	178
<i>Visita in Slovacchia</i>	178
<i>Visita alla comunità ucraina in Belgio</i>	179
<i>Assemblea dei Gerarchi delle Chiese Orientali d'Europa</i>	179
<i>Visita alla comunità ucraina di Bologna</i>	179
<i>Conferenza su Ivan Žužek, S.I. al Pontificio Istituto Orientale</i>	180
3. Altre attività del Dicastero	181
<i>Commissione Bilaterale permanente di lavoro tra la Santa Sede e lo Stato di Israele</i>	183
<i>Approvazione dei testi liturgici</i>	184
<i>R.O.A.C.O. (Riunione delle Opere di Aiuto per le Chiese Orientali)</i>	184
84 ^a Assemblea, 21-24 giugno	184
Discorso del Santo Padre Benedetto XVI nell'udienza concessa alla ROACO	185
Indirizzo di omaggio al Santo Padre del Cardinale Leonardo Sandri, Presidente della ROACO	188
Omelia del Cardinale Leonardo Sandri, Presidente della ROACO, nella Santa Messa di inizio lavori	189
Prolusione del Cardinale Presidente in apertura della 84 ^a Assemblea della ROACO.	191
<i>Colletta per la Terra Santa</i>	198
Testo della Lettera a tutti i Vescovi Cattolici	199
Intervista a Radio Vaticana "Il Cardinale Sandri: non la forza, ma il dialogo risolve le crisi"	201
"«In Terra Santa la pace è possibile e urgente»".	203
<i>Studi e Formazione</i>	204

Borse di studio	204
Pontificio Istituto Orientale.	204
Eventi di rilievo	205
<i>Giubileo maronita: celebrazioni per i 1600 anni della morte di San Marone</i>	207
“La spiritualità di San Marone dal silenzio alla carità”	207
Messaggio dell’Em.mo Segretario di Stato per l’apertura del Giubileo maronita	212
<i>Il Giubileo maronita in Roma</i>	213
Omelia del Cardinale Prefetto nella festa di San Marone.	213
Benedizione della statua di San Marone.	216
Introduzione del Cardinale Prefetto alla Divina Liturgia in San Pietro.	216
<i>Visita del Cardinale Prefetto all’Eparchia maronita di Los Angeles per il Giubileo di San Marone</i>	218
Messaggio inviato a S.E. Mons. Robert Shaheen, Vescovo di Los Angeles dei Maroniti, nell’imminenza della visita	218
Intervento del Card. Prefetto all’inaugurazione del Maronite Heritage Institute	219
Intervento per l’apertura del nuovo Centro Educativo e Pastorale intitolato a George Mouawad.	221
Omelia a Houston	223
Omelia a Los Angeles	226
Saluto del Card. Sandri al termine della Divina Liturgia	228
<i>Visita del Cardinale Prefetto in Libano a chiusura del Giubileo maronita</i>	230
Introduzione alla Divina Liturgia a Bkerké per i 50 anni di episcopato e i 25 anni di servizio patriarcale di S.B. il Card. Nasrallah Sfeir	230
Omelia a conclusione del Giubileo di San Marone al Santuario di Harissa.	232
<i>Visita del Cardinale Prefetto alla Comunità maronita di Parigi</i>	235
Omelia nella chiesa di Notre Dame de Paris.	235

<i>Elezione del nuovo Patriarca della Chiesa maronita</i>	239
Profilo di Sua Beatitudine Béchara Boutros Raï.	239
Richiesta al Santo Padre della Comunione Ecclesiastica da parte del nuovo Patriarca maronita	240
Lettera con la quale il Santo Padre concede la Comunione Eccle- siastica a S.B. Béchara Boutros Raï.	240
Lettera del Cardinale Prefetto a S.B. Bechara Raï in occasione dell'intronizzazione.	242
Prima visita a Roma di S.B. Béchara Boutros Raï. Udienza con il Santo Padre	243
Mandato pontificio al Cardinale Prefetto per la pubblica significazione dell' <i>ecclesiastica communio</i> concessa dal Santo Padre al Patriarca di Antiochia dei Maroniti	245
Omelia nella celebrazione per la pubblica significazione della Co- munione Ecclesiastica.	246
 <i>Elezione del nuovo Arcivescovo Maggiore della Chiesa greco-cattolica ucraina</i>	 248
Profilo di Sua Beatitudine Sviatoslav Schevchuk.	249
Lettera del Santo Padre di conferma dell'elezione canonica	250
Saluto del Santo Padre a S.B. Sviatoslav Shevchuk nella prima visita a Roma.	251
Saluto del Cardinale Prefetto a S.B. Sviatoslav Shevchuk al termine della prima Messa come Arcivescovo Maggiore	251
 <i>Elezione del nuovo Arcivescovo Maggiore della Chiesa siro-malabarese</i> .	 253
Profilo di Sua Beatitudine George Alencherry	253
Lettera del Santo Padre di conferma dell'elezione canonica	254
Lettera del Cardinale Prefetto a S.B. George Alencherry	255
Visita a Roma di S.B. George Alencherry	256
Discorso del Santo Padre Benedetto XVI a S.B. George Alencherry e a una delegazione della Chiesa siro-malabarese.	256
Indirizzo di omaggio al Santo Padre di S.B. George Alencherry . . .	257

Discorso del Cardinale Prefetto nel ricevimento in onore di S.B. George Alencherry	259
Saluto del Cardinale Prefetto nella Divina Liturgia a San Giovanni in Laterano.	261
“Al servizio dell’unità e della carità”. Intervista all’Arcivescovo Maggiore George Alencherry	263
“I cattolici siro-malabaresi testimoni di dialogo”	265
<i>Giornata Mondiale della Gioventù a Madrid</i>	267
<i>Convegno per i nuovi Vescovi</i>	267
Discorso del Santo Padre	268
Omelia del Card. Leonardo Sandri nella celebrazione eucaristica presso la sede dei Legionari di Cristo.	272
Saluto del Cardinale Prefetto ai nuovi Vescovi orientali	275
<i>L’Istituto Effeta Paolo VI elevato al grado di Istituto Pontificio</i>	279
Lettera del Card. Leonardo Sandri a S.E. Mons. Antonio Franco, Delegato Apostolico in Gerusalemme e Palestina e Nunzio Apostolico a Cipro e in Israele.	279
Notizie dall’Oriente	281
<i>Iniziative delle Chiese locali a favore dei cristiani orientali</i>	283
Pellegrinaggio in Libano compiuto da S.E. Mons. Francesco Beschi, Vescovo di Bergamo, con un gruppo di sacerdoti diocesani.	283
Giornata di preghiera e riflessione per i cristiani perseguitati	284
<i>Intervista al Vescovo siro-malabarese Bosco Puthur in visita “ad Limina Apostolorum”: “Il fondamentalismo si vince col dialogo e il rispetto”</i>	292
<i>Lettera appello del Cardinale Patriarca di Alessandria dei Copti “Preghiera cattolica per l’Egitto”</i>	295
<i>Istituti Religiosi</i>	297
<i>Defunti</i>	298
S.B. Jean Pierre XVIII Kasparian	299
S.B. il Cardinale Varkey Vithayathil.	303

L'Arcivescovo Gheorghe Guțiu	307
L'Arcivescovo Pietro Sambì	308
S.E. Mons. Luigi Padovese, a un anno dalla morte.	311
Studi e approfondimenti	313
<i>M. Berger</i> : L'angelo del Signore annuncia la resurrezione di Cristo ..	315
<i>O. Raineri</i> : Il Signore delle Chiavi. Scritti etiopici sull'Apostolo Pietro ..	321
<i>M. Adam</i> : Normativa relativa all'appartenenza rituale nei rapporti interecclesiali tra cattolici latini e bizantino-slavi in Cecoslovacchia (1918-1990).....	327
<i>G. Rigotti</i> : L'emigrazione russa nei fondi dell'Archivio della Con- gregazione per le Chiese Orientali	354
<i>L. Botrugno</i> : Monsignor Roncalli e la comunità bulgara di rito orien- tale	369

PRESENTAZIONE

Cari Lettori,

Presentando un'altra tappa del cammino compiuto dalla Congregazione per le Chiese Orientali, porgo un ringraziamento molto sentito a quanti si interessano all'Oriente Cattolico e, soprattutto, sostengono con la preghiera i pastori e i fedeli orientali nella testimonianza evangelica che offrono in contesti talora molto problematici.

Questo numero, dopo aver raccolto gli Atti del Sommo Pontefice riguardanti le nostre Chiese Orientali, dedica la sua attenzione all'attività del dicastero ed esordisce con la cronaca della dedicazione della Cattedrale latina che ho presieduto ad Aleppo in Siria. Eravamo alla vigilia di quella che venne chiamata "primavera araba" e che si sta rivelando stagione di possibili novità purtroppo associate ad una "grande tribolazione". Ho avuto la grazia di incontrare i Vescovi e le vivaci comunità ecclesiali della storica città, come pure rappresentanze molto significative a livello ecumenico e interreligioso. Quella visita rimane nel profondo del cuore, recando commozione e pena per l'imprevedibile dolore che stava per giungere.

Desidero, pertanto, aprire il dialogo con i lettori del S.I.C.O. con l'invito a condividere l'invocazione di pace per la Siria, per il Medio Oriente e per il mondo intero. C'è un debito di solidarietà da onorare con quanti sono costretti a lasciare la terra natia in cerca di sicurezza personale e familiare e di libertà nella espressione della fede cristiana. Ad essi è dedicata la copertina della nostra rivista che richiama la luce del Risorto, quella che è brillata nel Natale e si è compiuta nella immolazione della Croce, prorompendo nella Pasqua. La potenza luminosa di Cristo sia a conforto ed incoraggiamento per i fratelli e le sorelle tuttora avvolti nella notte cupa della violenza e faccia svanire il timore e l'incertezza che gravano sul loro presente e sul futuro. Siamo al loro fianco con la preghiera e la caritatevole solidarietà.

Questa intenzione è affidata ai grandi santi dell'Oriente cristiano e tra di essi cito San Marone perché il presente numero riporta un'ampia cronaca delle celebrazioni per i milleseicento anni dalla sua morte. Esse hanno trovato l'apice nella collocazione in una nicchia esterna della Basilica di San Pietro di un artistico simulacro del Santo Monaco, che Sua Santità ha benedetto alla presenza del Patriarca Maronita Cardinale Sfeir e del Presidente della Repubblica Libanese.

Per felice coincidenza nell'anno giubilare è stato eletto il nuovo Capo e Padre della Chiesa di Antiochia dei Maroniti. Gli porghiamo l'augurio più cordiale per un fecondo servizio pastorale e lo estendiamo ai nuovi Arcivescovi Maggiori della Chiesa greco-cattolica ucraina e della Chiesa siro-malabarese, che pure sono stati eletti alla guida di due insigni e numerose comunità orientali ed hanno generosamente intrapreso la loro missione in obbedienza alla volontà del Signore.

La "communio ecclesiastica" concessa dal Sommo Pontefice al Patriarca e la "conferma apostolica" dei due Arcivescovi Maggiori li accompagnino sempre nella dedizione a Cristo e alla Chiesa, che è una e santa. E le Chiese orientali cattoliche continuino a svolgere il compito ad esse affidato dal Concilio Ecumenico Vaticano II, quello della unità dei cristiani, specie orientali.

La Chiesa intera, in tal modo, continuerà a crescere nell'Amore Trinitario per essere un riflesso sempre più sicuro di Cristo "Luce delle genti".

Card. LEONARDO SANDRI
Prefetto

ATTI DEL SOMMO PONTEFICE

1. UDIENZE DEL SANTO PADRE

Nel 2011 il Santo Padre ha ricevuto in udienza:

- il 29 gennaio, il Pontificio Collegio Etiopico;
- nei giorni 17 febbraio, 28 maggio e 14 novembre, il Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali;
- tra il 21 e il 26 marzo gli Ecc.mi Presuli della Chiesa siro-malankarese, in separate udienze, in occasione della Visita “ad Limina Apostolorum”;
- tra il 28 marzo e l’8 aprile gli Ecc.mi Presuli della Chiesa siro-malabarese, in separate udienze, in occasione della Visita “ad Limina Apostolorum”;
- il 31 marzo S.B. Sviatoslav Shevchuk, Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halyč (Ucraina);
- il 14 aprile S.B. Béchara Boutros Raï, Patriarca di Antiochia dei Maroniti, con la Delegazione di Vescovi e fedeli che lo hanno accompagnato a Roma in occasione della significazione pubblica della *Ecclesiastica Communio* concessa dal Santo Padre il 24 marzo;
- l’11 ottobre gli Ecc.mi Presuli della Conferenza Episcopale dell’Australia, in Visita “ad Limina Apostolorum”, tra cui:
 - S.E. Mons. Djibrail Kassab, Arcivescovo *ad personam* dell’Eparchia di Saint Thomas the Apostle of Sidney dei Caldei e S.E. Mons.’Ad Abikaram, Vescovo di Saint Maron of Sydney dei Maroniti;
 - il 17 ottobre S.B. George Alencherry, nuovo Arcivescovo Maggiore della Chiesa siro-malabarese, in occasione della sua prima visita ufficiale;
 - il 10 novembre i membri dell’Israeli Religious Council.

*Discorso alla Comunità del Pontificio Collegio Etiopico
ricevuta in Udienza al Palazzo Apostolico
(29 gennaio 2011)*

Cari fratelli e sorelle!

Sono lieto di accogliervi per la felice circostanza del 150° anniversario della nascita al Cielo di san Giustino De Jacobis. Saluto cordialmente ciascuno di voi, cari sacerdoti e seminaristi del Pontificio Collegio Etiopico, che la Divina Provvidenza ha posto a vivere vicino al sepolcro dell’Apostolo Pietro, segno degli antichi e profondi legami di comunione che uniscono la Chiesa in Etiopia ed in Eritrea

con la Sede Apostolica. Saluto in modo speciale il Rettore, Padre Teclzeghi Bahta, che ringrazio per le cortesi espressioni con cui ha introdotto il nostro incontro, ricordando le diverse e significative circostanze che lo hanno suggerito. Vi accolgo oggi con particolare affetto e, insieme a voi, mi è caro pensare alle vostre comunità di origine.

Vorrei ora soffermarmi sulla luminosa figura di san Giustino De Jacobis, del quale avete celebrato il significativo anniversario lo scorso 31 luglio. Degno figlio di san Vincenzo de' Paoli, san Giustino visse in modo esemplare il suo "farsi tutto a tutti", specialmente al servizio del popolo abissino. Inviato a trentotto anni dall'allora Prefetto di *Propaganda Fide*, il Cardinale Franzoni, come missionario in Etiopia, nel Tigrai, lavorò prima ad Adua e poi a Guala, dove pensò subito a formare preti etiopi, dando vita ad un seminario chiamato "Collegio dell'Immacolata". Con il suo zelante ministero operò instancabilmente perché quella porzione di popolo di Dio ritrovasse il fervore originario della fede, seminata dal primo evangelizzatore san Frumenzio (cfr *PL* 21, 473-80). Giustino intuì con lungimiranza che l'attenzione al contesto culturale doveva essere una via privilegiata sulla quale la grazia del Signore avrebbe formato nuove generazioni di cristiani. Imparando la lingua locale e favorendo la plurisecolare tradizione liturgica del rito proprio di quelle comunità, egli si adoperò anche per un'efficace opera ecumenica. Per oltre un ventennio il suo generoso ministero, sacerdotale prima ed episcopale poi, andò a beneficio di quanti incontrava e amava come membra vive del popolo a lui affidato.

Per la sua passione educativa, specialmente nella formazione dei sacerdoti, può essere giustamente considerato il patrono del vostro Collegio; infatti, ancora oggi questa benemerita Istituzione accoglie presbiteri e candidati al sacerdozio sostenendoli nel loro impegno di preparazione teologica, spirituale e pastorale. Rientrando nelle comunità di origine, o accompagnando i connazionali emigrati all'estero, sappiate suscitare in ciascuno l'amore a Dio e alla Chiesa, sull'esempio di san Giustino De Jacobis. Egli coronò il suo fecondo contributo alla vita religiosa e civile dei popoli abissini con il dono della sua vita, silenziosamente riconsegnata a Dio dopo molte sofferenze e persecuzioni. Fu beatificato dal Venerabile Pio XII il 25 giugno 1939 e canonizzato dal Servo di Dio Paolo VI il 26 ottobre 1975.

Anche per voi, cari sacerdoti e seminaristi, è tracciata la via della santità! Cristo continua ad essere presente nel mondo e a rivelarsi attraverso coloro che, come san Giustino De Jacobis, si lasciano animare dal suo Spirito. Ce lo ricorda il Concilio Vaticano II che, tra l'altro, af-

ferma: “Nella vita di quelli che, sebbene partecipi della nostra natura umana, sono tuttavia più perfettamente trasformati nell’immagine di Cristo (cfr 2 Cor 3,18), Dio manifesta vivamente agli uomini la sua presenza ed il suo volto. In loro è Egli stesso che ci parla e ci mostra il contrassegno del suo Regno” (Cost. dog. *Lumen gentium*, 50).

Cristo, l’eterno Sacerdote della Nuova Alleanza, che con la speciale vocazione al ministero sacerdotale ha “conquistato” la nostra vita, non sopprime le qualità caratteristiche della persona; al contrario, le eleva, le nobilita e, facendole sue, le chiama a servire il suo mistero e la sua opera. Dio ha bisogno anche di ciascuno di noi “per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù” (*Ef* 2,7). Nonostante il carattere proprio della vocazione di ciascuno, non siamo separati tra di noi; siamo invece solidali, in comunione all’interno di un unico organismo spirituale. Siamo chiamati a formare il Cristo totale, un’unità ricapitolata nel Signore, vivificata dal suo Spirito per diventare il suo “*pleroma*” e arricchire il cantico di lode che Egli innalza al Padre. Cristo è inseparabile dalla Chiesa che è il suo Corpo. È nella Chiesa che Cristo congiunge più strettamente a sé i battezzati e, nutrendoli alla Mensa eucaristica, li rende partecipi della sua vita gloriosa (cfr *Lumen gentium*, 48). La santità si colloca quindi nel cuore stesso del mistero ecclesiale ed è la vocazione a cui tutti siamo chiamati. I Santi non sono un ornamento che riveste la Chiesa dall’esterno, ma sono come i fiori di un albero che rivelano la inesauribile vitalità della linfa che lo percorre. È bello contemplare così la Chiesa, in modo ascensionale verso la pienezza del *Vir perfectus*; in continua, faticosa, progressiva maturazione; dinamicamente sospinta verso il pieno compimento in Cristo.

Cari sacerdoti e seminaristi del Pontificio Collegio Etiopico, vivete con gioia e dedizione questo periodo importante della vostra formazione, all’ombra della cupola di San Pietro: camminate con decisione sulla strada della santità. Voi siete un segno di speranza, specialmente per la Chiesa nei vostri Paesi di origine. Sono certo che l’esperienza di comunione vissuta qui a Roma vi aiuterà anche a portare un prezioso contributo alla crescita e alla pacifica convivenza delle vostre amate Nazioni. Accompago il vostro cammino con la mia preghiera e, per intercessione di san Giustino De Jacobis e della Vergine Maria, vi imparto con affetto la Benedizione Apostolica, che estendo volentieri alle Suore di Maria Bambina, al Personale della Casa e a tutte le persone a voi care.

*Discorso ai Vescovi della Chiesa siro-malankarese in visita
“ad Limina Apostolorum”
(25 marzo 2011)*

Dear Brother Bishops,

I welcome all of you here today on the occasion of your pilgrimage *ad Limina Apostolorum*. I thank His Beatitude Baselios Cleemis for the devoted sentiments which he has addressed to me in your name. Through you, I extend greetings to all the priests, religious and lay faithful of your eparchies, and I wish to assure them of my prayers for their spiritual and material well-being. This time together is a privileged occasion to deepen the bonds of fraternity and communion between the See of Peter and the Syro-Malankara Church, happily promoted to Major Archiepiscopal Church by the Venerable John Paul II in 2005.

The apostolic traditions which you maintain enjoy their full spiritual fruitfulness when they are lived in union with the Church universal. In this sense, you rightly follow in the footsteps of the Servant of God Mar Ivanios, who led your predecessors and their faithful into full communion with the Catholic Church. Like your forefathers, you too are called, within the one household of God, to continue in firm fidelity to that which has been passed down to you. All Catholic Bishops share a proper concern for faithfulness to Jesus Christ and are desirous of that unity which he willed for his disciples (cf. *Jn 17:11*), while preserving their legitimate diversity. So it is that “the Catholic Church wishes the traditions of each particular Church or rite to remain whole and entire, and she likewise wishes to adapt her own way of life to the various needs of time and place” (*Orientalium Ecclesiarum*, 2). Each generation must confront the challenges to the Church in accordance with its capacities and in harmony with the rest of the Mystical Body of Christ. I encourage you, therefore, to foster an affection among your priests and people for the liturgical and spiritual heritage that has come down to you, while steadfastly building upon your communion with the See of Peter.

The deposit of faith handed down from the Apostles and faithfully transmitted to our times is a precious gift from the Lord. It is that message of salvation which has been revealed in the person of Jesus whose Spirit unites believers of every time and place, giving us fellowship with the Father and with his Son so that our joy may be com-

plete (cf. *1 Jn* 1:1-4). You and your priests are called to promote this fellowship through word and sacrament, and to strengthen it by a sound catechesis, so that the Word of Life, Jesus Christ, and the gift of divine life – communion with him – may be known throughout the world (cf. *Verbum Domini*, 2). Due to its ancient roots and distinguished history, Christianity in India has long made its proper contribution to culture and society, and to its religious and spiritual expressions. It is through a determination to live the Gospel, “the power of God for salvation to every one who has faith” (*Rom* 1:16), that those whom you serve will make a more effective contribution to the entire body of Christ and to Indian society, to the benefit of all. May your people continue to flourish by the preaching of God’s word and by the promotion of a fellowship based on the love of God.

I note the particular challenges to many of your parishes in providing proper pastoral care and mutual support, especially when there is not always a parish priest at hand. And yet, smaller parishes, bearing in mind the social reality Christians face in the broader cultural context, present their own opportunities for truly fraternal up-building and assistance. Small Christian communities have often, as you know, given outstanding witness in the history of the Church. Just as in apostolic times, the Church in our age will surely thrive in the presence of the living Christ, who has promised to be with us always (cf. *Mt* 28:20) and to sustain us (cf. *1 Cor* 1:8). It is this divine presence which must remain at the centre of your people’s life, faith and witness, and which you their Pastors are called to watch over so that, even if they must live far from their community, they will not live far from Christ. Indeed, it is important to remember that Christian communities are “the proper setting where a personal and communal journey based on the word of God can occur and truly serve as the basis for our spiritual life” (*Verbum Domini*, 72).

One of the ways in which you exercise your role as teachers of the faith to the Christian community is through the catechetical and faith formation programmes taking place under your direction. Since “instruction should be based on holy scripture, tradition, liturgy, and on the teaching authority and life of the Church” (*Christus Dominus*, 14), I am pleased to note the variety and number of programmes that you currently employ. Along with the celebration of the sacraments, such programmes will help ensure that those in your care will always be able to give an account of the hope which is theirs in Christ. Indeed, catechesis and spiritual development are among the most im-

portant challenges which pastors of souls face, and so I warmly encourage you to persevere along the path you have chosen as you seek to form your people in a deeper knowledge and love of the faith, aided by God's grace and by your humble trust in his providence.

With these thoughts, I renew my sentiments of fraternal affection and esteem for you. Invoking the intercession of Saint Thomas the Apostle, India's great patron, I assure you of my prayers and willingly impart to you and to those entrusted to your care my Apostolic Blessing as a pledge of grace and peace in the Lord Jesus Christ.

*Discorso ai Vescovi della Chiesa siro-malabarese in visita
"ad Limina Apostolorum"
(7 aprile 2011)*

Dear Brother Bishops,

I offer you a warm fraternal welcome on the occasion of your visit *ad Limina Apostolorum*, a moment which is now sadly marked by the death of Cardinal Varkey Vithayathil. Before you all, I wish again to give thanks to God for his able and willing service over many years to the whole of the Church in India. May our loving Saviour welcome his noble soul into paradise, and may he rest in peace in communion with all the saints.

Thank you for the sentiments of respect and esteem offered by Mar Bosco Puthur on your behalf and in the name of those whom you shepherd. Your presence is an eloquent expression of the deep spiritual bonds which unite the Syro-Malabar Church to the Church universal, in fidelity to Christ's prayer for all his disciples (cf. *Jn* 17:21). You bring to the tombs of the Apostles Peter and Paul the joys and hopes of the entire Syro-Malabar Church, which my predecessor the Venerable John Paul II happily raised to the status of a Major-Archiepiscopal Church in 1992. My greetings go to the priests, the women and men religious, the members of the lay movements, the families and in particular the young people who are the hope of the Church.

The Second Vatican Council taught that "Bishops have been designated by the Holy Spirit to take the place of the Apostles as pastors of souls and, together with the Supreme Pontiff and subject to his authority, they are commissioned to perpetuate the work of Christ, the eternal Pastor" (*Christus Dominus*, 1). Today's encounter

thus forms an essential part of your pilgrimage *ad Limina Apostolorum*; it is also an occasion to intensify the awareness of the divine gift and responsibility received in the ordination by which you became members of the College of Bishops. I join you in seeking the intercession of the Apostles for your ministry. They, who were the first to receive the charge of caring for Christ's flock, continue to guide and watch over the Church from their place in heaven and remain a model and inspiration to all Bishops by their holiness of life, teaching and example.

Your visit also provides a precious opportunity to give thanks to God for the gift of communion in the apostolic faith and in the life of the Spirit which unites you among yourselves and with your people. With divine inspiration and grace on the one hand, and with humble prayers and efforts on the other, this precious gift of fellowship with the Triune God and with one another will grow ever richer and deeper. Each Bishop, for his part, is called to be a minister of unity (cf. *ibid.*, 6) in his particular church and within the universal Church. This responsibility is of special importance in a country like India where the unity of the Church is reflected in the rich diversity of her rites and traditions. I encourage you to do all you can to continue to foster the communion between yourselves and all Catholic Bishops throughout the world, and to be the living expression of that fellowship among your priests and faithful. Let the gentle command of Saint Paul continue to guide your hearts and your apostolic endeavours: "Let love be genuine, hate what is evil, hold fast to what is good, love one another with brotherly affection, outdo one another in showing honour. Live in harmony with one another" (*Rom 12:9-10,16*). Thus will the unity of the Triune God be proclaimed and lived in the world, and thus will our new life in Christ be experienced always more profoundly, to the benefit of the entire Catholic Church.

Within this mystery of loving communion, a privileged expression of sharing in the divine life is through sacramental marriage and family life. The rapid and dramatic changes which are a part of contemporary society throughout the world bring with them not only serious challenges, but new possibilities to proclaim the liberating truth of the Gospel message to transform and elevate all human relationships. Your support, dear Brother Bishops, and that of your priests and communities for the sound and integral education of young people in the ways of chastity and responsibility will not only enable them to embrace the true nature of marriage, but will also

benefit Indian culture as a whole. Unfortunately, the Church can no longer count on the support of society at large to promote the Christian understanding of marriage as a permanent and indissoluble union ordered to procreation and the sanctification of the spouses. Have your families look to the Lord and his saving word for a complete and truly positive vision of life and marital relations, so necessary for the good of the whole human family. Let your preaching and catechesis in this field be patient and constant.

At the heart of many of the works of education and charity exercised in your Eparchies are the various communities of men and women religious who devote themselves to the service of God and their neighbour. I wish to express the Church's appreciation for the charity, faith and hard work of these religious, who by professing and living the evangelical counsels of poverty, chastity and obedience offer an example of complete devotion to the divine Master and thus help considerably to equip your faithful for every good work (cf. 2 *Tim* 3:17). The vocation to religious life and the pursuit of perfect charity is attractive in every age, but it should be nourished by a constant spiritual renewal which is to be fostered by superiors who devote great care to the human, intellectual and spiritual formation of their fellow religious (cf. *Perfectae Caritatis*, 11). The Church insists that preparation for religious profession is to be marked by long and careful discernment with the goal of ensuring, before final vows are made, that each candidate is firmly rooted in Christ, solid in his or her capacity for genuine commitment and joyful in the gift of self to Jesus Christ and his Church. Furthermore, by its nature, formation is never completed but is ongoing and must be an integral part of the daily life of each individual and community. Much needs to be done in this area, utilizing the many resources available in your Church, above all through deeper training in the practice of prayer, the particular spiritual and liturgical traditions of the Syro-Malabar rite, and the intellectual demands of a solid pastoral practice. I encourage you, in close collaboration with religious superiors, to plan effectively for such a solid ongoing formation, so that religious men and women continue to be powerful witnesses to the presence of God in the world and to our eternal destiny, so that the complete gift of self to God through religious life may shine with all its beauty and purity before men.

With these thoughts, dear Brother Bishops, I once again express my fraternal affection and esteem. Commending you to the interces-

sion of Saint Thomas, Apostle of India, I assure you of my prayers for you and for those entrusted to your pastoral care. To all I impart my Apostolic Blessing as a pledge of grace and peace in the Lord.

*Udienza ai membri dell'Israeli Religious Council
(10 novembre 2011)*

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza il 10 novembre 2011 i membri dell'Israeli Religious Council, formato da rappresentanti di varie Chiese e fedi in Israele. Il Papa ha auspicato che sia trovata Pace per Gerusalemme e per la Terra Santa. Ricordando la preghiera da lui stesso composta e inserita tra le pietre del Muro occidentale il 12 maggio 2009, durante la visita a Gerusalemme, Benedetto XVI ha rinnovato l'invocazione al Signore affinché "ascolti la preghiera di tutti gli uomini e di tutte le donne che gli chiedono la pace di Gerusalemme". E ha esortato: "Non smettiamo mai di pregare per la pace della Terra Santa, con fiducia in Dio che è nostra pace e nostro conforto!". Era presente all'incontro una rappresentanza della Congregazione per le Chiese Orientali.

2. MAGISTERO DEL SANTO PADRE
DI PARTICOLARE INTERESSE PER LE CHIESE ORIENTALI

*Messaggio per la celebrazione
della XLIV Giornata Mondiale della Pace
"Libertà religiosa, via per la pace"
(1° gennaio 2011)*

1. All'inizio di un Nuovo Anno il mio augurio vuole giungere a tutti e a ciascuno; è un augurio di serenità e di prosperità, ma è soprattutto un augurio di pace. Anche l'anno che chiude le porte è stato segnato, purtroppo, dalla persecuzione, dalla discriminazione, da terribili atti di violenza e di intolleranza religiosa.

Il mio pensiero si rivolge in particolare alla cara terra dell'Iraq, che nel suo cammino verso l'auspicata stabilità e riconciliazione continua ad essere scenario di violenze e attentati. Vengono alla memoria le recenti sofferenze della comunità cristiana, e, in modo speciale, il vile attacco contro la Cattedrale siro-cattolica "Nostra Signo-

ra del Perpetuo Soccorso” a Baghdad, dove, il 31 ottobre scorso, sono stati uccisi due sacerdoti e più di cinquanta fedeli, mentre erano riuniti per la celebrazione della Santa Messa. Ad esso hanno fatto seguito, nei giorni successivi, altri attacchi, anche a case private, suscitando paura nella comunità cristiana ed il desiderio, da parte di molti dei suoi membri, di emigrare alla ricerca di migliori condizioni di vita. A loro manifesto la mia vicinanza e quella di tutta la Chiesa, sentimento che ha visto una concreta espressione nella recente Assemblea Speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi. Da tale Assise è giunto un incoraggiamento alle comunità cattoliche in Iraq e in tutto il Medio Oriente a vivere la comunione e a continuare ad offrire una coraggiosa testimonianza di fede in quelle terre.

Ringrazio vivamente i Governi che si adoperano per alleviare le sofferenze di questi fratelli in umanità e invito i Cattolici a pregare per i loro fratelli nella fede che soffrono violenze e intolleranze e ad essere solidali con loro. In tale contesto, ho sentito particolarmente viva l’opportunità di condividere con tutti voi alcune riflessioni sulla libertà religiosa, via per la pace. Infatti, risulta doloroso constatare che in alcune regioni del mondo non è possibile professare ed esprimere liberamente la propria religione, se non a rischio della vita e della libertà personale. In altre regioni vi sono forme più silenziose e sofisticate di pregiudizio e di opposizione verso i credenti e i simboli religiosi. I cristiani sono attualmente il gruppo religioso che soffre il maggior numero di persecuzioni a motivo della propria fede. Tanti subiscono quotidianamente offese e vivono spesso nella paura a causa della loro ricerca della verità, della loro fede in Gesù Cristo e del loro sincero appello perché sia riconosciuta la libertà religiosa. Tutto ciò non può essere accettato, perché costituisce un’offesa a Dio e alla dignità umana; inoltre, è una minaccia alla sicurezza e alla pace e impedisce la realizzazione di un autentico sviluppo umano integrale¹.

Nella libertà religiosa, infatti, trova espressione la specificità della persona umana, che per essa può ordinare la propria vita personale e sociale a Dio, alla cui luce si comprendono pienamente l’identità, il senso e il fine della persona. Negare o limitare in maniera arbitraria tale libertà significa coltivare una visione riduttiva della persona umana; oscurare il ruolo pubblico della religione significa generare una società ingiusta, poiché non proporzionata alla vera natu-

¹ Cfr. *Anthologhion*.

ra della persona umana; ciò significa rendere impossibile l'affermazione di una pace autentica e duratura di tutta la famiglia umana.

Esorto, dunque, gli uomini e le donne di buona volontà a rinnovare l'impegno per la costruzione di un mondo dove tutti siano liberi di professare la propria religione o la propria fede, e di vivere il proprio amore per Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente (cfr Mt 22,37). Questo è il sentimento che ispira e guida il Messaggio per la XLIV Giornata Mondiale della Pace, dedicato al tema: Libertà religiosa, via per la pace.

Sacro diritto alla vita e ad una vita spirituale

2. Il diritto alla libertà religiosa è radicato nella stessa dignità della persona umana², la cui natura trascendente non deve essere ignorata o trascurata. Dio ha creato l'uomo e la donna a sua immagine e somiglianza (cfr Gen 1,27). Per questo ogni persona è titolare del sacro diritto ad una vita integra anche dal punto di vista spirituale. Senza il riconoscimento del proprio essere spirituale, senza l'apertura al trascendente, la persona umana si ripiega su se stessa, non riesce a trovare risposte agli interrogativi del suo cuore circa il senso della vita e a conquistare valori e principi etici duraturi, e non riesce nemmeno a sperimentare un'autentica libertà e a sviluppare una società giusta³.

La Sacra Scrittura, in sintonia con la nostra stessa esperienza, rivela il valore profondo della dignità umana: "Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi? Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato. Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi" (Sal 8, 4-7).

Dinanzi alla sublime realtà della natura umana, possiamo sperimentare lo stesso stupore espresso dal salmista. Essa si manifesta come apertura al Mistero, come capacità di interrogarsi a fondo su se stessi e sull'origine dell'universo, come intima risonanza dell'Amore supremo di Dio, principio e fine di tutte le cose, di ogni persona e

² Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae*, 2.

³ Cfr Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*, 78.

dei popoli⁴. La dignità trascendente della persona è un valore essenziale della sapienza giudaico-cristiana, ma, grazie alla ragione, può essere riconosciuta da tutti. Questa dignità, intesa come capacità di trascendere la propria materialità e di ricercare la verità, va riconosciuta come un bene universale, indispensabile per la costruzione di una società orientata alla realizzazione e alla pienezza dell'uomo. Il rispetto di elementi essenziali della dignità dell'uomo, quali il diritto alla vita e il diritto alla libertà religiosa, è una condizione della legittimità morale di ogni norma sociale e giuridica.

Libertà religiosa e rispetto reciproco

3. La libertà religiosa è all'origine della libertà morale. In effetti, l'apertura alla verità e al bene, l'apertura a Dio, radicata nella natura umana, conferisce piena dignità a ciascun uomo ed è garante del pieno rispetto reciproco tra le persone. Pertanto, la libertà religiosa va intesa non solo come immunità dalla coercizione, ma prima ancora come capacità di ordinare le proprie scelte secondo la verità.

Esiste un legame inscindibile tra libertà e rispetto; infatti, "nell'esercitare i propri diritti i singoli esseri umani e i gruppi sociali, in virtù della legge morale, sono tenuti ad avere riguardo tanto ai diritti altrui, quanto ai propri doveri verso gli altri e verso il bene comune"⁵.

Una libertà nemica o indifferente verso Dio finisce col negare se stessa e non garantisce il pieno rispetto dell'altro. Una volontà che si crede radicalmente incapace di ricercare la verità e il bene non ha ragioni oggettive né motivi per agire, se non quelli imposti dai suoi interessi momentanei e contingenti, non ha una "identità" da custodire e costruire attraverso scelte veramente libere e consapevoli. Non può dunque reclamare il rispetto da parte di altre "volontà", anch'esse sganciate dal proprio essere più profondo, che quindi possono far valere altre "ragioni" o addirittura nessuna "ragione". L'illusione di trovare nel relativismo morale la chiave per una pacifica convivenza, è in realtà l'origine della divisione e della negazione della dignità degli esseri umani. Si comprende quindi la necessità di riconoscere una duplice dimensione nell'unità della persona umana: quella religiosa e

⁴ Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane *Nostra aetate*, 1.

⁵ Id., Dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae*, 7.

quella sociale. Al riguardo, è inconcepibile che i credenti “debbono sopprimere una parte di se stessi – la loro fede – per essere cittadini attivi; non dovrebbe mai essere necessario rinnegare Dio per poter godere dei propri diritti”⁶.

La famiglia, scuola di libertà e di pace

4. Se la libertà religiosa è via per la pace, l’educazione religiosa è strada privilegiata per abilitare le nuove generazioni a riconoscere nell’altro il proprio fratello e la propria sorella, con i quali camminare insieme e collaborare perché tutti si sentano membra vive di una stessa famiglia umana, dalla quale nessuno deve essere escluso.

La famiglia fondata sul matrimonio, espressione di unione intima e di complementarietà tra un uomo e una donna, si inserisce in questo contesto come la prima scuola di formazione e di crescita sociale, culturale, morale e spirituale dei figli, che dovrebbero sempre trovare nel padre e nella madre i primi testimoni di una vita orientata alla ricerca della verità e all’amore di Dio. Gli stessi genitori dovrebbero essere sempre liberi di trasmettere senza costrizioni e con responsabilità il proprio patrimonio di fede, di valori e di cultura ai figli. La famiglia, prima cellula della società umana, rimane l’ambito primario di formazione per relazioni armoniose a tutti i livelli di convivenza umana, nazionale e internazionale. Questa è la strada da percorrere sapientemente per la costruzione di un tessuto sociale solido e solidale, per preparare i giovani ad assumere le proprie responsabilità nella vita, in una società libera, in uno spirito di comprensione e di pace.

Un patrimonio comune

5. Si potrebbe dire che, tra i diritti e le libertà fondamentali radicati nella dignità della persona, la libertà religiosa gode di uno statuto speciale. Quando la libertà religiosa è riconosciuta, la dignità della persona umana è rispettata nella sua radice, e si rafforzano l’*ethos* e le istituzioni dei popoli. Viceversa, quando la libertà religiosa è negata, quando si tenta di impedire di professare la propria religione o la propria fede e di

⁶ Benedetto XVI, *Discorso all’Assemblea Generale dell’Organizzazione delle Nazioni Unite (18 aprile 2008)*: AAS 100 (2008), 337.

vivere conformemente ad esse, si offende la dignità umana e, insieme, si minacciano la giustizia e la pace, le quali si fondano su quel retto ordine sociale costruito alla luce del Sommo Vero e Sommo Bene.

La libertà religiosa è, in questo senso, anche un'acquisizione di civiltà politica e giuridica. Essa è un bene essenziale: ogni persona deve poter esercitare liberamente il diritto di professare e di manifestare, individualmente o comunitariamente, la propria religione o la propria fede, sia in pubblico che in privato, nell'insegnamento, nelle pratiche, nelle pubblicazioni, nel culto e nell'osservanza dei riti. Non dovrebbe incontrare ostacoli se volesse, eventualmente, aderire ad un'altra religione o non professarne alcuna. In questo ambito, l'ordinamento internazionale risulta emblematico ed è un riferimento essenziale per gli Stati, in quanto non consente alcuna deroga alla libertà religiosa, salvo la legittima esigenza dell'ordine pubblico informato a giustizia⁷. L'ordinamento internazionale riconosce così ai diritti di natura religiosa lo stesso *status* del diritto alla vita e alla libertà personale, a riprova della loro appartenenza al nucleo essenziale dei diritti dell'uomo, a quei diritti universali e naturali che la legge umana non può mai negare.

La libertà religiosa non è patrimonio esclusivo dei credenti, ma dell'intera famiglia dei popoli della terra. È elemento imprescindibile di uno Stato di diritto; non la si può negare senza intaccare nel contempo tutti i diritti e le libertà fondamentali, essendone sintesi e vertice. Essa è "la cartina di tornasole per verificare il rispetto di tutti gli altri diritti umani"⁸. Mentre favorisce l'esercizio delle facoltà più specificamente umane, crea le premesse necessarie per la realizzazione di uno sviluppo integrale, che riguarda unitariamente la totalità della persona in ogni sua dimensione⁹.

La dimensione pubblica della religione

6. La libertà religiosa, come ogni libertà, pur muovendo dalla sfera personale, si realizza nella relazione con gli altri. Una libertà

⁷ Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae*, 2

⁸ Giovanni Paolo II, *Discorso ai Partecipanti all'Assemblea Parlamentare dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) (10 ottobre 2003)*, 1: AAS 96 (2004), 111.

⁹ Cfr Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*, 11.

senza relazione non è libertà compiuta. Anche la libertà religiosa non si esaurisce nella sola dimensione individuale, ma si attua nella propria comunità e nella società, coerentemente con l'essere relazionale della persona e con la natura pubblica della religione.

La relazionalità è una componente decisiva della libertà religiosa, che spinge le comunità dei credenti a praticare la solidarietà per il bene comune. In questa dimensione comunitaria ciascuna persona resta unica e irripetibile e, al tempo stesso, si completa e si realizza pienamente.

È innegabile il contributo che le comunità religiose apportano alla società. Sono numerose le istituzioni caritative e culturali che attestano il ruolo costruttivo dei credenti per la vita sociale. Più importante ancora è il contributo etico della religione nell'ambito politico. Esso non dovrebbe essere marginalizzato o vietato, ma compreso come valido apporto alla promozione del bene comune. In questa prospettiva bisogna menzionare la dimensione religiosa della cultura, tessuta attraverso i secoli grazie ai contributi sociali e soprattutto etici della religione. Tale dimensione non costituisce in nessun modo una discriminazione di coloro che non ne condividono la credenza, ma rafforza, piuttosto, la coesione sociale, l'integrazione e la solidarietà.

Libertà religiosa, forza di libertà e di civiltà: i pericoli della sua strumentalizzazione

7. La strumentalizzazione della libertà religiosa per mascherare interessi occulti, come ad esempio il sovvertimento dell'ordine costituito, l'accaparramento di risorse o il mantenimento del potere da parte di un gruppo, può provocare danni ingentissimi alle società. Il fanatismo, il fondamentalismo, le pratiche contrarie alla dignità umana, non possono essere mai giustificati e lo possono essere ancora di meno se compiuti in nome della religione. La professione di una religione non può essere strumentalizzata, né imposta con la forza. Bisogna, allora, che gli Stati e le varie comunità umane non dimentichino mai che la libertà religiosa è condizione per la ricerca della verità e la verità non si impone con la violenza ma con "la forza della verità stessa"¹⁰. In questo senso, la religione è una forza positiva e propulsiva per la costruzione della società civile e politica.

¹⁰ Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae*, 1.

Come negare il contributo delle grandi religioni del mondo allo sviluppo della civiltà? La sincera ricerca di Dio ha portato ad un maggiore rispetto della dignità dell'uomo. Le comunità cristiane, con il loro patrimonio di valori e principi, hanno fortemente contribuito alla presa di coscienza delle persone e dei popoli circa la propria identità e dignità, nonché alla conquista di istituzioni democratiche e all'affermazione dei diritti dell'uomo e dei suoi corrispettivi doveri.

Anche oggi i cristiani, in una società sempre più globalizzata, sono chiamati, non solo con un responsabile impegno civile, economico e politico, ma anche con la testimonianza della propria carità e fede, ad offrire un contributo prezioso al faticoso ed esaltante impegno per la giustizia, per lo sviluppo umano integrale e per il retto ordinamento delle realtà umane. L'esclusione della religione dalla vita pubblica sottrae a questa uno spazio vitale che apre alla trascendenza. Senza quest'esperienza primaria risulta arduo orientare le società verso principi etici universali e diventa difficile stabilire ordinamenti nazionali e internazionali in cui i diritti e le libertà fondamentali possano essere pienamente riconosciuti e realizzati, come si propongono gli obiettivi – purtroppo ancora disattesi o contraddetti – della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo del 1948.

Una questione di giustizia e di civiltà: il fondamentalismo e l'ostilità contro i credenti pregiudicano la laicità positiva degli Stati.

8. La stessa determinazione con la quale sono condannate tutte le forme di fanatismo e di fondamentalismo religioso, deve animare anche l'opposizione a tutte le forme di ostilità contro la religione, che limitano il ruolo pubblico dei credenti nella vita civile e politica.

Non si può dimenticare che il fondamentalismo religioso e il laicismo sono forme speculari ed estreme di rifiuto del legittimo pluralismo e del principio di laicità. Entrambe, infatti, assolutizzano una visione riduttiva e parziale della persona umana, favorendo, nel primo caso, forme di integralismo religioso e, nel secondo, di razionalismo. La società che vuole imporre o, al contrario, negare la religione con la violenza, è ingiusta nei confronti della persona e di Dio, ma anche di se stessa. Dio chiama a sé l'umanità con un disegno di amore che, mentre coinvolge tutta la persona nella sua dimensione naturale e spirituale, richiede di corrispondervi in termini

di libertà e di responsabilità, con tutto il cuore e con tutto il proprio essere, individuale e comunitario. Anche la società, dunque, in quanto espressione della persona e dell'insieme delle sue dimensioni costitutive, deve vivere ed organizzarsi in modo da favorirne l'apertura alla trascendenza. Proprio per questo, le leggi e le istituzioni di una società non possono essere configurate ignorando la dimensione religiosa dei cittadini o in modo da prescindere del tutto. Esse devono commisurarsi – attraverso l'opera democratica di cittadini coscienti della propria alta vocazione – all'essere della persona, per poterlo assecondare nella sua dimensione religiosa. Non essendo questa una creazione dello Stato, non può esserne manipolata, dovendo piuttosto riceverne riconoscimento e rispetto.

L'ordinamento giuridico a tutti i livelli, nazionale e internazionale, quando consente o tollera il fanatismo religioso o antireligioso, viene meno alla sua stessa missione, che consiste nel tutelare e nel promuovere la giustizia e il diritto di ciascuno. Tali realtà non possono essere poste in balia dell'arbitrio del legislatore o della maggioranza, perché, come insegnava già Cicerone, la giustizia consiste in qualcosa di più di un mero atto produttivo della legge e della sua applicazione. Essa implica il riconoscere a ciascuno la sua dignità¹¹, la quale, senza libertà religiosa, garantita e vissuta nella sua essenza, risulta mutilata e offesa, esposta al rischio di cadere nel predominio degli idoli, di beni relativi trasformati in assoluti. Tutto ciò espone la società al rischio di totalitarismi politici e ideologici, che enfatizzano il potere pubblico, mentre sono mortificate o coartate, quasi fossero concorrenziali, le libertà di coscienza, di pensiero e di religione.

Dialogo tra istituzioni civili e religiose

9. Il patrimonio di principi e di valori espressi da una religiosità autentica è una ricchezza per i popoli e i loro *ethos*. Esso parla direttamente alla coscienza e alla ragione degli uomini e delle donne, rammenta l'imperativo della conversione morale, motiva a coltivare la pratica delle virtù e ad avvicinarsi l'un l'altro con amore, nel segno della fraternità, come membri della grande famiglia umana¹².

¹¹ Cfr Cicerone, *De inventione*, II, 160.

¹² Cfr Benedetto XVI, *Discorso ai Rappresentanti di altre Religioni del Regno Unito (17 settembre 2010)*: *L'Osservatore Romano* (18 settembre 2010), p. 12.

Nel rispetto della laicità positiva delle istituzioni statali, la dimensione pubblica della religione deve essere sempre riconosciuta. A tal fine è fondamentale un sano dialogo tra le istituzioni civili e quelle religiose per lo sviluppo integrale della persona umana e dell'armonia della società.

Vivere nell'amore e nella verità

10. Nel mondo globalizzato, caratterizzato da società sempre più multi-etniche e multi-confessionali, le grandi religioni possono costituire un importante fattore di unità e di pace per la famiglia umana. Sulla base delle proprie convinzioni religiose e della ricerca razionale del bene comune, i loro seguaci sono chiamati a vivere con responsabilità il proprio impegno in un contesto di libertà religiosa. Nelle svariate culture religiose, mentre dev'essere rigettato tutto quello che è contro la dignità dell'uomo e della donna, occorre invece fare tesoro di ciò che risulta positivo per la convivenza civile.

Lo spazio pubblico, che la comunità internazionale rende disponibile per le religioni e per la loro proposta di "vita buona", favorisce l'emergere di una misura condivisibile di verità e di bene, come anche un consenso morale, fondamentali per una convivenza giusta e pacifica. I leader delle grandi religioni, per il loro ruolo, la loro influenza e la loro autorità nelle proprie comunità, sono i primi ad essere chiamati al rispetto reciproco e al dialogo.

I cristiani, da parte loro, sono sollecitati dalla stessa fede in Dio, Padre del Signore Gesù Cristo, a vivere come fratelli che si incontrano nella Chiesa e collaborano all'edificazione di un mondo dove le persone e i popoli "non agiranno più iniquamente né saccheggeranno [...], perché la conoscenza del Signore riempirà la terra come le acque ricoprono il mare" (Is 11, 9).

Dialogo come ricerca in comune

11. Per la Chiesa il dialogo tra i seguaci di diverse religioni costituisce uno strumento importante per collaborare con tutte le comunità religiose al bene comune. La Chiesa stessa nulla rigetta di quanto è vero e santo nelle varie religioni. "Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa

crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini”¹³.

Quella indicata non è la strada del relativismo, o del sincretismo religioso. La Chiesa, infatti, “annuncia, ed è tenuta ad annunciare, il Cristo che è «via, verità e vita» (Gv 14, 6), in cui gli uomini devono trovare la pienezza della vita religiosa e in cui Dio ha riconciliato con se stesso tutte le cose”¹⁴. Ciò non esclude tuttavia il dialogo e la ricerca comune della verità in diversi ambiti vitali, poiché, come recita un’espressione usata spesso da san Tommaso d’Aquino, “ogni verità, da chiunque sia detta, proviene dallo Spirito Santo”¹⁵.

Nel 2011 ricorre il 25° anniversario della Giornata mondiale di preghiera per la pace, convocata ad Assisi nel 1986 dal Venerabile Giovanni Paolo II. In quell’occasione i leader delle grandi religioni del mondo hanno testimoniato come la religione sia un fattore di unione e di pace, e non di divisione e di conflitto. Il ricordo di quell’esperienza è un motivo di speranza per un futuro in cui tutti i credenti si sentano e si rendano autenticamente operatori di giustizia e di pace.

Verità morale nella politica e nella diplomazia

12. La politica e la diplomazia dovrebbero guardare al patrimonio morale e spirituale offerto dalle grandi religioni del mondo per riconoscere e affermare verità, principi e valori universali che non possono essere negati senza negare con essi la dignità della persona umana. Ma che cosa significa, in termini pratici, promuovere la verità morale nel mondo della politica e della diplomazia? Vuol dire agire in maniera responsabile sulla base della conoscenza oggettiva e integrale dei fatti; vuol dire destrutturare ideologie politiche che finiscono per soppiantare la verità e la dignità umana e intendono promuovere pseudo-valori con il pretesto della pace, dello sviluppo e dei diritti umani; vuol dire favorire un impegno costante per fondare la legge positiva sui principi della legge naturale¹⁶. Tutto ciò è neces-

¹³ Conc. Ecum. Vat. II, Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane *Nostra aetate*, 2.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Super evangelium Joannis*, I, 3.

¹⁶ Cfr Benedetto XVI, *Discorso alle Autorità civili e al Corpo diplomatico a Cipro (5 giugno 2010)*: L’Osservatore Romano (6 giugno 2010), p. 8; Commis-

sario e coerente con il rispetto della dignità e del valore della persona umana, sancito dai Popoli della terra nella Carta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite del 1945, che presenta valori e principi morali universali di riferimento per le norme, le istituzioni, i sistemi di convivenza a livello nazionale e internazionale.

Oltre l'odio e il pregiudizio

13. Nonostante gli insegnamenti della storia e l'impegno degli Stati, delle Organizzazioni internazionali a livello mondiale e locale, delle Organizzazioni non governative e di tutti gli uomini e le donne di buona volontà che ogni giorno si spendono per la tutela dei diritti e delle libertà fondamentali, nel mondo ancora oggi si registrano persecuzioni, discriminazioni, atti di violenza e di intolleranza basati sulla religione. In particolare, in Asia e in Africa le principali vittime sono i membri delle minoranze religiose, ai quali viene impedito di professare liberamente la propria religione o di cambiarla, attraverso l'intimidazione e la violazione dei diritti, delle libertà fondamentali e dei beni essenziali, giungendo fino alla privazione della libertà personale o della stessa vita.

Vi sono poi – come ho già affermato – forme più sofisticate di ostilità contro la religione, che nei Paesi occidentali si esprimono talvolta col rinnegamento della storia e dei simboli religiosi nei quali si rispecchiano l'identità e la cultura della maggioranza dei cittadini. Esse fomentano spesso l'odio e il pregiudizio e non sono coerenti con una visione serena ed equilibrata del pluralismo e della laicità delle istituzioni, senza contare che le nuove generazioni rischiano di non entrare in contatto con il prezioso patrimonio spirituale dei loro Paesi.

La difesa della religione passa attraverso la difesa dei diritti e delle libertà delle comunità religiose. I leader delle grandi religioni del mondo e i responsabili delle Nazioni rinnovino, allora, l'impegno per la promozione e la tutela della libertà religiosa, in particolare per la difesa delle minoranze religiose, le quali non costituiscono una minaccia contro l'identità della maggioranza, ma sono al contrario un'opportunità per il dialogo e per il reciproco arricchimento

culturale. La loro difesa rappresenta la maniera ideale per consolidare lo spirito di benevolenza, di apertura e di reciprocità con cui tutelare i diritti e le libertà fondamentali in tutte le aree e le regioni del mondo.

Libertà religiosa nel mondo

14. Mi rivolgo, infine, alle comunità cristiane che soffrono persecuzioni, discriminazioni, atti di violenza e intolleranza, in particolare in Asia, in Africa, nel Medio Oriente e specialmente nella Terra Santa, luogo prescelto e benedetto da Dio. Mentre rinnovo ad esse il mio affetto paterno e assicuro la mia preghiera, chiedo a tutti i responsabili di agire prontamente per porre fine ad ogni sopruso contro i cristiani, che abitano in quelle regioni. Possano i discepoli di Cristo, dinanzi alle presenti avversità, non perdersi d'animo, perché la testimonianza del Vangelo è e sarà sempre segno di contraddizione.

Meditiamo nel nostro cuore le parole del Signore Gesù: “Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati [...]. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati [...]. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli” (Mt 5, 4-12). Rinnoviamo allora “l’impegno da noi assunto all’indulgenza e al perdono, che invociamo nel *Pater noster* da Dio, per aver noi stessi posta la condizione e la misura della desiderata misericordia. Infatti, preghiamo così: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 6, 12)”¹⁷. La violenza non si supera con la violenza. Il nostro grido di dolore sia sempre accompagnato dalla fede, dalla speranza e dalla testimonianza dell’amore di Dio. Esprimo anche il mio auspicio affinché in Occidente, specie in Europa, cessino l’ostilità e i pregiudizi contro i cristiani per il fatto che essi intendono orientare la propria vita in modo coerente ai valori e ai principi espressi nel Vangelo. L’Europa, piuttosto, sappia riconciliarsi con le proprie radici cristiane, che sono fondamentali per comprendere il ruolo che ha avuto, che ha e che intende avere nella storia; saprà, così, sperimentare giustizia, concordia e pace, coltivando un sincero dialogo con tutti i popoli.

¹⁷ Paolo VI, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1976*: AAS 67 (1975), 671.

Libertà religiosa, via per la pace

15. Il mondo ha bisogno di Dio. Ha bisogno di valori etici e spirituali, universali e condivisi, e la religione può offrire un contributo prezioso nella loro ricerca, per la costruzione di un ordine sociale giusto e pacifico, a livello nazionale e internazionale.

La pace è un dono di Dio e al tempo stesso un progetto da realizzare, mai totalmente compiuto. Una società riconciliata con Dio è più vicina alla pace, che non è semplice assenza di guerra, non è mero frutto del predominio militare o economico, né tantomeno di astuzie ingannatrici o di abili manipolazioni. La pace invece è risultato di un processo di purificazione ed elevazione culturale, morale e spirituale di ogni persona e popolo, nel quale la dignità umana è pienamente rispettata. Invito tutti coloro che desiderano farsi operatori di pace, e soprattutto i giovani, a mettersi in ascolto della propria voce interiore, per trovare in Dio il riferimento stabile per la conquista di un'autentica libertà, la forza inesauribile per orientare il mondo con uno spirito nuovo, capace di non ripetere gli errori del passato. Come insegna il Servo di Dio Paolo VI, alla cui saggezza e lungimiranza si deve l'istituzione della Giornata Mondiale della Pace: "Occorre innanzi tutto dare alla Pace altre armi, che non quelle destinate ad uccidere e a sterminare l'umanità. Occorrono sopra tutto le armi morali, che danno forza e prestigio al diritto internazionale; quelle, per prime, dell'osservanza dei patti"¹⁸. La libertà religiosa è un'autentica arma della pace, con una missione storica e profetica. Essa infatti valorizza e mette a frutto le più profonde qualità e potenzialità della persona umana, capaci di cambiare e rendere migliore il mondo. Essa consente di nutrire la speranza verso un futuro di giustizia e di pace, anche dinanzi alle gravi ingiustizie e alle miserie materiali e morali. Che tutti gli uomini e le società ad ogni livello ed in ogni angolo della Terra possano presto sperimentare la libertà religiosa, via per la pace!

Dal Vaticano, 8 dicembre 2010

BENEDICTUS PP XVI

¹⁸ Ibid., p. 668.

*Discorso agli Ecc.mi membri del Corpo Diplomatico
accreditato presso la Santa Sede
per la presentazione degli auguri per il nuovo anno
(Palazzo Apostolico, Sala Regia, 10 gennaio 2011)*

Eccellenze,
Signore e Signori,

Sono lieto di accogliervi per questo incontro che, ogni anno, vi riunisce intorno al Successore di Pietro, illustri Rappresentanti di così numerosi Paesi. Esso riveste un alto significato, poiché offre un'immagine e al tempo stesso un esempio del ruolo della Chiesa e della Santa Sede nella comunità internazionale. Rivolgo a ciascuno di voi saluti e voti cordiali, in particolare a quanti sono qui per la prima volta. Vi sono riconoscente per l'impegno e l'attenzione con i quali, nell'esercizio delle vostre delicate funzioni, seguite le mie attività, quelle della Curia Romana e, così, in un certo modo, la vita della Chiesa cattolica in ogni parte del mondo. Il vostro Decano, l'Ambasciatore Alejandro Valladares Lanza, si è fatto interprete dei vostri sentimenti, e lo ringrazio per gli auguri che mi ha espresso a nome di tutti. Sapendo quanto la vostra comunità è unita, sono certo che è presente oggi nel vostro pensiero l'Ambasciatrice del Regno dei Paesi Bassi, la Baronessa van Lynden-Leijten, ritornata qualche settimana fa alla casa del Padre. Mi associo nella preghiera ai vostri sentimenti di commozione.

Quando inizia un nuovo anno, nei nostri cuori e nel mondo intero risuona ancora l'eco del gioioso annuncio che è brillato venti secoli or sono nella notte di Betlemme, notte che simboleggia la condizione dell'umanità, nel suo bisogno di luce, d'amore e di pace. Agli uomini di allora come a quelli di oggi, le schiere celesti hanno recato la buona notizia dell'avvento del Salvatore: "Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse" (Is 9, 1). Il Mistero del Figlio di Dio che diventa figlio d'uomo supera sicuramente ogni attesa umana. Nella sua gratuità assoluta, questo avvenimento di salvezza è la risposta autentica e completa al desiderio profondo del cuore. La verità, il bene, la felicità, la vita in pienezza, che ogni uomo ricerca consapevolmente o inconsapevolmente, gli sono donati da Dio. Aspirando a questi benefici, ogni persona è alla ricerca del suo Creatore, perché "solo Dio risponde alla sete che sta nel cuore di ogni uomo" (Esort. ap. postsinodale *Verbum Domini*, 23). L'umanità, in tutta

la sua storia, attraverso le sue credenze e i suoi riti, manifesta un'incessante ricerca di Dio e "tali forme d'espressione sono così universali che l'uomo può essere definito un essere religioso" (Catechismo della Chiesa Cattolica, 28). La dimensione religiosa è una caratteristica innegabile e incoercibile dell'essere e dell'agire dell'uomo, la misura della realizzazione del suo destino e della costruzione della comunità a cui appartiene. Pertanto, quando l'individuo stesso o coloro che lo circondano trascurano o negano questo aspetto fondamentale, si creano squilibri e conflitti a tutti i livelli, tanto sul piano personale che su quello interpersonale.

È in questa verità primaria e fondamentale che si trova la ragione per cui ho indicato la libertà religiosa come la via fondamentale per la costruzione della pace, nel Messaggio per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace di quest'anno. La pace, infatti, si costruisce e si conserva solamente quando l'uomo può liberamente cercare e servire Dio nel suo cuore, nella sua vita e nelle sue relazioni con gli altri.

Signore e Signori Ambasciatori, la vostra presenza in questa circostanza solenne è un invito a compiere un giro di orizzonte su tutti i Paesi che voi rappresentate e sul mondo intero. In questo panorama, non vi sono forse numerose situazioni nelle quali, purtroppo, il diritto alla libertà religiosa è leso o negato? Questo diritto dell'uomo, che in realtà è il primo dei diritti, perché, storicamente, è stato affermato per primo, e, d'altra parte, ha come oggetto la dimensione costitutiva dell'uomo, cioè la sua relazione con il Creatore, non è forse troppo spesso messo in discussione o violato? Mi sembra che la società, i suoi responsabili e l'opinione pubblica si rendano oggi maggiormente conto, anche se non sempre in modo esatto, di tale grave ferita inferta contro la dignità e la libertà dell'*homo religiosus*, sulla quale ho tenuto, a più riprese, ad attirare l'attenzione di tutti.

L'ho fatto durante i miei viaggi apostolici dell'anno scorso, a Malta e in Portogallo, a Cipro, nel Regno Unito e in Spagna. Al di là delle caratteristiche di questi Paesi, conservo di tutti un ricordo pieno di gratitudine per l'accoglienza che mi hanno riservato. L'Assemblea Speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi, che si è svolta in Vaticano nel corso del mese di ottobre, è stata un momento di preghiera e di riflessione, durante il quale il pensiero si è rivolto con insistenza verso le comunità cristiane di quelle regioni del mondo, così provate a causa della loro adesione a Cristo e alla Chiesa.

Sì, guardando verso l'Oriente, gli attentati che hanno seminato morte, dolore e smarrimento tra i cristiani dell'Iraq, al punto da spingerli a lasciare la terra dove i loro padri hanno vissuto lungo i secoli, ci hanno profondamente addolorato. Rinnovo alle Autorità di quel Paese e ai capi religiosi musulmani il mio preoccupato appello ad operare affinché i loro concittadini cristiani possano vivere in sicurezza e continuare ad apportare il loro contributo alla società di cui sono membri a pieno titolo. Anche in Egitto, ad Alessandria, il terrorismo ha colpito brutalmente dei fedeli in preghiera in una chiesa. Questa successione di attacchi è un segno ulteriore dell'urgente necessità per i Governi della Regione di adottare, malgrado le difficoltà e le minacce, misure efficaci per la protezione delle minoranze religiose. Bisogna dirlo ancora una volta? In Medio Oriente, "i cristiani sono cittadini originali e autentici, leali alla loro patria e fedeli a tutti i loro doveri nazionali. È naturale che essi possano godere di tutti i diritti di cittadinanza, di libertà di coscienza e di culto, di libertà nel campo dell'insegnamento e dell'educazione e nell'uso dei mezzi di comunicazione" (Messaggio al Popolo di Dio dell'Assemblea Speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi, 10). A tale riguardo, apprezzo l'attenzione per i diritti dei più deboli e la lungimiranza politica di cui hanno dato prova alcuni Paesi d'Europa negli ultimi giorni, domandando una risposta concertata dell'Unione Europea affinché i cristiani siano difesi nel Medio Oriente. Vorrei ricordare infine che la libertà religiosa non è pienamente applicata là dove è garantita solamente la libertà di culto, per di più con delle limitazioni. Incoraggio, inoltre, ad accompagnare la piena tutela della libertà religiosa e degli altri diritti umani con programmi che, fin dalla scuola primaria e nel quadro dell'insegnamento religioso, educino al rispetto di tutti i fratelli nell'umanità. Per quanto riguarda poi gli Stati della Penisola Arabica, dove vivono numerosi lavoratori immigrati cristiani, auspico che la Chiesa cattolica possa disporre di adeguate strutture pastorali.

Tra le norme che ledono il diritto delle persone alla libertà religiosa, una menzione particolare dev'essere fatta della legge contro la blasfemia in Pakistan: incoraggio di nuovo le Autorità di quel Paese a compiere gli sforzi necessari per abrogarla, tanto più che è evidente che essa serve da pretesto per provocare ingiustizie e violenze contro le minoranze religiose. Il tragico assassinio del Governatore del Punjab mostra quanto sia urgente procedere in tal senso: la venerazione nei riguardi di Dio promuove la fraternità e l'amore, non l'odio e la divisione. Altre situazioni preoccupanti, talvolta con atti di vio-

lenza, possono essere menzionate nel Sud e nel Sud-Est del continente asiatico, in Paesi che hanno peraltro una tradizione di rapporti sociali pacifici. Il peso particolare di una determinata religione in una nazione non dovrebbe mai implicare che i cittadini appartenenti ad un'altra confessione siano discriminati nella vita sociale o, peggio ancora, che sia tollerata la violenza contro di essi. A questo proposito, è importante che il dialogo inter-religioso favorisca un impegno comune a riconoscere e promuovere la libertà religiosa di ogni persona e di ogni comunità. Infine, come ho già ricordato, la violenza contro i cristiani non risparmia l'Africa. Gli attacchi contro luoghi di culto in Nigeria, proprio mentre si celebrava la Nascita di Cristo, ne sono un'altra triste testimonianza.

In diversi Paesi, d'altronde, la Costituzione riconosce una certa libertà religiosa, ma, di fatto, la vita delle comunità religiose è resa difficile e talvolta anche precaria (cfr Conc. Vat. II, Dich. *Dignitatis humanae*, 15), perché l'ordinamento giuridico o sociale si ispira a sistemi filosofici e politici che postulano uno stretto controllo, per non dire un monopolio, dello Stato sulla società. Bisogna che cessino tali ambiguità, in modo che i credenti non si trovino dibattuti tra la fedeltà a Dio e la lealtà alla loro patria. Domando in particolare che sia garantita dovunque alle comunità cattoliche la piena autonomia di organizzazione e la libertà di compiere la loro missione, in conformità alle norme e agli *standards* internazionali in questo campo.

In questo momento, il mio pensiero si volge di nuovo verso la comunità cattolica della Cina continentale e i suoi Pastori, che vivono un momento di difficoltà e di prova. D'altro canto, vorrei indirizzare una parola di incoraggiamento alle Autorità di Cuba, Paese che ha celebrato nel 2010 settantacinque anni di relazioni diplomatiche ininterrotte con la Santa Sede, affinché il dialogo che si è felicemente instaurato con la Chiesa si rafforzi ulteriormente e si allarghi.

Spostando il nostro sguardo dall'Oriente all'Occidente, ci troviamo di fronte ad altri tipi di minacce contro il pieno esercizio della libertà religiosa. Penso, in primo luogo, a Paesi nei quali si accorda una grande importanza al pluralismo e alla tolleranza, ma dove la religione subisce una crescente emarginazione. Si tende a considerare la religione, ogni religione, come un fattore senza importanza, estraneo alla società moderna o addirittura destabilizzante, e si cerca con diversi mezzi di impedirne ogni influenza nella vita sociale. Si arriva così a pretendere che i cristiani agiscano nell'esercizio della loro professione senza riferimento alle loro convinzioni religiose e mora-

li, e persino in contraddizione con esse, come, per esempio, là dove sono in vigore leggi che limitano il diritto all'obiezione di coscienza degli operatori sanitari o di certi operatori del diritto.

In tale contesto, non si può che rallegrarsi dell'adozione da parte del Consiglio d'Europa, nello scorso mese di ottobre, di una Risoluzione che protegge il diritto del personale medico all'obiezione di coscienza di fronte a certi atti che ledono gravemente il diritto alla vita, come l'aborto.

Un'altra manifestazione dell'emarginazione della religione e, in particolare, del cristianesimo, consiste nel bandire dalla vita pubblica feste e simboli religiosi, in nome del rispetto nei confronti di quanti appartengono ad altre religioni o di coloro che non credono. Agendo così, non soltanto si limita il diritto dei credenti all'espressione pubblica della loro fede, ma si tagliano anche radici culturali che alimentano l'identità profonda e la coesione sociale di numerose nazioni. L'anno scorso, alcuni Paesi europei si sono associati al ricorso del Governo italiano nella ben nota causa concernente l'esposizione del crocifisso nei luoghi pubblici. Desidero esprimere la mia gratitudine alle Autorità di queste nazioni, come pure a tutti coloro che si sono impegnati in tal senso, Episcopati, Organizzazioni e Associazioni civili o religiose, in particolare il Patriarcato di Mosca e gli altri rappresentanti della gerarchia ortodossa, come tutte le persone – credenti ma anche non credenti – che hanno tenuto a manifestare il loro attaccamento a questo simbolo portatore di valori universali.

Riconoscere la libertà religiosa significa, inoltre, garantire che le comunità religiose possano operare liberamente nella società, con iniziative nei settori sociale, caritativo od educativo. In ogni parte del mondo, d'altronde, si può constatare la fecondità delle opere della Chiesa cattolica in questi campi. È preoccupante che questo servizio che le comunità religiose offrono a tutta la società, in particolare per l'educazione delle giovani generazioni, sia compromesso o ostacolato da progetti di legge che rischiano di creare una sorta di monopolio statale in materia scolastica, come si constata ad esempio in certi Paesi dell'America Latina. Mentre parecchi di essi celebrano il secondo centenario della loro indipendenza, occasione propizia per ricordarsi del contributo della Chiesa cattolica alla formazione dell'identità nazionale, esorto tutti i governi a promuovere sistemi educativi che rispettino il diritto primordiale delle famiglie a decidere circa l'educazione dei figli e che si ispirino al principio di sussidiarietà, fondamentale per organizzare una società giusta.

Proseguendo la mia riflessione, non posso passare sotto silenzio un'altra minaccia alla libertà religiosa delle famiglie in alcuni Paesi europei, là dove è imposta la partecipazione a corsi di educazione sessuale o civile che trasmettono concezioni della persona e della vita presunte neutre, ma che in realtà riflettono un'antropologia contraria alla fede e alla retta ragione.

Signore e Signori Ambasciatori, in questa circostanza solenne, permettetemi di esplicitare alcuni principi a cui la Santa Sede, con tutta la Chiesa cattolica, si ispira nella sua attività presso le Organizzazioni Internazionali intergovernative, al fine di promuovere il pieno rispetto della libertà religiosa per tutti. In primo luogo, la convinzione che non si può creare una sorta di scala nella gravità dell'intolleranza verso le religioni. Purtroppo, un tale atteggiamento è frequente, e sono precisamente gli atti discriminatori contro i cristiani che sono considerati meno gravi, meno degni di attenzione da parte dei governi e dell'opinione pubblica. Al tempo stesso, si deve pure rifiutare il contrasto pericoloso che alcuni vogliono instaurare tra il diritto alla libertà religiosa e gli altri diritti dell'uomo, dimenticando o negando così il ruolo centrale del rispetto della libertà religiosa nella difesa e protezione dell'alta dignità dell'uomo. Meno giustificabili ancora sono i tentativi di opporre al diritto alla libertà religiosa, dei pretesi nuovi diritti, attivamente promossi da certi settori della società e inseriti nelle legislazioni nazionali o nelle direttive internazionali, ma che non sono, in realtà, che l'espressione di desideri egoistici e non trovano il loro fondamento nell'autentica natura umana. Infine, occorre affermare che una proclamazione astratta della libertà religiosa non è sufficiente: questa norma fondamentale della vita sociale deve trovare applicazione e rispetto a tutti i livelli e in tutti i campi; altrimenti, malgrado giuste affermazioni di principio, si rischia di commettere profonde ingiustizie verso i cittadini che desiderano professare e praticare liberamente la loro fede.

La promozione di una piena libertà religiosa delle comunità cattoliche è anche lo scopo che persegue la Santa Sede quando conclude Concordati o altri Accordi. Mi rallegro che Stati di diverse regioni del mondo e di diverse tradizioni religiose, culturali e giuridiche scelgano il mezzo delle convenzioni internazionali per organizzare i rapporti tra la comunità politica e la Chiesa cattolica, stabilendo attraverso il dialogo il quadro di una collaborazione nel rispetto delle reciproche competenze. L'anno scorso è stato concluso ed è entrato in vigore un Accordo per l'assistenza religiosa dei fedeli cattolici

delle forze armate in Bosnia-Erzegovina, e negoziati sono attualmente in corso in diversi Paesi. Speriamo in un esito positivo, capace di assicurare soluzioni rispettose della natura e della libertà della Chiesa per il bene di tutta la società.

L'attività dei Rappresentanti Pontifici presso Stati ed Organizzazioni internazionali è ugualmente al servizio della libertà religiosa. Vorrei rilevare con soddisfazione che le Autorità vietnamite hanno accettato che io designi un Rappresentante, che esprimerà con le sue visite alla cara comunità cattolica di quel Paese la sollecitudine del Successore di Pietro. Vorrei ugualmente ricordare che, durante l'anno passato, la rete diplomatica della Santa Sede si è ulteriormente consolidata in Africa, una presenza stabile è ormai assicurata in tre Paesi dove il Nunzio non è residente. A Dio piacendo, mi recherò ancora in quel continente, in Benin, nel novembre prossimo, per consegnare l'Esortazione Apostolica che raccoglierà i frutti dei lavori della Seconda Assemblea Speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi.

Dinanzi a questo illustre uditorio, vorrei infine ribadire con forza che la religione non costituisce per la società un problema, non è un fattore di turbamento o di conflitto. Vorrei ripetere che la Chiesa non cerca privilegi, né vuole intervenire in ambiti estranei alla sua missione, ma semplicemente esercitare questa missione con libertà. Invito ciascuno a riconoscere la grande lezione della storia: "Come negare il contributo delle grandi religioni del mondo allo sviluppo della civiltà? La sincera ricerca di Dio ha portato ad un maggiore rispetto della dignità dell'uomo. Le comunità cristiane, con il loro patrimonio di valori e principi, hanno fortemente contribuito alla presa di coscienza delle persone e dei popoli circa la propria identità e dignità, nonché alla conquista di istituzioni democratiche e all'affermazione dei diritti dell'uomo e dei suoi corrispettivi doveri. Anche oggi i cristiani, in una società sempre più globalizzata, sono chiamati, non solo con un responsabile impegno civile, economico e politico, ma anche con la testimonianza della propria carità e fede, ad offrire un contributo prezioso al faticoso ed esaltante impegno per la giustizia, per lo sviluppo umano integrale e per il retto ordinamento delle realtà umane" (Messaggio per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace, 1° gennaio 2011, 7).

Emblematica, a questo proposito, è la figura della Beata Madre Teresa di Calcutta: il centenario della sua nascita è stato celebrato a Tirana, a Skopje e a Pristina come in India; un vibrante omaggio le è stato reso non soltanto dalla Chiesa, ma anche da Autorità civili e ca-

più religiosi, senza contare le persone di tutte le confessioni. Esempi come il suo mostrano al mondo quanto l'impegno che nasce dalla fede sia benefico per tutta la società.

Che nessuna società umana si privi volontariamente dell'apporto fondamentale che costituiscono le persone e le comunità religiose! Come ricordava il Concilio Vaticano II, assicurando pienamente e a tutti la giusta libertà religiosa, la società potrà "godere dei beni di giustizia e di pace che provengono dalla fedeltà degli uomini verso Dio e la sua santa volontà" (Dich. *Dignitatis humanae*, 6).

Ecco perché, mentre formulo voti affinché questo nuovo anno sia ricco di concordia e di reale progresso, esorto tutti, responsabili politici, capi religiosi e persone di ogni categoria, ad intraprendere con determinazione la via verso una pace autentica e duratura, che passa attraverso il rispetto del diritto alla libertà religiosa in tutta la sua estensione.

Su questo impegno, per la cui attuazione è necessario lo sforzo dell'intera famiglia umana, invoco la Benedizione di Dio Onnipotente, che ha operato la nostra riconciliazione con Lui e tra di noi, per mezzo del suo Figlio Gesù Cristo, nostra pace (cfr Ef 2,14). Buon anno a tutti!

*Giornata mondiale di preghiera e di riflessione
per la Pace ad Assisi
(27 ottobre 2011)*

Il Santo Padre ha compiuto il 27 ottobre 2011 un pellegrinaggio ad Assisi, dove ha avuto luogo una Giornata mondiale di preghiera e di riflessione per la pace, a 25 anni dallo storico incontro voluto da Giovanni Paolo II. Hanno partecipato all'appuntamento "Pellegrini della verità, pellegrini della pace" oltre 300 rappresentanti, di cui molti di Chiese orientali cattoliche e non cattoliche, nonché una Delegazione della Congregazione per le Chiese Orientali.

Le religioni non possono mai essere motivo di violenza. Le fedi, la libertà religiosa e il dialogo interreligioso sono e devono essere alla base della pace.

Discorso del Santo Padre

Cari fratelli e sorelle,
distinti Capi e rappresentanti delle Chiese e Comunità ecclesiali
e delle religioni del mondo,

cari amici,

sono passati venticinque anni da quando il beato Papa Giovanni Paolo II invitò per la prima volta rappresentanti delle religioni del mondo ad Assisi per una preghiera per la pace. Che cosa è avvenuto da allora? A che punto è oggi la causa della pace? Allora la grande minaccia per la pace nel mondo derivava dalla divisione del pianeta in due blocchi contrastanti tra loro. Il simbolo vistoso di questa divisione era il muro di Berlino che, passando in mezzo alla città, tracciava il confine tra due mondi. Nel 1989, tre anni dopo Assisi, il muro cadde – senza spargimento di sangue. All'improvviso, gli enormi arsenali che stavano dietro al muro non avevano più alcun significato. Avevano perso la loro capacità di terrorizzare. La volontà dei popoli di essere liberi era più forte degli arsenali della violenza. La questione delle cause di tale rovesciamento è complessa e non può trovare una risposta in semplici formule. Ma accanto ai fattori economici e politici, la causa più profonda di tale evento è di carattere spirituale: dietro il potere materiale non c'era più alcuna convinzione spirituale. La volontà di essere liberi fu alla fine più forte della paura di fronte alla violenza che non aveva più alcuna copertura spirituale. Siamo riconoscenti per questa vittoria della libertà, che fu soprattutto anche una vittoria della pace. E bisogna aggiungere che in questo contesto si trattava non solamente, e forse neppure primariamente, della libertà di credere, ma anche di essa. Per questo possiamo collegare tutto ciò in qualche modo anche con la preghiera per la pace.

Ma che cosa è avvenuto in seguito? Purtroppo non possiamo dire che da allora la situazione sia caratterizzata da libertà e pace. Anche se la minaccia della grande guerra non è in vista, tuttavia il mondo, purtroppo, è pieno di discordia. Non è soltanto il fatto che qua e là ripetutamente si combattono guerre – la violenza come tale è potenzialmente sempre presente e caratterizza la condizione del nostro mondo. La libertà è un grande bene. Ma il mondo della libertà si è rivelato in gran parte senza orientamento, e da non pochi la libertà viene fraintesa anche come libertà per la violenza. La discordia assume nuovi e spaventosi volti e la lotta per la pace deve stimolare in modo nuovo tutti noi.

Cerchiamo di identificare un po' più da vicino i nuovi volti della violenza e della discordia. A grandi linee – a mio parere – si possono individuare due differenti tipologie di nuove forme di violenza che sono diametralmente opposte nella loro motivazione e manife-

stano poi nei particolari molte varianti. Anzitutto c'è il terrorismo, nel quale, al posto di una grande guerra, vi sono attacchi ben mirati che devono colpire in punti importanti l'avversario in modo distruttivo, senza alcun riguardo per le vite umane innocenti che con ciò vengono crudelmente uccise o ferite. Agli occhi dei responsabili, la grande causa del danneggiamento del nemico giustifica ogni forma di crudeltà. Viene messo fuori gioco tutto ciò che nel diritto internazionale era comunemente riconosciuto e sanzionato come limite alla violenza. Sappiamo che spesso il terrorismo è motivato religiosamente e che proprio il carattere religioso degli attacchi serve come giustificazione per la crudeltà spietata, che crede di poter accantonare le regole del diritto a motivo del "bene" perseguito. La religione qui non è a servizio della pace, ma della giustificazione della violenza.

La critica della religione, a partire dall'illuminismo, ha ripetutamente sostenuto che la religione fosse causa di violenza e con ciò ha fomentato l'ostilità contro le religioni. Che qui la religione motivi di fatto la violenza è cosa che, in quanto persone religiose, ci deve preoccupare profondamente. In un modo più sottile, ma sempre crudele, vediamo la religione come causa di violenza anche là dove la violenza viene esercitata da difensori di una religione contro gli altri. I rappresentanti delle religioni convenuti nel 1986 ad Assisi intendevano dire – e noi lo ripetiamo con forza e grande fermezza: questa non è la vera natura della religione. È invece il suo travisamento e contribuisce alla sua distruzione. Contro ciò si obietta: ma da dove sapete quale sia la vera natura della religione? La vostra pretesa non deriva forse dal fatto che tra voi la forza della religione si è spenta? Ed altri obietteranno: ma esiste veramente una natura comune della religione, che si esprime in tutte le religioni ed è pertanto valida per tutte? Queste domande le dobbiamo affrontare se vogliamo contrastare in modo realistico e credibile il ricorso alla violenza per motivi religiosi. Qui si colloca un compito fondamentale del dialogo interreligioso – un compito che da questo incontro deve essere nuovamente sottolineato. Come cristiano, vorrei dire a questo punto: sì, nella storia anche in nome della fede cristiana si è fatto ricorso alla violenza. Lo riconosciamo, pieni di vergogna. Ma è assolutamente chiaro che questo è stato un utilizzo abusivo della fede cristiana, in evidente contrasto con la sua vera natura. Il Dio in cui noi cristiani crediamo è il Creatore e Padre di tutti gli uomini, a partire dal quale tutte le persone sono tra loro fratelli e sorelle e co-

stituiscono un'unica famiglia. La Croce di Cristo è per noi il segno del Dio che, al posto della violenza, pone il soffrire con l'altro e l'amare con l'altro. Il suo nome è "Dio dell'amore e della pace" (2 Cor 13, 11). È compito di tutti coloro che portano una qualche responsabilità per la fede cristiana purificare continuamente la religione dei cristiani a partire dal suo centro interiore, affinché – nonostante la debolezza dell'uomo – sia veramente strumento della pace di Dio nel mondo.

Se una tipologia fondamentale di violenza viene oggi motivata religiosamente, ponendo con ciò le religioni di fronte alla questione circa la loro natura e costringendo tutti noi ad una purificazione, una seconda tipologia di violenza dall'aspetto multiforme ha una motivazione esattamente opposta: è la conseguenza dell'assenza di Dio, della sua negazione e della perdita di umanità che va di pari passo con ciò. I nemici della religione – come abbiamo detto – vedono in questa una fonte primaria di violenza nella storia dell'umanità e pretendono quindi la scomparsa della religione. Ma il "no" a Dio ha prodotto crudeltà e una violenza senza misura, che è stata possibile solo perché l'uomo non riconosceva più alcuna norma e alcun giudice al di sopra di sé, ma prendeva come norma soltanto se stesso. Gli orrori dei campi di concentramento mostrano in tutta chiarezza le conseguenze dell'assenza di Dio.

Qui non vorrei però soffermarmi sull'ateismo prescritto dallo Stato; vorrei piuttosto parlare della "decadenza" dell'uomo, in conseguenza della quale si realizza in modo silenzioso, e quindi più pericoloso, un cambiamento del clima spirituale. L'adorazione di mammona, dell'avere e del potere, si rivela una contro-religione, in cui non conta più l'uomo, ma solo il vantaggio personale. Il desiderio di felicità degenera, ad esempio, in una brama sfrenata e disumana quale si manifesta nel dominio della droga con le sue diverse forme. Vi sono i grandi, che con essa fanno i loro affari, e poi i tanti che da essa vengono sedotti e rovinati sia nel corpo che nell'animo. La violenza diventa una cosa normale e minaccia di distruggere in alcune parti del mondo la nostra gioventù. Poiché la violenza diventa cosa normale, la pace è distrutta e in questa mancanza di pace l'uomo distrugge se stesso.

L'assenza di Dio porta al decadimento dell'uomo e dell'umanesimo. Ma dov'è Dio? Lo conosciamo e possiamo mostrarLo nuovamente all'umanità per fondare una vera pace? Riassumiamo anzitutto brevemente le nostre riflessioni fatte finora. Ho detto che esiste una

concezione e un uso della religione attraverso il quale essa diventa fonte di violenza, mentre l'orientamento dell'uomo verso Dio, vissuto rettamente, è una forza di pace. In tale contesto ho rimandato alla necessità del dialogo, e parlato della purificazione, sempre necessaria, della religione vissuta. Dall'altra parte, ho affermato che la negazione di Dio corrompe l'uomo, lo priva di misure e lo conduce alla violenza.

Accanto alle due realtà di religione e anti-religione esiste, nel mondo in espansione dell'agnosticismo, anche un altro orientamento di fondo: persone alle quali non è stato dato il dono del poter credere e che tuttavia cercano la verità, sono alla ricerca di Dio. Persone del genere non affermano semplicemente: "Non esiste alcun Dio". Esse soffrono a motivo della sua assenza e, cercando il vero e il buono, sono interiormente in cammino verso di Lui. Sono "pellegrini della verità, pellegrini della pace". Pongono domande sia all'una che all'altra parte. Tolgono agli atei combattivi la loro falsa certezza, con la quale pretendono di sapere che non c'è un Dio, e li invitano a diventare, invece che polemici, persone in ricerca, che non perdono la speranza che la verità esista e che noi possiamo e dobbiamo vivere in funzione di essa. Ma chiamano in causa anche gli aderenti alle religioni, perché non considerino Dio come una proprietà che appartiene a loro così da sentirsi autorizzati alla violenza nei confronti degli altri. Queste persone cercano la verità, cercano il vero Dio, la cui immagine nelle religioni, a causa del modo nel quale non di rado sono praticate, è non raramente nascosta. Che essi non riescano a trovare Dio dipende anche dai credenti con la loro immagine ridotta o anche travisata di Dio. Così la loro lotta interiore e il loro interrogarsi è anche un richiamo a noi credenti, a tutti i credenti a purificare la propria fede, affinché Dio – il vero Dio – diventi accessibile. Per questo ho appositamente invitato rappresentanti di questo terzo gruppo al nostro incontro ad Assisi, che non raduna solamente rappresentanti di istituzioni religiose. Si tratta piuttosto del ritrovarsi insieme in questo essere in cammino verso la verità, dell'impegno deciso per la dignità dell'uomo e del farsi carico insieme della causa della pace contro ogni specie di violenza distruttrice del diritto. In conclusione, vorrei assicurarvi che la Chiesa cattolica non desisterà dalla lotta contro la violenza, dal suo impegno per la pace nel mondo. Siamo animati dal comune desiderio di essere "pellegrini della verità, pellegrini della pace". Vi ringrazio.

3. PROVVISI

Armeni

Il 21 maggio il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Eparchia di Our Lady of Nareg in New York degli Armeni (U.S.A.), presentata da S.E. Mons. Manuel Batakian, in conformità al can. 210 § 1 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali.

Lo stesso giorno il Papa ha nominato Vescovo della medesima Eparchia il Rev.do Arciprete Mikaël Mouradian, dell'Istituto del Clero Patriarcale di Bzommar, fino ad allora Superiore del Convento di Notre Dame di Bzommar.

L'11 giugno 2011 il Santo Padre Benedetto XVI ha accettato la rinuncia presentata da S.E. Mons. Vartan Achkarian, C.A.M., Vescovo titolare di Tokat degli Armeni, all'ufficio di Ausiliare dell'Eparchia Patriarcale di Beirut degli Armeni (Libano), a norma del can. 201 § 1 del CCEO.

Il 24 giugno il Santo Padre ha nominato Ordinario per gli Armeni Cattolici dell'Europa Orientale il Rev.do Arciprete Raphaël Minassian, dell'Istituto del Clero di Bzommar, fino ad allora Esarca Patriarcale di Gerusalemme ed Amman per gli Armeni, assegnandogli la sede vescovile di Cesarea di Cappadocia degli Armeni, con il titolo di Arcivescovo *ad personam*.

Caldei

Il 10 giugno 2011 il Santo Padre ha eretto l'Eparchia Caldea del Canada con il titolo di *Mar Addai* di Toronto dei Caldei ed ha nominato S.E. Mons. Hanna Zora primo Vescovo della nuova Eparchia, trasferendolo dalla Sede di Ahwaz e conservandogli il titolo di Arcivescovo *ad personam*.

Greco-Melchiti

Il 15 giugno il Santo Padre ha aderito alla elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Greco-Melkita di S.E. Mons. Cyrille S. Bustros, M.S.P., ad Arcivescovo Metropolita di Beirut e Jbeil dei Greco-Melkiti (Libano), vacante in seguito alle dimissioni presentate da S.E. Mons. Joseph Kallas, M.S.P., a norma del can. 210 §§1-2 del CCEO, ed ha accolto la rinuncia di Mons. Bustros al governo pastorale della Eparchia di Newton dei Greco-Melkiti (USA), per la quale ha nominato S.E. Mons. Nicolas James Samra, trasferendolo dalla sede titolare Vescovile di Gerasa dei Greco-Melkiti (USA).

Lo stesso giorno il Papa ha aderito all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Greco-Melkita di S.E. Mons. Issam Darwish, B.S., ad Arcivescovo di Zahleh e Furzol dei Greco-Melkiti (Libano), vacante in seguito alle dimissioni presentate da S.E. Mons. André Haddad, B.S., a norma del can. 210 §§1-2 del CCEO, ed ha accolto la rinuncia di Mons. Darwish al governo pastorale della Eparchia di St. Michael's of Sydney dei Greco-Melkiti (Australia), per la quale ha nominato il Rev.do Archimandrita Robert Rabbat, Rettore della Cattedrale dell'Annunciazione a Newton (USA).

Maroniti

Il 26 febbraio il Santo Padre Benedetto XVI ha accettato a norma del can. 126 § 2 del CCEO, la rinuncia all'ufficio di Patriarca di Antiochia dei Maroniti presentata da S.B. Em.ma il Signor Cardinale Nasrallah Pierre Sfeir.

Il 24 marzo il Santo Padre ha concesso la *Ecclesiastica Communio* richiestaGli in conformità al can. 76 § 2 del CCEO da Sua Beatitudine Béchara Boutros Raï, canonicamente eletto Patriarca di Antiochia dei Maroniti il 15 marzo 2011 nel Sinodo dei Vescovi della Chiesa Maronita riunitosi a Bkerké (Libano).

In seguito alle dimissioni presentate al Sinodo dei Vescovi della Chiesa Patriarcale Maronita da S.E. Mons. Roland Aboujaoudé, Vescovo titolare di Arca di Fenicia dei Maroniti, e da S.E. Mons. Samir Mazloum, Vescovo titolare di Callinico dei Maroniti, a norma del can. 210 §§ 1-2 del CCEO, il 13 agosto il Santo Padre, in conformità al can. 185 § 1 del CCEO, ha concesso il Suo assenso alla elezione canonicamente fatta dal medesimo Sinodo:

– del Rev.do Mons. Hanna Alwan, M.L., fino ad allora Prelato Uditore al Tribunale della Rota Romana, a Vescovo di Curia, assegnandogli la sede titolare di Sarepta dei Maroniti;

– del Rev.do Corepiscopo Camille Zaidan, fino ad allora Protosincello dell'Arcieparchia d'Antélias dei Maroniti, a Vescovo di Curia, assegnandogli la sede titolare di Tolemaide di Fenicia dei Maroniti.

Romeni

Il 12 giugno l'Arcivescovo Maggiore di Făgăraș ed Alba Iulia dei Romeni, S.B. Lucian Mureșan, con il consenso del Sinodo della Chiesa Greco-Cattolica Romena e dopo aver informato la Santa Sede Apostolica, ha trasferito, a norma del canone 85 §2 del CCEO, S.E.

Mons. Vasile Bizau, fin ad allora Vescovo titolare di Appiaria e Vescovo della Curia Arcivescovile Maggiore, alla Sede eparchiale di Maramureş dei Romeni (Romania).

Il 21 novembre il Santo Padre Benedetto XVI ha dato il Suo assenso all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Greco-Cattolica Romana del Rev. Sac. Claudiu-Lucian Pop, fino ad allora Rettore del Pontificio Collegio "Pio Romano" in Roma, a Vescovo della Curia Arcivescovile Maggiore, assegnandogli la Sede titolare di Mariamme.

Siri

Il 1° marzo il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Esarcato Apostolico per i fedeli Siri residenti in Venezuela presentata da S.E. Mons. Iwannis Louis Awad, Vescovo titolare di Zeugma di Siria, in conformità al can. 210 §§ 1-2 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali. Lo stesso giorno il Papa ha nominato Esarca Apostolico per i fedeli Siri residenti in Venezuela il Rev.do Corepiscopo Hikmat Beylouni, fino ad allora Protosincello del medesimo Esarcato, assegnandogli la Sede titolare di Sabrata.

Il 1° marzo il Santo Padre ha concesso il Suo assenso alla elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Patriarcale Siro-Cattolica:

– del Rev.do Corepiscopo Boutros Moshe, fino ad allora Protosincello dell'Arcieparchia di Mossul dei Siri, ad Arcivescovo di Mossul dei Siri, vacante in seguito al trasferimento di S.E. Mons. Georges Casmoussa a Vescovo della Curia Patriarcale Siro-Cattolica in conformità al can. 85 §§ 2 e 4 del CCEO;

– del Rev.do Corepiscopo Yousif Abba, Cancelliere dell'Eparchia Siro-Cattolica degli Stati Uniti d'America e Canada, ad Arcivescovo di Baghdad dei Siri, vacante in seguito alle dimissioni presentate da S.E. Mons. Athanase Matti Shaba Matoka a norma del can. 210 §§ 1-2 del CCEO;

– del Rev.do Jihad Battah, fino ad allora Protosincello dell'Arcieparchia di Damasco dei Siri, a Vescovo della Curia Patriarcale Siro-Cattolica, al quale è stata assegnata la Sede titolare di Fena.

Siro-Malabaresi

In conformità al canone 153 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, il 25 maggio il Santo Padre ha concesso la conferma, richiestaGli in conformità al can. 153 del Codice dei Canoni delle

Chiese Orientali da S.E. Mons. George Alencherry, Vescovo di Thuckalay dei Siro-Malabaresi, che il 24 maggio 2011 è stato canonicamente eletto Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Angamaly dei Siro-Malabaresi nel Sinodo dei Vescovi della Chiesa Siro-Malabarese, riunitosi a *Mount Saint Thomas*, Kakkanad-Kochi (Kerala, India).

Ucraini

Il 10 febbraio il Santo Padre ha accettato a norma del Canone 126 § 2 del CCEO, la rinuncia di S.B. Em.ma il Card. Lubomyr Husar all'ufficio di Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halyč (Ucraina).

S.E. Mons. Ihor Vozniak, Arcivescovo di Lviv degli Ucraini, ha assunto le funzioni di Amministratore dell'Arcivescovato Maggiore *sede vacante* con diritto di convocazione del Sinodo dei Vescovi della Chiesa Greco Cattolica Ucraina per l'elezione dell'Arcivescovo Maggiore.

Il 25 marzo il Santo Padre ha concesso la conferma, richiestaGli in conformità al can. 153 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali da S.E. Mons. Sviatoslav Shevchuk, che il 23 marzo 2011 è stato eletto canonicamente Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halyč nel Sinodo dei Vescovi della Chiesa Greco-Cattolica Ucraina, riunitosi a Lviv (Ucraina).

Il 14 giugno il Santo Padre ha nominato Esarca Apostolico dell'Esarcato Apostolico per i fedeli Ucraini di rito bizantino residenti in Gran Bretagna S.E. Mons. Hlib (Borys Sviatoslav) Lonchyna, M.S.U., Vescovo titolare di Baretta, fino ad allora Amministratore Apostolico *sede vacante* del medesimo Esarcato.

Il 22 giugno il Santo Padre ha nominato Amministratore Apostolico *sede vacante* dell'Eparchia di Santa Maria del Patrocinio in Buenos Aires degli Ucraini (Argentina) S.E. Mons. Daniel Kozelinski Netto, Vescovo titolare di Eminenziana, fino ad allora Ausiliare dell'Eparchia di São João Batista in Curitiba degli Ucraini (Brasile).

Il 23 luglio il Santo Padre ha dato il Suo assenso all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Greco-Cattolica Ucraina, del Rev.do P. Dmytro (Bohdan) Hryhorak, O.S.B.M., a Vescovo dell'Eparchia di Buchach degli Ucraini, fino ad allora Amministratore Apostolico "ad nutum Sanctae Sedis" della medesima Eparchia.

Il 27 ottobre Sua Beatitudine Sviatoslav Shevchuk, Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halich, col consenso del Sinodo Permanente, riunitosi a Curitiba in Brasile il 10 settembre 2011, ed avendo informa-

to la Sede Apostolica, ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Eparchia di Sambir-Drohobych degli Ucraini (Ucraina), presentata da S.E. Mons. Julian Voronovsky, M.S.U., in conformità al can. 210 § 1 del Codice dei Canonici delle Chiese Orientali. All'ufficio di Vescovo Eparchiale di Sambir-Drohobych degli Ucraini gli è succeduto il Vescovo Coadiutore, S.E. Mons. Jaroslav Pryriz, C.S.S.R.

Ungheresi

Il 5 marzo il Santo Padre ha nominato Vescovo Esarca dell'Esarcato Apostolico di Miskolc (Ungheria) il Rev. P. Atanáz Orosz, monaco di Dámóc, fino ad allora Superiore dell'Anno propedeutico nel Seminario Centrale di Budapest, assegnandogli la Sede titolare di Panio.

4. ALTRE NOMINE

Nel 2011 il Santo Padre ha nominato:

– il 10 febbraio, S.E. Mons. Juliusz Janusz, Arcivescovo tit. di Caorle, Nunzio Apostolico in Slovenia, con incarico di Delegato Apostolico in Kosovo;

– il 22 febbraio 2011, il Reverendo Can. Léon Lemmens, del clero di Hasselt, finora Ufficiale della Congregazione per le Chiese Orientali, Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Malines-Bruxelles (Belgio), assegnandogli la sede titolare di Municipa;

– il 19 febbraio, S.E. Mons. Ivan Jurkovič, Arcivescovo titolare di Corbavia, finora Nunzio Apostolico in Ucraina, Nunzio Apostolico nella Federazione Russa;

– il 21 maggio, S.E. Mons. Thomas E. Gullickson, Arcivescovo titolare di Bomarzo, finora Nunzio Apostolico in Trinidad e Tobago, Antigua e Barbuda, Bahamas, Barbados, Dominica, Giamaica, Grenada, Guyana, Saint Kitts e Nevis, Santa Lucia, San Vincenzo e Grenadine, Suriname e Delegato Apostolico nelle Antille, Nunzio Apostolico in Ucraina;

– il 22 giugno, ha nominato S.B. Sviatoslav Shevchuk, Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halyč, Membro della Congregazione per le Chiese Orientali;

– il 15 luglio, S.E. Mons. Claudio Gugerotti, Arcivescovo titolare di Ravello, finora Nunzio Apostolico in Georgia, Armenia e Azerbaigian, Nunzio Apostolico in Bielorussia;

– il 15 settembre, S.E. Mons. Giuseppe Leanza, Arcivescovo titolare di Lilibeo, finora Nunzio Apostolico in Irlanda, Nunzio Apostolico nella Repubblica Ceca;

– il 26 novembre, il Rev.do Mons. Marek Solczyński, Consigliere di Nunziatura, Nunzio Apostolico in Georgia, elevandolo in pari tempo alla sede titolare di Cesarea di Mauritania, con dignità di Arcivescovo;

– il 15 dicembre, S.E. Mons. Marek Solczyński, Arcivescovo titolare eletto di Cesarea di Mauritania, Nunzio Apostolico in Georgia, Nunzio Apostolico in Armenia.

CONGREGAZIONE
PER LE CHIESE ORIENTALI

1. Attività di S. Em. il Card. Prefetto

DEDICAZIONE DELLA CATTEDRALE LATINA DI ALEPPO
(15 gennaio 2011)

Il Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, il 15 gennaio ha presieduto la Liturgia di dedizione della Cattedrale latina di Gesù Bambino, situata nella zona universitaria della città di Aleppo.

Dopo la lettura del Messaggio del Santo Padre, il Card. Sandri ha consacrato anche l'Altare, deponendovi le reliquie del Beato Emanuele Ruiz, O.F.M., martire a Damasco nel 1860.

Insieme al Vicario Apostolico, S.E. Mons. Giuseppe Nazzaro, ed al Nunzio Apostolico in Siria, S.E. Mons. Mario Zenari, hanno preso parte alla cerimonia S.E. Mons. Armando Bortolaso, Vicario Apostolico emerito di Aleppo dei Latini e Mons. Maurizio Malvestiti, Sotto-Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali. Erano presenti gli altri Presuli cattolici di Aleppo e rappresentanze ecumeniche. Al termine del Sacro Rito il Muftì di tutta la Siria ha incontrato il Cardinale Prefetto recando gli auspici migliori di collaborazione interreligiosa.

Nei giorni successivi il Card. Sandri ha avuto diverse occasioni d'incontro con i pastori e le religiose della Chiesa latina e delle Chiese orientali cattoliche di Aleppo.

*Messaggio del Santo Padre
con lettera dell'Em.mo Segretario di Stato
(10 gennaio 2011)*

Monsieur le Cardinal,

À l'occasion de la consécration de la Cathédrale du Vicariat apostolique d'Alep des Latins, dédiée à l'Enfant-Jésus, que vous allez présider, en présence du Nonce Apostolique, des Évêques des différents rites, des Autorités et des personnalités religieuses et civiles, Sa Sainteté le Pape Benoit XVI est heureux de s'unir à la joie de Monseigneur Giuseppe Nazzaro, Vicaire Apostolique d'Alep des Latins, des prêtres, des religieux et des religieuses et de tous les fidèles Latins de Syrie. À tous, le Saint-Père adresse ses salutations cordiales, invoquant sur eux l'abondance des Bénédictiones divines.

La joie de Noël se prolonge ainsi au début de la nouvelle année et trouve dans le signe de la Cathédrale une confirmation visible du

Mystère de l'Incarnation du Verbe, qui a voulu être l'Emmanuel, le Dieu-avec-nous (Mt 1, 23), et établir sa demeure dans notre humanité.

Que dans cette nouvelle cathédrale, les pierres vivantes, constituées de tous ceux qui ont reçu le don inestimable du Baptême, élèvent leur louange et leur action de grâce vers Dieu pour tous ses bienfaits et y trouvent un dynamisme renouvelé-pour leur témoignage devant le monde. Ainsi, la communauté catholique de Syrie pourra-telle continuer d'offrir à sa bien-aimée Patrie une contribution appréciable pour son élévation morale et sociale, dans un authentique esprit oecuménique et interreligieux.

C'est ce souhait de Sa Sainteté, accompagné de sa prière, que je désire vous faire parvenir en cette heureuse occasion.

Le Saint-Père connaît bien la fidélité de la communauté catholique de Syrie : fidélité au Seigneur et à son Église, fidélité à l'Évêque de Rome et à son ministère de Successeur de Pierre. Il la remercie pour cette fidélité et pour sa prière pour la fécondité de son service de la vérité et de l'unité. Il remercie aussi les catholiques latins de Syrie qui ont uni leurs forces, leur travail, leurs sacrifices et leurs offrandes corame leurs prières pour faire don à Dieu d'une Maison digne de lui, pour invoquer son nom et implorer sa miséricorde. Que l'Enfant divin, né parrai nous, les soutienne dans l'amour du Père, par la force de !

Vous confiant à la prière de la Sainte Famille de Jésus, Marie et Joseph, Sa Sainteté le Pape Benoit XVI vous accorde la Bénédiction Apostolique, ainsi qu'à Monseigneur Giuseppe Nazzaro, aux prêtres, aux religieux et aux religieuses du Vicariat apostolique, aux bienfaiteurs qui ont permis la réalisation de la cathédrale, et à toutes les personnes qui participent à cette solennelle célébration.

Heureux de vous transmettre ce message de Sa Sainteté, je vous assure, Monsieur le Cardinal, de mes sentiments cordiaux et dévoués dans le Seigneur.

Cardinal Tarcisio Bertone
Secrétaire d'Etat

Omelia del Cardinale Prefetto

Excellence, Monseigneur le Nonce apostolique,
Cher Vicaire apostolique, Monseigneur Giuseppe Nazzaro,
Chers confrères Évêques, Illustres Autorités,

Chers prêtres, religieux et religieuses, frères et sœurs dans le Christ.

Je rends grâce au Seigneur d'avoir le privilège de consacrer la Cathédrale du Vicariat apostolique d'Alep dédiée à l'Enfant Jésus et je salue dans le Seigneur les catholiques de cette Nation, fils des Églises latine et orientales. Alep est une merveilleuse mosaïque de traditions chrétiennes, avec ses communautés et ses cathédrales, à la louange de l'unique Esprit du Christ. Mes pensées se tournent vers tous les pasteurs et les fidèles ; vers ceux qui souffrent dans leur corps et dans leur âme ; vers ceux qui ont quitté leur Terre natale mais qui sont parmi nous par la pensée ; vers ceux qui vous ont précédés sous le signe de la foi après avoir préparé par leurs sacrifices ce jour de louange au Seigneur et de fête pour son peuple. Que résonne encore pour tous le chant de Noël : gloire à Dieu au plus haut des cieux et paix sur la terre aux hommes qu'Il aime. Que ce jour soit pour tous un jour de bénédiction, également pour les autres Églises et Communautés ecclésiales chrétiennes, comme pour les frères et amis de l'Islam et des autres religions, et pour tous les hommes et les femmes de bonne volonté.

Je partage avec S.E. Mgr Mario Zenari, Représentant pontifical, l'honneur de vous apporter un Message spécial et la Bénédiction Apostolique de Sa Sainteté le Pape Benoît XVI. La proximité du Successeur de Pierre nous fait sentir des « pierres vivantes » de l'unique Église, comme Il l'a souligné en rappelant pour nous la Parole de Dieu.

J'exprime mes félicitations et ma gratitude la plus profonde à l'évêque Giuseppe et à la communauté ecclésiale. Je remercie ceux qui ont offert leurs forces et leur disponibilité même matérielles pour élever à Dieu un temple aussi noble dans sa beauté et réellement digne d'être la Maison de Dieu et de ses enfants en prière. Que le Seigneur, « qui voit dans le secret », récompense les personnes et les institutions de son immense bonté.

Chers amis, l'Écriture Sainte éclaire les rites que nous sommes en train d'accomplir. La première lecture nous présente Néhémie proclamant la Loi du Seigneur. Le peuple adhère par son propre « amen » à la bénédiction du saint nom de Dieu. La proclamation est suivie d'une invitation : « allez, mangez et buvez ». C'est ce qui se produit dans ce temple : on proclame et on écoute la Parole qui sauve et on partage la table. Mais nous sommes dans l'accomplissement du Christ : la nourriture n'est plus terrestre mais céleste, c'est l'Eu-

charistie, le Corps et le Sang du Seigneur. Ici peuvent donc parvenir les tristesses et les amertumes, les interrogations explicites et les attentes secrètes. Ici parvient notre vie avec toutes ses espérances. L'amour transfigure tout et l'exhortation divine résonne pour nous : « ne vous affligez pas, la joie du Seigneur est votre forteresse ».

Que la nouvelle Cathédrale soit la Maison de la joie qui vient de Dieu et que personne ne pourra nous enlever. Qu'elle soit la Maison où nous recevons la force d'aller de l'avant malgré les nuits et les tempêtes de l'histoire jusqu'à la Demeure éternelle de Dieu.

La lettre aux Hébreux elle aussi nous redonne du courage en affirmant que : « Jésus Christ est le même hier et aujourd'hui, il le sera à jamais ». Cette Maison est la marque de Jésus Christ, le vrai temple, « détruit par les hommes mais reconstruit par Dieu » à Pâques. L'autel véritable c'est Lui, Jésus Christ. Il est la victime immaculée pour la paix, immolée sur l'autel de la Croix. Il est le prêtre suprême et éternel et « par Lui nous pouvons offrir à Dieu le sacrifice de louange ». C'est pourquoi nous ne devons pas nous laisser « égarer par des doctrines étrangères » mais plutôt le suivre aussi dans la passion « pour participer à la cité de l'avenir ».

L'Évangile de Jean, enfin, atteste que « Dieu est esprit et que les véritables adorateurs adoreront le Père dans l'esprit et la vérité ». Dans le nouveau temple s'accomplit le culte spirituel dans le Christ, pour le Christ et avec le Christ. C'est pourquoi, « nul ne peut poser d'autre fondement que celui qui s'y trouve, c'est-à-dire Jésus Christ » (1 Cor. 3, 11)

Chers amis, cette Église prend son nom de la « chaire épiscopale » : engageons-nous à rester toujours aux côtés de l'évêque qui est prêtre, maître et guide par son mandat reçu du Bon Pasteur. Nous sommes heureux que l'évêque soit uni au successeur de Pierre, le Pape de Rome et donc à tous les frères évêques de l'unique Église pour être certains d'être avec le Seigneur. Notre foi dit clairement : « ubi Petrus et Episcopus ibi Ecclesia ». Là où sont Pierre et l'Évêque, là est l'Église du Christ.

La semaine de prière pour l'unité des chrétiens s'ouvre devant nous. Nous ferons nôtre l'invocation de Jésus au Père : « que tous soient un » (Jn 17, 21). C'est le mandat contenu également dans le Synode convoqué par le Pape à Rome au mois d'octobre dernier pour les Évêques du Moyen Orient. Avant toute chose, communion avec Dieu dont jaillit l'unité au sein de l'Église catholique entre latins et orientaux de toutes traditions. Ce n'est qu'ensemble que nous pourrons ensuite prier et travailler pour l'unité entre les baptisés. Le Pape Benoît

XVI, sur les traces du Serviteur de Dieu Jean Paul II, a invité dans la ville de Saint François les représentants de toutes les religions pour confier le monde au Dieu de la paix et favoriser la solidarité universelle. Les martyrs de tous temps et tous lieux nous accompagnent. N'oublions pas nos frères qui dans la fidélité au Christ ont donné leur vie au cours de ces derniers mois. Et, sans aucune distinction, offrons défense et soutien à ceux qui donnent la vie pour leur foi. Tendons la main à nos frères et sœurs de toutes religions, en cherchant ce qui nous unit, en offrant et en demandant le respect réciproque des droits et des devoirs, y compris religieux, pour les individus et les communautés.

Et ainsi se recompose le message du Synode : communion et témoignage. Il s'agit de deux obligations indispensables pour tous, mais je souhaite encourager, surtout, les laïcs, appelés à les vivre en famille, sur leur lieu de travail, dans le monde de l'éducation, de l'assistance, dans la société. Le rôle de la famille est essentiel dans la communauté paroissiale pour transmettre la foi aux nouvelles générations et pour cultiver les vocations au sacrement du mariage, à la vie sacerdotale, religieuse et missionnaire. Vous contribuerez ainsi au bien de votre patrie bien-aimée, la Syrie, sur laquelle nous invoquons la bénédiction de Dieu.

Que le Saint Enfant Jésus vous aide à accomplir dans l'esprit la parole de l'Évangile : « si vous ne devenez pas comme des enfants vous n'entrerez pas dans le royaume des cieux ». Que la Sainte Famille de Nazareth veille sur vous. Que la Mère de Dieu, Marie, soit votre modèle : à Bethléem elle enveloppa le Divin Enfant dans les langes de l'humanité et elle a eu la grâce dans sa naissance au Ciel de se faire petite devant Lui pour être enveloppée dans les langes de l'éternité. C'est à Elle, « Vierge et Mère, fille de son fils », que nous confions les enfants de Syrie et du monde, pour que, accueillis partout comme le don le plus précieux, ils soient le « printemps de Dieu » pour l'humanité tout entière. Amen.

*Discorso ai Vescovi cattolici di Aleppo
(16 gennaio 2011)*

Eccellenze Reverendissime,
Cari confratelli,

ritengo una grazia del Signore questo incontro con i pastori della Chiesa latina e delle Chiese orientali cattoliche di Aleppo. Vi rin-

grazio di cuore per la presenza e per quanto potrò ascoltare da ciascuno sulla vita pastorale che vi impegna tanto generosamente. Sono grato a Sua Eccellenza Mons. Nazzaro per l'invito a consacrare la nuova Cattedrale e per l'ospitalità molto cordiale e ringrazio vivamente il Nunzio Apostolico, Sua Eccellenza Mons. Mario Zenari, per essersi prodigato a rendere fruttuosa la mia visita, confermando l'apprezzata collaborazione che dalla Siria offre costantemente alla nostra Congregazione.

Desidero confidarvi la mia soddisfazione per queste giornate siriane. Avverto sempre di più come l'incontro personale arricchisca la conoscenza dell'Oriente cattolico. Incoraggio ciascuno di voi a continuare nella dedizione di cui date prova in mezzo ai vostri fedeli e al popolo siriano, come pure a confermare sempre quel legame con la Sede Apostolica che è nota distintiva delle Chiese orientali cattoliche e che coltivate seriamente nella vostra responsabilità pastorale. Il Santo Padre nel messaggio letto nella nuova Cattedrale lo ha opportunamente riconosciuto e anche a voi vorrei di nuovo affidare le Sue parole paterne perché i fedeli di tutte le Chiese di Aleppo si sentano nel pensiero e nella preghiera del Pastore universale come parte dell'unica Comunità cattolica di Siria.

Vorrei proporre alcuni punti, che non precludono le altre riflessioni che voi vescovi riterrete di condividere in questo incontro.

L'Esortazione Apostolica *Verbum Domini*: mi preme fare un cenno a questo documento pontificio perché è un testo di pregio. In esso si avverte il contributo offerto al Santo Padre dall'Oriente cattolico, ma poiché reca la data del 30 settembre 2010 e il nostro sinodo cominciava il 10 di ottobre successivo, rischia di non essere considerato adeguatamente in attesa come siamo della esortazione post-sinodale che più esplicitamente ci riguarda. Ritengo, invece, che sarà veramente proficua la risposta al Sinodo del Medio Oriente che tutte le Chiese sono chiamate ad offrire se sarà preparata dall'accoglienza, a cominciare dai vescovi, di questo autorevole documento pontificio. La seconda parte, dal titolo "Verbum in Ecclesia", offre uno schema di verifica notevole al nostro servizio episcopale, consentendoci di fare vibrare con buona efficacia pastorale la dimensione universale della nostra fede tra i fedeli. Ma sono importanti anche il riferimento alla missionarietà, all'ecumenismo e all'incontro interreligioso, al confronto tra fede e cultura, perché sono svolti con puntuale attenzione al momento storico ed ecclesiale che stiamo vivendo. Sono aspetti pastorali da non sottovalutare se vogliamo anche in Oriente camminare al pas-

so col tempo presente e, soprattutto, tenere conto dei molti figli e figlie dell'Oriente cattolico che lasciano la madrepatria in cerca di condizioni di vita migliori e rischiano sotto il profilo religioso di presentarsi sprovveduti in contesti sociali ed ecclesiali abbastanza diversi. Innumerevoli – e voi le conoscete bene – sono le difficoltà che incontrano i cristiani quando debbono lasciare la propria terra ed avviare una tappa nuova dell'esistenza personale e familiare in contesti del tutto diversi. Ma proprio i cristiani orientali possono diventare in Occidente gli attori efficaci di quella “nuova evangelizzazione”, che tanto ci assilla, poiché giungono ben radicati nelle loro tradizioni religiose in ambienti che sono invece altamente secolarizzati. A tali ambienti essi possono fare dono di una entusiastica testimonianza cristiana per il loro stile di vita che, almeno per la prima generazione, in genere si mantiene fedele alla pratica religiosa. So che costituiscono già una vostra premura pastorale e vi incoraggio a continuare a seguirli nel migliore dei modi, soprattutto, con una buona formazione liturgica ancorata alla Parola di Dio, per disporli alle sfide che incontreranno. Siamo così toccando il tema sempre attuale della catechesi aggiornata e della formazione seria di un laicato che sia responsabile della propria condizione cristiana, disposto prima di tutto al sacrificio per rimanere nella madrepatria e quando proprio la deve abbandonare pronto a compiere questo passo per sé e per la propria famiglia custodendo gelosamente la propria identità cristiana.

Quanto al Sinodo per il Medio Oriente, che abbiamo condiviso lo scorso mese di ottobre, mi limito a rinnovare la mia soddisfazione per l'opportunità che il Santo Padre ci ha donato e per come si sono svolti i lavori, auspicando un buon lavoro della commissione preposta ad offrire la collaborazione che porti al Documento post-sinodale. In diverse Chiese, e tra queste eccelle la Siria, l'evento è stato molto seguito ed anche ora è mantenuta viva tale esperienza. A Damasco addirittura ha avuto luogo il Convegno organizzato dalle Pubbliche Autorità alle quali ha partecipato l'Arcivescovo Segretario della nostra Congregazione. Rilevo solo la preoccupazione per l'imprevedibile violenza contro i Siro-Cattolici di Bagdad, e più in generale contro i cristiani sia in Iraq sia in Egitto, che sembra avere fatto seguito all'evento. E questo pone l'interrogativo di come sia sempre doveroso fare attenzione alla lettura che può essere data ad ogni iniziativa ufficiale della Chiesa per non vedere vanificati i tentativi che sempre dobbiamo compiere per confermare la vocazione ecumenica della Chiesa conciliare e la sua sensibilità interreligiosa.

Il tema dell'unità dei cristiani e dell'incontro interreligioso è una sfida che ha trovato vasta eco nel Sinodo e che ci è riproposto dalla settimana di preghiera ormai alle porte e dall'incontro di Assisi annunciato dal Santo Padre nella giornata mondiale della pace, il primo gennaio scorso. Così i due imperativi conciliari e post-conciliari dell'ecumenismo e della sensibilità interreligiosa, qualificati per la Chiesa cattolica come "irreversibili e inderogabili" dal Santo Padre Benedetto, assumono tutta la loro importanza per il legame tanto stretto con la causa della pace. E di buon grado li raccomando, sempre sottolineando come sia possibile compiere qualche passo in ciascuno dei tre ambiti se siamo uniti in seno alla comunità cattolica e se al nostro interno effettivamente puntiamo sulla autenticità cristiana e perciò sulla continua conversione alla Parola di Dio, con la quale ho aperto questo mio intervento.

Il Medio Oriente sta vivendo una tappa cruciale per il suo futuro e per il futuro dell'umanità: massima deve essere l'attenzione ecclesiale alla situazione socio-politica ed economica per i riflessi che essa esercita sulla vita ecclesiale, evidentemente una attenzione dettata solo da preoccupazioni pastorali per salvaguardare la libertà della Chiesa e in essa dei singoli e delle comunità nell'esercizio della missione propriamente cristiana che ci è affidata.

Il martirio che i cattolici e i cristiani stanno vivendo è fonte di nuova e insopprimibile speranza. Da esso ci viene la forza per continuare fiduciosi nel servizio che Cristo ci ha affidato. Desidero assicurare a tutti la vicinanza della Congregazione, confidando sempre il rammarico per non poter sempre venire incontro, come desidereremmo, alle attese delle Chiese (anche di sostegno materiale che l'attuale recessione economica, ben sappiamo, ha reso più forti).

Con l'assicurazione del mio ricordo al Signore, mi metto in ascolto di ciascuno di voi.

*Omelia nella Santa Messa per le Religiose ad Aleppo
(16 gennaio 2011)*

Eccellentissimi Nunzio e Vicario Apostolico,
confratelli nell'episcopato e nel sacerdozio,
carissime Religiose, fratelli e sorelle,
Rendiamo grazie al Signore per l'indimenticabile esperienza

della consacrazione della Cattedrale dedicata al Bambino Gesù e per l'opportunità di condividere oggi la santa Eucaristia con le consacrate di Aleppo, appartenenti a diverse famiglie religiose ma accomunate dal desiderio di rinnovare la consegna della propria unica vita al Signore Gesù, apparso tra noi come "splendore del Padre".

Tutti saluto a nome dell'amato Santo Padre Benedetto XVI. Il suo messaggio e la Benedizione Apostolica rimangono per tutti i cattolici di Siria un vero dono. Vorremo farne tesoro, camminando generosamente con la Chiesa sulle vie della comunione e della testimonianza.

Il Papa ha lodato la fedeltà al Signore, alla Chiesa e al Successore di Pietro. Per parte mia ho subito pensato a voi persone consacrate, che costituite nella Chiesa l'avanguardia della fedeltà. Prego il Signore perché grazie alla vostra donazione questo carisma si sviluppi sempre di più in tutte le categorie del popolo di Dio, soprattutto nelle famiglie, allontanando il pericolo e la sofferenza di ogni divisione. Ma comprendo che se raccomando la fedeltà, debbo esortarvi alla gratitudine. La fedeltà infatti può fiorire solo sul buon terreno del sacrificio nell'obbedienza, nella castità e nella povertà, vissuto, però, con spirito sempre riconoscente. Fedeltà e gratitudine verso il Signore generano poi la gioia cristiana. I religiosi senza gioia sono una ferita alla comunione ed anche una contro-testimonianza. La preghiera da un lato alimenta la fedeltà e la gratitudine, ma nel contempo ne riceve slancio e profondità. Ecco delineata in breve la testimonianza che vi è chiesta oggi nella Chiesa e nella società in Medio Oriente, dove passano le sorti della pace e del Vangelo per tanta parte del mondo.

Ma desidero soffermarmi soprattutto sulla Parola di Dio di questa domenica del tempo ordinario e con voi fare tesoro dell'oracolo del profeta Isaia per riconoscere in Colui che è nato a Betlemme l'inviato di Dio, il Figlio uguale a Lui: "È troppo poco che tu sia mio servo...ti renderò luce delle nazioni perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra". Cosa può essere la vita religiosa se non questa confidente promessa che Cristo Gesù partecipa a ciascun consacrato: "è troppo poco che tu sia mio servo"! Siamo chiamati ad essere "luce", come è Lui, per vincere le tenebre della storia e dilatare il regno di Dio senza confini. La nostra risposta non potrà essere se non quella di Gesù, Signore e Sposo. È la risposta che ha dato anche Maria, Vergine e Madre. È la risposta del

grande Paolo, che in Siria è stato folgorato dalla luce vera ed eterna. “Ecco, io vengo, Signore, per fare la tua volontà”. In questa espressione sta il segreto di ogni consacrazione nella Chiesa. Su questa via si decide la nostra santificazione. Avrete notato la precisazione di San Paolo, il quale ai Corinzi ricorda che siamo “chiamati ad essere santi insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocarono il nome del Signore”. Se desideriamo avere “grazia e pace da Dio” non possiamo dimenticare quella sottolineatura: “insieme”. Ecco il dono, ma anche realisticamente parlando, il peso della vita comune, dalla quale non possiamo esimerci. Pur chiedendo la grazia del silenzio interiore ed esteriore, e del raccoglimento “solo a solo con Lui”, non possiamo sottrarci dal progetto di Dio che ci vuole insieme sulle vie della comunione e della testimonianza. In questo primo Vangelo dopo il ciclo natalizio, San Giovanni ci offre ancora una manifestazione del Signore: “ecco Colui che toglie il peccato”! E così va al cuore della vita cristiana e religiosa: essa rimane, anche ai nostri giorni, vita di conversione a Colui che toglie il peccato del mondo. Questa è la libertà che il mondo attende, quella dal peccato; questo è il rinnovamento che attende la Chiesa nei suoi figli, a partire dai consacrati, la conversione. E questa è la vera possibilità di pace per il mondo: il lavacro da ogni peccato. Come il Battista ha veduto e reso testimonianza così noi, consacrati, dobbiamo professare Cristo, come Figlio di Dio e Datore dello Spirito Santo.

Il martirio dei cristiani, anche recente, è un appello all'autenticità della fede, soprattutto per noi, e produce uno slancio a faticare per l'unità di tutti i battezzati. Avete, infatti, una responsabilità singolare perché la luce di Cristo non si spenga in Siria e in Oriente. Amate la Chiesa latina e le Chiese orientali e siatene il cuore pulsante con la fede, la speranza e l'amore. Sacrificatevi per l'unità, prima interna e poi interecclesiale. Pregate per il Santo Padre e i Pastori della Chiesa e perché l'Oriente riprenda passi decisi sul piano ecumenico e interreligioso sull'esempio di umiltà e amore del Poverello di Assisi. Implorate instancabilmente la pace. In tal modo proprio i consacrati contribuiranno a non disperdere la grazia non comune del Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente affinché i cristiani siano realmente “un cuor solo e un'anima sola” e perciò “luce del mondo” con Cristo. Il Bambino Gesù, la Santissima Madre Maria e San Giuseppe sostengano i nostri propositi e la nostra lode a Dio. Amen.

OMELIA NELLA SOLENNITÀ PATRONALE DI SAN BIAGIO
(Chiesa dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari,
Diaconia del Cardinale Prefetto,
3 febbraio 2011)

Rev.mo P. Giovanni Villa,
Superiore Generale,
religiosi barnabiti custodi di questo tempio,
carissimo padre Giuseppe, nostro parroco,
sacerdoti, fratelli e sorelle,

Sono tornato con gioia in questa amata Chiesa per la festa patronale di San Biagio, Vescovo e Martire, e tutti saluto nel Signore Gesù Cristo.

Ringrazio di cuore il parroco per il gentile invito e ciascuno di voi per la partecipazione a questa Eucaristia, come per la collaborazione che offrite alla parrocchia nel suo impegno a favore di chi è nella povertà materiale e spirituale. Grazie per la testimonianza che cercate di dare al Vangelo nella Città di Roma, la quale col suo Vescovo, il Papa Benedetto XVI, ha una responsabilità missionaria del tutto speciale davanti alla Chiesa universale e al mondo.

Chiedo al Signore per intercessione del nostro Patrono di recare la sua benedizione in ciascuna delle nostre case, soprattutto là dov'è la sofferenza del corpo e dello spirito. E là dove la divisione tenta di prendere il posto dell'unità, che auguro invece di vedere crescere grazie alla preghiera e alla comune fatica nel cercare "ciò che unisce" e lasciando da parte "ciò che può tenerci ancora lontani". Ciò che unisce è il regno di Dio, per questo siamo esortati a "cercare prima il regno di Dio e il resto ci sarà dato in abbondanza".

Cari fratelli e sorelle, ecco l'insegnamento sempre attuale dei martiri: il primato di Dio e del suo regno nella vita personale e in quella sociale.

Per i martiri, il Signore fu "l'unico bene", il loro "tutto". Del resto nella fede possiamo dire che Cristo Gesù è "il tutto di Dio per noi". Dio non ci poteva dare di più e non ha voluto darci di meno: ci ha donato il Suo Figlio e per sempre, perché in Lui anche noi fossimo "realmente figli di Dio".

I martiri hanno compreso che queste non sono parole di circostanza: costituiscono piuttosto il contenuto della nostra fede, quella fede cristiana che anche oggi vince il "mondo", ossia tutto quanto cerca di prendere il posto che compete a Dio solo. La Scrittura Divi-

na intende per “mondo” la concupiscenza del cuore e della vita; la vanità; la menzogna presentata come verità; la corruzione; le tante ingiustizie palesi o nascoste; tutto ciò che la nostra coscienza cristiana chiama “peccato”. Se ne parla sempre di meno del peccato ed è questo il nostro danno. Salga, invece, costantemente la supplica al Signore perché ci liberi dal male e dal peccato, affinché possiamo vedere il molto bene che cresce attorno a noi e collaborare con Cristo alla salvezza del mondo. Nonostante tutto, infatti: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito”.

Il messaggio dei martiri è quello della autenticità cristiana per accogliere ed offrire la salvezza di Dio: essi ci mostrano come si ama Dio e il prossimo, si ama “non a parole ma nei fatti e nella verità”.

Questo incontro eucaristico con Cristo, che è il re e la corona dei santi Martiri, rappresenti per noi uno stimolo alla conversione. Da essa scaturirà la vera consolazione. A chi torna a Lui col cuore il Signore, infatti, concede sempre la sua misericordia.

Non abituiamoci a parlare di “martirio”, come se pronunciassimo una parola qualsiasi: il fatto di pensare e più ancora di festeggiare i martiri esige un coinvolgimento della vita. La coscienza deve lasciarsi interpellare e poi appassionare alla stessa parola di Dio, che li ha afferrati, allo stesso stile di vita che essi hanno adottato in sublime fedeltà all’amore di Dio.

Davanti a chi ha saputo dare tutto, ci dobbiamo mettere in discussione.

San Biagio, con la forza travolgente del suo amore per Cristo fino al martirio, pone a ciascuno questa domanda: per che cosa sei pronto anche tu a dare tutto? Forse solo per te stesso? O tenti di dare tutto ma per custodire quei beni che non potranno mai darti una sicurezza definitiva? Quei beni che mai ti potranno garantire l’eternità? E l’eternità è irrinunciabile per lo spirito umano. Non possiamo prendere dimora nel “nulla”, come alcuni pensatori nel tempo presente propongono al cuore umano, il quale “sarà sempre inquieto finché non riposerà in Dio” (s. Agostino).

San Biagio aveva compreso che è solo l’amore di Dio a non finire mai! Ed è questa la sua proposta per noi. Rispondere affermativamente all’appello del Vangelo non è facile, perché umanamente implica il “perdere se stessi”! Ma nella luce della fede è la più ragionevole delle scelte, perché si sceglie ciò che non passa; si sceglie l’amore che non finirà mai.

Cari fratelli e sorelle, il recente Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente, convocato da Papa Benedetto in Vaticano nello scorso mese di ottobre, ha toccato il tema del martirio ed ha levato la sua voce a favore della pace, come pure della libertà di coscienza e di religione per tutti i discepoli di Cristo. Ha invitato i cristiani ad essere come la prima comunità di Gerusalemme “un cuor solo e un’anima sola”. Ha chiesto solidarietà, rispetto e futuro, senza alcuna discriminazione per tutti, e perciò anche per i cristiani.

Mai avremmo immaginato che a ciò facesse seguito in modo così violento l’ora del martirio, scoccata durante le celebrazioni liturgiche per i fratelli Siro-Cattolici in Iraq e per i cristiani Copti in Egitto. L’ora della prova, peraltro, è sempre in atto in diverse parti del mondo.

Cosa possiamo fare nel piccolo della nostra vita ordinaria per essere vicini a questi fratelli? Possiamo cercare anche noi di essere fedeli al Vangelo “non a parole ma nei fatti e nella verità”, sull’esempio di san Biagio. Essere coerenti nell’intimo della coscienza, nella vita privata e pubblica. Essere cristiani autentici a partire dalla Messa domenicale vissuta con fedeltà. In tal modo, soprattutto per la grazia di Dio, ma anche per il nostro umile contributo, l’unico corpo che è la Chiesa riceverà forza, e i suoi testimoni, specialmente quelli che sono in prima linea tra le sfide di ogni giorno, saranno incrollabili proprio davanti al mondo. Forse riusciremo, almeno noi cristiani, a non essere titubanti nella difesa dei diritti religiosi di ciascuno, mentre le pubbliche istituzioni sembrano sempre indecise a chiedere ad alta voce che sia possibile ovunque professare liberamente la fede in Cristo Gesù Signore.

San Biagio avvalori la nostra preghiera presso Dio. Interceda per noi pace e forza la Santa Vergine Maria, Madre del Signore e Regina dei Martiri. Amen

MESSAGGIO PER IL SEMINARIO “NEW EVANGELIZATION
WITHIN AND BEYOND: EASTERN CATHOLIC PERSPECTIVE”
(Pontificio Istituto Orientale, 31 marzo 2011)

È stato dedicato al tema della nuova evangelizzazione il Seminario, in occasione della Visita ad Limina dei Vescovi indiani Siro-Malabaresi e Siro-Malankaresi, promosso dal Pontificio Istituto Orientale insieme a Marthoma Yogam, associazione che riunisce sacerdoti, religiosi e seminaristi Siro-Malabaresi e Siro-Malankaresi presenti a Roma.

Pubblichiamo il messaggio inaugurale del Cardinale Prefetto che ha aperto i lavori:

May I express my cordial greetings to Your Excellencies, to the Executive and Membership of Mar Thoma Yogam and to all those who attend this seminar on the theme, “New Evangelization within and beyond: Eastern Catholic perspective”.

The theme of “New Evangelization” is especially apt for two reasons. First, it refers directly to the title of the Synod of Bishops, scheduled to be held at the Vatican from October 27 - 28, 2012. Immediately, we are reminded that the challenge posed by evangelization is proper to the universal Church. In other words, evangelization motivates the baptized to rely upon all the resources of our particular Churches and cultures without limiting ourselves strictly to their context. Evangelization would have us reach inward to the utmost depths of our spiritual identity, and from there to reach outward to a society increasingly immersed in values and a mindset which are often alien to our faith.

This implies a second factor for why the theme of evangelization is crucial for Mar Thoma Yogam today. Many of you are either students or teachers. You are therefore committed to the disciplined investigation of the sacred sciences. And you are equally dedicated to examining how the uniqueness of the Eastern Traditions to which you belong contributes vitally to the mission of the entire communion of Churches. It is your fidelity to your academic and other tasks while in Rome which witnesses to the Eastern ecclesial heritage as a living instrument of the Divine Will to heal, to renew, and to enrich a world which flaunts resistance to Providence. The Eastern legacy of liturgy, theology and spirituality serve to evangelize. For they announce that the diverse approaches to God are capable of transforming human potential into an actual reflection of Triune life and presence.

Simply stated, evangelization means to proclaim. The aim then of Christian evangelization is to empower believers to ‘proclaim’ that God-in-Christ is real among us; is accessible to us, and should ever be adored by us. When we evangelize we celebrate that God is neither mythic nor reducible to a moral idea. Rather, as Saviour, Jesus is the true centre of our existence and the ground of our hope. Pope Benedict XVI, in his Message for World Mission Sunday 2011, reminds us that an encounter with the Risen Lord renders us anything but passive. What we experience is an ongoing “need to pro-

claim Him to others.” Hence, we cannot permit ourselves to be indifferent when social ignorance undermines Gospel effectiveness. And we cannot remain silent when that same Gospel is ridiculed or minimized or distorted. Because the Word of Christ - His Gospel of the Good News of Salvation – bids us to be responsive and “vigilant”. There is an extent to which we are co-responsible for the Gospel’s transmission, since we are meant to “run to our brothers” and sisters so as “to take the great announcement to them: We have seen the Lord!” (Pope John Paul II, *Novo Millennio Ineunte*, Nr. 59).

The Guidelines (*Lineamento*) (Ch. 1), for the forthcoming Synod, caution us to be mindful of “six sectors” where recognition of the Lord we would otherwise claim to ‘see’ tends to be obscured. These include: the atheistic influence exerted by unbridled secularization; problems generated by immigration; fallacy linked to biased and superficial communications; injustice within the economic sphere; ethical implications of scientific and technological research; and the abuse of power too often conspicuous in political regimes. Each of these sectors must be confronted by the Gospel’s enlightenment and they must be interjected by the Gospel’s charity and compassion.

Those who would evangelize continually personalize the Lord whom they ‘see’, reassuring these ‘sectors’ that the Lord is profoundly involved with them. Moreover the authentic common good never allows for distain of what leads to human progress. Instead, evangelization signifies that human effort and energy will become futile if treated as an end in themselves. Where God is removed from a setting, the only movement which can occur is a descent into chaos. St. John Vianney argued wisely: either the world will go toward God, or it will go nowhere. But upon the lips and out of the heart of the evangelist pours forth an alternative vision, a radical and time-tested conviction. We are not alone. That God who described Himself as the community of “I am” is with us “until the end of the age” (cf. Mt. 28:20). And He brings with Him the gifts of meaning for individuals and collective fulfillment. He inspires solidarity and He bequeaths peace.

Both Synodal preparation and Papal teaching emphasize that ours is also a “new evangelization”. The distinction is important. The contemporary Christian is frequently under a state of siege. It is a grave error to conclude that Church institutions, such as schools and hospitals, are sufficient to instruct the baptised and promote their conversion. Even our very homes are increasingly prone to leave re-

ligious formation to pastors and catechists. Indeed, a prayer at meals or periods of crisis does not constitute maturity in the ‘habit’ of prayer. Nor does attendance at the Eucharist or Sacraments automatically equate with serious participation. Cultural and family ties easily weaken with the passage to succeeding generations. When our youth; for example, find themselves surrounded by another culture or outlook, they may be ill-equipped to uphold and safeguard the faith of their forefathers and mothers.

Our Eparchies, our parishes, our Mission Centres, and our spiritual communities must affirm that each of their adherents has to be introduced to the Lord in order to be welcomed and embraced by Him. Christian initiation is not a single ritual act; it is a constant journey into communion with God and with each other. No one can be overlooked or neglected. I urge you, dear friends, to focus the creative Eastern genius which is inseparable from you, upon Everyman’s quest for the Holy. Thank you.

PRESENTAZIONE DEL VOLUME

“GIOVANNI PAOLO II. LA BIOGRAFIA”

(Ambasciata d’Italia presso la Santa Sede, 11 aprile 2011)

Il Cardinale Prefetto, insieme al Sotto-Segretario alla Presidenza del Consiglio, Gianni Letta, e all’ex-Direttore della Sala Stampa Vaticana, Joaquín Navarro Valls, ha presentato a Palazzo Borromeo, a Roma, la biografia che il prof. Andrea Riccardi ha dedicato al Pontefice nell’imminenza della beatificazione. Accolto dall’Ambasciatore d’Italia presso la Santa Sede, Dottor Francesco Maria Greco, il Cardinale Sandri è intervenuto ripercorrendo i tratti salienti del lungo pontificato di Papa Wojtyła, sottolineando l’importanza della “pagina orientale” raccolta nella biografia.

Riportiamo di seguito il testo pronunciato dal Cardinale Prefetto:

Sono molto grato al Signor Ambasciatore Francesco Maria Greco per l’invito a questa presentazione nella prestigiosa sede di Palazzo Borromeo, che ha raccolto un pubblico tanto distinto, col quale sono bel lieto di rendere omaggio all’indimenticabile Pontefice.

Il libro *Giovanni Paolo II. La Biografia* del Prof. Andrea Riccardi è avvincente perché la sua lettura induce a rivedere con atten-

zione e gioiosa emozione la vita e l'opera di Sua Santità Giovanni Paolo II, un "grande" del Papato della Chiesa cattolica e del mondo.

Tali sentimenti si fanno lode alla Santissima Trinità per il nuovo Beato e modello di Pastore Santo, che diviene nuovo intercessore per la Chiesa ed il mondo.

Il titolo potrebbe apparire un po' freddo: *Giovanni Paolo II. La Biografia*, quasi ponendoci di fronte ad una accurata ma essenziale radiografia del Papa. Sappiamo che è scelto dall'editore, ma si avverte subito come altri libri abbiano invece cercato fin dal titolo una specie di definizione: l'*Uragano Wojtyła*, ad esempio, della cara giornalista che ha seguito tutti i Suoi viaggi, la Signora Paloma Gomez Borrero. Se il titolo circospetto sembra affidare al solo lettore un primo giudizio sul nuovo Beato, Andrea Riccardi condivide invece l'entusiasmo e il trasporto spirituale dei migliori estimatori del Pontefice. Con ammirazione profonda e precisione storica, confermata da adeguati commenti, egli percorre tutte le tappe della vita e dell'opera del nostro Papa.

Sarei tentato di definire il volume: *l'enciclopedia di Giovanni Paolo II*, perché ai dati storici, è associata l'analisi obiettiva su ciascuno dei capitoli fondamentali del Magistero e della leadership di Giovanni Paolo II, a tal punto da offrirci un *compendio* oltre che della vita, della dottrina e delle scelte compiute.

Il riferimento al genere "enciclopedico" non misconosce affatto la profondità e la completezza che distinguono il lavoro. Le varie tematiche sono trattate con rigore e corredate da ricca bibliografia e da innumerevoli convincimenti che l'autore ha maturato anche grazie alle cosiddette "conversazioni" o "confidenze" con i Sommi Pontefici Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, con Cardinali, Vescovi, Prelati, e Laici, le quali inaugurano una nuova e originale procedura storiografica.

È stato esaltante, anche per me, lasciarmi condurre da Riccardi alla riscoperta, quasi in un susseguirsi di flash-back, dell'*enigma Wojtyła*. Percorrere gli anni della Sua infanzia e gioventù, la convivenza con i compagni ebrei di Wadowice, scorgendo il buon seme di una rispettosa apertura che ci avrebbe donato un "Papa amico degli ebrei", che condanna l'olocausto come offesa a Dio e all'umanità, denunciando l'antisemitismo e le eventuali colpe di uomini di Chiesa; un Papa che per la prima volta visita la Sinagoga di Roma; che si fa pellegrino in Terra Santa, rendendo omaggio alle vittime di quell'immane immolazione e stando al muro del pianto per affidare ad un fragile biglietto il Suo pensiero orante di pace e di riconciliazione.

Ammirare il giovane Wojtyła, che a tempo debito avrebbe saputo infondere tanta freschezza giovanile al servizio papale, soprattutto attraverso le straordinarie giornate mondiali della gioventù nelle quali si raccolsero i frutti abbondanti e provvidenziali della sua *opzione affettuosa* per i giovani. Egli in realtà fu un giovane “sui generis” poiché non disdegnava il passato pur guardando con immensa fiducia al futuro: amava fin dalla stagione giovanile l’ombra luminosa di Wawel, custode dello scrigno sacro della nazione polacca, emblema della “polonità” e del martirio al quale è associata la storia della sua patria in una parabola analoga a quella del popolo ebreo.

Ho respirato da queste pagine l’universalismo e la multiethnicità che egli assimilò a Cracovia, come erede dello spirito degli Jagelloni e poi del Maresciallo Piłsudski, simbolo della riconquista dell’indipendenza in chiave non esclusivamente etno-nazionalista.

Ho sentito vicina la sua anima, che si temprava in attesa delle tempeste della storia con la forza dei Martiri, come il vescovo San Stanislao, da lui ammirati per la fermezza davanti al sopruso, all’ingerenza e all’abuso dei potenti.

Ecco il Papa che non teme il potere mondano ma non è alieno all’incontro con tutti, fiducioso sempre nella forza della convinzione e del confronto spirituale.

Il cuore del Suo messaggio sarebbe stato il “non abbiate paura”, basato sull’eredità e sull’attualità del martirio. L’attentato del 1981 ne avrebbe offerto il segno evidente: “Dobbiamo essere pronti a grandi prove vicine, che potranno richiedere anche il sacrificio della nostra vita ... le prove potranno essere ridotte con la vostra e la nostra preghiera, ma non potranno essere evitate, perché un vero rinnovamento può avvenire solo in questo modo. Siamo forti e prepariamoci confidando in Cristo e nella Madre Sua” - diceva a Fulda nel 1980, sei mesi prima dell’attentato (pag. 194).

Giovanni Paolo II avrebbe celebrato i Nuovi Martiri, pronunciando le famose parole: “perdoniamo e chiediamo perdono”, ampliando così il tema del perdono non solo alla dimensione sociale e politica, bensì a quella ecumenica e additando proprio il martirio quale chiave di volta dell’ecumenismo.

Le aspirazioni culturali, specie la filologia polacca e il teatro, adombrarono fin dagli inizi un “europeo autentico”. Ma egli fu anche un “romano” nel senso universale della parola, un Pontifex Romanus “ante litteram”. Le esperienze pastorali in Francia, soprattutto il contatto con i famosi “preti operai”, l’impressionante dedizione

al “confessionale” in fedele adesione alla più sicura tradizione, l’apporto dell’Angelicum a Roma e l’incontro con il Tomismo e la fenomenologia filosofica, l’impatto profondo con Francesco di Assisi e una sua immagine “viva” quale fu Pio di Pietrelcina sono tasselli di un mosaico che andava impreziosendosi. Si aggiunsero l’esperienza del prete rurale, un po’ emarginato, il contatto umano e pastorale con gli universitari di San Floriano a Cracovia, la vita da “vigilato” pericoloso agli occhi del potere comunista. Tutto veniva plasmato da una sorgiva e prorompente carica umana e anticipava i tratti culturali, cristiani e sacerdotali, che avrebbero segnato Papa Wojtyła. In essi la mano di Dio preparava un futuro impensato per la Chiesa ed il mondo.

Vediamo il Vescovo all’alba del Concilio Vaticano II, che dialoga e ascolta, che secondo alcuni non governa, che sa tessere rapporti di amicizia sigillati dall’approccio per molti a Cristo e alla Chiesa e confermati per una vita intera. Vediamo il convinto promotore del Concilio Vaticano II, un avvenimento decisivo nella personale spiritualità, nell’azione pastorale e nella visione della storia.

Siamo di fronte ad un Papa nuovo, dal linguaggio in prima persona, costretti cioè a confrontarci con “l’uomo Papa”, segno di contraddizione perché trae dalla personale storia di sofferenza una ineguagliabile forza di speranza.

L’apprendistato della prudenza e della moderazione, mai e poi mai vissuto in termini rinunciatari, avrebbe alimentato nel futuro Papa una sorta di creatività diplomatica al di là delle forme tradizionali. Il Pontefice avrebbe avuto sempre il sostegno della Diplomazia Pontificia, composta da ottimi uomini di Dio e di Chiesa, preziose presenze complementari alla sua poliedricità. Il Cardinale Casaroli, primo fra tutti, anche se portatore di una visione diversa sulla tenuta del comunismo, il Cardinale Sodano e altri collaboratori fedeli e dediti: non esiste, infatti, una Diplomazia Pontificia avulsa dal pensiero, dalle direttive e dall’azione del Pontefice.

Dopo la caduta del muro di Berlino, dopo l’11 settembre 2001 e di fronte alla guerra in Iraq, il Papa affrontò le sfide della nuova Europa liberale, del terrorismo cieco, della pace internazionale, del ruolo dell’ONU. Dell’America Latina scossa dalla Teologia della Liberazione, con uccisioni di Vescovi, come Mons. Romero in San Salvador, di preti e laici, volle essere arbitro-pastore. Così pure davanti alla sfida del movimento pentecostale e delle sette, specie nelle Americhe. Guardava, come Papa slavo, con premura all’Est Europeo, ai rapporti

delicati con il Patriarcato di Mosca. Ma era sollecito nel contempo verso le convulsioni del Medio Oriente, e in quelle dell'Asia (con la caduta di Marcos nelle Filippine e il ruolo del Card. Sin, ad esempio).

Era la *sfida globale* del nuovo millennio, inaugurato dal Grande Giubileo, col quale seppe imprimere vitalità e spirito missionario a tutta la Chiesa.

Con i viaggi, il Papa "polacco-europeo", efficacemente sostenuto dall'*apparato* della Santa Sede e delle Rappresentanze Pontificie, si trasformò in un propulsore universale di una rinnovata e partecipata religiosità popolare, mai avulsa dalle ferite aperte in ambito ecclesiale, sociale e politico dei popoli incontrati (la memorabile mediazione di pace tra Argentina e Cile, ad esempio).

Lo sguardo dell'autore indugia sul rapporto con l'Italia, la Sua seconda Patria. L'analisi approfondisce il sentimento avverso del Papa nei confronti del comunismo italiano, "originale" o tipico sì, ma ancorato alla sua componente storica contraria alla natura umana, e tocca la crisi dell'Azione Cattolica Italiana e della Democrazia Cristiana, l'emergere della nuova CEI, mettendo in luce la provvidenzialità dei Movimenti e delle nuove realtà ecclesiali.

Altri collaboratori, dotati di eccezionali qualità, lo accompagnarono nell'opera di rinnovata evangelizzazione dell'Italia: i Cardinali Poletti, Ruini e Martini, ad esempio, e figure istituzionali del mondo politico italiano quali i Senatori Cossiga e Andreotti, ciascuno con l'apporto della propria singolarità.

In Francia possiamo pensare al Card. Lustiger. Figure carismatiche lo affiancarono nella Curia Romana dopo un consistente ministero in America latina e altre parti del mondo: ad esempio i cardinali Moreira Neves, López Trujillo, Etchegaray e Nguyễn Văn Thuận.

Ma un Cireneo del tutto speciale fu per Giovanni Paolo II il Card. Joseph Ratzinger, il nostro amato Papa Benedetto XVI. Riccardi analizza con precisione e affettuosa ponderazione questo rapporto provvidenziale per la Chiesa, potendo vantare confidenze dell'uno e dell'altro nel descrivere uno straordinario consorzio di amicizia, stima e profonda collaborazione. Il Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede fu accanto al Papa in feconda simbiosi di personalità, quale fedele e attivo interprete in tutte le sfide dottrinali di portata epocale: in quella della riaffermazione della divinità e unicità salvifica di Cristo, che approdò alla "Dominus Jesus", e in quelle morali e sociali (difesa della vita, etica sessuale, famiglia, dignità della donna, con le prime avvisaglie dell'orrendo cri-

mine della pedofilia del clero), per alcune delle quali la Chiesa ebbe memorabili encicliche.

Vorrei ribadire, a questo punto, l'importanza della "pagina orientale" raccolta nella *Biografia*, accennando solo al conforto recato al Libano, Paese particolarmente amato, accanto alle numerose Chiese orientali cattoliche visitate nella rispettiva madrepatria e nella crescente diaspora.

Si avverte nel nostro volume il fascino veemente esercitato sull'autore dall'Ortodossia, soprattutto russa: non comune fu l'impulso dato da Giovanni Paolo II all'ecumenismo al fine di ridare alla Chiesa il pieno respiro a due polmoni. Attirò l'attenzione sull'Oriente cristiano con la Lettera Apostolica *Orientale Lumen* e invitò a riflettere sull'esercizio del Primato in vista dell'universale comunione ecclesiale nell'Enciclica *Ut unum sint*. Alle Chiese orientali cattoliche volle assicurare l'appassionato rispetto per l'identità e la dignità ad esse riconosciute dal Concilio ed offrire lo speciale strumento alla loro fioritura costituito dal Codice dei Canoni delle Chiese Orientali.

Siamo anche noi affascinati dalle "custodi viventi delle origini cristiane", quali sono le antiche Chiese d'Oriente, e dalla loro fedeltà nelle persecuzioni subite per il nome di Cristo. E vorremmo che il martirio, che è "il filo rosso che attraversa tutta la vita di Giovanni Paolo II" (p. 218), sperimentato da tanti cristiani ortodossi e cattolici fosse pegno di perdono e di riconciliazione più forti di ogni ferita e rivendicazione, in serena condivisione da parte dei Greco-Cattolici Ucraini e da quanti un po' spregiativamente sono chiamati "uniati".

Alla luce del magistero e dei gesti di Giovanni Paolo II come emerge dal testo, sono sicuro che il prof. Riccardi sottoscriverebbe con simpatia il mio auspicio. Perciò mi rivolgo direttamente a lui per ringraziarlo di questa *Biografia*: è completa, accurata, documentata. Lo stupore dell'incontro col vero volto del caro Pontefice, ha fatto nascere la domanda circa la chiave di volta essenziale per carpire "il mistero Wojtyła" – come lo chiama l'autore. Oltre alla preghiera personale ardente e prolungata, testimoniata soprattutto dai suoi segretari, per la quale poteva "vivere e respirare in Cristo" giungendo alle soglie della mistica, e proprio considerando questo elemento luminoso e diuturno, ritengo che si possa approdare al cuore della sua spiritualità e della sua missione considerando la *Croce*. Karol Wojtyła da piccolo la sperimentò nel dolore familiare, nelle sofferenze della sua città, chiesa e nazione. La visse in prima persona col suo gregge quale pastore di Cristo. Ne confermò la fecondità in tutto il pontificato con una ade-

sione che si fa via via assimilazione, in una metodologia spirituale soprattutto “mariana”. Volle nel suo emblema araldico non casualmente la Madre accanto alla Croce e il motto: *Totus Tuus*, che visse con intima coerenza e filiale abbandono. Così fu chiamato, ed è posto in adeguato risalto dal nostro autore, a “coronare” con la sofferenza l’intera vita di uomo e pastore: l’umiliazione e l’impotenza - persino nella parola - divennero le spine di una gloriosa corona con la quale condusse la Chiesa al Calvario quale preludio della Risurrezione.

Ecco, il caro Papa Giovanni Paolo II, nella sua ultima Via Crucis unito a Cristo per proferire solo faticosamente e con Maria il “Totus Tuus” finale volgendosi verso il Padre. Era il venerdì santo preludio della sua nascita al cielo, ma egli aveva anticipato questo gesto nell’ultimo pellegrinaggio a Lourdes. Ecco la chiave della sua grandezza: la croce. È in essa il segreto della straordinaria efficacia del suo Pontificato. Seguendo Benedetto XVI, come attestano le parole riportate in contro-copertina, siamo sicuri che grazie alla Croce di Giovanni Paolo II “figlio di un popolo sofferente (...), sottoposto a tante prove ... si sviluppò la forza di sperare”. Della sua sublime fecondità siamo destinatari insieme al mondo intero amato da Dio. Le siamo grati Prof. Riccardi per averlo ricordato a tutti con competenza e passione spirituale. Grazie.

INTERVENTO ALLA MOSTRA “GIOVANNI PAOLO II E LA ROMANIA”
(*Ambasciata di Romania presso la Santa Sede, 13 aprile 2011*)

Nel solco delle celebrazioni in vista della Beatificazione di Giovanni Paolo II, il Cardinale Prefetto è intervenuto all’inaugurazione della mostra di fotografia e filatelia dedicata al rapporto tra il Beato Pontefice e la Romania, organizzata dall’Ambasciatore di Romania presso la Santa Sede, Dottor Tataru-Cazaban, insieme all’Accademia Romana in Urbe e all’Arcidiocesi di Bucarest.

Riportiamo di seguito il testo del suo intervento:

Eccellenze, Distinte Signore e Signori,

Sono molto grato al Signor Ambasciatore di Romania presso la Santa Sede per l’omaggio al venerabile Papa Giovanni Paolo II che è reso a pochi giorni dalla beatificazione con la “mostra evento di fotografia e filatelia” dal titolo “Giovanni Polo II e la Romania” in questa prestigiosa Accademia .

Sentivo di non poter mancare alla sua inaugurazione a motivo dell'amore e della devozione che nutro nei confronti del compianto Pontefice e dell'affetto che mi lega alla Romania, un Paese nobile e religioso, impegnato nelle sfide rilevanti che l'Europa condivide col mondo intero. Ho visitato la cara terra romena sulle orme di Giovanni Paolo II: vi ho incontrato Sua Beatitudine l'Arcivescovo Maggiore Lucian e l'episcopato Greco-Cattolico e latino, come pure Sua Beatitudine Daniel, il Patriarca della Chiesa Ortodossa, e le Autorità Civili, ma anche le fervide comunità ecclesiali.

Aprire questa mostra mi consente di rivedere volti familiari. Il suo percorso, però, si fa più spirituale perché ci è dato di compierlo in compagnia di un padre, di un maestro e di un pastore, in compagnia di un beato, in compagnia dell'indimenticabile Giovanni Paolo II.

Saluto l'Ambasciatore Signor Bogdan Tataru-Cazaban, il Direttore dell'Accademia, Prof. Barbulescu e tutti i presenti, con particolare pensiero per la Signora Anna Suchocka, Ambasciatore di Polonia presso la Santa Sede. La sua presenza ci ricorda come il caro Pontefice compisse le sue peregrinazioni tra i popoli con religioso rispetto per le tradizioni, la storia e la cultura, le fatiche e le speranze di ciascuno di essi, sentendosi tuttavia sempre figlio della sua indimenticata Polonia, oltre che figlio della Santa Chiesa Cattolica. Fin dall'infanzia questa appartenenza gli dischiuse un orizzonte universale, imprimendo in lui la dimensione sovranazionale, quale deve essere quella del Capo della Chiesa Cattolica, specie quando vuole essere padre e fratello dell'intera umanità.

Ho avviato questa settimana pre-pasquale sotto il segno di Papa Wojtyła, presentando nella residenza dell'Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, insieme al Dottor Letta e al Prof. Navarro Valls, la biografia che gli ha dedicato il Prof. Riccardi.

In quella circostanza avevo sottolineavo come “le aspirazioni culturali, specie la filologia polacca e il teatro” adombrassero fin dalla giovinezza un “europeo autentico”. E aggiungevo che Giovanni Paolo II “fu anche un romano nel senso universale della parola, un *Pontifex Romanus ante litteram*”. Così lo volle effettivamente la Divina Provvidenza, preparando “un futuro impensato per la Chiesa ed il mondo” proprio mentre ne plasmava la “sorgiva e prorompente carica umana” e anticipava i tratti culturali, cristiani e sacerdotali, che avrebbero segnato per sempre Papa Wojtyła, ossia l'universalismo e la multi-etnicità, mai cedendo a proposte di indipendenza per i popoli in chiave etno-nazionalista.

Penso che Giovanni Paolo II ci ricordi oggi questi vincoli ideali tra Romania, Polonia e Italia e tra le nazioni d'Europa, specie il vincolo di una "romanità" che apra all'universalità.

Il messaggio di Giovanni Paolo II attraverso queste testimonianze fotografiche è la sottolineatura del destino comune delle nazioni europee e della loro vocazione a seminare concordia, solidarietà e pace ovunque! Ma egli forse bussava al cuore delle nazioni chiedendo di vivere tale vocazione con un supplemento di responsabilità e di entusiasmo: solo così si rimane perseveranti nel perseguirla nonostante le inevitabili smentite della storia.

Consentitemi un cenno al memorabile viaggio apostolico di Giovanni Paolo II in Romania, il cui significato ecumenico balza alla memoria in tutta la sua evidenza e singolarità. Mi fermo – col cuore, soprattutto – alla Divina Liturgia presieduta dal Patriarca Teoctist alla presenza del Papa, quando a parlare, anzi a gridare: "unitate, unitate", fu tutto il popolo. I pastori erano riusciti a partecipare i sentimenti che li animavano ai loro fedeli o forse – è meglio dire che – l'unico Pastore Buono, il Signore Gesù, liberò lo Spirito Santo, lo Spirito dell'unità che toccò i cuori e le labbra di tutto un popolo.

Siamo responsabili – noi pastori, diplomatici, uomini di cultura, noi cittadini d'Europa e del mondo, noi cristiani – di questa profezia. Non deve spegnersi! La Scrittura ce lo ricorda: "non spegnete lo Spirito!".

E consentitemi anche un personale ricordo del Patriarca Teoctist, protagonista insieme a Giovanni Paolo II della esperienza ecumenica tanto esaltante appena citata. Quando ero Nunzio Apostolico in Venezuela egli venne per incontrarvi i romeni e fu mia gioia di accoglierlo nella sede della Rappresentanza Pontificia con l'onore dovuto al Capo della Chiesa Romana Ortodossa. Si instaurò subito un clima di speciale cordialità, a tal punto che anni dopo venuto a Roma per ricambiare la visita a Papa Giovanni Paolo, Sua Beatitudine Teoctist ricordò al Pontefice l'accoglienza che gli avevo riservato, parlandone ancora con soddisfazione alla mensa papale alla quale ero stato anch'io invitato. Li rivedo ambedue come uomini e pastori sospinti dallo Spirito di Cristo, vicini anche oggi alla Chiesa e ai popoli che hanno amato.

Siamo lieti e grati per questo evento, Signor Ambasciatore, perché anch'esso può dare alito nuovo alla profezia dell'unità e della pace fra i popoli della terra.

Buona Pasqua a tutti.

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA MOSTRA FOTOGRAFICA
DEDICATA AL BEATO GIOVANNI PAOLO II
(Spoleto, 7 maggio 2011)

Su invito dell'Arcivescovo di Spoleto-Norcia, il Cardinale Prefetto ha tenuto a Spoleto un intervento a pochi giorni dalla beatificazione di Giovanni Paolo II, sottolineando le componenti della Sua figura e del Suo Magistero attente alle Chiese Orientali.

Di seguito le sue parole:

Eccellenze, Autorità, Signore e Signori, cari amici,

Portiamo tutti nel cuore una profonda gioia per la beatificazione di Papa Giovanni Paolo II. Siamo grati al Signore e al Santo Padre Benedetto XVI per questo dono. Domenica 1° maggio in piazza San Pietro abbiamo condiviso l'abbraccio che il mondo intero ha riservato al grande papa, rivivendo intimamente incancellabili ricordi del suo pontificato. Oggi, nella splendida cornice della Cattedrale di Spoleto e del suo Battistero, quell'abbraccio si prolunga, grazie alla mostra dal titolo: "Giovanni Paolo II – Un uomo che ha fatto la storia". L'iniziativa ci consente di fermare lo sguardo sul cammino compiuto dal "Papa venuto da un paese lontano", che ha voluto essere il padre dell'unica famiglia umana, mentre svolgeva con dedizione singolare il servizio del Vescovo di Roma e Pastore supremo della Chiesa, quale successore dell'apostolo Pietro. L'arcidiocesi di Spoleto-Norcia, con l'Arcivescovo Renato Boccardo, e la Reuters ci offrono effettivamente alcune "perle" di quel pontificato. Mi faccio interprete della più viva e meritata gratitudine, mentre cordialmente saluto il caro Arcivescovo, il Prefetto di Perugia, i Sindaci, le Autorità civili e militari, le Personalità che prenderanno la parola in questo incontro e tutti i partecipanti.

Vorrei subito riconoscere il ruolo speciale che i giornalisti hanno svolto nella lettura degli "scatti fotografici", quelli che possiamo ammirare nella mostra, e tutti gli altri, infinitamente numerosi, che hanno cercato di consegnare alla storia il pontificato di Giovanni Paolo II. I giornalisti si sono posti in dialogo con ogni aspetto del magistero diretto e indiretto di Papa Wojtyła, mostrandosi – potremmo dire – "interattivi" col Popolo di Dio nel cogliere il significato più vero delle molte parole – mai scontate, peraltro – e degli innumerevoli gesti compiuti dal nuovo beato. Così hanno aiutato molti ad aprire orizzonti nuovi su Dio e sull'uomo. E ad interpretare con più interesse la Chiesa e la sua missione nel mondo. Hanno impensierito

col loro lavoro, e a volte con le loro provocazioni, credenti e non credenti, stimolandoli a mettersi nel solco luminoso di “un uomo vero” divenuto Papa. Hanno spinto le coscienze ad interrogarsi sul “perché” tutto il mondo si interessasse di questo Padre universale, quasi fosse un novello Francesco d’Assisi “al quale tutto il mondo andava dietro”. Certamente il seguito di Giovanni Paolo II è stato monitorato minuto per minuto, fino all’omaggio – incredibile se non ne fossimo stati testimoni oculari – del suo ritorno alla Casa del Padre dal 2 all’8 aprile 2005. Non sempre si è fatto notare come il Pontefice seguisse a sua volta un solo obiettivo, il Signore Gesù Cristo, di cui con amore seppe reggere - tra le mani e nella vita - la croce fino alle estreme conseguenze. Quella croce che il 22 ottobre 1978 egli brandiva davanti al mondo quasi ad inaugurare la pacifica battaglia della fede e dell’amore, per fortuna, non è stata dimenticata in questa mostra. È rilevabile nella chiara ispirazione spirituale che anima il percorso fotografico e la disposizione di ogni altra testimonianza. Perciò mi congratulo sentitamente e mi auguro – a titolo ulteriore – che essa sia visitata da molti a beneficio dello spirito di ciascuno.

Il 22 ottobre, giorno del solenne inizio del ministero petrino, sarà d’ora in poi la memoria liturgica del beato Giovanni Paolo II. La scelta ha voluto sottolineare il cuore del pontificato rappresentato dal gesto che ho già evocato preceduto dalle parole: “aprite, anzi spalancate le porte a Cristo, alla sua salvatrice potestà; aprite i confini degli stati, i sistemi economici come quelli politici: non abbiate paura”. In quella circostanza egli sussurrò – forse con più forza all’Est Europeo nella sua qualità di “Papa slavo”, ma anche a tutti – che Cristo “sa cosa c’è in ogni uomo”. È una verità assicurata dal Vangelo. Il Concilio Ecumenico Vaticano II ci ha donato una eco perfetta di questa convinzione nella costituzione *Gaudium et spes*, al n. 22. Cito: “In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell’uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l’uomo all’uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione [...] Con l’incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo. Ha lavorato con mani d’uomo, ha pensato con mente d’uomo, ha agito con volontà di uomo, ha amato con cuore d’uomo”.

Sembra una descrizione dello stesso Pontefice: così deve essere, del resto, per ogni autentico discepolo di Cristo, chiamato dal battesimo ad una continua assimilazione al suo Signore in docilità allo Spirito Santo.

Papa Wojtyła, come giovane vescovo, partecipò fedelmente a tutte le sessioni del Concilio e collaborò proprio alla stesura della *Gaudium et spes*.

Avrebbe mirabilmente ribadito il concetto nella prima enciclica dal titolo *Redemptor hominis*, affermando che “l’uomo è la via della Chiesa” e lo può essere perché il Signore Gesù – ancora è parola evangelica – ha detto ad ogni uomo: “io sono la via”.

Cari amici, Giovanni Paolo II fu certamente “un uomo che ha fatto la storia” e la storia non lo ha dimenticato, nonostante sia ben nota la sua ingratitudine. La traccia impressionante che egli ha lasciato nella vicenda umana, toccando in profondità lo spirito di uomini e donne senza numero, di ogni età (e in che misura per l’età giovanile!), come di ogni religione, cultura ed estrazione sociale ne è la prova limpida. Il segreto di questa capacità di catturare l’uomo – ancora oggi nonostante le distrazioni e le delusioni di cui è vittima – sta nella capacità di toccare l’essenziale del suo mistero, nel far vibrare l’insopprimibile nostalgia di Dio che abita nel profondo del suo spirito.

Giovanni Paolo II si sentiva a suo agio nella storia degli uomini. Era sicuro di poterla interpellare offrendo un incontestabile contenuto di umanità nel nome di Cristo e così indicandole una possibile misura di autenticità se vuole ancora definirsi “storia umana”.

È quanto ha voluto ricordarci Benedetto XVI nella omelia della beatificazione, allorché ha sottolineato, riferendosi al discorso del 22 ottobre 1978, che il neo-eletto Papa ha fatto per primo quello che aveva chiesto a tutti: “ha aperto a Cristo la società, la cultura, i sistemi politici ed economici, invertendo con la forza di un gigante – forza che gli veniva da Dio – una tendenza che poteva sembrare irreversibile”.

Grazie, amici di Spoleto ed organizzatori di questo evento, per averlo ricordato anche a noi in modo tanto efficace. E grazie a voi giornalisti e fotografi per avere egregiamente accompagnato una storia così umana e così divina come quella di Giovanni Paolo II!

OMELIA NELLA SANTA MESSA AL SACRO SPECO DI SUBIACO
CON I COLLABORATORI DEL DICASTERO
(Subiaco, 24 maggio 2011)

Cari amici,

Il libro degli Atti ci presenta le imprese apostoliche, che sono sempre accompagnate dalla fatica e dalla persecuzione. L’annuncio

pasquale è, tuttavia, inarrestabile. Cristo Crocifisso è Risorto e guida gli apostoli e la comunità nascente nella potenza dello Spirito Santo. I protagonisti della evangelizzazione si interrogano sulla loro debolezza da un lato e dall'altro riconoscono nello stupore della fede la potenza di Dio che apre a tutti "la porta della fede". Indimenticabili rimangono le parole pronunciate dal beato Giovanni Paolo II all'inizio del pontificato. Campeggiano tuttora in piazza san Pietro: "aprite, anzi spalancate le porte a Cristo". Ma ben sappiamo che è Cristo a prendere l'iniziativa della fede. Noi dobbiamo aprire le porte della nostra vita e lo possiamo fare perché Lui per primo ha aperto col battesimo a ciascuno di noi le porte della fede. Oggi lo supplichiamo perché continui ad aprire a noi e a quanti amiamo, e poi a quanti incontriamo, e al mondo intero "le porte delle fede". La fede infatti vince ogni timore e angoscia. La fede ci dà la certezza che il Signore ha vinto per sempre la morte. Con la fede immancabilmente il Signore ci accorda il dono pasquale per eccellenza, che è la pace. Nel Vangelo odierno abbiamo sentito quelle parole che in ogni messa ci introducono alla santa comunione: "vi lascio la pace, vi do la mia pace". La fede e la pace sono i doni che in questa Eucaristia chiedo a Dio per ciascuna delle nostre famiglie. Ci consola l'invito di Gesù: "non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore"! Perciò gli consegniamo le preoccupazioni che portiamo ben nascoste nel nostro spirito. Pieni di fiducia gli chiediamo di vegliare su di noi e sui nostri cari. Gli chiediamo di renderci forti nelle inevitabili prove dell'esistenza, di consolare le ferite del cuore, di riaccendere sempre la speranza cristiana. Ad uno ad uno gli presentiamo i nostri familiari insieme a coloro che ci hanno lasciato. L'Eucaristia è la garanzia della comunione che perdura oltre il tempo proprio con loro. I volti più amati che gli occhi non possono più vedere, assumono lineamenti ancora più luminosi grazie alla capacità di vedere che il nostro spirito riceve dalla fede. È questo uno dei doni della Santa Messa.

Accogliamo perciò l'invito del salmo responsoriale a lodare e a ringraziare il Signore! Oggi desidero presentare a Dio un grazie particolare per l'opportunità di condividere con voi la Santa Messa e questa giornata di serenità. Così posso ringraziare dopo di Lui ciascuno di voi per la collaborazione che offrite alla Congregazione nel servizio che il Santo Padre ci chiede a favore delle amate Chiese Orientali cattoliche. Tra esse ricordiamo in modo speciale la Chiesa Siro-Malabarese dell'India, il cui Sinodo è radunato per l'elezione del nuovo Arcivescovo Maggiore. Lo Spirito di Cristo Risorto guidi

la scelta che potrebbe compiersi nella giornata di domani e tutto sia a gloria di Dio e a bene del suo popolo santo. Il mio grazie per voi, cari collaboratori, si fa preghiera molto cordiale secondo le intenzioni che ciascuno porta nel cuore. Evidentemente, come non ringraziare il Signore insieme a Mons. Arnaud Berard? Ringraziare per “il dono e il mistero” del sacerdozio – sempre secondo la famosa espressione del beato Giovanni Paolo II. Siamo, infatti, alla vigilia del 25° anniversario della sua ordinazione: era il 25 maggio e divenne sacerdote per la preghiera e l’imposizione delle mani di Papa Wojtyla nella Basilica di San Pietro. Il nostro augurio e i rallegramenti più fervidi si fanno invocazione perché Gesù, Pastore Buono, continui a benedire il suo ministero sacerdotale e perché il “Padrone della messe” susciti numerosi e santi operai del Vangelo per la Chiesa e per il mondo. Per Mons. Berard e per noi sacerdoti e laici - poiché tutti dobbiamo vivere il battesimo secondo la personale vocazione - traggio ispirazione da san Benedetto e da santa Scolastica. Siamo, infatti, sulle orme indelebile di santità che ci hanno lasciato. Il binomio benedettino più famoso è senz’altro “ora et labora”: prega e lavora! È un binomio sempre attuale per ogni vocazione. Ma sia per pregare sia per lavorare dobbiamo avere una motivazione profonda altrimenti ci stanchiamo presto in ambedue gli impegni, che sono invece essenziali. Il motivo che può sostenere la preghiera e il lavoro è l’amore di Dio. I fratelli Benedetto e Scolastica sono stati trasfigurati dall’amore di Cristo e perciò una schiera infinita di discepoli li hanno seguiti nei secoli. L’amore, tuttavia, esige quella scelta che san Benedetto ha scritto in apertura della sua celebre “regola”. Ecco la scelta: “nulla anteporre al Cristo!” Perciò, la domanda per noi è questa: “a chi abbiamo dato veramente il primo posto?” Se vogliamo che la nostra unica vita sia feconda nel tempo e per l’eternità, dobbiamo imitare san Benedetto e fare di Cristo, della fede e della pace che vengono da Lui, il tesoro della vita. Del resto, solo - là dov’è il tuo tesoro sarà il tuo cuore – dice il Vangelo! Sorregge il nostro proposito la Madonna Santa in questo mese che Le è dedicato. E poiché in questo giorno è festeggiata come “Ausiliatrice”, come madre che è sempre in aiuto dei cristiani, Le affidiamo i fedeli orientali con i loro pastori. Per essi imploriamo la pace di Cristo poiché sono nella “grande tribolazione”. Pensiamo anche ai cattolici dell’Estremo Oriente, specie a quelli che vivono in Cina e sono costretti ad una pesante clandestinità, che non ferma le conversioni a Cristo. La festa della Madonna Ausiliatrice costituisce, infatti, l’appuntamento di

preghiera per la Chiesa universale a sostegno dei cristiani in Cina. Preghiamo la Vergine Santa per il Santo Padre Benedetto XVI, sempre onorati e responsabili per la collaborazione che ci chiede. Egli domani si recherà in Santa Maria Maggiore e davanti alla venerata icona della *Salus Populi Romani*, con i vescovi italiani, chiederà la divina benedizione sull'amata Italia. Noi fin d'ora Le presentiamo la Congregazione Orientale, le nostre famiglie e la Chiesa intera nel desiderio di "nulla anteporre al Cristo" affinché Lui "ci conduca tutti alla vita eterna" (*regula S. P. Benedicti, incipit*). Amen

INTERVENTO ALLA PRESENTAZIONE DEL VOLUME
 "TEMPO DI DIO, TEMPO DELLA CHIESA" DI P. MANUEL NIN, O.S.B.
 (Roma, 25 maggio 2011)

Nella sede del Pontificio Collegio Spagnolo in Urbe, il Cardinale Prefetto ha presentato il volume di Padre Manuel Nin, OSB, Rettore del Pontificio Collegio Greco, dove sono stati raccolti diversi interventi pubblicati su L'Osservatore Romano.

Erano presenti il Prof. Giovanni Maria Vian, Direttore del quotidiano della Santa Sede, il Sotto-Segretario Mons. Maurizio Malvestiti, alcuni collaboratori della Congregazione e Rettori dei Pontifici Collegi Orientali di Roma.

Riportiamo il testo dell'intervento:

Ecc.mo Vescovo eparchiale di Piana degli Albanesi,
 Signora Ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede,
 Abate Presidente della Congregazione Sublacense,
 Prof. Vian, Direttore de L'Osservatore Romano,
 Rettore del Collegio di Santiago y Montserrat, Confratelli, Signore e Signori,

Porgo a tutti il mio saluto ed esprimo all'Archimandrita Manuel Nin, figlio della Comunità Benedettina di Montserrat e Rettore del Pontificio Collegio Greco in Roma, la mia gratitudine: per l'invito a questa presentazione e prima ancora per il libro che egli ci ha offerto, dal titolo: "Tempo di Dio, tempo della Chiesa", edito da Marietti, con prefazione dell'Arcivescovo Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali.

Il titolo è tratto dagli scritti sulla liturgia di Sua Santità Benedetto XVI, come l'autore rende noto nell'introduzione (p. 11). E in ciò vedo il suo desiderio di porsi nel contesto più alto della ecclesialità,

alla scuola cioè di un autentico maestro quale è il nostro amato Santo Padre. Quasi una professione di fede, con la quale si apre un volume scaturito dall'animo di un buon liturgo, competente e appassionato dei tesori della spiritualità liturgica bizantina. Padre Nin la conosce in profondità, avendola fatta oggetto di studio scientifico, ed avendola, soprattutto, vissuta nel suo contesto più autentico, che è quello della celebrazione da lui presieduta con la comunità nel respiro e nel ritmo vitale dell'anno liturgico. Così ci ha parlato di ciò che ha prima ricevuto, celebrando la Divina Liturgia nella persona del Sommo ed Eterno Sacerdote, che è nel contempo la Vittima e l'Altare. Ma l'opera reca anche l'impronta evidente di un padre, che è responsabile di una comunità formativa di futuri ministri e cultori dei Divini Misteri. Ecco, a mio avviso, le due principali componenti della fatica non indifferente compiuta dall'autore. E poiché la prima destinazione fu la pubblicazione su *L'Osservatore Romano*, queste pagine hanno acquisito la chiarezza e l'essenzialità, ma insieme la completezza nella descrizione del percorso liturgico annuale, che il buon giornalista assume in dialogo con i lettori e con i tempi e le sensibilità richiesti da un "ambone" del tutto singolare, quale è il quotidiano addirittura della Santa Sede.

La mia gratitudine, perciò, si estende cordialmente al Direttore de *L'Osservatore Romano* per il servizio offerto a tutta la Chiesa dando spazio così significativo e coordinato all'Oriente cristiano. È un grazie convinto perché all'Oriente cristiano è stato concesso di raccontare se stesso in ciò che ne costituisce l'identità irrinunciabile, la peculiarità, ma anche la sorgente di quella *parresia* che lungo i secoli esso ha mostrato, confermando la sua fedeltà a Cristo non raramente fino all'effusione del sangue: alludo proprio alla Santa Liturgia. Essa è realmente "lex suprema" in tutto e perché tutto sia orientato a quella glorificazione di Dio dalla quale sgorga sempre più abbondante e sicura la vita vera ed eterna per l'umanità.

Il volume è agevole nella forma tipografica ed è "correlato" dal sublime percorso contemplativo offerto dalla raccolta appropriata di sante icone, che ne formano una parte integrate accanto al testo. Sono le icone ad aprire, soprattutto agli occhi dello spirito, i misteri di Cristo nell'intento di catturare le facoltà umane e poi coniugarle con la bellezza, affinché il cuore sia quasi costretto dall'amore a sostare sul contenuto della verità divina. Tale sosta del cuore alimenta l'attesa e la certezza dell'incontro, preparandoci alla celebrazione liturgica che lo realizza.

Ma il mio apprezzamento per la presente pubblicazione è motivato in particolare dalla speciale attenzione che la Congregazione Orientale è richiesta dal Santo Padre di adottare nei confronti della Liturgia nel suo servizio alle Chiese Orientali cattoliche. Del resto, risale addirittura al 1931 una “commissione speciale per la Liturgia” in seno al dicastero voluta da Pio XI. Fu la prima in assoluto ed ereditò la costante e impegnativa cura profusa nella custodia, nella pubblicazione e nella diffusione dei libri liturgici orientali che aveva distinto la stessa “Sezione Orientale”, istituita dal beato Pio IX nel 1862 presso la Congregazione di Propaganda Fide. Tale sezione era divenuta nel 1917 con Benedetto XV un autonomo dicastero. È invece del 1996 l’Istruzione per l’applicazione delle prescrizioni liturgiche del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, pubblicata dalla nostra Congregazione per consentire agli Orientali cattolici di confrontarsi proficuamente con il Concilio Ecumenico Vaticano II e col successivo magistero pontificio. L’intento era ed è quello di sostenere le Chiese Orientali nella fedeltà a se stesse ma anche nella propria missione, così come è delineata nel decreto *Orientalium Ecclesiarum*: essere testimoni viventi della tradizione che risale agli apostoli attraverso i padri e che costituisce il patrimonio indiviso della Chiesa universale (n. 1). La liturgia è, dunque, per la Congregazione per le Chiese Orientali una priorità assoluta e la considera tale soprattutto a livello formativo, pensando ai numerosi pontifici collegi orientali in urbe e ai seminari orientali ovunque. L’encomiabile lavoro di padre Nin si iscrive a buon titolo in questa ottica. Mi auguro e gli auguro che porti i frutti abbondanti che esso merita.

OMELIA NELLA SANTA MESSA
PER IL CENTENARIO DELL’ORDINE DEL S. SALVATORE DI S. BRIGIDA
(*Chiesa di Santa Brigida, 4 giugno 2011*)

Eminenza, Eccellenza,
Signori Ambasciatori, Distinte Autorità,
Carissime Suore Brigidine, Sorelle e Fratelli nel Signore,
Ringrazio la Rev.ma Madre Tekla, Abbadessa Generale, per il cortese invito a celebrare la Santa Eucaristia nel centenario di fondazione dell’Ordine del Santissimo Salvatore di Santa Brigida. E proprio a lei, a Brigida di Svevia, desidero subito riferirmi, mentre condivido la gioia di questo evento singolare per voi e per la Chiesa.

Voglio ricordarvi aspetti che ben conoscete, ma che vanno ripresentati, specie nelle ricorrenze più care, perché possiate procedere – costantemente e non saltuariamente – nella imitazione dei luminosi esempi che formano le vostre irrinunciabili origini spirituali.

Sposa e madre cristiana, S. Brigida si dedicava particolarmente ai poveri, alle ragazze e agli ammalati, nutrendo il suo spirito con la lettura e la meditazione della Bibbia. Attenta al soffio dello Spirito, con una scelta condivisa dal marito e avendo esaurito la sua missione in famiglia, abbracciò la vita religiosa ed ebbe la grazia di approdare all'esperienza mistica. Celebri furono le sue sublimi intuizioni e le soprannaturali illuminazioni ma, soprattutto, le visioni di Cristo che, come rivelò lei stessa, la elesse "sua sposa" e "messaggera del gran Signore". Spinta dal suo ardore apostolico, portò personalmente al re e alla regina di Svezia "gli ammonimenti del Signore", inviò lettere e messaggi ai sovrani di Francia ed Inghilterra, affinché ponessero fine all'interminabile Guerra dei Trent'anni, ed esortò il Papa Clemente VI a riportare la sede pontificia da Avignone a Roma. Dopo l'approvazione dell'Ordine concessa da Papa Urbano V nel 1370, Roma divenne per Brigida la seconda patria. Nell'urbe eterna, trascrivendo in gotico le visioni e le rivelazioni del Signore le fece tradurre in latino e proseguì l'opera riformatrice con richiami offerti a persone altolocate e allo stesso popolo romano per una vita più cristiana. Al ritorno da un tanto desiderato pellegrinaggio in Terra Santa, in seguito ad una malattia ivi contratta, si aggravò e si spense il 23 luglio 1373. L'unico suo rimpianto fu quello di non aver visto il Papa tornare a Roma definitivamente.

Come per altre figure spirituali del tardo Medioevo, S. Brigida ebbe il merito di rendere le verità della Fede alla portata di tutti mediante un linguaggio visivo che colpisce la fantasia, tocca il cuore e induce alla conversione. Per questo, le sue Rivelazioni influirono per lungo tempo sulla vita cristiana non solo dei popoli scandinavi, ma anche di quelli latini. Canonizzata da Papa Bonifacio IX nel 1391, fu proclamata compatrona d'Europa il 1° ottobre 1999 dal beato Giovanni Paolo II. L'antico Ordine del Santissimo Salvatore, che per due secoli ebbe un grande influsso sulla vita religiosa dei Paesi scandinavi, dopo essere stato sciolto dapprima con la Riforma protestante luterana e, in seguito, con la Rivoluzione francese, rifiorì nel ramo femminile grazie alla Beata Maria Elisa-

beta Hesselblad (1870-1957), la quale fondò il nuovo Ordine nel 1911. Perciò, mentre glorifichiamo il Signore che ha donato alla sua Chiesa una Santa Fondatrice come Brigida, rendiamo grazie a Lui per la gioia che dà alla Chiesa universale e a questa Comunità, che è in festa per il Centenario della sua rifondazione da parte della Beata Hesselblad.

Di religione luterana, come solerte infermiera a contatto con la sofferenza e le malattie, anche la beata Maria Elisabetta affinò la sua sensibilità umana e spirituale conformandola a quelle della compatriota S. Brigida. Avendo poi letto nel Vangelo (Gv 10, 16) che ci sarebbe stato un solo gregge sotto un solo Pastore, cominciò a domandarsi quale fosse il vero ovile, studiò con passione la dottrina cattolica e dopo una meditata scelta l'accettò ed entrò nella Chiesa cattolica. Vestito l'abito brigidino, su ispirazione dello Spirito Santo ne ricostituì l'ordine rispondendo così alle istanze e ai segni dei tempi, pur rimanendo fedele alla tradizione monastica per quanto concerneva l'indole contemplativa e la celebrazione solenne della liturgia. La sua opera fu perciò ispirata soprattutto dal grande ideale del "ut omnes unum sint" (Gv 17, 21), che la spinse a dare la sua vita a Dio perché i Paesi scandinavi si riavvicinassero a Roma.

Il mezzo usato da Maria Elisabetta per diffondere la fede cattolica può essere sintetizzato in tre parole: contemplazione – adorazione – riparazione. A tale scopo volle che in tutte le Case religiose si praticasse l'adorazione eucaristica quotidiana per riparare alle offese a Dio sia da parte dei cristiani sia dei non cristiani. Le sofferenze fisiche l'accompagnarono per tutta la vita contraddistinta peraltro da una continua carità operosa nei riguardi degli ebrei perseguitati e dei profughi della seconda guerra mondiale e di quanti si trovavano comunque in difficoltà. Sollecitudine, disponibilità e sensibilità verso il prossimo rivelano il suo stile nell'aiutare i bisognosi. Fu giustamente definita dal Card. Merry del Val "la donna più straordinaria di Roma". Infatti ella si rivelò un autentico dono di Dio alla Chiesa e un messaggio credibile per i fratelli separati, specialmente i luterani, per i migranti, per gli operatori sanitari e domestici, per le vite consacrate e per un ecumenismo autentico fondato sul dialogo, sul rispetto reciproco sempre illuminato dalla Parola di Dio meditata, assimilata e non inficiata da preconcetti. Il carisma ecumenico rimase l'ideale della sua vita e del suo apostolato. Numerose Fondatrici di Ordini religiosi sono can-

didate alla beatificazione, ma nella Beata Maria Elisabetta sono emersi degli aspetti non comuni che la rendono di una esemplarità singolare. Oltre alla passione per l'ecumenismo, voglio ricordare le immani sofferenze interiori che ne tormentarono l'anima e ne martirizzarono in gioventù la coscienza quando le venne prospettato di abbracciare la religione cattolica. Il passaggio dal luteranesimo al cattolicesimo fu difficilissimo, combattuto e sofferto in modo quasi drammatico. Ed anche quando molti dubbi le furono chiariti, in lei riemergevano le angosce e la paura di tradire quella Chiesa luterana che le aveva insegnato a conoscere Gesù, Dio incarnato, ad amarlo e a pregarlo. Tornata in Svezia da Roma, realizzò un altro desiderio che le stava a cuore, ossia quello di far risorgere nella sua patria l'Ordine fondato da S. Brigida e di ripristinare l'uso dell'antico caratteristico abito monacale. Esautorata dal dirigere l'Ordine rifondato e sparso ormai in tutto il mondo, accettò la disposizione superiore con atroce dolore ma con forza d'animo, umiltà, obbedienza e silenzio fino alla tomba. La forza dinamica di quella misteriosa energia della sofferenza, che la santificò, vibra tuttora e dà vigore all'impegno delle sue figlie.

“Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me” (Gv 12, 32). La promessa di Gesù si compie meravigliosamente nella vita di Maria Elisabetta Hesselblad. Al pari di S. Brigida, acquisì una profonda comprensione della sapienza della Croce. Gli eventi della vita le insegnarono che la Croce è il centro della vita umana e la rivelazione ultima dell'amore del Padre celeste.

Cara Madre Tekla e consorelle: così possiamo affidarvi all'intercessione della Beata Maria Elisabetta e di Santa Brigida. E con esse presentarvi alla Santissima Madre di Dio perché vegli sempre su ciascuna di voi. Il Padre della misericordia vi benedica. Il Cristo asceso alla sua destra vi doni in abbondanza lo Spirito Santo. Abitando nell'amore trinitario esprimerete la fecondità dei vostri sforzi di perfezione e di apostolato. Crescerete nella docilità alla Chiesa e al suo Pastore, l'amato Papa Benedetto XVI, e collaborerete con costante abnegazione a rendere sempre più profonda la comunione d'amore con Dio per tutti i suoi figli. La vostra presenza a Gerusalemme e a Betlemme sia per tutto l'Ordine Brigidino, contemplativo e missionario, sprone ad annunciare il Santissimo Salvatore fino agli estremi confini. Nei Paesi più lontani è ancora più richiesta la vostra testimonianza dell'amore di Dio perché il mondo creda e perché i credenti in Cristo “unum sint”! Amen.

VISITA ALL'EPARCHIA DI MUKACHEVO
(26 – 28 giugno 2011)

Il Cardinale Leonardo Sandri, su invito del Vescovo Eparchiale di Mukachevo, S.E. Mons. Milan Šašik, si è recato in quella Eparchia per la celebrazione del decimo anniversario della beatificazione e del centenario della nascita del Beato e Martire Teodoro Romža, Vescovo di Mukachevo.

Giunto all'aeroporto di Leopoli nel primo pomeriggio di domenica 26 giugno, il Cardinale Prefetto è stato ricevuto dal Vescovo Eparchiale, da Sua Beatitudine Sviatoslav Shevchuk, Arcivescovo Maggiore della Chiesa Greco-Cattolica Ucraina, dall'Arcivescovo di Lviv dei Latini S.E. Mieczysław Mokrzycki, da S.E. Ihor Voznyak, Arcivescovo di Lviv degli Ucraini, dall'Incaricato d'Affari della Nunziatura Apostolica Ucraina, Mons. Večeslav Tumir, e da altri Prelati, Sacerdoti e fedeli.

Il primo incontro a Mukachevo ha avuto luogo nel Monastero delle Suore Basiliane con i Religiosi, le Religiose e i Sacerdoti, ai quali ha sottolineato l'importanza della vita religiosa per l'insieme della pastorale ecclesiale ed ha esortato tutti a rispondere con generosità alla vocazione alla santità.

La giornata di lunedì 27 giugno 2011 è cominciata con le visite alla Concattedrale di Užhorod, dove il Porporato ha venerato le Reliquie del Beato Vescovo Romža, e alla Cattedrale di Mukachevo. Nelle due storiche Chiese il Cardinale è stato ricevuto da numerosi sacerdoti e da un folto numero di fedeli, ai quali ha recato la Benedizione di Sua Santità Benedetto XVI, invitando nel contempo ad ispirarsi all'esempio di fedeltà e di forza fino alla morte offerto dal grande Pastore Romža. Ha fatto seguito l'inaugurazione di una Mostra e la partecipazione ad un Convegno dedicati al Beato Vescovo nella sede del Seminario di Užhorod. Nella prolusione il Cardinale Sandri ha sottolineato come il Vescovo Romža, nel difficile contesto sociale e politico del tempo, abbia dato prova eroica della sua fede cristiana. Fu esemplare nel resistere alle pressioni e alle pretese contro la libertà religiosa e civile del suo popolo, offrendo un segno luminoso della Provvidenza Divina. Pur rendendosi conto del pericolo imminente, non smise mai di invitare i fedeli a rinnovare le promesse battesimali per testimoniare pubblicamente la fede in Cristo e la fedeltà alla Chiesa di Roma. Spinto da qualche presentimento, nel 1939 scriveva: "Morire per Cristo vuol dire vivere eternamente". La

confessione di fede e il martirio del Vescovo Teodoro non furono evidentemente inutili. Il pastore zelante, che pagò con la vita la fedeltà senza tentennamenti alla Sede di Pietro, divenne un'autentica conferma della verità proclamata da Tertulliano: "*Sanguis Martyrum est semen Christianorum*" (Apologetico 50,13), perché dal suo martirio la comunità ricevette incremento continuo e ne è prova l'attuale vitalità. Mons. Romža era nato sotto la monarchia austro-ungarica nell'atmosfera tesa dei mutamenti avvenuti nel XX secolo. Studiò nella sua terra come cittadino cecoslovacco e quindi a Roma dove, nel 1936, fu ordinato sacerdote. Nel 1944, a 33 anni, ricevette la consacrazione episcopale come cittadino ungherese per diventare poi, come cittadino sovietico, vittima delle persecuzioni antireligiose. La repressione del clero Greco-Cattolico ebbe inizio fin dall'autunno 1944 ed essa portò, dopo tentativi diversi, alla eliminazione fisica del Vescovo quale preludio della soppressione istituzionale della Chiesa Greco-Cattolica. "Colpire il pastore per disperdere tutto il popolo": è il pensiero biblico, che amava richiamare il beato Giovanni Paolo II per descrivere la condizione della Chiesa nei lunghi anni del silenzio e della persecuzione.

Durante la visita il Cardinale ha incontrato il Ministro per la Protezione Civile dell'Ucraina, il Presidente del Parlamento della Transcarpazia, i Sindaci di Mukachevo, Užhorod e Chust, che ha ringraziato, a nome del Santo Padre, per quanto operano a favore dell'Eparchia, assicurando a nome della comunità ecclesiale la migliore collaborazione. "Fare del bene per la Chiesa - ha ribadito il Porporato - è sempre un contributo sicuro ed efficace al bene comune di tutti i cittadini".

Nel pomeriggio il Cardinale Prefetto ha venerato la famosa Icona della Madonna di Mukachevo nel Monastero dei Padri Basiliani e dopo aver condiviso la cena con i Vescovi e i Seminaristi, ha presieduto il Grande Vespro in onore del beato Teodoro Romža nell'affollata Cappella del Seminario e di fronte alle sue Reliquie i fedeli hanno cantato salmi e inni a lode dei Martiri di Cristo. Al sacro Rito si sono uniti oltre al Vescovo Eparchiale, l'Arcivescovo di Lviv degli Ucraini, l'Esarca Apostolico di Serbia e Montenegro per i Cattolici bizantini, Mons. Djura Dzudzar, il Visitatore per i fedeli bizantini di Bielorussia, Archimandrita Sergius Gajek, e una Delegazione dell'Eparchia Rutena di Phoenix (USA).

La Divina Liturgia nella mattinata di martedì 28 giugno 2011, invece, è stata celebrata all'aperto nelle adiacenze del Seminario di Užhorod, con una folta partecipazione di fedeli.

Nell'Omelia il Cardinale ha esordito affermando che “commemorare non è abbandonarsi alla nostalgia del passato. È piuttosto costruire il presente e dare una spinta al futuro, ponendoli sotto l'esempio e l'intercessione dei martiri fedeli, come il beato Romža, perché ci ricordino che la meta comune è la santità. Santi si diventa nella vita che passa per essere col Signore per sempre nell'eterno amore, che vince ogni ingiustizia e persino la morte”. Ed ha proseguito ricordando che l'uscita della Chiesa dalla clandestinità ha portato con sé un cambiamento radicale: i gravi problemi della ricostruzione delle strutture di cui era stata completamente privata, si sono accompagnati alle necessità spirituali dei fedeli e alla esigenza di interna unità ecclesiale. La beatificazione del Vescovo Romža ha così richiamato la nuova evangelizzazione voluta fortemente dal beato Giovanni Paolo II, che ne prospettava l'efficacia solo se offerta da una comunità unita. La sfida ecumenica è stata perciò ribadita in tutta la sua attualità. Alla Celebrazione Eucaristica si erano uniti anche S.E. Mons. Florentin Crihălmeanu, Vescovo di Cluj-Gherla dei Romeni, S.E. Mons. Vasile Bizău, Vescovo di Maramureș dei Romeni; S.E. Mons. Atanáz Orosz, nuovo Esarca Apostolico di Miskolc in Ungheria, i Vescovi Ausiliari Latini di Trnava e di Spis in Slovacchia, e S.E. Mons. Irynej Bilyk, canonico di S. Maria Maggiore in Roma.

Si è, poi, snodata una imponente Processione con le Reliquie del beato Romža ricondotte alla Concattedrale di Užhorod, sulla cui soglia il Porporato ha messo in luce alcuni aspetti della testimonianza del Beato Vescovo e del grande Papa che lo aveva portato alla gloria degli altari, esortando alla stessa radicalità d'amore per Cristo e per il suo Corpo ecclesiale. Del resto, durante l'Eucaristia, il Cardinale aveva affermato: “Sentiamo presenti tra noi il beato Teodoro, ma anche l'indimenticabile Papa Giovanni Paolo, che lo ha beatificato e che il 1° maggio scorso ha raggiunto la stessa meta. Insieme a loro invochiamo Maria perché ci sostenga nel ripetere ogni giorno a Cristo stesso: *totus tuus ego sum!* Signore, voglio essere tutto tuo! Se non avesse proferito nel cuore queste parole, avrebbe potuto il beato Teodoro rimanere fedele nell'ora del martirio? Senz'altro no. Con la fede, invece, seppe spostare le montagne della persecuzione e fidarsi di Cristo e della Santa Vergine Maria fino all'ultimo respiro, come confermò in tutta la sua vita anche l'amato Papa Wojtyła”. A conclusione, col ricordo del 60° di sacerdozio di Sua Santità Benedetto XVI, il Cardinale ha impartito a suo nome la Benedizione Apostolica, accolta dal cordiale applauso di tutta l'Assemblea.

*Saluto al Convegno teologico-storico dedicato
al beato Teodoro Romža
(Užhorod, 27 giugno 2011)*

Eccellenze, distinte Autorità, Rev.di sacerdoti, Signore e Signori,
Sono lieto di aprire col mio saluto questo importante convegno sull'eminente figura del beato martire Teodoro Romža, Vescovo dell'Eparchia Greco-Cattolica di Mukachevo. Ringrazio il Vescovo Eparchiale, Mons. Milan Šašik, per il cordiale invito ed auguro che gli illustri relatori ne mettano in risalto la testimonianza e l'opera pastorale. Il Vescovo Martire nel difficile contesto sociale e politico del tempo, fece emergere tutto il fulgore della sua fede cristiana. Fu esemplare nel resistere intrepido alle pressioni e alle pretese contro la libertà religiosa e civile del suo popolo e costituì un segno luminoso della Provvidenza divina. Pur rendendosi conto del pericolo incombente, non smise mai di invitare i fedeli a rinnovare le promesse battesimali per testimoniare pubblicamente la fede in Cristo e la fedeltà alla Chiesa di Roma. Così riceveva ovunque attestazioni di simpatia e di lealtà. Spinto da qualche presentimento, nel 1939 scriveva: "Morire per Cristo vuol dire vivere eternamente".

La confessione di fede e il martirio del Vescovo Teodoro non furono evidentemente inutili. Il pastore zelante, che pagò con la vita la fedeltà senza tentennamenti alla Sede di Pietro, è un'autentica conferma della verità proclamata da Tertulliano: "*Sanguis Martyrum est semen Christianorum*" (Apologetico 50,13).

Siete voi, cari amici, della Chiesa di Mukachevo il buon raccolto delle sue fatiche e dei suoi patimenti e dovete continuare la seminazione evangelica nel nostro tempo.

Mons. Romža nacque durante la monarchia austro-ungarica nell'atmosfera tesa dei mutamenti avvenuti nel XX secolo. Studiò nella sua terra come cittadino cecoslovacco e quindi a Roma dove, nel 1936, fu ordinato sacerdote. Nel 1944, a 33 anni, ricevette la consacrazione episcopale come cittadino ungherese per diventare poi, come cittadino sovietico, vittima delle persecuzioni antireligiose. La repressione del clero Greco-Cattolico ebbe inizio fin dall'autunno 1944. A causa dell'opposizione del Vescovo Romža, il regime cominciò ad impedire il funzionamento della Eparchia Greco-Cattolica di Mukachevo. Ma il Vescovo non indietreggiava e, appoggiato con piena fiducia dal popolo, esortava il clero e i fedeli alla costanza.

Dopo l'annessione della regione subcarpatica all'Ucraina, nel 1945 ebbe inizio la persecuzione palese della Chiesa Greco-Cattolica e la sua liquidazione istituzionale. Il Vescovo Teodoro seguiva con occhio vigile gli eventi ed era presente nelle località a rischio per organizzare e dirigere personalmente, o con i suoi messaggi animatori, la difesa e gli interessi della Chiesa. Gli organi del regime furono costretti a riconoscere la resistenza coraggiosa e la costanza incrollabile del clero e dei fedeli guidati dal loro Vescovo. Determinante per tale sopravvivenza fu il profondo sentimento religioso della popolazione, che riconosceva autorità e popolarità alla Chiesa Greco-Cattolica. Nell'ottobre 1947, il regime riuscì, tuttavia, nel suo intento di eliminare fisicamente il Vescovo. "Colpire il pastore per disperdere tutto il popolo": è il pensiero biblico, che amava richiamare il beato Giovanni Paolo II per descrivere la condizione della Chiesa nei lunghi anni del silenzio e della persecuzione. Si tentò, infatti, di provocare un incidente stradale, che invece fallì. Ma il Vescovo Teodoro venne ricoverato in ospedale e si procedette, così, al suo avvelenamento.

Questa è storia non lontana da noi: alcuni protagonisti vivono ancora. La conoscete bene ma va ricordata per esaltare la perseveranza dei fratelli nella fede e prima ancora la Provvidenza Divina che li rendeva forti. Se commemoriamo educhiamo ai valori autentici che formano la base della convivenza sociale. Da essi non possiamo escludere la fede cristiana. La fede è un "bene sociale": va pubblicamente professata dai fedeli e riconosciuta dalle pubbliche Autorità come diritto dei singoli cittadini e delle comunità in cui essi si raccolgono. La storia della fede cristiana va studiata a fondo, con scienza e passione, e va proposta come forza educativa specialmente ai giovani perché comprendano che senza le radici storiche e religiose un popolo non ha futuro. Senza le radici cristiane è l'Europa stessa a compromettere la sua unità di oggi e la sua pace presente e futura. Rinnovo le più vive congratulazioni a quanti hanno pensato, sostenuto e realizzato questo incontro ed auguro a tutti la più proficua riflessione. Grazie.

*Omelia nella Divina Liturgia nella commemorazione
della traslazione delle reliquie del beato Teodoro Romža
(Užhorod, 28 giugno 2011)*

Sentiamo presenti tra noi il beato Teodoro, ma anche l'indimenticabile Papa Giovanni Paolo, che lo ha beatificato e che il 1° mag-

gio scorso ha raggiunto la stessa meta. Insieme a loro invociamo Maria perché ci sostenga nel ripetere ogni giorno a Cristo stesso: *totus tuus ego sum!* Signore, voglio essere tutto tuo! Se non avesse proferito nel cuore queste parole, avrebbe potuto il beato Teodoro rimanere fedele nell'ora del martirio? Senz'altro no. Con la fede, invece, seppe spostare le montagne della persecuzione e fidarsi di Cristo e della Santa Vergine Maria fino all'ultimo respiro.

Il beato Giovanni Paolo II, parlando ai Vescovi Greco-Cattolici del vostro Paese, disse: "La fedeltà al Successore di Pietro, vissuta con perseveranza e amore, ha profondamente segnato le vostre Comunità cristiane e le ha rese testimoni viventi di fede davanti alla Chiesa universale. L'incomprensione non le ha scoraggiate, la persecuzione non le ha piegate, l'oppressione non le ha soffocate; anzi, il sangue di coloro che hanno saputo donare la vita per la causa del Vangelo è diventato linfa capace di dare rinnovata vitalità al tessuto ecclesiale" (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. XVIII/2, 1995, p. 1229). Preparandoci al giubileo dell'anno 2000, Egli aveva sottolineato che "per quanto possibile non devono andare perdute nella Chiesa le loro testimonianze."

Cari Fratelli e Sorelle, sono venuto da Roma per celebrare l'Eucaristia in onore del beato Teodoro Romža, Vescovo di Mukachevo nella commemorazione della traslazione delle sue reliquie nella vostra amata e bella Cattedrale. Ho l'onore di portare al vostro Vescovo Milan, che tanto ringrazio per l'invito, e a ciascuno di voi il saluto di Sua Santità Papa Benedetto XVI. L'ho incontrato personalmente venerdì 24 giugno. L'ho informato della mia visita alla vostra Eparchia ed egli mi chiesto di recarvi la sua apostolica benedizione. Preghiamo per lui il Signore. Rendiamo grazie a Dio nel 60° anniversario della sua ordinazione sacerdotale, supplichiamo con lui il "Padrone della Messe" perché mandi tanti e santi sacerdoti alla Chiesa per la salvezza del mondo.

Commemorare, perciò, non è abbandonarsi alla nostalgia del passato. È piuttosto costruire il presente e dare una spinta al futuro, ponendoli sotto l'esempio e l'intercessione dei martiri fedeli perché ci ricordino che la meta comune è la santità. Santi si diventa nella vita che passa per essere col Signore per sempre nell'eterno amore, che vince ogni ingiustizia e persino la morte.

L'uscita della vostra Chiesa dalla clandestinità ha portato con sé un cambiamento radicale: trovarsi di fronte ai gravi problemi della ricostruzione delle strutture di cui era stata completamente

privata, essa ha dovuto nello stesso tempo curare la vita spirituale dei fedeli e la sua interna unità per essere capace di comunione con tutti, a cominciare dai fratelli che condividono con noi il battesimo cristiano. La beatificazione del vostro pastore ha riproposto la grande sfida prospettata dal beato Giovanni Paolo II: la nuova evangelizzazione, di cui si diventa capaci se la fede dentro di noi è solida grazie ai sacramenti, alla catechesi e alla carità. La testimonianza evangelica è efficace se è offerta dalla comunità unita. “Siano una cosa sola”: è la preghiera di Gesù al Padre, che siamo chiamati a condividere.

Ci soccorre la parola di Dio. Nel Vangelo di Matteo sta scritto “Chiunque chiede riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto. [...] il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che glielo domandano!” (Mt 7, 8.11). Il medesimo concetto è nella Lettera ai Filippesi: “Il Signore è vicino! Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti” (Fil 4, 5-6).

La preghiera, perciò, rimane il primo impegno a livello personale, nelle famiglie e nella comunità, cominciando dalla Liturgia Divina. E tutto avvenga in comunione con i pastori posti da Cristo, che disse: “Il buon pastore offre la vita per le pecore [...] Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me [...] e offro la vita per le pecore” (Gv 10, 11. 14-15).

Siamo noi vescovi e sacerdoti prima a dovere accogliere queste esortazioni divine, come ha fatto il beato Romža. Ma la Lettera agli Ebrei esorta anche i fedeli dicendo: “Obbedite ai vostri capi e state loro sottomessi, perché essi vegliano per le vostre anime, come chi ha da renderne conto ... Il Dio della pace, il Signore nostro Gesù, vi renda perfetti in ogni bene, perché possiate compiere la sua volontà, operando in voi ciò che a lui è gradito per mezzo di Gesù Cristo” (Ebr 13, 17. 20-21).

Insieme, pastori e fedeli, secondo la responsabilità di ciascuno cerchiamo di accogliere i doni di Dio e testimoniare il suo eterno amore nella società di oggi. Senza il Vangelo l'uomo si impoverisce e semina difficoltà e problemi nella storia, perché perde la sua meta eterna. Senza il Vangelo si spengono la solidarietà e la pace nei cuori dei singoli e nella comunità. Il Vangelo ha animato il cuore dei martiri, ne ha alimentato il coraggio ed è anche oggi forza di vita, salva le nostre anime e ci permette di costruire una società umana, solidale e pacifica. La Santissima Madre di Dio, il beato

Giovanni Paolo II e il vescovo e martire beato Teodoro ci sostengano nei propositi e nella lode a Cristo Gesù, nostro Signore e nostro Dio. Amen.

VISITA IN LIBANO
(14 – 19 luglio 2011)

*“Pace e coesione nazionale per il Libano.
L’auspicio del Cardinale Sandri durante la recente visita nel Paese”
(L’Osservatore Romano, 23 luglio 2011)*

di Maurizio Malvestiti

Le Chiese Maronita e Armeno-Cattolica del Libano hanno accolto con gioia la visita del Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, per condividere la festa di san Charbel e il decimo anniversario della beatificazione del Vescovo Ignazio Maloyan, martire armeno. In tale contesto hanno avuto luogo due singolari eventi, che hanno coinvolto l’intera comunità cattolica: l’ordinazione episcopale del nuovo Ordinario Armeno per l’Europa Orientale, monsignor Raphael Minassian, e il venticinquesimo di episcopato del Patriarca Maronita Béchara Raï.

Il Cardinale Sandri è giunto a Beirut giovedì 14 luglio, insieme al Cardinale Renato Raffaele Martino, presidente emerito dei Pontifici Consigli della Giustizia e della Pace, e della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, anch’egli invitato alle celebrazioni. I porporati hanno ricevuto un cordiale benvenuto dal Patriarca Armeno-Cattolico Nerses Bedros XIX Tarmouni, dal Nunzio Apostolico, l’Arcivescovo Gabriele Caccia, con il segretario monsignor Paolo Borgia, e da altri presuli e sacerdoti.

Venerdì 15, dopo la visita al Patriarca Maronita nella residenza di Bkerké, il Cardinale Prefetto si è recato al Carmelo della Theotókos e dell’Unità, ad Harissa, per consegnare due preziose reliquie del beato Giovanni Paolo II, donate dall’Arcivescovo di Cracovia, il Cardinale Stanisław Dziwisz, nel ricordo della visita compiuta allo stesso Carmelo dal Papa polacco. Aprendo la grande festa della Madonna del Carmine, si è pregato per Benedetto XVI e per l’Oriente, prima che il Porporato impartisse la benedizione apostolica alla fiorente comunità carmelitana appartenente alla Chiesa Melkita, la quale ha dato vita in questi decenni a una seconda fondazione, quella

di Kfarmasshoun, sempre in Libano, anch'essa dedita alla preghiera per l'unità della Chiesa e della famiglia umana.

Sabato 16, nella Cattedrale armena di Beirut, il Patriarca Nerses ha presieduto la suggestiva liturgia per l'ordinazione episcopale di monsignor Minassian, nominato dal Papa Arcivescovo *ad personam* della sede titolare di Cesarea di Cappadocia e inviato ai fedeli armeni cattolici dell'Europa Orientale. Il Nunzio Apostolico ha dato lettura della bolla papale. Nel suo intervento il Cardinale Sandri ha ringraziato il Papa per la sollecitudine riservata ai cattolici armeni «rimasti fedeli, insieme ai fratelli della Chiesa Armena apostolica, alla fede cristiana malgrado le sofferenze e la notte oscura conosciuta nel corso della loro storia», rivolgendosi poi al nuovo pastore con queste parole: «Per la potenza dello Spirito di Cristo, Ella riceve la pienezza del sacerdozio per essere al servizio del popolo di Dio. Sono certo che tutte le componenti della comunità ecclesiale troveranno nel nuovo Arcivescovo la totale disponibilità per la gloria di Dio, insieme alla benevolenza del Buon Pastore Gesù Cristo e la volontà di collaborare con tutti. Essere vescovo significa porsi al servizio dell'unità con spirito missionario: ciò impone di avere a cuore il dialogo ecumenico e la sensibilità rispettosa verso i credenti di altre religioni e i non credenti».

L'augurio di fecondo ministero è stato esteso a monsignor Michael Mouradian, che a fine luglio sarà ordinato vescovo per l'Eparchia Armena del Nord America. Il Cardinale ha ringraziato padre Vahan Ohanian, religioso della Congregazione Mechitarista Armena, per il generoso servizio di Amministratore Apostolico dell'Ordinariato e l'Arcivescovo Neshan Karakéhyán, ordinario per diversi anni di quella circoscrizione, che erano presenti al rito insieme ai presuli armeni Marayati di Aleppo, Batakian di New York, Ghabroyan di Parigi, Coussa del Cairo, Teyrouz della Curia patriarcale. Folta la rappresentanza delle altre Chiese cattoliche: il Patriarca Siro-Cattolico Ignace Youssif III Younan, con l'Arcivescovo Beylouni, e il Vescovo Melkita Abrass, i presuli maroniti El-Sayah e Mazloum, il Vescovo Sayegh, vicario del Patriarca latino di Gerusalemme per la Giordania, e il Vicario Apostolico latino Dahdah. Di rilievo la delegazione ecumenica: il Vescovo Alemezian, inviato dal Patriarca Aram I, Catholicos apostolico di Cilicia (Libano), e il Vescovo Manogian, rappresentante del Patriarca apostolico di Gerusalemme Torkom II. Anche il Catholicos apostolico di Santa Etchmiadzin, il Patriarca Karekin II, aveva espresso a monsignor Minassian dall'Armenia il suo saluto beneaugurante.

Sabato sera, questa volta a Byblos-Jbeil, nell'incantevole area portuale affacciata sul Mediterraneo, il Patriarca Béchara Raï è stato festeggiato dalla eparchia che lo ebbe come pastore fino alla recente elezione a Patriarca, alla presenza dei due porporati venuti da Roma e del Nunzio in Libano, del Patriarca emerito, il Cardinale Nasrallah Pierre Sfeir, del rappresentante del Presidente della Repubblica e delle locali autorità, degli Arcivescovi Nunzi Apostolici Farhat ed El-Hachem, dei Vescovi Saadé di Batrun, Khoury emerito di Saida, Aboujaoudé della Curia patriarcale, di numerosi sacerdoti e fedeli.

Prima dell'omelia pronunciata dal Patriarca, si è data lettura della lettera inviategli dal Papa per il giubileo d'argento di episcopato ed è toccato al Cardinale Sandri porgere l'augurio, esteso a monsignor Saadé, che festeggiava la stessa ricorrenza, e al Cardinale Sfeir, che invece aveva appena ricordato il cinquantesimo anniversario di episcopato. Il Porporato ha così concluso: «Avrò l'onore di rimettere ai tre prelati un dono del Santo Padre. Per il Patriarca Béchara si tratta della Croce di Nostro Signore, dono personale del Sommo Pontefice Benedetto XVI, il cui significato vale per ciascuno di noi. La Croce è l'emblema, la sorgente, la sintesi della missione episcopale. Il vescovo deve portare a tutti l'amore di Cristo Crocifisso e Risorto; a tutti il suo perdono e la sua misericordia; a tutti il conforto e la speranza della santa Croce. La Croce è il segno di chi appartiene a Cristo nella sua Chiesa, guidata dal Vescovo di Roma che è il Pastore universale. Insieme, padri e figli, pastori e fedeli, siamo divenuti per la santa Croce una sola cosa, perché Cristo Gesù col sacrificio della Croce ha fatto pace con noi e ci ha resi il suo unico popolo santo».

La stessa sera, nella vicina località di Amchit, il Presidente della Repubblica Libanese, Michel Sleiman, e la consorte, hanno offerto una cena in onore del Patriarca Maronita e dei porporati. Vi hanno preso parte il Presidente della Camera dei Deputati, Nabih Berri, il Primo Ministro, Najib Mikati, e altre personalità religiose e civili. Il Presidente Sleiman ha richiamato i segni di speranza portati dall'elezione del nuovo Patriarca: la riunione dei capi politici della comunità maronita per favorire un'intesa che ne preservi il ruolo storico nel tessuto sociale libanese; la positiva risposta alla proposta di un summit islamo-cristiano per riaffermare la specificità del Libano e il suo impegno a favore della libertà, del dialogo e della coesistenza; le visite pastorali in patria e nel mondo dell'emigrazione, con una speciale attenzione per i giovani, i malati, i poveri, i sofferenti e i più deboli; infine, il sostegno alla legittimità delle istituzioni costi-

tuzionali al fine di consolidare la concordia nazionale e la realizzazione dei prerequisiti della giustizia, della stabilità e di un duraturo sviluppo. Il Presidente non ha sottaciuto i motivi di apprensione per la divisione diffusa nel Paese e nel contesto mediorientale, sottolineando il bisogno di «una reale riconciliazione». Menzionando la festa imminente di san Charbel, «figlio di questa terra benedetta e patrono del Libano», il Presidente Sleiman ha ringraziato Dio pregando perché conceda al Patriarca «salute, dinamismo e determinazione» e al Libano «spirito di concordia, di misericordia e di fraternità». Rivolgendosi al Cardinale Sandri, ha chiesto «di trasmettere a Sua Santità Benedetto XVI tutto il rispetto e la gratitudine per l'interesse costante che accorda al Libano e di assicurargli la preghiera perché Dio gli conceda salute e successo alla guida della Chiesa e del suo popolo sulle vie del bene, dell'amore della giustizia e della pace».

Domenica 17, il Presidente ha poi partecipato con la consorte e il figlio alla grande festa annuale di san Charbel ad Annaya. Il santuario che ne accoglie le spoglie mortali è famoso in tutto il mondo ed è meta incessante di pellegrini anche non cristiani. Nella bella chiesa il Patriarca Béchara ha presieduto la Santa Eucaristia secondo il rito della Chiesa Antiochena Maronita, tenendo l'omelia davanti ai numerosi fedeli. Tra i concelebrenti il Vescovo dell'Eparchia Maronita del Brasile, Madi, il Vescovo emerito di Saida dei Maroniti, Khoury, il generale dell'ordine Baladita, Nehmé, e altri religiosi.

Prima della benedizione finale ha preso la parola il Cardinale Sandri per confidare di essere venuto pellegrino da Roma, insieme al Cardinale Martino, per domandare a Dio pace e coesione nazionale per il Libano, franchezza evangelica e attiva carità per la Chiesa Maronita e per l'intera comunità cristiana, e un avvenire di concordia per l'Oriente. Facendo eco al Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente, ha incoraggiato alla speranza e alla perseveranza, e ha citato Paolo VI, il quale canonizzando nel 1977 san Charbel affermò: «La chiave interpretativa della sua vita apparentemente strana è la ricerca della santità, ossia la conformità più perfetta a Cristo umile e povero, il colloquio ininterrotto col Signore, la partecipazione personale al sacrificio di Cristo nella celebrazione fervente della messa e la penitenza rigorosa unita alla preghiera per i peccatori. In sintesi, la ricerca incessante di Dio solo, che è il proprium della vita monastica, accentuata dalla solitudine della vita eremitica». Il Cardinale Prefetto

ha concluso con una supplica tratta dalla liturgia: «San Charbel, intercedi per noi. Il tuo Signore ti ha dato la gloria del Libano. Alleluia. Veglia sul Libano. Amen».

L'ultima tappa del viaggio ha avuto luogo a Bzommar, sui monti che sovrastano la baia di Beirut: è la residenza estiva del Patriarca Armeno presso il convento e il santuario mariano di Nostra Signora di Bzommar, dove hanno sede l'istituto sacerdotale e il seminario patriarcali, un museo e una biblioteca con testimonianze storiche, culturali ed artistiche armene di vero pregio. In una adorazione eucaristica molto raccolta, presieduta dal Patriarca Armeno-Cattolico, si è fatto memoria del Vescovo e martire Maloyan nel decennale della beatificazione, alla presenza dei due Cardinali, del Nunzio Apostolico, di presuli armeni e di altre Chiese cattoliche, del Vescovo Gomidan Ohanian, rappresentante del Patriarca apostolico Aram I, di numerosi sacerdoti, religiosi e religiose, seminaristi e fedeli. Un autentico momento di lode al Signore, glorificato dai suoi servi fedeli fino alla effusione del sangue, e un ritorno ad una delle pagine più tragiche della storia armena. Il Vescovo Maloyan all'età di 46 anni fu immolato per Cristo e con Cristo a Mardin, nell'attuale Turchia, con la sua comunità nel 1915. Il Cardinale Sandri ne ha evocato la figura e la testimonianza, sottolineando che «non solo rimaniamo impressionati dalla sua totale fiducia in Dio, ma ci rendiamo conto che il sacrificio di ogni martire manifesta il sacrificio di Cristo, il quale nella pienezza del tempo ha portato sulla croce le sofferenze, le ingiustizie e i mali del mondo». Davanti al Santissimo Sacramento il Porporato ha ricordato che il beato Maloyan — poco prima di morire — aveva distribuito il Pane della vita ai suoi fedeli, esortandoli alla fedeltà e lasciando la seguente attestazione scritta: «A Dio non piace che io rinneghi Gesù mio Salvatore. Versare il mio sangue per la mia fede è il più vivo desiderio del mio cuore».

Il Patriarca Maronita ha poi tessuto l'elogio del martire con particolare ardore citando altre sue commoventi espressioni. Tra le preghiere una speciale intenzione per Benedetto XVI perché come pastore universale conforti e confermi i discepoli di Cristo in perseverante fedeltà. Ha fatto seguito un ritrovo comunitario concluso dal ringraziamento del Patriarca Armeno al Papa, ai due porporati e al Patriarca Maronita, con l'esortazione alla Chiesa Armena e a tutti i battezzati a non sminuire mai il valore del martirio cristiano: è parola insuperabile di amore, che esige la nostra coerente testimonianza per rinnovare il mondo.

*Augurio del Cardinale Prefetto nel venticinquesimo di episcopato
di S.B. Béchara Pierre Rai e di S.E. Mons. Paul Emile Saadé
pronunciato al termine della Divina Liturgia al porto di Byblos
(Domenica 16 luglio 2011)*

Béatitudo,
M. Le Président de la République,
Excellences, cher Mgr Saadé,
frères et sœurs,

Permettez-moi de m'adresser au Patriarche, bien que dès maintenant mes vœux très chaleureux vont aussi à l'Évêque de Batroun des Maronites qui célèbre d'une même joie son jubilé d'argent d'épiscopat.

A peine élu Patriarche d'Antioche des Maronites, vous avez le privilège de fêter vingt-cinq ans d'épiscopat. Le 12 juillet, jour anniversaire de votre ordination épiscopale, est une occasion pour vous de rendre grâce à Dieu pour Ses desseins mystérieux et merveilleux. Je m'associe à cet événement et fait monter ma prière vers Lui pour qu'Il vous entoure de Sa paternelle bonté, qu'Il vous éclaire et vous soutienne dans cette mission épiscopale nouvelle au service de l'Eglise Maronite toute entière.

Depuis le 2 mai 1986, date à laquelle vous avez été choisi par le Synode pour venir siéger en son sein, vous avez servi l'Eglise Universelle et plus particulièrement l'Eglise Maronite. Vous lui avez consacré vos talents, votre enthousiasme, votre zèle pour qu'Elle resplendisse dans le monde comme un phare qui guide les navires agités par la mer en furie vers le port salutaire. Là, se trouve la paix et la joie d'avoir atteint le but tant désiré que notre foi nous assure, que notre constance nous fait espérer.

Pendant quatre ans, comme proche collaborateur du Patriarche votre prédécesseur, le Cardinal Nasrallah Boustros Sfeir, vous vous êtes initié au fonctionnement interne de votre Eglise, avant de partir pour Jbeil-Byblos où vous avez exercé votre charge épiscopale pendant plus de vingt-ans. Vous y avez enseigné le Peuple de Dieu, y compris par l'usage des moyens de communication sociales modernes, vous avez sanctifié les fidèles de votre éparchie en les aidant à pénétrer les profondeurs de l'Amour de Dieu, vous les avez gouvernés pour les Orienter sur le chemin du Salut.

Lorsque vous avez été appelé à siéger au Synode permanent de l'Eglise Maronite, votre responsabilité s'est élargie au dimension du monde où les fidèles, par vagues successives, au gré des événements

douloureux qui ont agité le Liban, se sont répandus souvent avec succès dans les terres lointaines. Cette vision universelle vous préparez à votre tâche actuelle. Elle a été complétée par votre participation à plusieurs Synodes à Rome, dont celui sur le Liban et le dernier consacré au Moyen-Orient.

Ces vingt-cinq ans d'épiscopat closent une période de votre vie d'évêque et de service de l'Eglise. Ils ouvrent un autre temps, si semblable et pourtant si différent. Votre élection au Patriarcat accomplit votre épiscopat et l'élargit. L'Evêque de Jbeil-Byblos n'est plus, il abandonne avec regret son Eparchie qu'il a chéri pendant deux décades, il laisse vacant son propre siège au Synode des évêques Maronites et les pages qu'il y a écrites sont tournées. Devenu Patriarche, vous occupez le siège d'honneur, le premier parmi les évêques du Synode; il vous charge d'une responsabilité nouvelle, étendue à tous les fidèles maronites du monde entier. Vous écrivez une nouvelle page de l'Histoire de l'Eglise Maronite.

La tâche est rude: il faut renoncer, abandonner mais aussi élever, encourager. L'Esprit-Saint est toujours à l'œuvre; Il est votre force! La Vierge Marie à laquelle vous êtes consacrée par votre profession religieuse, vous assiste de sa prière maternelle entourée des Saints Maronites, Saint Maron, Saint Charbel, Saint Nimatullah, Sainte Rafqa et tous les autres saints et bienheureux des autres Eglises qui sont au Liban. Tous les fidèles de l'Eglise Maronite vous portent aussi dans leur prière avec dévotion et respect.

Béatitude,

Je suis heureux de partager avec vous et Mgr Paul-Emile Saadé, ce jour consacré à la louange et à l'action de grâce à Dieu .

Je vous accompagne d'une prière toute particulière que j'étends aux personnes vivantes ou défuntés qui vous sont chères. Je pense en particulier à vos parents et à tous ceux, pasteurs ou fidèles, qui ont eu un rôle dans votre vocation comme ministres du Christ et de Son Eglise.

Ma prière va aussi à tous ceux qui vous entourent aujourd'hui en personne ou spirituellement: le vénéré Cardinal Sfeir, Monsieur le Président de la République qui représente tous les Libanais, les autres autorités et personnalités civiles ou religieuses, nos frères chrétiens en commençant par la ceux de la communauté catholique dans ses différentes composantes et ensuite des Eglises chrétiennes ou communautés ecclésiales et nos amis musulmans du Liban.

Mais il est une personne qui vous adresse Ses vœux qui résumement ceux de tous et vous donne la Bénédiction Apostolique: c'est

notre très aimé Saint Père Benoit XVI qui m'a confié ce don privilégié pour Votre Béatitude, pour Mgr Saadé, comme pour l'Eglise Maronite et tous les Libanais.

J'aurai l'honneur de remettre aux deux prélats un présent du Saint Père. Pour le Patriarche, il s'agit de la Croix de Notre Seigneur dont la signification vaut pour chacun de nous. La Croix est l'emblème, la source et la synthèse de la mission épiscopale. L'évêque doit porter à tous l'amour du Christ Crucifié et Ressuscité; à tous, Son pardon et Sa miséricorde; à tous, le réconfort et l'espérance de la Sainte Croix. La Croix est le signe qui appartient au Christ dans Son Eglise, guidée par l'Evêque de Rome, Pasteur universel.

Ensembles, pères et fils, pasteurs et fidèles, nous sommes devenus par la Sainte Croix, une seule chose, parce que le Christ Jésus, par Son sacrifice sur la Croix, a fait la paix avec nous par Sa victoire sur toute inimitié, et faisant de nous Son unique Peuple Saint. Amen!

*Saluto al termine della liturgia per la festa annuale di san Charbel
(Santuario di Annaya, 17 luglio 2011)*

Béatitude

Monsieur le Président de la République,

C'est pour moi un grand motif de joie de célébrer cette fête de Saint Charbel en présence du Chef de l'Eglise Maronite, Sa Béatitude Béchara Raï, Patriarche d'Antioche des Maronites et du Chef de l'Etat du Liban, M. Le Président Michel Sleiman. Aujourd'hui en ce lieu, c'est le Liban qui est réuni auprès de la tombe de Saint Charbel, ce saint si cher aux libanais de toute confession.

Il est né de parents maronites dans le village de Bika'Kafra dans le Nord-Liban en 1828. Très tôt, il est attiré par la vie religieuse et érémitique à l'exemple de ses deux oncles. Berger, il se retire dans une grotte pour prier devant une image de la Vierge Marie quand son petit troupeau se repose. Sa piété attire l'attention des gens du village qui l'appelle "le Saint". Ce n'est qu'à l'âge de vingt ans qu'il décide de rejoindre le couvent Notre-Dame de Mayfoucq pour y faire son noviciat avant de rejoindre le Couvent Saint Maron de Annaya où il prononce ses vœux dans l'Ordre Libanais Maronite en 1853 et prend le prénom de Charbel. Il entreprend des études théologiques au couvent Saints Cyprien et Justine de Kfifane où il a pour maître Nima-tullah Kassab Al-Hardini déjà paré d'une réputation de sainteté. En

juillet 1859, Frère Charbel Makhoul est ordonné prêtre à Bkerké par le vicaire patriarcal maronite Mgr Youssef Al-Marîd. Il va passer seize ans au Couvent Saint Maron de Annaya avant de pouvoir se retirer à l'ermitage Pierre et Paul dépendant du couvent Saint Maron de Annaya où il va demeurer vingt-trois ans jusqu'au moment où, frappé d'hémiplégie pendant qu'il célébrait la messe, il meurt la veille de Noël 1898.

Sa Sainteté le Pape Paul VI au cours de la messe de canonisation, dira le 9 octobre 1977:

“...aujourd'hui, nous vénérons ensemble un fils dont tout le Liban, et spécialement l'Eglise maronite, peuvent être fiers: Charbel Makhoul. Un fils bien singulier, un artisan paradoxal de la paix, puisqu'il l'a recherchée à l'écart du monde, en Dieu seul, dont il était comme enivré. Mais sa lampe, allumée au sommet de la montagne de son ermitage, au siècle dernier, a brillé d'un éclat toujours plus grand, et l'unanimité s'est faite rapidement autour de sa sainteté.”

Il laisse un témoignage de vie pour ces confrères baladites et pour tous les religieux mais aussi les chrétiens, que Paul VI résume ainsi:

“Que représente donc une telle vie? La pratique assidue, poussée à l'extrême, des trois vœux de religion, vécus dans le silence et le dépouillement monastiques: d'abord la plus stricte pauvreté pour ce qui est du logement, du vêtement, de l'unique et frugal repas journalier des durs travaux manuels dans le rude climat de la montagne; une chasteté qu'il entoure d'une intransigeance légendaire; enfin et surtout une obéissance totale à ses Supérieurs et même à ses confrères, au règlement des ermites aussi, traduisant sa soumission complète à Dieu. Mais la clé de cette vie en apparence étrange est la recherche de la sainteté, c'est-à-dire la conformité la plus parfaite au Christ humble et pauvre, le colloque quasi ininterrompu avec le Seigneur, la participation personnelle au sacrifice du Christ par une célébration fervente de la messe et par sa pénitence rigoureuse jointe à l'intercession pour les pécheurs. Bref, la recherche incessante de Dieu seul, qui est le propre de la vie monastique, accentuée par la solitude de la vie érémitique.”

Très vite après sa mort, les foules sont venues se confier à lui pour obtenir par son intercession les grâces que leur état physique ou spirituel les poussait à demander. Sa réponse généreuse, en particulier à partir de la récoignition de ses restes en 1950, a fait de lui le

saint le plus aimé et vénéré au Liban, par les chrétiens mais aussi par les musulmans, qui reçoivent les bienfaits attendus de sa prière.

C'est encore avec les paroles de l'homélie de Paul VI que je conclurais:

“Bénéissons le Seigneur de nous avoir donné saint Charbel Makhoul, pour raviver les forces de son Eglise, par son exemple et sa prière. Puisse le nouveau saint continuer à exercer son influence prodigieuse, non seulement au Liban, mais en Orient et dans l'Eglise entière! Qu'il intercède pour nous, pauvres pécheurs, qui, trop souvent, n'osons pas risquer l'expérience des béatitudes qui conduisent pourtant à la joie parfaite! Qu'il intercède pour ses frères de l'ordre libanais maronite, et pour toute l'Eglise maronite, dont chacun connaît les mérites et les épreuves! Qu'il intercède pour le cher pays du Liban, qu'il l'aide à surmonter les difficultés de l'heure, à panser les plaies encore vives, à marcher dans l'espérance! Qu'il le soutienne et l'Orient sur la bonne et juste voie.....! Que sa lumière brille au-dessus d'Annaya, ralliant les hommes dans la concorde et les attirant vers Dieu, qu'il contemple désormais dans la félicité éternelle! Amen!”

*Saluto nel decimo anniversario
della beatificazione di Ignace Maloyan,
Vescovo di Mardin e Martire della Chiesa armeno-cattolica
(Convento di Bzommar, 17 luglio 2011)*

Béatitudes,
chers Frères Évêques,
Frères et Sœurs dans la foi,

«Seigneur, prends pitié de moi, entre tes mains je remets mon esprit». Ils sont bouleversants ces derniers mots prononcés par le bienheureux Ignace Maloyan juste avant son martyre. Encore aujourd'hui, ils nous touchent profondément, car on s'aperçoit que ce jeune évêque, mort à l'âge de 46 ans, était totalement conformé au Christ, qui avait prononcé ses mêmes mots du psalmiste au Calvaire.

Nous connaissons biens les atrocités indicibles que le peuple arménien a dû subir pendant ces années obscures de notre humanité. Mais au lieu de répondre à la violence par la violence, notre martyr a su transformer ces tourments en acte de foi et d'amour, comme des milliers d'autres de ses compatriotes dont on ne connaît même pas les noms!

Tout martyr est un acte de foi et d'amour envers Dieu et envers les hommes, y compris les persécuteurs. (Cfr. Benoît XVI, Angelus 26 décembre 2007). Et c'est pourquoi non seulement nous restons impressionnés par cette confiance totale envers Dieu, mais nous nous rendons compte que le sacrifice de la vie de chaque martyr est profondément lié au Sacrifice du Fils de Dieu lui-même, quand à la plénitude des temps il a porté sur la croix les souffrances, les injustices et les maux de ce monde. « *La mort a été engloutie dans la victoire. Où est-elle, ô mort, ta victoire ? Où est-il, ô mort, ton aiguillon ?* » (1 Cor 15,54-55). La mort du Juste devient ainsi eucharistie, action de grâces, pour l'incalculable don de Dieu, qui est son propre Fils bien-aimé sacrifié pour le salut du monde.

Ces sentiments comblent mon âme en cette célébration autour du pain eucharistique. Nous adorons Jésus Eucharistie parce qu'on y reconnaît l'amour de Dieu. Et c'est précisément cet amour qui a poussé notre bienheureux Ignace Maloyan à donner sa vie pour rendre grâce à Dieu pour le Don de son amour, de façon sublime.

Nous savons, que le bienheureux Ignace – même aux derniers moments de sa vie – a distribué le Pain de Vie aux fidèles qui lui étaient confiés, et les soldats turcs qui assistaient à la scène diront avoir senti des délicieux parfums. Donc, nous sommes bien conscients de l'origine de cette vigueur pour tenir ferme dans la persécution : « *A Dieu ne plaise que je renie Jésus mon Sauveur. Verser mon sang en faveur de ma foi est le plus vif désir de mon coeur!* » s'écria-t-il. Le Seigneur lui-même lui donna la force nécessaire pour ce combat spirituel auquel tout chrétien est appelé encore aujourd'hui comme le bienheureux Pape Jean Paul II, rappelait à juste titre dans son homélie du 7 octobre 2001 en occasion de la béatification d'Ignace Maloyan : « *Tout au long de son existence, il a pleinement vécu la parole de saint Paul: " Ce n'est pas un esprit de peur que Dieu nous a donné, mais un esprit de force, d'amour et de raison " (2 Tm 1, 7) Que son exemple éclaire aujourd'hui tous ceux qui veulent être de vrais témoins de l'Évangile, pour la gloire de Dieu et pour le salut de leurs frères!* »

Je voudrais conclure avec les mots du psaume 29 qui expriment ce que notre Bienheureux a réalisé dans sa vie *usque ad effusionem sanguinis*:

« *Quand j'ai crié vers toi, Seigneur mon Dieu, tu m'as guéri ; Seigneur, tu m'as fait remonter de l'abîme et revivre quand je descendais à la fosse. ... Que mon cœur ne se taise pas, qu'il soit en fête pour toi et que sans fin, Seigneur, mon Dieu je te rende grâce.*» (Ps 29)

VIAGGIO IN ARGENTINA
(27 luglio – 6 settembre 2011)

Durante il suo viaggio in Argentina, il Cardinale Prefetto ha fatto visita alla Comunità Greco-Melchita di Buenos Aires, beneducendo, il 1° settembre 2012, l'altare della nuova Cattedrale dell'Esarcato Apostolico, accolto da S.E. Mons. Jean-Abdo Arbach.

Sempre nella capitale, presso la Comunità Armena ha celebrato il 30° di istituzione dell'Esarcato della Chiesa Armeno-Cattolica dell'America Latina insieme a S.E. Mons. Vartan Boghossian, Esarca Apostolico per i fedeli di rito armeno residenti in America Latina. Hanno partecipato anche S.E. Mons. Adriano Bernardini, Nunzio Apostolico in Argentina, i Vescovi delle Comunità Maronita, Melkita e della Chiesa Apostolica Armena. Erano presenti il rappresentante dell'ambasciata armena a Buenos Aires e il direttore nazionale per il culto cattolico in Argentina. Al termine della funzione, Padre Paulo Hakimian ha letto il messaggio inviato da Sua Beatitudine Nerses Bedros XIX Tarmouni, Patriarca di Cilicia degli Armeni.

Il Cardinale Prefetto si è poi recato, su invito e alla presenza di S.B. l'Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halič degli Ucraini, al Santuario di Nuestra Señora de Itatí, dove ha presentato S.E. Mons. Daniel Kozelinsky Netto, nuovo Amministratore Apostolico dell'Eparchia di Nostra Signora del Patrocinio in Buenos Aires. Nella festività dell'Assunzione della Beata Vergine Maria il Cardinale Sandri ha presieduto una solenne celebrazione per il 50° di fondazione della diocesi di Avejanada-Lanús, su invito dell'Ordinario S.E. Mons. Rubén Oscar Frassia.

Infine, il 31 di agosto, il Porporato ha partecipato alla gioia per i 50 anni di fondazione della prima parrocchia maronita in Argentina.

*Omelia nel 50° anniversario di fondazione
della prima parrocchia maronita
(Buenos Aires, 31 agosto 2011)*

Ecc.mo Mons. Merhi, Vescovo della Eparchia di San Charbel in Buenos Aires,

Eccellenze, Rev.di Sacerdoti, Fratelli e Sorelle,

Ho molto gradito l'invito a ringraziare il Signore Gesù nel cinquantesimo di fondazione della prima parrocchia maronita in Argen-

tina, divenuta sede della Eparchia il 5 ottobre 1990 per disposizione del nuovo Beato il Papa Giovanni Paolo II di venerata memoria.

Il rendimento di grazie è sostenuto dalla intercedente preghiera di san Charbel: a lui è intitolata, infatti, la comunità eparchiale. Ma poi porta il suo nome il nostro caro Mons. Merhi e in tal modo San Charbel vorrà essere speciale protettore del Vescovo e del gregge che il Buon Pastore gli ha affidato in Argentina.

Ricordo volentieri la grande festa annuale in onore di San Charbel, che nel mese di luglio scorso ho potuto condividere nel celebre Santuario di Annaya in Libano. Il Patriarca Maronita Sua Beatitudine Mar Bechara Boutros Rai ha presieduto la Divina Liturgia alla presenza del Presidente della Repubblica Libanese. Intervenendo in quella circostanza, sottolineavo che il cuore di ogni maronita, ma anche di tanti libanesi cristiani e non cristiani, sente una sintonia profonda con il grande san Charbel, divenuto l'emblema del Libano. Pensavo anche a voi, cari fratelli e sorelle, che avete lasciato la vostra patria portandola, però, nell'anima come un punto di riferimento sicuro per i valori religiosi e civili che i vostri padri hanno tramandato.

E come allora pregavo per la coesione interna della nazione libanese, così rinnovo ora quella supplica per l'intercessione di san Charbel, invocando pace e stabilità per tutto il Medio Oriente. La primavera araba, infatti, ci tiene sempre in apprensione: è motivo di tante speranze, ma può degenerare e procurare difficoltà ancora maggiori alla già sofferta opera della Chiesa di Cristo in terra d'Oriente.

Ripeto la preghiera tratta dalla liturgia che ho pronunciato ad Annaya: "San Charbel, intercedi per noi. Il tuo Signore ti ha dato la gloria del Libano. Alleluia. Veglia sul Libano». E subito gli chiedo di vegliare anche su tutti i maroniti del mondo, cominciando proprio da voi e dai vostri cari vivi e defunti. C'è una intenzione particolare che sento di dover affidare a san Charbel: è la preghiera per i giovani maroniti, perché in Libano e in ogni parte del mondo siano sempre fieri della appartenenza alla Chiesa Cattolica, guidata dal Successore di Pietro, l'amato Papa Benedetto XVI. Ho l'onore e la gioia di recarvi la sua Benedizione Apostolica. La impartirò a tutti, cominciando dalle giovani generazioni. Per esse chiedo a Dio che rimangano salde nella fede cristiana. Sull'esempio ricevuto nella comunità ecclesiale, siano i continuatori delle vostre tradizioni religiose e portino il loro contributo anche civile alla edificazione di una società pienamente umana e perciò attenta alla dimensione religiosa della persona.

Così vogliamo ringraziare Dio per la straordinaria Giornata Mondiale della Gioventù che si è svolta a Madrid e pregare perché l'evangelizzazione suscitata da quell'evento ha sia coltivata da tutte le Chiese e possa avvicinare seriamente, non per una sola circostanza, le giovani generazioni a Cristo e alla Chiesa a bene di tutta la società.

L'intenzione di preghiera per i giovani non deve mai mancare, specie per i giovani del Medio Oriente. La condizione giovanile è delicata ovunque, anche nel nostro Paese, in tutta l'America persino nel Nord. Ovunque si soffre, ad esempio, per la disoccupazione giovanile, che incide pesantemente sul futuro, anche morale, dell'intera società. Nel Medio Oriente, tuttavia, la situazione di incertezza sociale, economica e politica, e talora di perdurante violenza, provoca l'abbandono da parte dei giovani della terra d'origine, compromettendo l'avvenire del cristianesimo nella sua madrepatria.

Cari amici,

ho iniziato con san Charbel perché la vostra eparchia e questa parrocchia, di cui festeggiamo il giubileo d'oro, sono così legate a lui. Ma debbo confidarvi che la mia preghiera per voi non è mancata nella celebrazione del giubileo ancora più solenne di san Marone, di cui abbiamo ricordato i 1600 anni dalla morte.

Mi sono fatto pellegrino sulle sue orme nella visita in Siria, compiuta nel mese di gennaio, pregando sul luogo della sua sepoltura. Nel mese di febbraio ho condiviso la festa per la benedizione da parte del Santo Padre Benedetto XVI della sua statua e la sua collocazione in una nicchia esterna della Basilica di San Pietro a Roma. In seguito ho compiuto una visita negli Stati Uniti d'America sempre per il giubileo maronita, facendo tappa a St. Louis, Houston e Los Angeles. E nel mese di marzo mi sono recato in Libano per chiudere ufficialmente il giubileo a Bkerkè e ad Harissa. Le celebrazioni hanno coinciso con la conclusione del servizio patriarcale di Sua Beatitudine Em.ma il Card. Nasrallah Boutros Sfeir: lo ringrazio anche davanti a voi e con voi prego il Signore perché continui a benedirlo per il suo generoso ministero.

Nel mese di aprile ho ricevuto il nuovo Patriarca venuto a Roma per significare la comunione ecclesiastica della Chiesa di Antiochia dei Maroniti con il Sommo Pontefice Benedetto XVI.

Come vedete è stato un anno di straordinari incontri con i maroniti. Così la nostra odierna celebrazione può considerarsi il sigillo di un tempo di grazia.

Voglio perciò anche a voi affidare un pensiero e un impegno, che ho espressi ad Harissa ai piedi di Nostra Signora del Libano.

Li ritengo adatti al ricordo del 50° della prima parrocchia maronita di Argentina, perché costituiscono l'essenziale della missione di ogni parrocchia ed eparchia.

È il pensiero del primato di Dio con l'impegno di credere e testimoniare la sua paternità. Il segreto della fecondità della Chiesa maronita sta nel primo posto riconosciuto a Dio lungo i secoli della sua storia gloriosa ma talora sofferta per oscure tempeste, nella quale, tuttavia, i maroniti non hanno mai vagato come orfani perché la Santa Madre di Dio, con i Santi Marone, Charbel e gli Santi e Beati maroniti, li ha ricondotti sicuri al Signore e alla Chiesa. La signoria di Dio nella vita personale e familiare, come in quella sociale e culturale, è da indicare proprio alle nuove generazioni perché è la garanzia della libertà, anche religiosa; garanzia di verità e di giustizia per i singoli e per la collettività, ed apre alla solidarietà perché orienta la vita di tutti verso il Bene Eterno.

Cari fratelli e sorelle, non ci distraggono dalla storia il pensiero e l'impegno per il Bene Eterno. Al contrario, se quello diventa il Bene Comune ci sentiamo fratelli adesso nel tempo. E questa coscienza di fraternità mette in atto la forza straordinaria dell'amore per il prossimo che scaturisce dall'amore per Dio.

L'augurio per la parrocchia maronita di Buenos Aires è proprio questo: che in essa si sperimenti sempre l'autentica carità cristiana.

L'augurio si fa preghiera perché il Vescovo, con i ministri e i fedeli dell'intera Eparchia, siano custoditi in essa dalla Benedizione del Signore. Amen!

*Omelia per la benedizione dell'Altare
della nuova Cattedrale melkita di Buenos Aires
(1° settembre 2011)*

Carissimo Mons. Abdo Arbach, Vescovo della eparchia melkita di Argentina,

Eccellenze, sacerdoti, fratelli e sorelle nel Signore,

Di anno in anno posso constatare con intima soddisfazione il compimento progressivo di questo tempio: è dedicato a Dio Ottimo e Massimo, a Lui rendiamo onore, lode e gloria in Cristo e nella Chiesa. In esso è collocata la cattedra del pastore posto da Cristo. È, per-

ciò, la Chiesa Cattedrale dove si riunisce attorno al Vescovo il popolo santo di Dio. Lo Spirito Santo convoca pastori e fedeli per ascoltare Cristo stesso, il Crocifisso Risorto, che parla nelle Divine Scritture e per incontrarlo nel Sacramento del Suo Corpo e Sangue, e negli altri Sacramenti della salvezza a cominciare dal Battesimo, chiamato “porta della Chiesa”.

Questo luogo è sacro, appartiene a Dio solo, ma Egli lo fa diventare la casa dei suoi figli, i cristiani rinati nella Pasqua del Suo Figlio Divino.

In questo luogo ci è ricordata la grazia che abbiamo ricevuto: siamo noi stessi il tempio di Dio. Egli vuole abitare in noi per la fede, la speranza e la carità, doni che Dio stesso ha posto in noi nel Santo Battesimo e che devono svilupparsi con la continua conversione e la vita sacramentale. Il battesimo “nell’acqua e nello Spirito Santo” ci ha resi “pietre vive del tempio spirituale” che è la Chiesa. Dio è la nostra dimora: noi possiamo abitare con la grazia divina nel suo Cuore. Ma è anche vero che Egli vuole abitare in ciascuno di noi e bussa perciò alla porta del cuore: se gli apriamo egli entra in piena comunione di vita e di amore con noi. Oggi nella grande festa della dedicazione a Dio di questo tempio “apriamo, anzi spalanchiamo le porte a Cristo”, secondo l’esortazione indimenticabile e per l’intercessione del nuovo Beato, il *querido Papa Juan Pablo II*.

Cari fratelli e sorelle, questa è la nostra fede: Cristo che nella sua Chiesa, tempio vivente, è Sacerdote, Vittima e Altare. È un mistero di comunione e di amore, che celebriamo con intima gratitudine al Signore. E sentiamo che la comunione che promana da questo tempio congiunge il cielo e la terra e poi si espande alla Chiesa universale, chiamata ad essere nel mondo testimone e portatrice della vita di Dio. La Chiesa è il mistero della nostra intima comunione con Dio e il sacramento universale della salvezza voluta dal Signore per gli uomini e le donne di ogni tempo e luogo, di ogni popolo e nazione.

La liturgia solenne della Chiesa di Antiochia dei Greco-Melkiti esprime in maniera molto incisiva la comunione che ci lega a Dio, destinata a crescere in questo luogo e attorno all’altare, poiché qui si celebrano i divini misteri della morte e della vita di Cristo, nostro Signore e nostro Dio.

Sì, la comunione cresce e ci fa sperimentare, mentre ancora siamo sulla terra, la gioia di quando abiteremo la dimora eterna, che ci attende nei cieli, nella pienezza della luce pasquale. Specialmente

la Chiesa Cattedrale ci fa pensare alla santa Gerusalemme, la definitiva città. La Sacra Scrittura la chiama “nostra madre”. Quella città eterna ci attende per essere sempre con Dio e con i nostri cari defunti. In questa celebrazione filtra un bagliore santo che proviene da Gesù, Agnello Immolato e Glorificato: è Lui la lucerna che eternamente illumina la Città del cielo. La sua luce purifica da ogni peccato e da ogni male, perché è misericordiosa e consolante, e poi alimenta la certa speranza che un giorno saremo con la Madre di Dio, nostra Regina, e con tutti i santi nella gloria senza fine del nostro Dio.

Vi esorto, cari amici, a fissare il vostro sguardo sul santo altare.

L’altare è segno di Cristo stesso. Non c’è altare senza sacerdote. E Cristo è il sacerdote. La dedicazione del nuovo altare della Cattedrale melkita è perciò un appello a vivere il sacerdozio del nostro battesimo in un legame sempre più stretto con i sacri ministri, sacerdoti del Dio Altissimo: il Papa, i Vescovi e i tutti i cari sacerdoti! Solo in questa profonda unità siamo certi di essere con Cristo e diventiamo “una cosa sola”. Senza Cristo e i suoi ministri, ci disperdiamo e ci dividiamo! Ricordiamo la responsabilità di vivere uniti: è la preghiera di Cristo stesso al Padre. Egli la rinnova oggi per noi: “siano una cosa sola perché il mondo creda”.

L’altare richiama sempre la vittima. E la vittima perfetta gradita al Padre è ancora Cristo. Ma Egli ci associa al suo sacrificio. Non possiamo escludere dalla vita cristiana il sacrificio, né quello di Cristo né quello personale in comunione con Lui. Siamo cristiani se doniamo noi stessi con Cristo ai fratelli per la vita del mondo. L’altare attende il nostro dolore e ogni nostra sofferenza, insieme a quello degli innocenti, perché tutto sia santificato dalla potenza del sacrificio di Cristo e ci siano restituiti la gioia, la consolazione, la grazia della conversione e della fedeltà, la forza che l’esistenza richiede ogni giorno.

Cari amici, ringrazio il vostro Vescovo mons. Abdo Arbach per lo zelo pastorale che ha consentito di procedere nella edificazione della Casa di Dio fino a questo punto. E ringrazio tutta la comunità che continua a collaborare con la vita cristiana e con l’aiuto anche materiale, tanto ingenti, di cui necessita questa opera: opera di Dio e della Chiesa Melkita di Argentina.

Vi auguro di poter presto completare in ogni sua parte la vostra bella e amata Cattedrale. In particolare penso alla gioia che avrete quando potrete collocare la Santa Iconostasi. Sarà anch’essa un se-

gno prezioso. Ma ciò che significa già avviene nella Santa Liturgia. Essa, infatti, apre i sensi e tutta l'anima a contemplare il cielo. Il Cristo Maestro apre per noi il Libro della Vita: l'annunciazione dell'Arcangelo Gabriele a Maria continua oggi nella proclamazione dei quattro santi evangelisti. E noi sull'esempio e con l'aiuto della tutta-santa e gloriosa Madre di Dio cerchiamo di accogliere la Parola per generare in noi lo stesso Cristo. Lui cambierà la nostra vita e con Lui rinnoveremo il mondo.

Il mio augurio tanto cordiale si fa intensa preghiera perché si compia in voi la Parola di Dio proclamata in questa indimenticabile festa della dedicazione del nuovo tempio e del nuovo altare. "Non siete più stranieri né ospiti, ma concittadini dei santi e familiari di Dio" (Ef 2, 19). Questo è vero perché abitiamo con Dio la stessa casa. Ed essa è edificata "sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù" (*ibid.*). Solo in Lui, non dimentichiamolo mai, "la costruzione cresce (e rimane!) ben ordinata per essere tempio santo nel Signore" (*ibid.*). Solo in Lui, sì, perché è il Buon Pastore e "dà la propria vita per le pecore" (Gv 10, 9). Cristo non è mercenario. Cristo non scappa davanti al pericolo, anzi affronta il dolore e la morte, e li vince per noi, lavando tutti i nostri peccati.

Cari amici, con immensa gioia, impartirò su di voi, sui vostri cari, sui sofferenti, e particolarmente sui bambini e i giovani di questa eparchia, la Benedizione Apostolica. È il dono del Vicario di Cristo in terra, il Santo Padre Benedetto XVI. È il dono che Sua Santità ci concede perché ascoltiamo la voce del Pastore Buono e portiamo la sua Croce d'amore nelle gioie e nelle prove della vita. Docili allo Spirito di Cristo potremo giungere con certezza a Dio, Padre della gloria. Amen.

INCONTRO CON UNA DELEGAZIONE DI VESCOVI
E DI BENEFATTORI INGLESI SULLA SITUAZIONE DEL MEDIO ORIENTE
(22 settembre 2011)

In occasione del pellegrinaggio a Roma, una delegazione di Presuli della Conferenza Episcopale inglese, insieme ad alcuni benefattori, ha invitato il Cardinale Prefetto ad un incontro alla Casina di Pio IV in Vaticano. Egli ha rivolto un ringraziamento per la vicinanza e l'interesse riservati all'Oriente cristiano, offrendo alcune

riflessioni sulla Terra Santa e più in generale sulla difficile situazione del Medio Oriente.

Di seguito ne riportiamo l'intervento.

Your Graces, Archbishop Nichols and Archbishop Smith, Mr. Wookey and Mr. McCaffrey, ladies and gentlemen, dear friends in Christ!

I welcome you most heartily to Rome, where you have come in pilgrimage, testifying once again to your ardent fidelity to the Successor of Peter, even as you did by helping him to visit you in Great Britain last year. What a fitting way to celebrate the anniversary of Pope Benedict XVI's apostolic journey and to thank Almighty God for its fruits.

More specifically, I welcome you in the name of the Congregation for Oriental Churches. It is a joy to me as Prefect of this Congregation to learn of the great interest that you have for the Christian East, and of your desire to help this part of the Church in practical ways. I know that many of you are members of the Order of the Holy Sepulchre, whose headquarters we are happy to have opposite our offices. While many of you, Dr. Hagopian in particular, know a great deal about the actual situation, please allow me to make a few observations that may afford a new perspective.

Speaking of the Holy Sepulchre, it is in the concrete historical reality of Our Lord's life, death and resurrection that the Oriental Church finds its enduring importance. The one Church of Christ, sprang from apostolic origins in what we now call the Middle East; this is its "motherland". While its growth and development under Latin and Greek influence, as well as its inculturation in other lands, have contributed to her beauty, the cradle of the bride of Christ can never be forgotten. For this reason, on the 90th anniversary of the opening of this Congregation, alluding to the Conciliar document *Orientalium Ecclesiarum*, the Holy Father stated that the mission of the Oriental Churches was to be "the living custodians of the Christian origins".

One of the pearls of Pope Benedict's Magisterial teaching is the affirmation that "without constant, living reference to Christian origins, there would be no future for the Church of God as a whole". This is the measure of authenticity for us all. How great a motivation this is for our entire staff, as we seek to collaborate with the Holy Father in providing for these ancient churches in their various as-

pects: pastoral, missionary, educative, charitable, and so forth. One must understand this mission with eyes of faith: the number of people concerned is not great – between 16 and 20 million throughout the world. Nonetheless, the more than 20 churches to which they belong represent an irreplaceable treasure of ecclesial tradition.

Furthermore, as Pope John Paul II's Apostolic Letter *Orientale Lumen* makes clear, the providential role of these churches has an added peculiarity: the ecumenical dimension. The historical vicissitudes during these twenty centuries which separate us from the apostolic origins have led not only to a beautiful variety of Christian traditions, but also, occasionally, to an unseemly tension between them. Thus, harmonious diversity has sometimes become acrimonious hostility. The wounds to the integrity of the Spouse of Christ are not yet healed, but the prospects are more favorable than ever. Precisely here the Oriental Churches are called to play a vital and delicate role. Those Christians of Oriental tradition already in full communion with the Church of Rome are never to be considered an obstacle to ecumenical dialogue; on the contrary, they are an anticipation of the blessed state foretold by the Psalmist: "Behold, how good and pleasant it is when brothers dwell in unity!" (Ps. 133). Their place in the Church is sure, along with their ancient traditions and due autonomy. Equally sure is the Church's desire to continue this process to the end; in the words of Pope Benedict XVI, "the ecumenical choice is irreversible".

Another result of historical circumstance and geographical location is the particular role of the Eastern Churches in the mission *ad gentes*. Of course, this effort issues from the essential nature of the Church, who continues to rush from the Empty tomb, as it were, unable to keep silent about what she has seen and heard (cfr. Acts 4, 20). This characteristic of the disciple must always be lived with great respect for those we encounter. Today, it is described as interreligious dialogue, another unavoidable task for Christians, and for the Christians of the East in particular. Often, they find themselves surrounded and far outnumbered by adherents of religions with traditions that even predate the birth of Christ.

Not unrelated to differences of religion, sadly, are the terrible threats to peace in the regions of which we speak. These tensions have only been exacerbated by the economic upheaval of recent years. Thus, members of Oriental Churches deserve our particular admiration and support, for they are peacemakers, and sometimes

confessors or martyrs in the process. These social and economic pressures, as well as other factors, have also lead to the phenomenon of migration. While this is a global phenomenon, it is affecting the Oriental Churches with great force. Two consequences result. First, there is an urgent need to maintain the Christian presence, especially in the “motherland” of which we spoke. Then, there is also the need to care for the oriental Christians in *diaspora*, helping them to settle in far flung places without losing their oriental identity.

On the positive side of the dramatic, and even tragic, commotion caused by current events, the members of Oriental Churches who have emigrated in search of peace and prosperity can become a vital support for other parts of the Church. In Europe and the United States, where secular trends are dissolving the very foundations of great Christian cultures, these newcomers with faith and fervor bring a welcome influence. As I have had occasion to note, if oriental Christians receive adequate pastoral care, they can become invaluable agents of the New Evangelization. This urgent theme is, of course, the topic for the next meeting of the Synod of Bishops.

In view of the remarkable vitality of the Church’s other “lung”, and even the need that our Western lung, weakened by secularism, has for its witness, we are so grateful to our far-sighted and generous supporters of the Oriental Churches. Thank you to each of you. As you may know, there are several funds which assist them. Firstly, there is the Collection for the Holy Land, undertaken at the request of recent Popes. Some 65% of these proceeds go to support the 300 Franciscan friars of the Custody of the Holy Land, who serve in the Holy Sites of Israel, as well as Cyprus, Jordan, Lebanon, Syria and Egypt.

This Congregation, which was once part of the Congregation for the Evangelization of Peoples, is also entitled to a small share, less than 5%, of the income raised by the collection on World Mission Sunday. Unfortunately, here, too, the economic crisis affects our people, for the collections reflect the downturn. Yet, as a result, those benefactors giving at the present time are surely all the more deserving of praise and thanks. These funds are applied by us to a variety of projects, but most especially to the maintenance of 9 cultural institutes in Rome, entrusted to our care by the Holy Father. I will mention just one, the best known, the Pontifical Institute “Orientale”, affiliated with the Gregorian University. It is an example of the indispensable assistance which we offer to the Oriental Churches in

the preservation of their traditions and the formation of their future leaders. Thus, as Pope Benedict XV wished, this Dicastery has become a *domus studiorum orientalium*.

Finally, the Congregation for Oriental Churches also organizes meetings twice a year of the various charitable organizations that sponsor projects in the countries in which oriental churches are found. This is known by the Italian acronym: R.O.A.C.O. We serve to coordinate and expedite these praiseworthy efforts. In this way, the churches' myriad needs from the construction of schools to the care for aged priests and bishops as well as the furnishing of orphanages and the like can be equitably and efficiently addressed.

Once again, I do hope that this brief review of the crucial mission and great needs of the oriental churches will serve to show you how grateful the Church is for all that you have done and for all that you may be able to do in the future. Thank you for your kind attention.

OMELIA NELLA DIVINA LITURGIA PER LA FESTA DI SAN NILO
A GROTTAFERRATA
(*Monastero Esarchico di S. Maria e S. Nilo, 26 settembre 2011*)

Eccellenze e distinte Autorità,

Rev.mo Archimandrita Emiliano, Esarca di Grottaferrata, e carissimi monaci,

fratelli e sorelle nel Signore.

Fin dagli inizi del mio servizio alle Chiese Orientali ho avuto la gioia di incontrarvi nella solennità di san Nilo di Rossano, Fondatore di questa Badia tanto antica.

L'esultanza accresce per la conoscenza che si approfondisce e per il dono della vicendevole preghiera che ci scambiamo per essere all'altezza della comune testimonianza evangelica davanti al mondo.

Vivere il Vangelo di Gesù Cristo fu l'intento di tutta la vita di san Nilo ed è l'eredità che lasciata ai suoi monaci ma anche a noi che gli siamo sempre più devoti.

Siamo davanti alla veneratissima Icona di Santa Maria, titolare e patrona, insieme a san Nilo, della Chiesa e della Badia. Egli è accanto alla Santissima Madre di Dio, nella gloria del Suo e Nostro Signore, mentre ne tessiamo l'elogio. La Vergine Santa e San Nilo vegliano sul nostro cammino e ci assicurano che Gesù è con noi per farci dono dello Spirito Santo. Così possiamo vivere il Vangelo nel nostro

tempo con crescente convinzione e coerenza per testimoniare ai fratelli vicini e lontani. Il mio pensiero va alla patria di san Nilo, a Rossano, dove egli ebbe i natali attorno al 910, e al legame che la unisce a Grottaferrata, seconda patria del Santo Monaco. Le celebrazioni conclusive del giubileo tanto solenne si terranno in questi giorni nella Cattedrale di Rossano ed hanno rinvigorito il legame tra queste due patrie. Per parte mia auspico un gemellaggio spirituale ancora più intenso, affinché nelle terre che conobbero una feconda tradizione greca, altri battezzati siano nuovamente attratti dallo Spirito di Cristo all'esperienza monastica, perché non manchi mai alla Chiesa in Italia il vostro luminoso carisma.

Tutta Grottaferrata oggi accorre, in amicizia con i monaci dell'Ordine di San Basilio Magno, per festeggiare un autentico uomo di Dio, san Nilo, che è diventato, grazie alla dedizione alle "cose di Dio", amico e conforto per tutti.

È l'intera comunità ecclesiale e civile a porsi di anno in anno sotto la sua speciale protezione. Ma l'intera comunità è anche chiamata ad essere fedele al nome dato a questo luogo. Il termine "cripta" che lo compone, evoca un luogo segreto, e noi pensiamo al "sacrario" della coscienza, alla "segreta" dimensione del cuore che la preghiera può edificare per accogliervi Dio stesso. Gesù esorta i suoi discepoli alla penitenza e alla carità e ad operare il bene preoccupati solamente del giudizio di Dio Padre, il Quale "vede nel segreto e nel segreto ti ricompenserà" (Mt 6, 18). San Nilo comprese queste parole e ne rimase folgorato. Le pose come ideale per i suoi monaci mentre attingeva la linfa evangelica contenuta nel magistero monastico del grande san Basilio. Le risentì nella incisiva formula di san Paolo: "la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio" (Col 3, 3) e decise di aderirvi con tutto se stesso, divenendo a sua volta portatore di linfa evangelica fino ai nostri giorni attraverso i suoi figli.

Il monaco, infatti, è un battezzato che precede i suoi fratelli ricordando con la sua vita la dimensione segreta del cuore, dove si decide il bene nella intimità con Dio. Il bene, poi, traboccherà da se stesso nelle opere di misericordia. Grazie ad una vita intera "spesa nel segreto", in questa cripta tutta spirituale che deve essere Grottaferrata, la comunità monastica e poi quella ecclesiale e civile avanzeranno nel bene. Con la Chiesa diocesana di Frascati e con le altre Chiese che vivono alle porte dell'amata Chiesa di Roma, Grottaferrata contribuirà a far crescere la solidarietà rispettosa e giusta verso tutti, perché l'amore corre, apre tutte le porte e si dilata all'infinito.

Questo è un itinerario esigente ma del tutto esaltante. Ci chiediamo però se sia un itinerario possibile? Lo è, certamente, ma con la grazia di Dio e con la nostra ferma e perseverante decisione. È possibile compiere questo cammino ma solo sulla “parola di Dio”. L’ha appena proclamata per noi Cristo, il Maestro. Ci è stato detto di non dimenticare che quanti appartengono a Dio “hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri” (Gal 5, 22 ss) e si sforzano di “portare i pesi gli uni degli altri” (*ibid.*). È un itinerario possibile se ascoltiamo l’invito evangelico risuonato in questa liturgia: “Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo... imparate da me, che sono mite ed umile di cuore, e troverete ristoro...” (Mt 11, 27ss). Noi crediamo alla potenza della Parola Divina: essa realizza ciò che annuncia. Lo credono fermamente i monaci e nella festa di san Nilo lo riaffermano: la parola di Dio ci rende obbedienti e ci conduce alla pace. Ecco l’esempio di una vita buona secondo lo Spirito di Cristo che essi ci offrono, mentre assicurano la loro preghiera per la “riuscita” in senso cristiano, e perciò altamente umano, della nostra esistenza.

Con tutta la Chiesa, abbiamo spiritualmente accompagnato il nostro amato Papa Benedetto nell’impegnativo viaggio compiuto nella sua patria. Fin dall’inizio ha colpito il suo riferimento al rispetto per il creato e per la natura. Ma il Papa sottolinea sempre che anche l’uomo e la donna, nella loro identità e dignità, e perciò la comunità familiare fondata sul matrimonio che compongono, sono inviolabili e vanno rispettati secondo la volontà del Creatore. E ha prospettato, anche per il futuro Sinodo dedicato alla nuova evangelizzazione, una “ecologia della persona umana”. Penso a quanto possono offrire le comunità monastiche, orientali e latine, in questo ambito, quando richiamano il primato assoluto di Dio e perciò l’innegabile dimensione spirituale di ogni uomo, creato a immagine di Dio e in Cristo reso suo figlio. Perciò prego per voi, cari monaci e per tutti i religiosi e le religiose, e vi chiedo di pregare per le Chiese Orientali, come per i buoni frutti che attendiamo dal Sinodo per il Medio Oriente. Tra questi il primo è l’unità. Da questo Monastero, sorto al tempo in cui la Chiesa era ancora indivisa, vogliamo condividere con fede e amore la preghiera di Gesù al Padre: “*ut unum sint*” (Gv 17, 21). Il Signore conceda il dono dell’unità ai credenti in Cristo, insieme a giorni di pace vera, di rispetto solidale e di libertà autentica, anche religiosa, per tutti, compresi i cristiani, i quali specialmente in Oriente sono chiamati ancora oggi a soffrire per il Vangelo. E poiché

il 26 settembre (1897) era il giorno della nascita del grande Papa Paolo VI, tanto preoccupato per le sorti dell'evangelizzazione nella società contemporanea, ascoltiamo la sua parola: "Possa il mondo del nostro tempo, che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza, ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradia fervore, che abbiamo per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo, e accettino di mettere in gioco la propria vita affinché il Regno sia annunziato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo" (Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi* n. 80). Siano ardenti e fervorosi, non scoraggiati e tristi, i pastori, i monaci e tutti i battezzati. Amen.

INTERVISTA SULLA SITUAZIONE IN EGITTO
"Una violenza senza senso"
(Radio Vaticana, 10 ottobre 2011)

Appresa la notizia della strage di Copto-Ortodossi al Cairo, il Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, si è riunito in preghiera con i membri del Dicastero. Ascoltiamo il Porporato al microfono di Romilda Ferrauto:

R. – Abbiamo pregato per le vittime di questi scontri e abbiamo fatto una preghiera più in generale perché questi nostri fratelli Copto-Ortodossi che hanno sofferto l'incendio di una loro chiesa e che hanno voluto manifestare, come tutti i cittadini, il loro desiderio di libertà religiosa, di rispetto dei loro diritti, hanno trovato invece da dover offrire in questa manifestazione il calice amaro della morte, del sacrificio. Per tutti noi è desolante e triste e angoscioso questo fatto e ci uniamo alla Chiesa Copto-Ortodossa, a tutti i nostri fratelli, alle loro famiglie, alle vittime di questa violenza senza senso. Speriamo che si faccia strada anche la pace, tra i nostri cari fratelli dell'Egitto. Abbiamo pregato anche per i nostri Copto-Cattolici, perché vorremmo che l'ombra, che questa violenza sui Copto-Ortodossi getta sulla vita del Paese, sulle minoranze religiose, non porti anche un clima di precarietà, di difficoltà per tutta la nostra comunità Copto-Cattolica, piccola ma veramente impegnata per la pace e per l'intesa tra tutte le correnti che compongono la società egiziana. Abbiamo pregato – in terzo luogo – perché questa cosiddetta "Primavera araba" sia veramente un anticipo di una pace ricercata da tutti, per la democrazia, per il dialo-

go, per l'intesa, per il rispetto della dignità della persona umana, specialmente per il rispetto della libertà religiosa, per il rispetto delle minoranze, affinché si possa costruire, in questo grande Paese che è l'Egitto, una società nella quale si possa vivere in pace, con la speranza di un futuro sicuro per tutti. E speriamo anche che tutto questo movimento, iniziato nel gennaio di quest'anno, porti frutti non di violenza, non di divisioni, non di uccisioni, non di persecuzioni ma di intesa, di dialogo, sapendo introdurre nel comune lavoro per l'edificazione del nuovo Egitto tutte le componenti della società, e in particolare i Copto-Ortodossi e la nostra piccola comunità Copto-Cattolica.

D. – Lei accennava alla “Primavera araba”. Qualcuno ha detto che forse questa “Primavera araba” potrebbe essere un inverno per i cristiani del Medio Oriente. C'è una certa preoccupazione ... A chi si può fare appello, perché questo non succeda?

R. – Certamente, tutti noi abbiamo gioito quando le campane hanno suonato a festa nei Paesi del Nord Africa, specialmente in Egitto. Certamente, tutta la Chiesa cattolica è vicina a questo grande Paese, per sostenere tutti gli sforzi per la costruzione di una nazione nella quale la dignità umana abbia un posto fondamentale nella costruzione della società. Facciamo appello non solo alla Chiesa cattolica, ma a tutte le altre Chiese cristiane del mondo: in Europa, soprattutto; alle autorità internazionali, alle autorità dei Paesi occidentali, perché sostengano gli sforzi che vanno nella direzione della costruzione di un Paese nel quale si rispettino i diritti umani e, in particolare, vogliamo che si rispetti il diritto alla libertà religiosa. Chiediamo anche che le minoranze, non perché sono tali, non possono non godere anche loro di tutti i diritti di cui godono gli altri cittadini; vogliamo che la società occidentale, tutti i Paesi amici dell'Egitto, possano sostenere tutte le forze che portano ad una vera primavera di pace, di riconciliazione e di progresso per tutti.

D. – Dunque Lei lancia un appello alla comunità internazionale, ma c'è ovviamente anche la responsabilità delle autorità locali ...

R. – Certo, ovviamente, l'autorità nazionale ha le sue responsabilità nel garantire la sicurezza e l'incolumità delle persone, dei beni e delle istituzioni; sappiamo però anche che a volte le autorità nazionali si trovano, in un percorso di evoluzione verso una situazione che ci si augura sia migliore, di fronte a tanti ostacoli, a tante difficoltà che frenano, o che forse possono fare inciampare quel processo di pace. Quindi, auspichiamo che anche le autorità – in particolare le autorità nazionali dell'Egitto – sappiano far fronte a tutte le aggres-

sioni possibili contro i cristiani, contro i musulmani, contro ogni persona, operando affinché ci sia la sicurezza necessaria, perché sia salvaguardata l'incolumità di ogni cittadino egiziano. Auguriamo che possano farlo pur sapendo che ci sono tante difficoltà; ci auguriamo anche che le forze che forse non ragionano, che forse sono in preda a spinte violente o fanatiche, non abbiano il sopravvento nella costruzione di quello che tutti ci auguriamo essere una vera ricostruzione di questi Paesi, nella pace e nella prosperità.

DISCORSO AI VESCOVI AUSTRALIANI IN VISITA “AD LIMINA”
(*Congregazione per le Chiese Orientali, 11 ottobre 2011*)

Dear Brother Bishops,

It is a distinct honor and pleasure to welcome you to the Congregation for Oriental Churches. You have come from afar to visit the Successor of Peter, on the traditional ad limina visit, which is not so much a duty or a utility, as a pilgrimage of faith and love. As collaborators with the Supreme Pontiff, we thank you for your effort and your testimony.

Let me begin by wishing you every grace upon your visit, constructive meetings with the Roman Curia, and real fruits to bring back to your dioceses. I know that the vast territory of Australia has a vibrant Catholic life as well as urgent pastoral concerns, given the pressure from secularism that is felt so strongly here in Europe, as well. I pray for God's powerful help to you upon your return home.

Your visit to this Congregation is a sign of your interest in and dedication to the Eastern Churches, some of which are present in your territories. There are, of course, Eparchies ‘down under’ belonging to various churches: Caldean, Maronite, Ukrainian Byzantine and Greco-Melkite. Additionally, of course, Australia is a haven to immigrants from other *sui iuris* Churches, such as Russian Catholics and Latins of the territories under the competence of our Dicastery. Be assured of my profound gratitude for all that you do to assist these communities, not only in their human needs as immigrants, but also in their vital mission to preserve and foster their specific ecclesial traditions.

The importance of this effort can be perceived in the words of Pope Benedict XVI, visiting this Congregation on the 90th anniversary of its opening, when, alluding to the Conciliar document *Orien-*

talium Ecclesiarum, he called the Oriental Churches “the living custodians of the Christian origins”. Moreover, this privileged role has significance for the entire church, as another affirmation of the Holy Father makes clear: “without constant, living reference to Christian origins, there would be no future for the Church of God as a whole”.

And so my dear brothers in the episcopal college, I urge you to do all you can to foster the formation of these “pearls” which embellish the Bride of Christ – pearls, which have been evolving from apostolic origins, often in the midst of trials and opposition of every sort. You will find in those whom you help – in their vitality, their fidelity, and their zeal – able cooperators in the work of the New Evangelization. You have been generous already in so many diverse ways. I thank you again for the prayers, the understanding welcome, and the material support which you offer to the Holy Land and to the Eastern Churches, and I beg you to continue in this genuinely Christian charity.

Be assured of my desire to assist you in your relations with our Eastern brothers in any way possible. Now, I will be happy to discuss with you any issues which may be of interest or concern to you.

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO
AL PONTIFICIO ISTITUTO ORIENTALE
(15 ottobre 2011)

Il Card. Sandri, Gran Cancelliere del Pontificio Istituto Orientale, ha tenuto la prolusione inaugurale all'inizio del nuovo anno accademico 2011/2012 nella mattinata di sabato 15 ottobre 2011, ricordando come centocinquanta anni fa nascesse in seno alla Congregazione di Propaganda Fide la *Sacra Congregatio de Propaganda Fide pro Negotiis Ritus Orientalis*, prima tappa ufficiale che sarebbe approdata mezzo secolo più tardi all'erezione del nuovo Dicastero per le Chiese Orientali.

Alla presenza del Rettore, P. James McCann, SJ, e della Comunità Accademica, il Porporato ha richiamato ai giovani studenti l'esperienza indimenticabile della Giornata Mondiale della Gioventù svoltasi a Madrid per affidare loro l'impegno della nuova evangelizzazione e in tal modo avviare la preparazione all'Anno della Fede e al Sinodo mondiale dei Vescovi che tratterà l'importante tema. Al riguardo il Cardinale Sandri ha ribadito che gli Orientali cattolici, a

motivo del fenomeno migratorio consistente e inarrestabile che li porta sulle strade del mondo intero, sono di fatto i nuovi evangelizzatori in contesti occidentali spesso minati dall'indifferenza religiosa e dal relativismo morale e culturale. Essi necessitano, tuttavia, della particolare cura pastorale atta a salvaguardare le tradizioni e la spiritualità dell'Oriente cristiano nelle loro diverse espressioni.

La Divina Liturgia di apertura è stata presieduta dal nuovo Arcivescovo Maggiore della Chiesa Greco-Cattolica Ucraina, S.B. Sviatoslav Shevchuk, nella Chiesa di sant'Antonio abate all'Esquilino, che è attigua al Pontificio Istituto Orientale. All'inaugurazione erano presenti S.E. Mons. Cyril Vasil', Arcivescovo Segretario, il Sottosegretario Mons. Maurizio Malvestiti, alcuni collaboratori del Dicastero e diversi Ambasciatori di "Paesi orientali".

Prolusione del Cardinale Prefetto

Beatitudine, Eccellenze, distinte Autorità,
Rev.mo Delegato del Preposito Generale della Compagnia di Gesù,

Rev.mo Rettore, Vicerettore, Decani e Docenti,
Carissimi Studenti, Benefattori e amici del Pontificio Istituto Orientale,

A tutti porgo il più cordiale saluto, augurando un proficuo anno all'intera comunità accademica. E tutti ringrazio. Evidentemente, il primo grazie è al Signore *pro universis beneficiis*: l'Eucaristia appena celebrata ha rappresentato il perfetto rendimento di grazie, al quale ci abilita la bontà divina in unione col Cristo, Sapienza Incarnata. Vi ho accompagnati spiritualmente col ricordo orante, che ho affidato all'intercessione della Santissima Madre di Dio, Sede della Divina Sapienza. E sono oltremodo lieto che a presiedere la Divina Liturgia sia venuto da Kyiv-Halyč il nuovo Arcivescovo Maggiore della Chiesa Greco-Cattolica Ucraina, Sua Beatitudine Sviatoslav Shevchuk. A Sua Beatitudine auguriamo di confermare giorno per giorno i primi passi tanto promettenti che egli ha compiuto. Sia la benedizione del Signore a vegliare sul cammino generosamente intrapreso e a dare sempre vitalità evangelica alla Chiesa insigne nella quale è stato posto come "pater et caput".

Un grazie doveroso alla Compagnia di Gesù, che per il P.I.O. si è assunta una non indifferente responsabilità. Al Padre Delegato

chiedo di presentare questi sentimenti, col mio rispettoso pensiero, al Rev.mo Padre Adolfo Nicolas, Preposito Generale. A Lei, Rev.mo Rettore P. McCann, e ai confratelli Gesuiti dediti a questa “impresa” veramente ecclesiale la riconoscevo più sentita, nella certezza di interpretare la convinzione di tutte le Chiese Orientali Cattoliche. Il mio grato pensiero si estende ai Decani e ai Professori, come ai Collaboratori nei vari ambiti accademici di questa “domus studiorum”, voluta dai Sommi Pontefici a salvaguardia e ad incremento del patrimonio spirituale incomparabile dell’Oriente cristiano. Anticipo il grazie cordiale e ammirato ai professori Padre Taft e Padre Nedungatt, che concludono la loro docenza ordinaria, rimanendo per tutti noi maestri e amici. E senz’altro non dimentico i benefattori, che ci consentono di provvedere ad un impegno sempre più ingente per garantire al meglio la missione del Pontificio Istituto.

Cari studenti, infine, ringrazio voi. Ma poiché il Vangelo assicura che “gli ultimi saranno i primi”, voglio ricordarvi che effettivamente siete voi il primo e più vero motivo di questa Istituzione, poiché della Chiesa e della società, voi studenti, siete il *futuro* (e non sarebbe poco!), ma un futuro già iniziato: siete il *presente* della Chiesa e della società, e di esse la parte più promettente. È una convinzione risuonata con gli accenti più diversi nelle indimenticabili Giornate della Gioventù a Madrid: in esse siete stati capaci di catalizzare l’attenzione del mondo e di nutrire la speranza di tutti. L’entusiasmo suscitato dal Successore di Pietro, che vi ha parlato della Verità e dell’Amore assoluti, della libertà e della pace, e di una perenne giovinezza, non si spenga anzi si rinnovi nella vita ordinaria ed alimenti la ricerca. Non si fermi mai la vostra ricerca. Quello culturale è un momento altissimo di tale ricerca e prepara anch’esso – e con quale efficacia – al livello superiore, cui dovete tendere con ogni sforzo: alludo al livello della vita spirituale perché è là che la ricerca può finalmente approdare all’incontro con la Verità e con l’Amore Assoluti, di cui conosciamo il nome sempre nuovo. È un nome che riassume i valori citati, conducendovi alla loro viva sorgente. È il nome del Figlio di Dio, Gesù Cristo, che è nostro fratello per aver condiviso la condizione umana in tutto (fuorché nel peccato: attesta l’Apostolo!). Cultura e spiritualità, e grazia divina: sono i doni che chiedo in abbondanza per voi all’inizio dell’anno accademico. Sia sempre entusiasta e responsabile, costante e matura in ciascuno di voi l’accoglienza di questi doni. La risposta che darete sarà decisiva per la Chiesa e per la società. Siete attesi da tutti, voi giovani, quali anima-

tori entusiasti ed instancabili, senz'altro miti ma determinati, del tessuto ecclesiale, ecumenico e interreligioso, in un orizzonte - come è quello in cui viviamo - sempre più multireligioso e multiculturale. Così proiettiamo lo sguardo su Assisi accompagnando il Santo Padre in un cammino che vuole essere amorevole verso ogni espressione religiosa e per questo segnato dalla chiarezza esigita dalla Verità cristiana nella professione del suo contenuto, che è il mistero di Cristo. La nostra ricerca ci avvicina a tutti i “pellegrini dell'assoluto e della pace”, ma mantiene ben chiaro il suo essenziale riferimento al patrimonio cristiano nella sua completezza. Siamo certi, cari giovani, che non sottovaluterete la portata unica di questi anni formativi: essi trovano nell'ambito specificamente culturale una linfa di singolare fertilità. All'inizio dell'anno accademico vi ringraziamo per l'impegno che promettete e vi incoraggiamo alla dedizione profonda e perseverante.

Dopo queste parole piuttosto “esortative”, desidero attirare l'attenzione della comunità accademica su alcune opportunità che ci vengono offerte dal tempo nel suo fluire e dalla vita della Chiesa e del mondo.

Nel 2012 ricorderemo un evento storico di speciale significato per le Chiese orientali cattoliche e per la missione loro affidata dai Successori di Pietro in seno alla Chiesa universale. Nel secolo XIX, man mano che la Congregazione *de Propaganda Fide* estendeva la propria cura pastorale anche ai paesi dove il Cristianesimo non era ancora conosciuto, si constatò che i problemi trattati al suo interno erano di natura assai differente. Il 6 gennaio 1862 il pontefice Pio IX, con la Costituzione apostolica *Romani Pontifices*, istituiva dunque all'interno della Congregazione di *Propaganda Fide* una sezione distinta, con specifica competenza per gli affari ecclesiastici orientali. Centocinquant'anni fa nasceva così la *Sacra Congregatio de Propaganda Fide pro Negotiis Ritus Orientalis*, prima tappa ufficiale di quell'*iter* che, mezzo secolo più tardi, nel 1917, sarebbe approdato all'erezione del nuovo Dicastero per le Chiese Orientali. Nella Costituzione *Romani Pontifices* il beato Pio IX ricordava le tante sollecitudini dei Papi verso i popoli orientali, ribadiva il principio della perfetta armonia dell'unità della fede nella varietà dei “riti”, affermava il rispetto dell'identità profonda delle Chiese orientali, del loro diritto particolare e delle antiche autonomie, respingeva la vecchia accusa di favorire la latinizzazione, e auspicava pure che i cattolici orientali avessero più stretti rapporti con Roma, nel comune sforzo di ri-

costituire l'unità della Chiesa voluta da Cristo. È tanto più degno di nota quest'ultimo aspetto, in quanto la missione ecumenica a cui sono chiamate le Chiese orientali cattoliche è oggetto di instancabile e forte richiamo da parte di tutti i pontefici negli ultimi 150 anni, da Leone XIII, al Concilio Vaticano II, fino a Benedetto XVI.

Proprio al Concilio Ecumenico Vaticano II va ora il mio pensiero poiché siamo affacciati sul cinquantesimo della sua celebrazione. Ad aprirlo fu un "amico sincero dell'Oriente", il beato Giovanni XXIII, l'11 ottobre 1962. L'assise conciliare riservò all'Oriente cristiano e alle sue Chiese, al loro patrimonio liturgico, teologico, disciplinare, quel riconoscimento spirituale e storico che meritavano ed offrì all'intera comunità cattolica la certa dichiarazione della loro piena ecclesialità, con memorabili documenti, quali il decreto *Orientalium ecclesiarum*. In esso viene delineata la missione propria delle Chiese orientali, allorché si esprime l'auspicio che esse "*fioriscano e assolvano con rinnovato vigore apostolico la missione loro affidata [...] di promuovere l'unità di tutti i cristiani, specialmente orientali*" (OE 1). Non lo vorremo mai dimenticare.

Fecondo fu anche il magistero pontificio successivo. Mi limito ad un solo cenno, ossia a quella attualizzazione di tale missione che venne operata dall'indimenticabile beato Giovanni Paolo II, il primo Papa slavo. Egli la operò in modo del tutto singolare nella sua instancabile peregrinazione in Oriente e, particolarmente, con la Codificazione Canonica Orientale e la Lettera apostolica *Orientalium lumen*, per richiamare in questa sede due soli tra i doni ricevuti dal suo servizio petrino. Innumerevoli – ben lo sappiamo – furono gli atti, i pronunciamenti e i gesti compiuti, compresa la sua storica visita a questo stesso Istituto. Gli rendiamo omaggio, lieti come siamo con tutta la Chiesa per la sua recente beatificazione e nell'imminenza della sua prima memoria liturgica il prossimo 22 ottobre. Sulle sue orme, in creativa continuità, si è posto fin dagli inizi del suo pontificato il nostro amato Papa Benedetto XVI riconoscendo tutto il valore delle Chiese Orientali, quali espressione "originaria" della autenticità cristiana e per questo "misura" di tale autenticità in prospettiva futura. Rivolgendosi agli Orientali Cattolici, egli disse: "il Papa ringrazia nuovamente gli orientali per quella fedeltà pagata col sangue che ha scritto mirabili pagine lungo i secoli fino al martirologio contemporaneo! Li assicura, a sua volta, di volere rimanere al loro fianco. E riafferma la profonda considerazione verso le Chiese orientali cattoliche per il loro singolare ruolo di "testimoni viventi delle origini" (cfr OE

1), senza le quali non c'è futuro per la Chiesa di Cristo" (Benedetto XVI in visita alla Congregazione per le Chiese Orientali il 9 giugno 2007). In un contributo pubblicato nel 1969 per il volume commemorativo del 50° di istituzione della nostra Congregazione, P. Atanasio Welykyj, già segretario della Commissione Conciliare "de Ecclesiis Orientalibus", osserva come essa nella fase di preparazione e celebrazione del Concilio contribuì "sostanzialmente al suo clima ecumenico avendo accolto e fatto maturare l'azione ecumenica di Leone XIII e Pio XI" (p. 139 ss), e di tale apporto documenta le figure, i temi e le iniziative principali, dando testimonianza di un fervore che coinvolgeva tutte le istituzioni orientali romane e non. Tra queste un posto unico ebbe sempre il nostro Istituto Orientale. Non per nulla all'articolo citato segue nello stesso volume quello di P. Joseph Gill, S.J., dal titolo "Interessamento della Sacra Congregazione Orientale per gli studi superiori" (p. 147ss). Sono certo che il Pontificio Istituto Orientale, forte di una tradizione di cui conosciamo altre tappe significative, non mancherà di valorizzare la portata formativa di queste ricorrenze, nella responsabilità che gli è propria e in fedeltà al suo specifico profilo, ponendosi in tal modo nel più sicuro "sentire ecclesiale".

Cari amici, siamo in attesa della Esortazione che il Papa offrirà raccogliendo il lavoro veramente apprezzabile che lo scorso anno, proprio in questi giorni, i vescovi hanno svolto nel Sinodo per il Medio Oriente, che li ha convocati a Roma da ogni parte del mondo. In concomitanza con la sua conclusione sono riesplosi in Iraq e altrove, talora con particolare recrudescenza, conflitti e violenze che hanno arrecato sofferenze e vittime ingenti ai cristiani d'Oriente. In una ottica di fede, crediamo che tali sacrifici possano irrorare la seminazione molto buona operata dal Sinodo. Quasi in continuità con l'evento, che peraltro ebbe una inattesa e positiva risonanza internazionale, è pure esplosa, in termini senz'altro non prevedibili, la "Primavera araba". Pur lontani - come desideriamo essere - da ogni retorica, siamo in dovere di citarla per sottolineare l'apprensione che tutti condividiamo, specie dopo gli ultimi fatti tanto preoccupanti del Cairo. Un processo, salutato con speranza ed ogni migliore auspicio di libertà e partecipata convivenza, rischia di produrre frutti di discriminazione ancora più marcata per la presenza cristiana, il cui profilo è già tanto delicato per l'incessante fenomeno migratorio, acuitosi in questi tempi. Mi chiedo, con voi, quale contributo le istituzioni culturali nel loro insieme, per i contatti possibili alla luce degli eventi e grazie alla ordinaria frequentazione già avviata, pos-

sano offrire alla denuncia delle inaccettabili condizioni delle popolazioni coinvolte? Una denuncia senza distinzioni tra quanti soffrono, ovviamente, ma che abbia anche un occhio di riguardo per la componente cristiana: essa, infatti, può scomparire là dove ha conosciuto i suoi inizi. Quale vicinanza, la più efficace, può essere assicurata alla madrepatria delle tradizioni dell'Oriente cristiano, anche da noi? È la domanda che vorrei accompagnasse il percorso accademico di questo nuovo anno.

Così possiamo concludere preparandoci al Sinodo Mondiale dei Vescovi, che sarà dedicato alla *Nuova Evangelizzazione*. Sono appena pervenuti gli Atti del Convegno di studio tenutosi nel XX anniversario della promulgazione del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, dall'8 al 9 ottobre 2010, a cura del Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi e con la nostra collaborazione. In apertura è riportato il discorso di Benedetto XVI per la circostanza. Cito: "nell'ambito dell'attuale impegno della Chiesa per una nuova evangelizzazione, il diritto canonico, come ordinamento peculiare ed indispensabile della compagine ecclesiale, non mancherà di contribuire efficacemente alla vita e alla missione della Chiesa nel mondo, se tutte le componenti del popolo di Dio sapranno saggiamente interpretarlo e fedelmente applicarlo". Il Rev.mo Decano padre Kuchera e la Facoltà di Diritto Canonico Orientale vengono autorevolmente coinvolti nell'impresa. Evidentemente, anche se da una prospettiva diversa, è richiesto lo stesso contributo alla Facoltà di Scienze Ecclesiastiche Orientali, come pure alla nostra Congregazione, che dovrà favorire la migliore partecipazione dei pastori orientali all'importante appuntamento. In una riunione della Curia Romana, rilevavo come fosse evidente che anche le Chiese Orientali sono tra le componenti più interessate al discorso, perché ormai sono stabilmente in cammino, con le loro venerabili tradizioni, dall'Oriente all'Occidente secolarizzato. Pur non avendo sempre gli strumenti di conoscenza adeguati al fenomeno del secolarismo, esse, almeno per la prima generazione migratoria, si rivelano dotate in ogni nuova patria acquisita di *anticorpi sufficienti* a non soccombere spiritualmente, nonostante incontrino contesti deboli non solo dal punto di vista cristiano, bensì della stessa sensibilità religiosa e morale. La storia anche recente le continua a portare nel mondo secolarizzato: a dura prova erano per la loro incolumità fisica nella madrepatria, ora debbono attrezzarsi per la dura prova dell'eclissi ostentata del senso di Dio e del confronto con linguaggi del tutto nuovi. Proprio i figli e le figlie dell'Oriente

cristiano si trovano ad essere nuovi evangelizzatori nei contesti metropolitani del Continente Europeo, come nel Nord e Sud delle Americhe, ma anche in Oceania e nella stessa Asia.

Buon lavoro a tutti, dunque, e per quanto possibile anche con queste prospettive. Mi rallegro che il primo tra i più importanti appuntamenti di lavoro, il prossimo Convegno Internazionale, sia dedicato a: *La genesi anaforica del racconto istituzionale alla luce dell'anafora di Addai e Mari*, lieto come sono della istituzione, proprio in questo anno, della Eparchia di Addai e Mari dei Caldei in Toronto. E concludo pronunciando a nome di ciascuno una espressione tratta da quel testo liturgico: "Per l'intero tuo mirabile disegno a nostro riguardo, o Signore, ti rendiamo grazie e ti glorifichiamo, senza riposo, nella tua chiesa salvata con il sangue prezioso del tuo Cristo, con le bocche aperte e i volti svelati".

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO
ALL'ATENEO REGINA APOSTOLORUM
(18 ottobre 2011)

Accolto dal Magnifico Rettore, P. Pedro Barrajon, L.C., dalle Autorità Accademiche e dalla folta comunità studentesca, il Cardinale Sandri ha tenuto la prolusione inaugurale del nuovo anno, richiamando prima di tutto il cinquantesimo dell'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II, che tanta considerazione riservò alle Chiese Orientali Cattoliche. Ha richiamato, infatti, il decreto *Orientalium Ecclesiarum*, che va sempre applicato col decreto sull'ecumenismo, e ha rinnovato l'auspicio che esse possano fiorire per assolvere la loro missione specifica di contribuire all'unità dei cristiani, specialmente orientali. In questa ottica ha citato il Sinodo dedicato al Medio Oriente, che costituisce per le Chiese Orientali e per l'intera comunità cattolica un passo molto significativo verso il Sinodo sulla Nuova Evangelizzazione. L'Oriente Cattolico va sostenuto perché è patrimonio della Chiesa universale.

Prolusione del Cardinale Prefetto

Eccellenze, Rev.mo Padre Pedro Barrajon, Magnifico Rettore,
Autorità Accademiche, Distinti Ospiti, cari Studenti,
Saluto tutti voi e ringrazio di cuore per l'invito ad inaugurare

l'anno accademico 2011-2012 con una lectio dal titolo "Le Chiese Orientali ad un anno dal Sinodo". Così mi è data l'opportunità di porgere l'augurio di proficuo lavoro alle varie componenti della Comunità Accademica ed assicurare che esso è unito dall'invocazione allo Spirito Santo, perché ci aiuti, anche nel contesto culturale tanto qualificato del vostro Ateneo, a custodire "il pensiero di Cristo" (1 Cor 2, 16), Sapienza Eterna, Increata e Incarnata. La Tuttasanta Vergine Madre, della quale l'Oriente fin dalla più antica storia cristiana ha reso familiare in Occidente il titolo di Theotokos, ci accompagna nel cammino verso la Verità. Per grazia divina è la Verità stessa a camminare con noi: ne hanno fatto esperienza gli apostoli e pervengono a questa certezza tutti i testimoni del Signore in ogni tempo e luogo. Maria, *Regina Apostolorum*, che della Divina Sapienza è il Trono Sublime, ci ricorda che anche la ricerca e la fatica culturale sono espressione della *sequela Christi*. E noi, guardandoci con l'aiuto di Dio da ogni ipocrisia, ci rivolgiamo al Signore Gesù facendo nostra l'affermazione contenuta nel Vangelo: "*sappiamo che sei veritiero*" (Mt 22,16). Per questo ti cerchiamo e non ci fermeremo fino all'incontro, quando il cuore, finalmente libero da ogni inquietudine, riposerà in Te (cf S. Agostino, Confessioni I,1:*inquietum est cor nostrum, [Domine], donec requiescat in Te*).

Questa visita mi consente di ringraziare i Legionari di Cristo per la generosa missione che svolgono in questa Università con competenza e dedizione.

Ma il motivo più profondo della mia gratitudine sta nella opportunità che mi offrite di avvicinarci insieme all'Oriente cristiano, alle sue Chiese e alle venerabili tradizioni di cui sono portatrici, ossia a quel patrimonio spirituale che costituisce un tesoro di ineguagliabile valore per tutta la Chiesa.

"Le Chiese Orientali ad un anno dal Sinodo" è il nostro tema, ma consentitemi di risalire ad un anno prima di quella celebrazione, al 19 settembre 2009, quando a Castelgandolfo il Santo Padre Benedetto XVI diede l'annuncio del Sinodo per il Medio Oriente e ne indicò il titolo come segue: "*La Chiesa Cattolica nel Medio Oriente: comunione e testimonianza – La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuor solo e un'anima sola (At 4, 32)*". Risalire ad allora è importante, a mio avviso, per sottolineare che si trattò di uno storico incontro. Il Papa accolse sei Patriarchi delle Chiese Orientali Cattoliche: il Patriarca di Alessandria dei Copti (Egitto), i tre che portano il titolo di Antiochia rispettivamente dei

Siri (Libano), dei Maroniti (Libano) e dei Melkiti (Siria), il Patriarca Armeno Cattolico di Cilicia (Libano) e quello Caldeo di Babilonia (Iraq), quattro Arcivescovi Maggiori (il Greco-Cattolico Ucraino di Kyiv-Halyc, il Siro-Malabarese di Ernakulam-Angamaly e il Siro-Malankarese di Trivandrum, ambedue provenienti dallo stato indiano del Kerala, e il Greco-Cattolico di Fagaras-Alba Julia in Romania) ed il Patriarca latino di Gerusalemme. Con quelle presenze, pur circoscritta l'attenzione del futuro sinodo all'area mediorientale, si chiamava idealmente tutta la Chiesa a focalizzare la sua premura verso la Terra Santa quale "*testimone silenziosa del passaggio storico del Verbo di Dio fattosi uomo*" (Benedetto XVI), e sull'area mediorientale, ma anche a considerare l'intero complesso spirituale dell'Oriente cristiano. La Chiesa cattolica veniva chiamata a riappropriarsi del patrimonio orientale nel modo più solenne, con la parola del Successore di Pietro, che invitò al Sinodo insieme alle più qualificate rappresentanze delle tradizioni orientali quelle di tutte le conferenze episcopali continentali.

Mai prima di quel 19 settembre si ritrovarono col Vescovo di Roma, al completo e in tal numero, i "capi e padri" delle Chiese Orientali (così li chiama il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali accogliendo una inveterata tradizione). E mai un sinodo episcopale a Roma si era interessato della madrepatria dell'Oriente cristiano nel suo insieme, avendo avuto il precedente Sinodo per il Libano una ben diversa fisionomia.

Le quattro Chiese Arcivescovili Maggiori, infatti, sono di istituzione successiva al Vaticano II ed anzi ne rappresentano quella fioritura da esso auspicata. I vescovi si erano espressi chiaramente nel decreto *Orientalium Ecclesiarum*, che reca la firma di "Paolo, vescovo della Chiesa cattolica" e dei padri conciliari presenti il 21 novembre 1964. Cito: "*la Chiesa cattolica ha in grande stima le istituzioni, i riti liturgici, le tradizioni ecclesiastiche e la disciplina della vita cristiana delle Chiese Orientali. In esse, infatti, poiché sono illustri per veneranda antichità, risplende la tradizione che deriva dagli apostoli attraverso i padri e che costituisce parte del patrimonio divinamente rivelato e indiviso della Chiesa universale*" (OE 1). Avrete notato la solennità del pronunciamento, che attesta non solo una plausibilità ecclesiale, bensì la piena configurazione delle Chiese orientali cattoliche in quella ecclesiologia di comunione che del Concilio Ecumenico Vaticano II costituisce una delle perle, potremmo dire evangelicamente, "*di inestimabile valore*" (Mt 13, 46). Ma il

testo prosegue con l'auspicio che esse *“fioriscano e assolvano con rinnovato vigore apostolico la missione loro affidata [...] di promuovere l'unità di tutti i cristiani, specialmente orientali, secondo il decreto sull'ecumenismo [...], in primo luogo con la preghiera, l'esempio della vita, la scrupolosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali, la mutua e più profonda conoscenza, la collaborazione e la fraterna stima delle cose e degli animi”* (OE 1; 24).

Nel post-Concilio effettivamente esse conobbero, in termini addirittura insperati, la rinascita dal silenzio e dalla persecuzione nei Paesi dell'Est europeo. Ma ovunque si rinnovò la loro presenza e il recupero dell'identità orientale non raramente dismessa o mortificata da integrazioni non rispettose dell'*organico sviluppo* (OE 6) previsto dal Concilio nella fedeltà alla tradizione orientale da un lato e dall'altro alla dimensione universale del mistero della Chiesa, a quella cattolicità di cui è garante il Vescovo di Roma.

Cari amici, sono voluto risalire all'annuncio del Sinodo per rilevare la continuità profonda di venerazione da parte dei Sommi Pontefici per la grazia delle origini, di cui sono custodi le Chiese Orientali. È un invito alla comunità ecclesiale a porsi nello stesso solco, affinché dalla condivisa venerazione scaturisca un riferimento costante e non facoltativo alla tradizione dell'Oriente cristiano. Tale riferimento è esigito dalla ecclesiologia di comunione.

Nel discorso che Papa Benedetto pronunciò visitando la Congregazione per le Chiese Orientali a 90 anni dalla sua istituzione, il 9 giugno 2007, così si espresse: *“il Papa ringrazia nuovamente gli orientali per quella fedeltà pagata col sangue che ha scritto mirabili pagine lungo i secoli fino al martirologio contemporaneo! Li assicura, a sua volta, di volere rimanere al loro fianco. E riafferma la profonda considerazione verso le Chiese orientali cattoliche per il loro singolare ruolo di “testimoni viventi delle origini” (cfr OE 1), senza le quali non c'è futuro per la Chiesa di Cristo”*.

È uno dei vertici del magistero orientale di Benedetto XVI proprio per l'evocazione della grazia delle origini, senza la quale non c'è futuro per la Chiesa di Cristo.

Anche solo limitandoci alla storia recente, il solco luminoso che ha portato a questa “riaffermazione” del Pontefice può risalire al beato Pio IX, che nel 1862 (siamo al 150° anno!) aveva costituito in seno alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide la “Sezione Orientale”. Ma va riconosciuta in modo speciale l'opera di Benedetto XV, che nel 1917 istituì la “Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale” per “fu-

gare il timore che gli orientali non fossero tenuti nella dovuta considerazione dai Romani Pontefici". Volle un nuovo dicastero, del tutto autonomo, disponendo quanto necessario per il suo migliore funzionamento. E ne assunse egli stesso il governo. Come attesta il Motu proprio *Dei providentis*, egli desiderava manifestare chiaramente che "in Ecclesia Iesu Christi, ut quae non latina sit, non graeca, non slavonica, sed catholica, nullum inter eius filios intercedere discrimen" (AAS 9, 1917, pp 529-531). Nello stesso anno egli fondò il Pontificio Istituto Orientale perché in Roma gli orientali avessero anche una *domus studiorum*. Benedetto XV era erede di una sensibilità attestata nei documenti e nei provvedimenti, anche di alto profilo, di Leone XIII. Nella visita al nostro dicastero, l'attuale Pontefice riservò il dovuto riconoscimento anche all'opera del beato Giovanni XXIII, che fu in Oriente per un ventennio e rimase sincero amico di quelle Chiese, avendo la gioia di vederle rappresentate in maniera inattesa all'apertura del Concilio l'11 ottobre 1962. Poi vennero il grande Paolo VI, primo Papa a tornare sulle orme apostoliche in Terra Santa, e il beato Giovanni Paolo II, il primo Papa slavo, che peregrinò al cuore dell'Oriente e ne illustrò il contenuto teologico in memorabili documenti, la lettera apostolica *Oriente lumen* ad esempio, e in provvedimenti disciplinari, quali la promulgazione del *Codice dei canoni delle Chiese Orientali*, tutto confermando con gesti di indimenticabile portata.

Non vi sembri inopportuno questo excursus. Esso attesta che le Chiese Orientali sono entrate nel Sinodo per il Medio Oriente nella piena coscienza della loro più antica eredità ma anche del cammino compiuto a partire dalla nuova Pentecoste conciliare. Erano coscienti della responsabilità di mostrare quella "varietà che non nuoce all'unità" anzi la esalta e la valorizza a sostegno della comunione e della testimonianza. Questi due termini – comunione e testimonianza – hanno efficacemente sintetizzato il discorso ed aiutato ad elaborare le prospettive migliori per il futuro. La preparazione e la celebrazione del Sinodo sono state feconde, come pure il lavoro che è ancora in atto per fornire al Santo Padre ogni elemento utile alla stesura della Esortazione post-sinodale, che offrirà il percorso più autorevole per l'oggi delle Chiese Orientali. Esse hanno colto l'incisiva proposta contenuta nella omelia papale di apertura, allorché Benedetto XVI ha esortato a scorgere le coordinate di Dio. Cito: "Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe (cfr Es 3,6), si rivela come Colui che vuole condurre il suo popolo alla terra della libertà e della pace. Questa terra non è di questo mon-

do; tutto il disegno divino eccede la storia, ma il Signore lo vuole costruire con gli uomini, per gli uomini e negli uomini, a partire dalle coordinate di spazio e di tempo in cui essi vivono e che Lui stesso ci ha dato. Di tali coordinate fa parte, con una sua specificità, quello che noi chiamiamo il Medio Oriente. Anche questa regione del mondo Dio la vede da una prospettiva diversa, si direbbe dall'alto: è la terra di Abramo, di Isacco e di Giacobbe; la terra dell'esodo e del ritorno dall'esilio; la terra del tempio e dei profeti; la terra in cui il Figlio Unigenito è nato da Maria, dove ha vissuto, è morto ed è risorto; la culla della Chiesa, costituita per portare il Vangelo di Cristo sino ai confini del mondo. E noi pure, come credenti, guardiamo al Medio Oriente con questo sguardo, nella prospettiva della storia della salvezza".

Che dire, perciò, sulle Chiese Orientali ad un anno dal Sinodo?

– Che esse hanno ripreso il loro cammino di comunione e la responsabilità della testimonianza con rinnovato vigore poiché il Successore di Pietro le ha confermate nella fraternità della fede.

– Sono Chiese convinte della scelta ecumenica operata dal Concilio e collaborano strenuamente a livello interreligioso, offrendo all'Occidente proposte di possibile convivenza per l'esperienza plurisecolare che al riguardo hanno maturato.

– Percorrono la via della collegialità sinodale; danno la dovuta priorità alla formazione del popolo di Dio; si sforzano nell'aggiornamento della pastorale familiare, giovanile e vocazionale, e nella valorizzazione della pastorale della cultura e della carità, vantando una attività educativa, assistenziale e sociale di straordinario significato rivolta a tutti.

– Riaffermano, soprattutto, l'ottica interiore nel valutare gli eventi, le gioie e le preoccupazioni, incoraggiate dalla certezza di Cristo che mai abbandona il suo popolo.

– Elevano la voce davanti al mondo per difendere la loro identità e la loro missione e la valenza sociale, altamente apprezzabile, dell'apporto che in passato hanno dato, confermando tale impegno nel presente e nel futuro.

– Difendono il diritto di professare la fede cristiana in piena libertà e di poter vivere nella tranquillità personale e sociale, e chiedono garanzie di dignità, rispetto e futuro per i singoli e i gruppi, specie per i giovani, senza pregiudizio alcuno per i diritti dei credenti e dei cittadini.

– Chiedono per sé e per tutti i concittadini il pieno rispetto dei diritti umani e la non discriminazione per le minoranze.

– Invocano da Dio la pace e cercano di contribuire alla sua edificazione, mai e poi mai cedendo alla tentazione dell'isolamento, della violenza e del terrorismo perché la pace è il punto di partenza indispensabile per una convivenza umana e solidale.

– Desiderano “rimanere là dove li ha posti per nascita la Divina Provvidenza; là dove meritano di rimanere per una presenza che risale agli inizi del cristianesimo e durante la quale si sono distinti per un amore incontestabile e inscindibile alla propria fede, al proprio popolo e alla propria terra” (Benedetto XVI, visita alla Congregazione per le Chiese Orientali del 9 giugno 2007).

Certo nessuno poteva prevedere che l'esperienza sinodale fosse preludio di tanta sofferenza. Ma forse, proprio perché *le vie di Dio non sono le nostre vie* (Is 55, 8), il Signore ha preparato le Chiese Orientali con il pane della comunione e il calice della testimonianza ad irrorare nella sofferenza la buona seminazione sinodale.

Domenica 31 ottobre 2010, ad una settimana esatta dalla conclusione del Sinodo, nella Chiesa di Nostra Signora del Perpetuo Soccorso di Bagdad in un attentato tanto deplorabile hanno perso la vita innumerevoli fedeli radunati per il memoriale della Pasqua. I sacerdoti stessi hanno fatto da scudo, sull'esempio del Buon Pastore, a quanti colpivano il gregge ed hanno scelto l'immolazione con Cristo e per Cristo. Altre violenze e prove si sono susseguite ed altre vittime. Fino alla “Primavera araba” esplosa ovunque. Il suo inizio e l'epicentro furono il Nord Africa. Il Patriarca Copto-Cattolico S. B. Antonios Naguib, da buon relatore generale del Sinodo, aveva operato una approfondita lettura dei segni dei tempi: il Signore stava preparando anche lui ad accompagnare le fatiche dei suoi figli. E allorché nella festa di Cristo Re ricevette la porpora cardinalizia, evocatrice di fedeltà *usque ad sanguinis effusionem*, certo non avrà pensato che così presto tante vittime, compresi non pochi cristiani, sarebbero state immolate nell'amata patria egiziana. E non dimentichiamo la Siria “*dove è urgente ripristinare una convivenza improntata alla concordia e all'unità*” – così il Papa (Angelus del 15 maggio 2011) – con la preghiera a Dio per fermare “*ulteriori spargimenti di sangue in quella Patria di grandi religioni e civiltà*” e l'invito alle Autorità e ai cittadini “*a non risparmiare alcuno sforzo nella ricerca del bene comune e nell'accoglienza delle legittime aspirazioni a un futuro di pace e di stabilità*”. A tre mesi di distanza sempre per “*i drammatici e crescenti episodi di violenza in Siria, che hanno provocato numerose vittime e gravi sofferenza*” l'invito di Benedetto XVI a pregare “af-

finché lo sforzo per la riconciliazione prevalga sulla divisione e sul rancore” e l’appello ad autorità e popolazione “perché si ristabilisca quanto prima la pacifica convivenza e si risponda adeguatamente alle legittime aspirazioni dei cittadini, nel rispetto della loro dignità e a beneficio della stabilità regionale” (Angelus del 7 agosto 2011).

Le Chiese Orientali ad un anno dal Sinodo sono, dunque, “*nella grande tribolazione*”, di cui parla l’Apocalisse, e tengono strettamente sul cuore il calice dell’amarezza. Ma sono certe che per il salvifico dolore di Cristo l’ultima parola sarà quella della vita più forte della morte e della speranza che non delude a noi recate dal Crocifisso Risorto.

Si impone una domanda. Come ovviare che questi avvenimenti portatori nel mondo di un vento di speranza si traducano in un inverno dalle derive non proprio rassicuranti per i cittadini del Medio Oriente e per la Chiesa? È richiesto il nostro sostegno spirituale e materiale: *la fede sposta ancora le montagne* (cf Mt 18, 21) e la carità apre tutte le porte destinata com’è *a non finire mai* (cf I Cor 13, 8). Mi chiedo con voi se si possa pensare ad una azione nel contesto culturale internazionale. È possibile ipotizzare e favorire particolari contatti ed anche valorizzare la frequentazione ordinaria che istituzioni come la vostra possono avere con istanze le più diverse per incoraggiare i responsabili delle nazioni ad aiutare questi popoli?

È la domanda che deve porsi la Chiesa nel suo insieme, perché l’ora della prova è giunta con veemenza e forse non ce ne rendiamo conto a sufficienza.

Vorrei perciò rilanciare un *appello non solo alla Chiesa cattolica, ma a tutte le altre Chiese cristiane del mondo: in Europa, soprattutto; alle autorità internazionali, alle autorità dei Paesi occidentali, perché sostengano gli sforzi che vanno nella direzione della costruzione di Paesi nei quali si rispettino i diritti umani e, in particolare, il diritto alla libertà religiosa. Chiediamo che le più modeste comunità godano gli stessi diritti e che sia bandita ogni discriminazione nell’eguaglianza di tutti i cittadini. La società occidentale e tutti gli amici dell’Oriente sostengano con tutte le forze i Paesi che stanno edificando un futuro più umano, ma sia vera primavera di pace, di riconciliazione e di progresso per tutti, indistintamente* (cfr la mia intervista a Radio Vaticana del 10 ottobre 2011).

Se è giunta l’ora della prova è pure avviata quella della nuova evangelizzazione.

A un anno dal Sinodo le Chiese Orientali sono coscienti di questo imperativo, essenziale alla loro missione presente e futura: evangelizzare! È evidente che anche le Chiese Orientali sono tra le componenti più interessate al discorso, perché ormai sono stabilmente in cammino, con le loro venerabili tradizioni, dall'Oriente all'Occidente secolarizzato. L'ho ricordato al Pontificio Istituto Orientale, aprendo l'anno accademico, e desidero condividere con voi questa convinzione. Il fenomeno migratorio è forse inarrestabile? Se ci addolora l'eventualità non peregrina che la madrepatria dell'Oriente cristiano sia privata col tempo delle *pietre vive* (I Pt 2, 5) che devono *gridare* (cf Lc 19, 40) il Vangelo, ci rallegra l'apporto fin da ora rilevante che in diversi luoghi i cristiani orientali stanno offrendo. I cristiani d'Oriente sono una risorsa di particolare rilievo. Forse non avranno strumenti di conoscenza adeguati al fenomeno del secolarismo, ma, almeno per la prima generazione migratoria, si rivelano dotati in ogni nuova patria acquisita di anticorpi sufficienti a non soccombere spiritualmente, nonostante incontrino contesti deboli non solo dal punto di vista cristiano, bensì della stessa sensibilità religiosa e morale. La storia anche recente li continua a portare nel mondo secolarizzato: a dura prova erano per la loro incolumità fisica nella madrepatria, ora debbono attrezzarsi per la dura prova dell'eclissi ostentata del senso di Dio e del confronto con linguaggi del tutto nuovi. Proprio i figli e le figlie dell'Oriente cristiano si trovano ad essere sempre di più i nuovi evangelizzatori nei contesti metropolitani del Continente Europeo, come nel Nord e Sud delle Americhe, ma anche in Oceania e nella stessa Asia.

Accompagniamo i cristiani d'Oriente con simpatia e li vorremo accogliere con prudenza e generosità, insieme a quanti appartenenti ad altre religioni sono pure alla ricerca di sopravvivenza, di dignità e di pace. Abbiamo bisogno dei cristiani orientali perché sono figli delle *“Chiese che custodiscono per noi l'eco del primo annuncio evangelico; le più antiche memorie dei segni compiuti dal Signore; i primi riflessi della luce pasquale e il riverbero del fuoco mai spento della Pentecoste. Il loro patrimonio spirituale, radicato nell'insegnamento degli Apostoli e dei Padri, ha generato venerabili tradizioni liturgiche, teologiche e disciplinari, mostrando la capacità del “pensiero di Cristo” di fecondare le culture e la storia”* (Benedetto XVI, 9 giugno 2007). Saranno loro ad aiutare la Chiesa universale, che è riconoscente a Dio e al Vescovo di Roma per l'indizione dell'anno della fede, a parlare all'uomo contemporaneo in modo unani-

me e convincente. Ci assicura, infatti, il beato Giovanni Paolo II che: “*Le parole dell’Occidente hanno bisogno di quelle dell’Oriente perché la Parola di Dio manifesti sempre meglio le sue insondabili ricchezze*” (OL 28). Grazie.

INTERVENTO AL CONVEGNO INTERNAZIONALE
DEGLI ORDINARI MILITARI
(Vaticano, Aula Vecchia del Sinodo, 20 ottobre 2011)

Eminenze, Eccellenze,

Sono grato al Prefetto della Congregazione per i Vescovi, Cardinale Marc Ouellet, per avermi invitato al presente Convegno che, sono certo, vi vedrà non solo attenti ascoltatori, ma protagonisti di uno scambio fecondo di esperienze e di interrogativi che il vostro ministero di Ordinari militari porta con sé.

Il XXV anniversario della Promulgazione della Costituzione apostolica *Spirituali militum curae* fornisce l’occasione, infatti, non solo di riprendere il documento per verificare l’attuazione delle preziose note e disposizioni che il Beato Pontefice Giovanni Paolo II ha offerto alla Chiesa universale, ma altresì di evidenziarne taluni elementi sui quali è necessario un ulteriore approfondimento sia della riflessione sia della prassi.

Gli attuali Ordinari Militari Cattolici sono latini a motivo della più contenuta consistenza numerica dei militari appartenenti alle Chiese Orientali nelle varie Nazioni. Ma non mancano Vescovi orientali sensibili alla pastorale militare e senz’altro i cappellani militari di rito orientale, che godono in diversi casi della facoltà di biritualismo per il rito latino rilasciato dalla Congregazione per le Chiese Orientali e di conseguenza svolgono il loro prezioso ministero anche per i fedeli latini. Come pure cappellani latini muniti di biritualismo per i diversi riti orientali. Incoraggio tutti a proseguire nell’impegno intrapreso. Forse, in prospettiva futura, si potrebbe pensare a livello della coordinazione operata tanto egregiamente dalla Congregazione per i Vescovi ad un referente orientale specifico.

Proprio rileggendo la Costituzione apostolica mi sono sentito rincuorato, perché mi è parso di cogliere nel testo la sottolineatura di un’attenzione che, se è valida per i rapporti fra gli Ordinari castrensi e quelli di luogo, lo è certamente anche nei confronti delle Chiese Cattoliche Orientali, con i loro Gerarchi e il patrimonio teo-

logico, liturgico e disciplinare che esse custodiscono con tradizione plurisecolare.

Mi riferisco all'art. 2, paragrafo 2, che in maniera chiara afferma: "fra l'Ordinario militare e le altre Chiese particolari deve esserci uno stretto vincolo di comunione e un coordinamento delle forze nell'azione pastorale"; ma anche all'art. 4, par. 3: "La giurisdizione dell'Ordinario militare è:[...] - propria ma cumulativa con la giurisdizione del vescovo diocesano, poiché le persone appartenenti all'Ordinariato non cessano di essere fedeli della Chiesa particolare del cui popolo, in ragione del domicilio o del rito, costituiscono una porzione. E più oltre, il testo evidenzia la stessa cura per le famiglie di coloro che prestano il loro servizio (cfr art. 10 par. 2).

Un uomo o una donna, che entra nei corpi militari assume certamente un profilo caratteristico, derivante dagli obblighi e dai compiti che gli vengono assegnati, ma dentro questo processo è e rimane soprattutto persona, la cui identità più profonda è intessuta da una trama di relazioni, tradizioni, valori, primi fra tutti quelli che discendono dalla dimensione religiosa. L'appartenenza dunque ad una Chiesa Cattolica Orientale di alcuni militari costituisce un valore da rispettare e da promuovere, anche per quello spirituale arricchimento che può derivare dalla messa in comune, all'interno delle forze armate, delle diverse esperienze umane di provenienza.

Ciò comporta che i Cappellani militari che dovessero prestare il loro servizio pastorale in una situazione ricca e molteplice per queste diverse appartenenze, dovrebbero essere adeguatamente informati e formati: penso per esempio alle situazioni particolari in cui, anche grazie al servizio militare, alcune persone scoprono la fede e domandano la recezione dei Sacramenti di salvezza. In tali evenienze è opportuno ricordare che i fedeli sono, secondo le norme del Codice di Diritto Canonico (CJC) e del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali (CCEO), *commissi*, cioè affidati alle cure di un pastore della Chiesa Latina, ma non *adscripti*, devono cioè poter mantenere, soprattutto per le celebrazioni fondamentali della vita di fede, la propria tradizione rituale.

Sono grato a voi, confratelli nell'episcopato e ai generosi cappellani militari, per la sensibilità che già vi connota al riguardo. Per questo, a livello pratico, senza che queste riflessioni appaiano come una ingiunzione o peggio come un'ulteriore complicazione del già impegnativo ministero di Ordinari e di Cappellani militari, mi permetto di formulare l'auspicio, laddove fossero presenti fedeli cattoli-

ci di Rito Orientale, di coinvolgere a livello celebrativo e magari nella elaborazione dei programmi pastorali, i Vescovi e i sacerdoti delle Chiese orientali cattoliche di appartenenza dei militari in servizio.

La proposta, già lodevolmente attuata in diversi contesti, potrà essere estesa il più possibile. In vista di tale traguardo, come per ogni necessità ed opportunità, voglio assicurarvi la piena collaborazione della Congregazione per le Chiese Orientali.

A ciò mi spingono due fattori di rilievo.

Il primo è la constatazione che un numero rilevante di militari, appartenenti al grande contesto ecclesiale latino, sono destinati a “missioni di pace” in Paesi – quali ad esempio il Vicino e Medio Oriente – dove sono operanti le Chiese orientali cattoliche con una significativa presenza ed allora diventano possibili la conoscenza e la condivisione della responsabilità pastorale tra Vescovi e cappellani militari latini e delle diverse tradizioni orientali.

Il secondo riguarda il flusso migratorio - forse inarrestabile - proveniente dalla madrepatria dell'Oriente cristiano e diretto in ogni parte del mondo, ma specialmente nell'Occidente Europeo, nelle Americhe e in Australia, a formare la crescente diaspora orientale. È un fenomeno che ha la sua valenza sul mondo militare, specie laddove la migrazione orientale è giunta alla seconda o terza generazione e vede i suoi componenti avviati ad una integrazione che contempla o consente la partecipazione al servizio militare, con la corrispondente esigenza di una cura pastorale appropriata alla tradizione ecclesiale di origine.

C'è, infine, un grazie che ho il dovere di esprimere agli Ordinari militari per il sostegno spirituale e materiale a favore della Terra Santa e più in generale nei confronti dei cristiani d'Oriente, colpiti – anche recentemente – da dure prove per motivi religiosi, che si aggiungono alla problematica situazione politica, sociale ed economica. La riconoscenza si fa richiesta di una preghiera speciale per la pace in Oriente. Al mondo militare, che sempre di più riscopre la sua responsabilità per la pace, non deve mancare questa dimensione orante. Essa potrà dare motivazioni forti per un comportamento professionale adeguato alle finalità di difesa, di sicurezza e di pace, specie dei più deboli, che giustifica la sua opera.

Cari confratelli, porgo un fervido augurio per la fruttuosa prosecuzione di questi lavori, col mio ricordo alla Madre del Signore Gesù per ciascuno di voi. Grazie.

DIVINA LITURGIA A SANTA MARIA IN CAMPO MARZIO
NELL'ANNIVERSARIO DELLA STRAGE
NELLA CATTEDRALE SIRO-CATTOLICA DI BAGHDAD
(*L'Osservatore Romano*, 2-3 novembre 2011)

Accanto alle prove e alle sofferenze dei cristiani iracheni. Per non dimenticare e, soprattutto per offrire perdono e invocare la pace. Nel primo anniversario del sanguinoso attacco alla Cattedrale Siro-Cattolica di Nostra Signora del Soccorso, a Baghdad, in cui persero la vita oltre quaranta fedeli e due sacerdoti, il Cardinale Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, Leonardo Sandri, ha presieduto la commemorazione delle vittime, partecipando, domenica 30 ottobre, a una divina liturgia in rito siro antiocheno nella chiesa di Santa Maria in Campo Marzio, sede della procura del Patriarcato Siro Cattolico in Roma.

Alla liturgia, celebrata dall'Arcivescovo Jules Mikhael Al-Jamil, procuratore a Roma, hanno assistito il Cardinale Ignace Moussa I Daoud, l'Ambasciatore d'Iraq presso la Santa Sede, Habbed Al-Sadr, insieme a numerosi sacerdoti, religiosi e fedeli della Chiesa Siro-Cattolica e Caldea. Un rito - ha sottolineato il Cardinale Sandri - che ha inteso unirsi spiritualmente a quello che si è poi tenuto lunedì 31 nella capitale irachena, celebrato dall'Arcivescovo di Baghdad dei Latini, Jean Benjamin Sleiman, insieme con il Patriarca di Antiochia dei Siri, Ignace Youssif III Younan, il Patriarca di Antiochia dei Maroniti, Béchara Boutros Raï e il Cardinale Emmanuel III Delly, Patriarca di Babilonia dei Caldei. "Tutte le comunità Siro-Cattoliche - ha detto il Cardinale Sandri - sono unite a noi, con tante altre comunità: insieme preghiamo perché l'amore di Cristo vinca sempre la morte e trionfi la vita".

Dal Porporato, soprattutto, l'invito a non smarrire, nella preghiera, il ricordo di quanto avvenuto la sera del 31 ottobre 2010 nella chiesa della capitale irachena. E la sottolineatura del significato di tale preghiera. "La Chiesa e il mondo non possono e non devono dimenticare. Dobbiamo ricordare, certamente, ma per offrire il perdono e poi per implorare la pace per i vivi e i defunti".

Il Cardinale Prefetto ha poi ricordato anche le parole di Benedetto XVI pronunciate all'Angelus del 1° novembre 2010, il giorno dopo la strage, a favore delle vittime "di questa assurda violenza, tanto più feroce in quanto ha colpito persone inermi, raccolte nella casa di Dio, che è casa di amore e di riconciliazione". Insieme con il Papa - ha aggiunto - "ricordiamo a quanti hanno responsabilità pubblica come "i cristiani siano divenuti oggetto di efferati attacchi, che, in totale di-

sprezzo della vita, inviolabile dono di Dio, vogliono minare la fiducia e la civile convivenza”. Con Lui preghiamo perché “il sacrificio di questi nostri fratelli e sorelle possa essere seme di pace e di vera rinascita e perché quanti hanno a cuore la riconciliazione, la fraterna e solidale convivenza, trovino motivo e forza per operare il bene”.

Ricordando poi il calendario della Chiesa Siro-Cattolica che in questi giorni ha iniziato il nuovo anno liturgico che introduce al Natale, il Porporato ha sottolineato come “il Vangelo ci orienta verso la Roccia su cui è edificato il tempio santo di Dio, Cristo, Crocifisso, morto e risorto, Il riferimento a Lui è garantito e custodito dalla professione di fede di Pietro, perpetuata nei suoi successori fino a Sua Santità Benedetto XVI. Cristo chiede a Pietro di essere “Roccia”, rimanendo ben saldo sul dono che Gesù maestro fa di sé al Padre e ai fratelli, perché è questa la vera stabilità”.

Per il Cardinale, nasce da qui una “prospettiva spirituale” utile per vivere anche i tragici eventi di Baghdad. “Nel sacrificio dei nostri fratelli cogliamo una dimensione che agli occhi umani rimane velata”. Infatti, “la loro passione ridesta in noi la coscienza di essere popolo in cammino verso la Pasqua, attraverso la Passione e la Croce”. Mentre, “la sapienza umana altro non ci condurrebbe se non allo sgomento e alla disperazione, quando non addirittura al rancore e alla vendetta”.

In questo senso, è di particolare conforto guardare alla Croce e alla Roccia del Calvario, laddove sgorga il sangue che conduce alla redenzione del mondo. “I nostri fratelli in Oriente affrontano quotidianamente immani fatiche per le condizioni sociali ed economiche, e ancor più per vivere la fede talora nella persecuzione o quantomeno nella limitazione della libertà religiosa - o nel timore che nuovi sconvolgimenti possano soffocarla. Ai cristiani d’Occidente è chiesta, perciò, una seria testimonianza di adesione al Signore in condivisione delle loro fatiche, e un cammino ecclesiale di annuncio della Verità e di ricerca della Giustizia mentre il nostro contesto progetta di vivere come “se Dio non ci fosse”.

Omelia del Cardinale Prefetto

Beatitudine Eminentissima Card. Ignace Moussa I Daoud,
Eccellentissimo Mons. Mikael Al-Jamil,
Signor Ambasciatore,
sorelle e fratelli nel Signore,

Nel giorno del Risorto, la domenica, ci troviamo in questa Chiesa, che è una delle custodi della presenza orientale a Roma, città degli Apostoli Pietro e Paolo, per offrire la Divina Liturgia ad un anno dalla strage avvenuta nella Cattedrale di Saidat Annjat di Baghdad. Siamo spiritualmente uniti al Patriarca Mar Ignace Youssef Younan III, che dal Libano, insieme al Patriarca Maronita, si recherà in Iraq, per celebrare nella stessa Cattedrale, col Patriarca Caldeo e il Nunzio Apostolico, con l'Arcivescovo Siro-Cattolico Mons. Youssif Abba ed altri Presuli, sacerdoti e fedeli, il Sacrificio di Cristo affinché "tutto copra la carità!". Tuttavia, la Chiesa e il mondo non possono e non devono dimenticare. Dobbiamo ricordare, certamente, ma per offrire il perdono e poi per implorare la pace per i vivi e i defunti. Ci siamo fatti pellegrini di verità e di pace recandoci ad Assisi col Santo Padre Benedetto XVI pochi giorni fa o condividendo in spirito quell'incontro. Ora si rinnova ardente la nostra supplica di pace. Tutte le comunità Siro-Cattoliche sono unite a noi, con tante altre comunità: insieme preghiamo perché l'amore di Cristo vinca sempre la morte e così trionfi la vita.

Tornano al cuore le parole del Papa all'Angelus del 1° novembre 2010 "per le vittime di questa assurda violenza, tanto più feroce in quanto ha colpito persone inermi, raccolte nella casa di Dio, che è casa di amore e di riconciliazione". Col Pastore universale ricordiamo a quanti hanno responsabilità pubblica come "i cristiani siano divenuti oggetto di efferati attacchi, che, in totale disprezzo della vita, inviolabile dono di Dio, vogliono minare la fiducia e la civile convivenza". Con Lui preghiamo perché "il sacrificio di questi nostri fratelli e sorelle possa essere seme di pace e di vera rinascita e perché quanti hanno a cuore la riconciliazione, la fraterna e solidale convivenza, trovino motivo e forza per operare il bene".

Cari fratelli e sorelle, la venerata Chiesa Siro-Cattolica oggi inizia il nuovo anno liturgico col susseguirsi delle otto domeniche che introducono alla celebrazione del Mistero dell'Incarnazione del Signore, nel prossimo Natale. Nelle prime due siamo invitati a porre lo sguardo orante sulla "Dedicazione" e sul "Rinnovamento" della Chiesa. Era la stessa ricorrenza celebrata la mattina del 31 ottobre 2010 nella Cattedrale di Baghdad.

Il Vangelo ci orienta verso la Roccia su cui è edificato il tempio santo di Dio, Cristo, Crocifisso, morto e risorto. Il riferimento a Lui è garantito e custodito dalla professione di fede di Pietro, perpetuata nei suoi Successori fino a Sua Santità Benedetto XVI. Cristo chiede

a Pietro di essere “Roccia”, rimanendo ben saldo sul dono che Gesù Maestro fa’ di sé al Padre e ai fratelli, perché è questa la vera stabilità. “A te lode, Gesù Cristo, roccia salda e inespugnabile su cui è fondata la santa Chiesa!”: così si esprime proprio oggi questa mirabile liturgia. Verifichiamo, fratelli, a quali sicurezze affidiamo il presente e il domani, come singoli e come comunità, per non essere tra coloro che la tradizione profetica ha più volte rimproverato poiché si limitano a dire “tempio del Signore, tempio del Signore”, ma in realtà i cuori e le azioni sono lontani “dalla sorgente della vera Vita”. Rinnoviamo piuttosto l’amore per la Chiesa, che canta ed esulta poiché: “Il Figlio del Re l’ha scelta e innalzata, e unita a Lui come l’anima e il corpo, proprio come Lui si è unito a lei come la luce dell’occhio. Lui che ha accettato per lei la morte”.

Da questa contemplazione scaturisce una prospettiva spirituale per vivere gli eventi di Baghdad. Nel sacrificio dei nostri fratelli cogliamo una dimensione che agli occhi umani rimane velata: “O Chiesa fedele, come sei bella e adorna, sposata al tuo sposo, Cristo, colorata dal sangue dei martiri”. In essi si realizza la parola di Paolo, quando afferma “santo è il tempio di Dio, che siete voi” (1 Cor 3,17). Essi ci dicono, prendendo a prestito un’espressione di Sant’Efrem: *“Invece del fuoco che distrusse l’uomo, abbiamo mangiato il fuoco nel pane e siamo stati vivificati”* (inno sulla fede 10, 8-10). La loro passione ridesta in noi la coscienza di essere popolo in cammino verso la Pasqua, attraverso la Passione e la Croce. La sapienza umana altro non ci condurrebbe se non allo sgomento e alla disperazione, quando non addirittura al rancore e alla vendetta. Più intensa si levi allora l’invocazione dello Spirito Consolatore, perché dia vigore alle labbra e scaldi il cuore quando facciamo nostre le parole della Divina Liturgia: “La Chiesa loda e dice: non temo il Maligno. Infatti alte mura mi circondano. Dio abita in me e l’altare santo è stato fissato in me e sono presso di me le ossa dei santi. E la Croce santa che io adoro, essa mi protegge!”. Guardiamo alla Croce, guardiamo alla Roccia del Calvario, dove scorre il sangue della Redenzione del mondo, dissetiamoci all’acqua della salvezza che dal costato di Cristo, compimento della Roccia dell’Esodo, sgorga ininterrotta. I nostri fratelli, per una via misteriosa, ci sono passati avanti nel rincorrere il premio e la meta del nostro cammino, che è Cristo stesso.

“Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo depresso tutto ciò che è di peso e il peccato che ci asse-

dia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti”, secondo l’esortazione dell’epistola agli Ebrei. I nostri fratelli in Oriente affrontano quotidianamente immani fatiche per le condizioni sociali ed economiche, e ancor più per vivere la fede talora nella persecuzione o quantomeno nella limitazione della libertà religiosa – o nel timore che nuovi sconvolgimenti possano soffocarla. Ai cristiani d’Occidente è chiesta, perciò, una seria testimonianza di adesione al Signore in condivisione delle loro fatiche, e un cammino ecclesiale di annuncio della Verità e di ricerca della Giustizia mentre il nostro contesto progetta di vivere come “se Dio non ci fosse”.

Interceda per loro e per noi la Vergine Maria, alla quale rivolgevano la preghiera serale quando la furia omicida si è scatenata nella Cattedrale. Per ciascuno di loro queste parole di Sant’Efreem sono divenute visione e realtà:

“Posi (la perla), fratelli miei, sul palmo della mia mano,
per poterla esaminare.
Mi misi ad osservarla dall’uno e dall’altro lato:
aveva un solo aspetto da tutti i lati.
(Così) è la ricerca del Figlio, imperscrutabile,
perché essa è tutta luce.
Nella sua limpidezza, io vidi il Limpido,
che non diventa opaco;
e nella sua purezza,
il simbolo grande del corpo di nostro Signore,
che è puro.
Nella sua indivisibilità, io vidi la verità,
che è indivisibile»
(*Inno sulla perla 1,2-3*).

Cari fratelli e sorelle, mai dimenticherò le mani tremanti e le lacrime del giovane scampato “all’eccidio della Cattedrale” quando ad un mese dal triste avvenimento mi presentò il calice all’offertorio nella Basilica di San Pietro. Ho contemplato su quel volto la perla dell’amore cristiano: la stessa che era nel cuore dei due sacerdoti e delle altre vittime nella sera della immolazione. Ora essi vedono il Limpido. Ora sono nella Verità e nell’Amore. E, di nuovo, li riavremo e saremo con loro per sempre in Dio, che è Amore. Amen.

OMELIA NELLA DIACONIA CARDINALIZIA
 PER LA SOLENNITÀ PATRONALE DI S. CARLO
 (*Chiesa dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari, 4 novembre 2011*)

Reverendissimi Superiore Generale, Padre Giovanni Maria Villa,
 e Confratelli Barnabiti,
 carissimo padre Giuseppe Ciliberti, nostro parroco,
 sorelle e fratelli nel Signore!

L'annuale solennità di san Carlo Borromeo ci convoca a celebrare l'Eucarestia per attingere forza nel Pane di Vita nuova, sostegno dei santi, per tendere all'unica meta della vita cristiana, la comunione con Cristo morto e Risorto, la santità, per l'intercessione del nostro celeste patrono. Lo faccio io, che per la disposizione della Divina Provvidenza ho ricevuto dal Santo Padre questa Chiesa come Diaconia Cardinalizia, ma anche la comunità dei padri Barnabiti che instancabilmente la abita e la anima, e la nostra comunità parrocchiale, unita a tutta la Chiesa.

Sentiamo la particolare suggestione della celebrazione di quest'anno: si compie infatti il IV centenario della sua Canonizzazione, avvenuta il 1° novembre del 1610. Questo tempo, di cui ci gloriamo, celebra la stessa ricorrenza dalla sua edificazione e la ricorrenza aumenta la nostra gioia, mentre il centro studi storici, più modestamente, celebra i venti anni di attività, ma anche ad esso porgiamo gli auspici più fervidi, a motivo della sua valenza pastorale, oltre che culturale. L'attento e preciso studio delle fonti e dei documenti della tradizione della nostra fede, infatti, ci aiuta ad assimilare la memoria di quanti ci hanno preceduto nel viverla e nel testimoniarla e ci porta a contemplare le opere, anche artistiche e architettoniche, che ne sono fra i frutti maturi. Ma nel contempo comprendiamo che il vertice e – potremmo dire il cemento – della costruzione del tempio spirituale – quello di pietre vive – sia la santità, cioè la comunione con il Dio vivente, in Cristo Gesù per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.

Pensando a questa festa con voi, mi colpiva anzitutto il legame di spirituale amicizia tra San Carlo e i Padri Barnabiti.

L'ardore apostolico dei figli di sant'Antonio Maria Zaccaria, "Chierici di san Paolo", poi ribattezzati come "barnabiti", dal nome della Chiesa milanese dove si ritrovavano, dedicata a san Barnaba, suscitò in alcuni incomprensione e a volte una presa di distanza se non addirittura alcune accuse: la pratica diffusa delle Quarantore Eucaristiche, il ricordo della Passione di nostro Signore con il suono delle cam-

pane tutti i venerdì alle ore 15, sono solo alcuni segni esteriori del desiderio di annunciare a tutti Cristo Crocifisso, Sapienza e Potenza di Dio. Al suo arrivo a Milano san Carlo non solo non ascoltò le dicerie sull'Ordine, ma volle i barnabiti fra i collaboratori che contribuirono al rinnovamento spirituale della Diocesi. Alla santità del pastore ha, perciò, contribuito, nell'ottica della grazia divina, questa comunanza e feconda collaborazione ecclesiale. Quando il nostro sguardo contempla l'unico Salvatore del mondo, iniziamo a percepire la realtà intorno a noi, e subito il Signore ci fa riconoscere altri compagni di cammino, altri amici dell'unico Amico, che ha dato la vita per noi. Preghiamo in questa Eucarestia perché anche nel tempo presente, riconoscendo reciprocamente i doni ricevuti, possiamo impegnarci in perseverante comunione di intenti ad edificare insieme la Chiesa del Risorto.

Ma vorrei condividere con voi e con la Chiesa di Roma, in questa sera di san Carlo, il dono costituito dal suo passaggio nella Città Eterna. Egli venne a Roma per essere a fianco dello zio materno, Papa Pio IV, quale primo collaboratore, e di fatto si distinse come attento servitore della Chiesa, preciso nello svolgere il suo compito. Ben presto, tuttavia, Carlo scoprì di volere e potere essere ancora di più: non solo l'esecutore affidabile di una prassi che veniva riformata dai decreti del Concilio Tridentino, bensì un innamorato di Cristo, consapevole della propria debolezza e caducità, ma saldamente certo dell'amore di Dio per ogni sua creatura. Se la Chiesa di Milano - e in parte quella universale - celebrano il pastore esemplare e pieno di zelo, che rimase modello per i secoli a venire fino ai nostri giorni, come Chiesa di Roma abbiamo l'onore e il compito di custodire la scintilla del fuoco primigenio che mosse Carlo e lo fece diventare il santo che tutti veneriamo.

Qui a Roma, infatti, Carlo, dopo essere stato scelto da Dio, anche per parte sua scelse di essere "di Dio", ed è ciò che avrebbe potuto "non" diventare. Carlo scelse - anche per parte sua - di essere santo! Qui intuiamo il primato della Grazia: è Dio che ci ha donato la vita, e "in Lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo" (cfr. At 17, 28), dice la parola divina. Noi "sin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato"(cfr. 1 Gv 3, 2). È la certezza che si accese in questa Città e che egli sempre coltivò: due sono i segni che lo confermano. La contemplazione insistente del Crocifisso, perché "Dio ci ha amati per primo" (1Gv 4, 19) e la fedeltà alla pratica degli Esercizi Spirituali, che ancor prima di essere una nostra esercitazione, sono un'opera dello Spirito in noi. Carlo scelse di es-

sere ...quello che avrebbe potuto non diventare... nessuno lo avrebbe biasimato se avesse proseguito a condurre la vita fin lì percorsa, nessuno lo avrebbe costretto a scelte diverse. La morte del fratello lo mise di fronte ancor di più all'esigenza di reggere il suo potente casato, ma proprio la riflessione sulla caducità della condizione umana, che come l'erba che germoglia, al mattino fiorisce e alla sera è falciato e secca (cfr Sal 90, 6) gli fece scegliere di abbracciare totalmente il solo Eterno che ci rende Eterni, Cristo Signore e Maestro.

E così Carlo diventò san Carlo e il dono insistentemente richiesto dell'ordinazione sacerdotale prima ed episcopale da lì a pochi mesi furono il sigillo della Grazia posto a nutrire la decisione di darsi tutto a Dio nel servizio dei fratelli.

Ciascuno di noi, consacrato e laico, è chiamato a cercare per sé e per la Chiesa qui a Roma, in comunione col Santo Padre e i Vescovi, la stessa scintilla di amore divino, che ci fa risplendere come le stelle che "brillano di gioia per colui che le ha create" (cfr. Bar 3, 34-35). Quella scintilla si è accesa nel Battesimo: "Ricevete la luce di Cristo ... fiamma che sempre dovete alimentare". Cerchiamo, dunque, l'alimento per la fede battesimale, supplicando abbondante l'effusione dello Spirito Santo. Anche noi faremo parte – come disse il Santo Padre nella Giornata Mondiale della Gioventù a Colonia – "della lunga processione di uomini e donne che nella loro vita hanno costantemente cercato con lo sguardo la stella di Dio, che hanno cercato quel Dio che a noi, esseri umani, è vicino e ci indica la strada. È la grande schiera dei santi – noti o sconosciuti – mediante i quali il Signore, lungo la storia, ha aperto davanti a noi il Vangelo e ne ha sfogliato le pagine; questo, Egli sta facendo tuttora".

Facciamo nostra allora una commovente preghiera di san Carlo a Gesù Crocifisso:

*"Ciò che mi attira a Voi, Signore, siete Voi!
Voi solo, inchiodato alla Croce,
con il corpo straziato tra agonia e morte.
E il vostro amore,
si è talmente impadronito del mio cuore
che, quand'anche non ci fosse il Paradiso,
io Vi amerei lo stesso.*

*Nulla avete da darmi per provocare il mio amore
perché quand'anche non sperassi ciò che spero,
pure Vi amerei come Vi amo".*

Maria Santissima, Regina di Tutti i Santi, e san Carlo sostengano ora la nostra preghiera: chiediamo pace per il mondo e per la Chiesa, per i cristiani d'Oriente, per i nostri cari vivi e defunti, e perché possiamo perseverare nella "luce di Cristo, fiamma che sempre dobbiamo alimentare". Amen.

INCONTRO CON UNA DELEGAZIONE
DEL COUNCIL RELIGIOUS LEADERS IN ISRAEL
(9 novembre 2011)

Il 9 novembre 2011 il Cardinale Prefetto ha accolto nella sede del dicastero i membri del Council Religious Leaders in Israel, appartenenti a diverse tradizioni religiose, rivolgendo alcune parole per definirli "pellegrini di pace" a Roma, specie come figli di quella che per le tre religioni monoteiste è la Terra Santa, al contempo fonte di pace e sofferente per la sua mancanza. Il Porporato ha poi illustrato il ruolo del Dicastero, ricevendo il saluto del Rabbino Rosen.

Riportiamo il discorso del Cardinale Sandri:

Distinguished guests, esteemed friends, welcome!

I welcome you most heartily to Rome, where you have come as pilgrims of peace, in a world that has such need of this precious gift. The world needs people like yourselves who assert with confidence that attaining peace through friendly collaboration is not a dream but a duty. You are a remarkable group, characterized not only by your belonging to a wide variety of religious traditions but by your common roots in the land of Israel. This holy land is paradoxically both a genuine source of peace and a place which suffers so much from a lack of it. The land of Israel is forever a source of peace, for it is place marked by the living God. You are all witnesses of the living God, Who is drawing all men of good will into one, even as you have formed this Council as a consequence of your faith in the one God.

It is joy for me, as Prefect of the Congregation for Oriental Churches to meet with you, today. The role of this Congregation is to collaborate with the Holy Father in providing for these ancient Eastern Churches in all aspects of their life and mission. While the number of people concerned is not so great – between 16 and 20 million throughout the world – the significance of the churches is incalculable. These

are the most ancient Christian traditions, and, therefore, many have a particular affinity and even presence in the Holy Land today.

The role of the Eastern Churches is not only to preserve a cultural treasure, however. By their presence in places, like Israel, where many varieties of Christians and non-Christians live and worship together, they are constantly engaged in building bridges. Likewise, this Congregation must find its principal inspiration in the path of unity marked out by the Second Vatican Council. How can we not recall today in particular the words of the Declaration *Nostra Aetate* in which the Council Fathers affirm the bonds which unite the great monotheistic religions? There, Christians are urged to join with our Jewish elder brothers in an ever greater “mutual understanding and esteem” (NA 4). Likewise, the document calls us to seek out Muslim believers with whom to “defend and promote ... social justice, moral values, peace and freedom” (NA 3).

As you are all aware, particularly in the wake of the remarkable pilgrimage of Peace and Truth to Assisi, our recent Popes have continued to inspire the Church along this noble path. Blessed John Paul II’s contributions are many and powerful. Benedict XVI, who will welcome you personally tomorrow, continues untiringly the work of peace-making. Visiting this Congregation on June 9, 2007, and standing in this very room where we are now gathered, Pope Benedict reminded us forcefully that the “ecumenical choice is irreversible” and, he added, “interreligious collaboration is binding upon us all (inderogabile)”.

These attitudes, which you, dear guests, wholeheartedly share, find practical expression also in the life of the Eastern Churches. This is the motive of their educational efforts, health services, prayerful intercession: they bring material and spiritual assistance to all regardless of creed, color, gender or social standing. When we act in this way, we imitate Our Heavenly Father, Who makes rain fall on the just and the unjust. Moreover, as we Christians believe, we must also imitate His Son, Who like rain from heaven, came to shed His Blood for the life of each and every man, woman and child who comes into this world.

How encouraging it is for me to read in your organization’s message issued last year, that you, too, recognize that the path to peace begins with “commitment to the sanctity of life” and “attentive[ness] to the cry of the weak in our midst”. How often it is the weakest, the youngest, the poorest who suffers more and worse violence.

My dear brothers, your presence here today reminds us that God is greater than the powers of greed and hatred. God is Love. Love

created the world, and love draws those with open hearts together, back to Himself. Indeed, we can even say with the Psalmist that every believer is born in the land of Israel: “And of Zion it shall be said, ‘This one and that one were born in her’; for the Most High himself will establish her” (Ps. 87.5). I, for one, have had this glorious sentiment reinforced by my visits to Jerusalem. I consider myself as a citizen of that Holy City. For this reason, your visit here today renews in me the memories of the time that I have spent there, the welcome that I received, and also the mission that I assumed, to go forth as a messenger of peace. Let us all walk together on this narrow road, the way of peace and unity in praise of the One God, Father of us all. Thank you for your kind attention.

COMMEMORAZIONE DEL IV CENTENARIO
DELL’UNIONE DEI BIZANTINI CROATI CON ROMA
(*Chiesa di San Girolamo degli Illirici in Roma, 23 novembre 2011*)

Il 23 novembre 2011, dopo l’incontro con Sua Santità Benedetto XVI nel corso dell’Udienza Generale, ha avuto luogo la Divina Liturgia per commemorare il quarto centenario dell’unione con Roma degli ortodossi di Croazia, nella Chiesa romana di San Girolamo. Essa ha posto il sigillo sul pellegrinaggio alle tombe degli Apostoli dei fedeli di rito bizantino dell’eparchia di Križevci, guidati dal Vescovo Mons. Nikola Kekić. Nel 1611, infatti, veniva eretta l’eparchia di rito bizantino nel Monastero di Marča (poi passata al titolo eparchiale di Križevci) in piena comunione con la Sede Apostolica Romana.

Il Prefetto ha sottolineato come il culmine delle celebrazioni giubilari coincida con l’annuncio dell’Anno della Fede proclamato dal Santo Padre e si è augurato che la riscoperta di questo dono sia al centro della vita ecclesiale.

Omelia del Cardinale Prefetto

Eccellentissimo Vescovo eparchiale, Mons. Kekić,
Signor Ambasciatore,
cari confratelli nel sacerdozio,
sorelle e fratelli nel Signore,

Rendiamo grazie alla Santissima Trinità, sorgente della comunione, per il nostro ritrovarci insieme questa sera, celebrando la Divi-

na Liturgia per il quarto centenario della vostra unione con la Sede Apostolica. Celebriamo il mistero pasquale di Cristo all'inizio del vostro pellegrinaggio alle Tombe degli Apostoli nel giorno in cui siete stati accolti dal Successore di Pietro, il Santo Padre Benedetto XVI, con parole di incoraggiamento e con la Benedizione Apostolica.

Andando ai fatti di quattro secoli orsono, contempliamo l'opera della Provvidenza del Padre: in uno dei momenti più tormentati della vostra storia, fu istituita, infatti, l'Eparchia di rito bizantino nel monastero di Marča. Era l'anno 1611 ed essa si pose in piena comunione con la Sede Apostolica Romana. Fu poi l'Imperatrice Maria Teresa d'Austria ad ottenere nel 1677 dall'allora Pontefice Pio VI che il titolo eparchiale passasse all'attuale sede di Križevci. Al disagio sociale legato alla guerra e all'emigrazione si rispose, in quell'epoca, con l'attenzione alla vita religiosa della popolazione, in un positivo concorso volto a salvaguardare per tutti il fondamentale diritto di esprimere anche pubblicamente la propria appartenenza ecclesiale.

Il Giubileo iniziato domenica scorsa nella vostra Patria, vive oggi una tappa singolare: riflettiamo, perciò, sul dono della fede e su come essa non distolga mai, bensì sostenga l'edificazione di una società in cui abbia stabile dimora la giustizia.

Il culmine delle celebrazioni giubilari coinciderà con l'inizio dell'Anno della Fede, che il Santo Padre ha proclamato con il recente Motu Proprio *Porta Fidei*: riscopriamo, perciò, il dono della fede e riconosciamo l'iniziativa di Dio, che non smette di chiamarci dalle tenebre della nostra dispersione al Suo Regno di luce infinita. Custodiamo la freschezza di questa sorgente inestinguibile, non solo come custodia di una tradizione o ripetizione di gesti e di parole che non riguardano l'esistenza, bensì con la sequela di Cristo "che si mette in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto verso il luogo della vita, perché possano custodire l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza" (cfr. Benedetto XVI, *Omelia di inizio pontificato*).

L'atto di fede, vissuto con autenticità, ci conduce a rivivere l'esperienza dei discepoli, quando sentirono chiamare i loro nomi e furono costituiti Apostoli dal Signore: la fede non ci rinchiude nell'isolamento, ma ci apre ad una comunione piena con altri fratelli che hanno intuito nella voce del Cristo la possibilità reale di un'esistenza nuova e trasfigurata. Insieme si crede, "noi crediamo", come l'originale greco del Simbolo niceno ci rammenta. La fede si vive nell'esperienza ecclesiale, nel Corpo vivente del Cristo lungo i secoli e la

storia: e all'interno della compagine ecclesiale accogliamo come dono e come compito, l'obbedienza a Colui che, unico nel Collegio Apostolico, personalmente succede a Simone, Figlio di Giona, chiamato Pietro. Scopriamo la chiamata alla comunione con il Santo Padre come la possibilità che il tesoro trasmesso ai nostri cuori possa ricevere sempre quella conferma che Cristo, nell'Ultima Cena, affidò a Pietro: "Ho pregato per te, Simone, perché non venga meno la tua fede. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli! (Lc 22, 32). Sulla Rocca che è Cristo sta fondata la Sua Chiesa; sulla Rocca che è Pietro, reso tale dalla promessa del Maestro e Signore, si appoggia la nostra fede e il nostro essere Chiesa.

La riscoperta del dono della fede sia al centro della commemorazione giubilare della vostra unione con il Vescovo di Roma e aiuti a coordinare le scelte concrete della vita con le verità che crediamo e professiamo. E poiché la nascita dell'eparchia è stata il frutto di un'attenzione ai poveri e agli esuli di quell'epoca, interrogiamoci su quanto oggi possiamo fare per testimoniare la carità di Cristo. La fede cristiana, quando è matura, ci strappa dal dilagante individualismo, che non costruisce ponti ma barriere, antiche e nuove! Verifichiamo perciò responsabilmente se le nostre scelte personali e comunitarie sono coerenti con la fede e la carità. Come ci richiama il Santo Padre: "La fede senza la carità non porta frutto e la carità senza la fede sarebbe un sentimento in balia costante del dubbio. Fede e carità si esigono a vicenda, così che l'una permette all'altra di attuare il suo cammino" (Motu Proprio *Porta Fidei*). Quando poi la fede e la carità crescono è la speranza a rifiorire. La speranza ci conduce alla luce di Cristo il Crocifisso che è Risorto. I vostri padri nella fede, i santi e i martiri di Cristo vi accompagnano. Ma veglia su di voi, soprattutto, la Santissima Madre di Dio e Madre nostra. A Lei affido il mio augurio per la vostra fedeltà cristiana e Le chiedo di ottenere al vostro Vescovo, ai sacerdoti e ai fedeli tutti di Križevci abbondanti grazie e benedizioni dal Suo Figlio Gesù. Amen.

INTERVENTO SULLA TERRA SANTA
ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ECCLESIASTICA
(5 dicembre 2011)

Il Cardinale Prefetto ha incontrato i membri della Pontificia Accademia Ecclesiastica in vista degli esercizi spirituali che per

l'anno 2011 avrebbero avuto luogo in Terra Santa, accogliendo l'invito del Presidente, Mons. Beniamino Stella.

Nell'intervento che riportiamo il Cardinale ha spiegato il senso profondo di compiere il "viaggio dei viaggi".

Eccellenza Reverendissima e cari sacerdoti,

Ho accolto con gioia l'invito del Presidente, Mons. Stella, sia a motivo della preparazione remota al pellegrinaggio che vivrete in Terra Santa al termine dei Santi Spirituali Esercizi, ove incontrerete significative realtà ecclesiali di cui si occupa la Congregazione per le Chiese Orientali, sia per il legame di affetto e il debito di riconoscenza che ho nei confronti di questa pregiata Istituzione che mi accolse quarant'anni fa, nel lontano 1971, e nella quale rimasi fino al primo incarico come Addetto di Nunziatura in Madagascar. In questa prospettiva, quasi come un "fratello maggiore" mi permetto di condividere con voi alcuni pensieri che spero possano accompagnare la vostra partenza per il "viaggio dei viaggi", come si è soliti definire il pellegrinaggio nella terra del nostro Salvatore e Signore Gesù Cristo.

L'esperienza che vi accingete è preparata in modo efficace da quell'atto "dovuto" che sono gli Esercizi Spirituali Annuali e costituisce un impegno che, almeno una volta nella vita, non dovrebbe mancare nell'itinerario di un cristiano e ancor più di un sacerdote, ossia la visita ai Luoghi Santi. A differenza dei credenti dell'Islam o degli Israeliti quando era ancora edificato il Tempio di Gerusalemme, la nostra fede non ci dà nessun "precetto" al riguardo, ma ciò nulla toglie alla portata spirituale del pellegrinaggio in Terra Santa. Vivrete un unicum, che vi riporterà senz'altro più consapevoli nella vita cristiana ordinaria e più responsabili nella missione ecclesiale. Dico questo facendo riferimento a due testimonianze che la tradizione cristiana ci consegna e che senz'altro conoscete. La prima è la cronaca del Pellegrinaggio che Egeria, presumibilmente una nobile donna o secondo attribuzioni più antiche una monaca, compie verso la fine del IV secolo nei luoghi che vi stanno attendendo. I riferimenti alla storia della salvezza, da Abramo, Mosè e nel suo accadere definitivo in Gesù di Nazareth sono abbondanti, e si dice che giungendo in un luogo vi leggesse i passi scritturistici che vi si riferivano (cosa che penso farete anche voi). Ma il pellegrinaggio trovava il suo sigillo di autenticità nella dimensione liturgica, in particolare battesimale ed eucaristica. Grazie al suo scritto gli storici della liturgia hanno appreso molto sulla tradizione liturgica gerosolimitana dell'epo-

ca. Potremmo dire, riprendendo uno dei temi più cari all'evangelista Luca, molto presente ad esempio nella predicazione di un grande santo e Vescovo di Roma, Leone Magno, che Egeria ci affida, attraverso il pellegrinaggio, il compito di custodire l' "oggi" della salvezza. È un *hodie* che apprendiamo a partire dall'esperienza compiuta in alcuni luoghi e da alcune persone che ci hanno preceduto e ne sono divenuti testimoni. È una esperienza che "riaccade" sempre e comunque, per l'indefettibile deliberazione divina, nella vita del credente, dovunque si trovi, soprattutto quando "entra" - come Pietro e Giovanni il mattino di Pasqua - nei segni del Crocifisso Risorto, ossia in quella insostituibile celebrazione del *mysterion* in tutta la sua pienezza, che è la liturgia della Chiesa.

Va nella medesima direzione il riferimento ad alcuni scritti di uno dei Padri della Chiesa, studioso ed amante della Sacra Scrittura, san Girolamo, quando da un lato afferma: "Come si capiscono meglio gli storici greci quando si è vista Atene e si intende meglio il terzo libro virgiliano (L'Eneide, ndr) quando si è navigato sulla costa dell'Epiro ... per arrivare alla foce del Tevere, così si legge meglio la Scrittura quando con i propri occhi si è vista la Giudea, si è constatato ciò che ancora rimane dei luoghi e delle città antiche e si sono riconosciuti gli idiomi locali, anche se già trasformati. Per questo mi sono studiato di percorrere, in compagnia di dotti ebrei, questa provincia di cui tutte le Chiese celebrano la fama". Quando però si rivolge a Paolino di Nola, che ricorse a lui chiedendogli un modo per crescere nel cammino spirituale, dice che il merito non consiste "nell'essere stato a Gerusalemme, ma nell'aver vissuto bene a Gerusalemme" (*Non Jerosolymis fuisse, sed Jerosolymis bene vixisse, laudandum est*), e che "i luoghi della Croce e della Resurrezione giovano a coloro che portano la Croce di Cristo; e con Cristo risorgono ogni giorno e offrono se stessi come dimora degna per questo mistero" (*et Crucis igitur et Resurrectionis loca prosunt his, qui portant crucem suam; et cum Christo resurgunt quotidie qui dignos se tanto exhibent habitaculo* [Ep 58]). Voi, che siete esperti del Migne, non mancherete di continuare questo percorso, che è tanto fecondo.

Il primo augurio quindi è che la visita che compirete e la purificazione del cuore e la sua preparazione attraverso il tempo sacro degli Esercizi vi aiutino a compiere un'esperienza che scoprirete essere già iniziata nel giorno del vostro Battesimo, resa perfetta perché piena e particolare per ciascuno nella consacrazione sacerdotale, e che insieme vi accompagnerà sempre, fino al termine dei giorni. Il Mi-

stero del lasciare la propria terra per abitare in quella che dona Iddio, il Mistero del Roveto ardente che arde e mai si consuma, attraendoci e coinvolgendoci nella Sua dinamica di salvezza, il Mistero della Morte e Resurrezione di Cristo si imprimano particolarmente in voi e siano con voi sempre. Proprio come vi ha detto il Santo Padre nell'Udienza speciale dello scorso 10 giugno: "... Il diplomatico è anzitutto un sacerdote, un vescovo, un uomo, che ha già scelto di vivere al servizio di una Parola che non è la sua. Infatti Egli è un servitore della Parola di Dio, è stato investito, come ogni sacerdote, di una missione che non può esser svolta a tempo parziale, ma che gli richiede di essere, con l'intera vita, una risonanza del messaggio che gli è stato affidato, quello del Vangelo".

Il contesto che incontrerete è senz'altro a livello ecclesiale ed umano uno dei più densi di potenzialità, tensioni e sfide che si possano incontrare. I cristiani costituiscono solo il 2% della popolazione, e all'interno troviamo presenze differenziate. Solo per le comunità cattoliche sono rappresentati: la Chiesa Siro-Cattolica, con l'Esarca patriarcale a Gerusalemme; la Chiesa Greco-Melkita, con un ausiliare e protosincello patriarcale che risiede a Gerusalemme e l'Arcieparchia di Akka-San Giovanni d'Acri, con residenza dell'Arcivescovo ad Haifa; la Chiesa Maronita, con un Esarca patriarcale a Gerusalemme, Palestina e Giordania, e l'Arcieparchia Maronita di Haifa: un Arcivescovo detiene i tre incarichi pastorali; la Chiesa Latina, guidata dal Patriarca S.B. Fouad Twal, con un ausiliare per la diocesi patriarcale, un Vescovo vicario per il territorio di Israele a Nazareth, un vescovo vicario per la Giordania e un responsabile per i fedeli di lingua ebraica (non insignito della dignità vescovile); la Chiesa Caldea, con il Vicariato patriarcale a Gerusalemme; la Chiesa Armena, con un Esarca patriarcale a Gerusalemme e per Palestina e Giordania. Ma c'è un'altra presenza latina "secolare", che è quella della Custodia di Terra Santa, affidata all'Ordine dei Frati Minori Francescani, col Custode p. Pierbattista Pizzaballa. La figura di San Francesco d'Assisi, sono certo che sarà valorizzata dal predicatore dei vostri esercizi in Terra Santa (e a lui vi affido...) perché possiate con lo spirito di quell'innamorato di Cristo entrare nel mistero delle "orme storiche del nostro Redentore", di cui essa è "silenziosa custode" (secondo felici espressioni di Papa Benedetto XVI).

La prima sfida quindi è quella dell'unità all'interno di ognuna di queste Chiese, e di ciascuna poi con le altre: penso con gratitudine al ruolo che in tal senso riveste il Delegato Apostolico a Gerusalemme,

che è Delegato anche per la Palestina e Nunzio Apostolico in Israele e Cipro, Sua Eccellenza Monsignor Antonio Franco. Bisogna senza posa farsi interpreti e custodi della parola del Signore, riportata a conclusione dell'Instrumentum Laboris del Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente: "non temere, piccolo gregge" (Lc 12, 32). L'esperienza della "minoranza" (il termine non è molto gradito in loco: è preferito quello di "presenza"), vissuta e riletta sotto il solo criterio di giudizio umano, può apparire sconcertante, ingenerare smarrimento e perdita di fiducia e di speranza. Ma secondo "le coordinate di Dio", come ebbe a dire il Santo Padre Benedetto XVI nell'omelia di apertura del medesimo Sinodo nell'ottobre 2010. Bisogna affiancare poi alla parola di esortazione l'opera concreta di discernimento per il sostegno e l'aiuto, coordinando il più possibile le molteplici azioni perché insieme si risponda al bisogno concreto della popolazione: nel diritto ad una giusta e dignitosa sopravvivenza e permanenza, all'evangelizzazione, antica e nuova - perché non si rimanga custodi solo delle pietre ma anzitutto dei cuori, pietre vive - alla formazione, all'attività caritativa. In tale direzione va pensato anche il servizio alla comunione delle Chiese che i Nunzi garantiscono ovunque, e in questo ambito specialmente con l'annuale colletta Pro Terra Sancta che il nostro Dicastero coordina e trasmette alle realtà locali di Terra Santa, secondo ben precise disposizioni pontificie, e alla quale, i Rappresentanti Pontifici danno ovviamente un apporto determinante. Come del resto è di singolare importanza il sostegno che la Delegazione Gerosolomitana offre alla vita e alla missione della comunità cattolica in Terra Santa.

Il duplice livello di comunione fra le Chiese sui iuris al loro interno e nei vicendevoli rapporti appena evocato è poi condizione sine qua non per il rapporto con le altre Chiese e Comunità Ecclesiali. Percepire l'istanza ecumenica a Gerusalemme fa intuire da un lato la profonda verità della preghiera di Gesù: *Rogo ut omnes unum sint* (Gv 17, 21) e insieme l'urgenza di questo cammino, da vivere nella verità e nella carità. Pensiamo solo a cosa significa il Santo Sepolcro, che da un lato offre ai cristiani di diverse confessioni la possibilità di spazio e di tempo per stare presso il luogo centro della nostra fede, ma che è stato talora testimone di "risse" fra monaci o religiosi per questioni di confini e di spazi, e che risulta in parte fatiscente proprio perché non si trovano gli accordi fra le stesse comunità!

Mi permetto di accostare due elementi altrettanto importanti e parte delle sfide per i Cristiani in Terra Santa. Fa parte dell'azione

non solo diplomatica della Santa Sede adoperarsi per la composizione del decennale conflitto israelo-palestinese, perché regni la pace nella terra che diede i natali al Principe della Pace. Il dibattito internazionale e mediatico spesso vive il rischio di una polarizzazione, dove si mettono a fuoco le istanze estreme, di Israele e dei Palestinesi. Non tocca alla Congregazione per le Chiese Orientali, tuttavia, intrattenervi diffusamente su questo punto, essendo il mandato che essa ha ricevuto dal Santo Padre volto a sostenere la missione pastorale, educativa, assistenziale, sociale e caritativa della comunità cattolica, anche se non può mancare il suo interesse puntuale a questa essenziale componente della vita dei cristiani in Terra Santa.

Ci sono però altri elementi su cui è bene riflettere: la presenza di cristiani, certo non in maggioranza, nelle file del popolo ebraico, così come in quelle del popolo palestinese. Chi annuncia il Vangelo di Gesù e lo prega parla ebraico, arabo, siriano, greco e armeno. Il quadro di giustizia che si vuole realizzare deve essere sempre coordinato con un principio di giustizia più ampio. L'accordo fondamentale del 1993 fra lo Stato di Israele e la Santa Sede, e lo Status quo riconosciuto fin dalla dominazione ottomana, garantisce ai Cristiani di ogni appartenenza la possibilità di esercitare la libertà di culto e la libertà religiosa, cosa che nei Paesi del Medio Oriente non è un dato così scontato, soprattutto in quelli a maggioranza islamica. Il lavoro della Congregazione per le Chiese Orientali ben conosce la sofferenza di tanti figli della Chiesa, che talora è frutto di vera persecuzione: la giustizia e la terra ci siano per tutti, perché per tutti il Creatore le ha preparate e a tutti debbono essere in egual misura garantite. La situazione della Terra Santa diventa allora può diventare un paradigma per il servizio diplomatico che nelle altre Rappresentanze Pontificie a partire da quelle confinanti viene svolto dai Nunzi e dai loro Collaboratori.

La comunione nella Chiesa e nelle Chiese; il rapporto con i cristiani di altre confessioni; la sfida del dialogo interreligioso nella ricerca della giustizia fra i popoli, il ruolo della Congregazione per le Chiese Orientali e della Delegazione Apostolica sono solo i titoli cui ho cercato di accennare come contributo a quell'orizzonte di preparazione remota al "viaggio dei viaggi" che state per intraprendere. E mi pare proficuo e incoraggiante fin da ora, come ho detto all'inizio su un versante più spirituale, pensare che questi siano elementi che vi accompagneranno, quasi come domande e come percorsi di risposta anche nel vostro futuro servizio al Santo Padre e alla Chiesa universale.

Vi auguro, infatti, di avere la grazia di servire il Papa e la Chiesa nella madrepatria della Chiesa, in Oriente, là dove ebbe inizio l'annuncio del Signore, che l'Avvento ci reca e che il Natale compie. Là dove risuonò il Vangelo, la lieta notizia dell'amore di Dio in Cristo Gesù, assoluto e irrevocabile, proprio come le promesse fatte ad Israele, ossia a quei "padri" che sono anche nostri.

Ma se anche non servirete da vicino qualcuna di queste realtà, in ogni parte del mondo potrete prodigarvi nel sostegno alla Terra Santa, anche perché i suoi figli sono costantemente in cammino sulle strade del mondo alla ricerca di sicurezza, di dignità spirituale e materiale, e soprattutto di pace. La diaspora orientale è ormai stabilmente costituita in tutti i continenti. La pace, dunque, è l'augurio che vi chiedo di condividere, insieme alla preghiera durante il pellegrinaggio, quale dono natalizio alla Terra Santa. La pace sarà stabile e duratura per il mondo intero se non dimenticherà lo snodo orientale: se sarà garantita proprio là dove la gloria per Colui che è nell'alto dei cieli ha voluto inscindibilmente intrecciarsi con la pace per la terra dove abitano gli uomini. L'umanità è amata dal suo Creatore e Padre e per essa ha preparato, infatti, una Gerusalemme nuova ed eterna.

Mi fermo qui, cari amici, per condividere con voi questi pensieri. Anche se mi tornano al cuore le visite che ho avuto la grazia di compiere in Terra Santa personalmente.

Quella con Papa Benedetto XVI, ad esempio, e quella che come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali mi ha portato al Santo Sepolcro, alla Basilica della Natività e a quella dell'Annunciazione in visita ufficiale secondo il cerimoniale previsto dallo status quo, facendo tra l'altro aprire il famoso "muro di separazione", tanto possente e tanto sconcertante, specialmente se pensiamo che Cristo l'ha abbattuto per sempre nella sua croce, facendo "dei due un solo popolo".

CHIROTONIA EPISCOPALE

DI S.E. MONS. CLAUDIU LUCIAN POP, VESCOVO DI CURIA
DELLA CHIESA GRECO-CATTOLICA ROMENA UNITA CON ROMA
(Chiesa dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari, 8 dicembre 2011)

Il 21 novembre 2011 il Santo Padre ha dato il Suo assenso alla elezione canonica del Rettore del Pontificio Collegio Pio Romeno in Urbe, Mons. Claudiu Pop, a Vescovo Ausiliare dell'Arcivescovo Maggiore Greco-Cattolico di Romania.

L'ordinazione del Presule ha avuto luogo in Roma nella solennità dell'Immacolata. A presiederla il Card. Sandri, nella sua diaconia dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari, il quale ha sottolineato la dimensione mariana del servizio episcopale, che impegna i vescovi a portare la salvezza sul modello della Madre di Cristo e della Chiesa, alacrememente spendendosi perché la libertà dal peccato operata dal Crocifisso raggiunga tutti. Egli ha evidenziato il significato dell'ordinazione conferita a Roma, che impegna ancor più il nuovo vescovo nel saldo il vincolo di comunione con la Sede Apostolica.

Erano presenti l'Arcivescovo Segretario, Mons. Cyril Vasil', il Sottosegretario, Mons. Maurizio Malvestiti, e i collaboratori del dicastero col parroco P. Giuseppe Ciliberti, i confratelli barnabiti e la comunità parrocchiale. Dalla Romania sono venuti a Roma S.E. Mons. Virgil Bercea, Segretario Generale del Sinodo Greco-Cattolico Romeno, l'Arcivescovo di Bucarest, Mons. Robu, i Vescovi Greco-Cattolici di Cluj-Gherla, Lugoj, Maramures, l'ausiliare di Bucarest, e molti fedeli.

Omelia del Cardinale Prefetto

Carissimo Vescovo Claudiu,

In questa Santa Eucaristia – che per la prima volta celebra come vescovo – rendiamo grazie a Dio per la chirotonia appena conferita. La grazia del sacramento dell'ordine episcopale, nella potenza dello Spirito Santo, L'ha resa conforme a Cristo, il Sacerdote Sommo ed Eterno, il Maestro e Profeta, la Guida sicura verso i pascoli della vita eterna, ai quali l'avvento ci porta fin da ora con la speranza. Mentre professiamo la nostra fede nella prima venuta del Signore e nel suo ritorno glorioso, pregustiamo quella mensa dove Cristo servirà i suoi servi ed amici, offrendo loro il calice traboccante dell'amore di Dio. Per la divina benedizione, Ella è divenuto segno di Dio Padre, ricco di misericordia.

La saluto fraternamente nel Signore, che è il nostro comune tesoro: a Lui dobbiamo tutto, poiché Egli è il tutto di Dio per noi. Il mio pensiero orante va a Sua Beatitudine Lucian Mureșan, Arcivescovo Maggiore di Făgăraș e Alba Julia. Egli è capo e padre della vostra Chiesa. Chiediamo al Signore di continuare a sostenerlo nel corpo e nello spirito, mentre Lei, come nuovo vescovo ausiliare, promette proprio a lui la più fedele e cordiale collaborazione. Saluto Sua Eccellenza Mons. Virgil Bercea, Segretario Generale del Sinodo

Greco-Cattolico Romeno e gli altri Presuli orientali e latini, con fervida gratitudine per l'Arcivescovo di Bucarest, Mons. Robu, Presidente della Conferenza Episcopale di Romania. E saluto tutti i presenti, facendomi interprete della gratitudine che dobbiamo al nostro parroco, padre Giuseppe Ciliberti e ai suoi confratelli barnabiti, tanto ospitali insieme alla comunità parrocchiale.

Questa ordinazione avviene nella Solennità dell'Immacolata Concezione per la Chiesa latina, mentre la Chiesa bizantina festeggerà domani l'ineffabile mistero. Con la Beatissima Vergine Maria cerchiamo di restituire a Dio quella benedizione che Egli ci ha accordato in Cristo (cf 1 Ef 1, 3-6, 11-12), avendoci "scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati nella carità". Siamo stati gratificati e predestinati ed ora siamo eredi dell'infinito amore di Dio, secondo la sua volontà e a lode della sua gloria. Per questo fermamente crediamo e speriamo in Lui. Per questo cerchiamo di amare Dio e il prossimo, come Cristo ci ama. Ci rallegriamo con Maria al grande annuncio dell'Incarnazione del Figlio di Dio, che il Vangelo ci ha dischiuso (Lc 1, 26-38), indicandoci anche il nome più vero di Maria, quello evangelico, ossia "piena di grazia". Prediletta fin dal concepimento, è stata prescelta per essere madre del Figlio di Dio fatto uomo. Per la grazia di Cristo è stata preservata dal peccato originale e da ogni altra macchia di peccato. Ci rallegriamo perché questo evento è garanzia di quella vittoria sul peccato e sulla morte decisa in termini irrevocabili anche per noi. Nelle prove e nelle contraddizioni della vita, quando sperimentiamo le ferite del cuore incapace di guarirsi da solo, Maria, ci assicura che la Grazia è più grande di ogni ombra, che la misericordia di Dio è più potente del male. Ma "la Sacra Scrittura ci rivela che all'origine di ogni male c'è la disobbedienza alla volontà di Dio, e che la morte ha preso dominio perché la libertà umana ha ceduto alla tentazione del Maligno. Dio, tuttavia, non viene meno al suo disegno d'amore e di vita: attraverso un lungo e paziente cammino di riconciliazione ha preparato l'alleanza nuova ed eterna, sigillata nel sangue del suo Figlio, che per offrire se stesso in espiazione è 'nato da donna'(Gal 4, 4)" così si è espresso Benedetto XVI (*Angelus dell'Immacolata 2010*).

Caro Vescovo Claudiu, il suo servizio episcopale inizia in una luce mariana e vorrà sempre ispirarsi ad essa per andare all'essenziale della sua missione: farsi portatore della grazia di Colui che ci salva in modo definitivo, assoluto ed eterno. Ma c'è un messaggio anche nel fatto che la sua ordinazione avvenga a Roma. Come abbiamo

sentito, il Sommo Pontefice Le ha dato il benvenuto nel collegio apostolico. Sono certo che, presentandosi come maestro di quella fede cattolica che ha professato davanti al popolo santo di Dio, Ella non solo trarrà costante orientamento dal magistero papale, bensì vorrà coltivare l'obbedienza e il religioso ossequio dovuti alla Persona e al Ministero del Successore di Pietro per camminare sicuro nella comunione con Cristo e con la Chiesa. Ella vorrà precedere in modo esemplare la comunità ecclesiale custodendo tale unità come "buon ausiliare" dell'Arcivescovo Maggiore. Il vincolo con la Sede Apostolica è il vostro vanto e non una formalità! Siete stati fedeli a Cristo e al Suo Vicario fino al martirio e vi gloriare di definire la vostra Chiesa "unita con Roma". Ma è proprio il Papa a ricordarci che il Concilio Ecumenico Vaticano II ha compiuto una scelta ecumenica irreversibile, affidando agli orientali cattolici la missione di contribuire all'unità tra tutti i battezzati. Perciò saluto con cordiale stima il Vescovo Siluan, Rappresentante della Chiesa Ortodossa di Romania, pregando per il suo Patriarca e tutti i fratelli nella fede.

Questo tempio ci accoglie festoso e per parte mia chiedo che vegliano sul nuovo Vescovo san Biagio e san Carlo, ai quali è dedicato. Due perle tra i pastori di Cristo. Oriente e Occidente si incontrano anche nella venerazione dei due santi patroni. Ma vorrei affidarLa, cara Eccellenza, soprattutto ai Santi Pietro e Paolo, patroni della Chiesa di Roma, le cui statue ornano il presbiterio di questa bella Chiesa. La scritta sottostante sintetizza il ministero episcopale: *pastor ovium et doctor gentium*. Il vescovo è pastore del gregge e dottore delle genti, come successore degli apostoli. Sì, di tutte le genti per la partecipazione alla *sollicitudo omnium ecclesiarum* propria del Pastore universale e del Collegio Episcopale. "Guai a noi" se non annunciamo il Vangelo. L'uomo contemporaneo in Oriente e in Occidente attende la verità cristiana ed anche oggi, pur nella fatica della storia, la accoglie se gli evangelizzatori si lasciano afferrare da Cristo, divenendo conquistatori delle anime! Ella ha avuto la grazia di svolgere il suo ministero nella formazione dei futuri sacerdoti e nel vasto campo dell'emigrazione, composto da tanti giovani. Vorrei impegnarLa a non dimenticare mai come vescovo questa porzione della comunità ecclesiale, che è la più promettente. Sia maestro del Vangelo con la parola e con la vita! Pronunciando il giuramento di fedeltà nella sede della Congregazione Orientale, Ella ha posto la sua mano sulla *Biblia de la Blaj*: il suo cuore sempre riposi nella Parola a conferma di quel significativo gesto! E fedele sia sempre alla santa

Chiesa che oggi la riceve come segno di Cristo Capo e Sposo. È Lui la fonte alla quale attingere sempre spirito di sacrificio e totale donazione da offrire alla sposa di Cristo, che è la Chiesa, santa e immacolata anch'essa perché lavata nel suo sangue prezioso.

Eccellenza carissima, in Lei, un figlio divenuto suo pastore, la chiesa greco-cattolica di Romania idealmente si consacra all'Immacolata. Ma in questa Chiesa si venera la Santa Vergine anche col titolo di Madre della Divina Provvidenza. Nelle ore della tribolazione e dell'amarezza sia il Cuore Immacolato di Maria ad assicurare che la Divina Provvidenza tutto trasforma in bene perché *nulla è impossibile a Dio*. Grazie al suo ministero, la Chiesa e la nazione romena continuano ad essere - secondo l'espressione cara al beato Giovanni Paolo II - "il giardino di Maria" a gloria di Dio. Amen.

INTERVISTA AL CENTRO TELEVISIVO VATICANO
L'augurio natalizio alla Terra Santa
 (6 dicembre 2011)

Eminenza qual è il suo augurio natalizio per la Terra Santa?

Dalla cappella bizantina della Congregazione per le Chiese Orientali sono lieto di inviare un augurio di serenità e di pace ai pastori e ai fedeli della Terra Santa. Questo luogo sacro ha accolto la visita di alcuni Pontefici, quali i beati Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, due speciali amici dell'Oriente. Ad essi affido la mia preghiera per la comunità cattolica di Gerusalemme, Israele e Palestina, e dell'area circostante, che consideriamo "terra santa" perché è in essa le pietre antiche e quelle sempre vive che sono i battezzati la rendono tuttora "testimone silenziosa del passaggio storico del nostro Redentore" – come la definì il Santo Padre Benedetto XVI. Anch'egli fu in questo piccolo tempio nel 2007 ed elevò la supplica al Signore Gesù per l'unità di tutti i cristiani dall'Oriente all'Occidente. Desidero confermarla oggi, contando sulla intercessione della Santissima Madre di Dio nell'imminenza della solennità dell'Immacolata. Ma rinnovo anche l'appello che Sua Santità rivolge costantemente alla Chiesa universale perché si faccia carico del sostegno spirituale e materiale di cui hanno bisogno le Chiese Orientali.

Ha citato l'area circostante la Terra Santa vera e propria. C'è preoccupazione per la Siria, l'Egitto e l'Iraq, come per tutto il Medio Oriente. Quale è la situazione?

Riceviamo informazioni ma non conosciamo la reale condizione della popolazione. Non mancano segnali allarmanti, quali le vittime, specie quelle del tutto innocenti come i bambini, che si contano con dolore di settimana in settimana. La cosiddetta “Primavera araba” ha assunto il sapore dell’inverno e le prospettive per i cristiani non sono certo confortanti. Accogliendo nel Natale il “Principe della pace”, il Figlio di Dio che si è fatto uomo, potremmo aderire ancora una volta all’invito del Papa a pregare e a responsabilizzare tutti affinché libertà, giustizia e pace siano garantite all’intera regione. Le aspirazioni ad un futuro di concordia e di stabilità sono legittime. Sia la riconciliazione a prevalere su ogni divisione, sul rancore e sull’odio. Si ristabilisca al più presto la coesistenza pacifica nel rispetto della dignità di ciascuno e nella garanzia di una reale libertà religiosa per tutti, compresi i cristiani (cfr. Angelus del 7 Agosto 2011).

C’è uno specifico contributo richiesto ai cristiani in Medio Oriente?

Lo ha delineato efficacemente il Sinodo dei Vescovi dello scorso anno. Due parole impegnative: comunione e testimonianza. Da esse scaturisce ancora oggi quella speranza di pace che risuonò per la prima volta a Betlemme. Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha delineato la missione specifica delle Chiese d’Oriente: costruire l’unità tra i cristiani, specie orientali. La scelta ecumenica è irreversibile, come quella interreligiosa, da realizzare, tuttavia, nel rispetto assoluto della identità di ciascuno. C’è inoltre la nuova evangelizzazione. I cristiani orientali furono i primi ad udire il Vangelo. Forse la Provvidenza li vuole in queste circostanze della storia nuovi evangelizzatori portandoli sulle strade del mondo intero per l’inarrestabile fenomeno migratorio. La luce che dal primo Natale abita nei loro cuori è attesa da molti. La scena dei re magi scelta per l’augurio natalizio della nostra Congregazione può richiamare proprio quella luce, capace ancora oggi di condurci al volto appagante di Dio. È il messaggio del monaco benedettino belga, Jérôme Leussink, che ha affrescato l’intera cappella.

Può indicare qualche concreta forma di aiuto alla Terra Santa?

I pellegrinaggi, prima di tutto. Ma in particolare penso all’Istituto Effetà, fondato da Papa Paolo VI a Betlemme e recentemente insignito da Papa Benedetto del titolo di “pontificio”. Accoglie dei piccoli ospiti non udenti per un qualificato percorso di riabilitazione.

Come penso alle numerose scuole cattoliche, le quali, pur incontrando crescenti difficoltà di sostentamento, vogliono rimanere fedeli al compito di educare, specialmente i più poveri.

L'Avvento ci spinga ad aprire i cuori e le mani ai più piccoli: del resto sono loro il modello sicuro per entrare nel regno dei cieli.

Buon Natale alle Chiese di Terra Santa: ai pastori e ai fedeli, ai pellegrini e a tutti gli amici dell'Oriente cristiano.

CONGREGAZIONE
PER LE CHIESE ORIENTALI

2. Attività di S. Ecc. Mons. Segretario

DIVINA LITURGIA A POMPEI PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI
(23 gennaio 2011)

In occasione della Settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani, su invito dell'Arcivescovo Prelato di Pompei, S.E. Mons. Carlo Liberati, Delegato Pontificio per il Santuario, S.E. Mons. Cyril Vasil', S.J., Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, ha celebrato la Divina Liturgia nel Santuario della Beata Maria con la comunità greco-cattolica ucraina, che da anni è lì generosamente ospitata.

SANTA MESSA NELLA FESTA DI SAN CIRO
(Chiesa del Gesù Nuovo, Napoli, 31 gennaio 2011)

In occasione della festa di San Ciro, S.E. Mons. Cyril Vasil', S.J., ha celebrato la Santa Messa nella chiesa di Gesù Nuovo a Napoli, che conserva le reliquie del santo martire della Chiesa alessandrina. S. Ciro, insieme con San Giovanni, suo discepolo, è molto venerato dai fedeli delle Chiese orientali, specialmente di rito bizantino. Inoltre, il suo culto è molto sentito a Napoli e in tutta la Campania.

ESERCIZI SPIRITUALI PER I VESCOVI
DELLA CONFERENZA EPISCOPALE SLOVACCA
(Donovaly, 28 marzo-2 aprile 2011)

Dal 28 marzo al 2 aprile S.E. Mons. Cyril Vasil', S.J., ha tenuto gli esercizi spirituali ignaziani per i membri della Conferenza Episcopale slovacca a Donovaly, nella diocesi di Banská Bystrica. Agli esercizi hanno preso parte sia Presuli latini che orientali.

ORDINAZIONE EPISCOPALE DEL NUOVO ESARCA DI MISKOLC
(20-21 maggio 2011)

Il 21 maggio, giorno in cui il calendario bizantino festeggia i santi Costantino ed Elena, S.E. Mons. Cyril Vasil', S.J., ha celebrato nella città di Miskolc, nel nord-est dell'Ungheria, l'ordinazione episcopale di P. Atanáz Orosz, nominato il 5 marzo da Sua Santità Be-

nedetto XVI Vescovo Esarca dell'Esarcato Apostolico di Miskolc. Con la nomina del nuovo Esarca si sono modificati anche i confini dell'Esarcato, che ha esteso il suo territorio a tutta la provincia di Borsod-Abaúj-Zemplén, con un totale di cinquantanove parrocchie e circa 55.000 fedeli.

CONFERENZA SU S. CLEMENTE

(Ambasciata Ucraina presso la Santa Sede, 24 maggio 2011)

Il 24 maggio S.E. Mons. Cyril Vasil', S.J. ha partecipato ad una Tavola rotonda organizzata dal Pontificio Istituto Orientale e dall'Ambasciata di Ucraina presso la Santa Sede in occasione del 1150° anniversario del ritrovamento delle reliquie di San Clemente in Crimea da parte dei Santi Cirillo e Metodio. Ha tenuto una conferenza dal titolo: *San Clemente di Roma nel contesto della missione dei Santi Cirillo e Metodio.*

CONVEGNO DI STUDIO

(Pontificio Istituto Orientale, 3-5 giugno 2011)

S.E. Mons. Cyril Vasil', S.J. ha partecipato al convegno di studio «La disciplina della penitenza nelle Chiese Orientali», che si è tenuto dal 3 al 5 giugno al Pontificio Istituto Orientale, con una conferenza dal titolo: *Penitenza e indulgenze nelle Chiese orientali: legislazione e prassi.*

VISITA IN SLOVACCHIA

(2-5 luglio 2011)

Durante la sua visita pastorale in Slovacchia, il 2 luglio, S.E. Mons. Cyril Vasil', S.J. ha celebrato la Liturgia di S. Giovanni Crisostomo nel Santuario nazionale mariano di Levoča.

Il 5 luglio, festa dei SS. Cirillo e Metodio e festa nazionale slovacca, S.E. il Segretario ha presieduto la Santa Messa in rito latino nei pressi della Cattedrale di Nitra, la diocesi più antica della Slovacchia, collegata direttamente con l'opera missionaria dei Ss. Cirillo e Metodio. Il pomeriggio dello stesso giorno ha partecipato alla benedizione delle statue dei due santi a Nové Zámky. Tutte le attività so-

no state trasmesse dalla televisione nazionale.

VISITA ALLA COMUNITÀ UCRAINA IN BELGIO
(11-22 settembre 2011)

L'11 settembre 2011 S.E. Mons. Cyril Vasil', S.J. ha partecipato all'annuale pellegrinaggio dei fedeli greco-cattolici ucraini del Belgio nel santuario mariano di Banneux, che sorge in un piccolo villaggio belga nel comune di Louveigné, circa 20 chilometri a sud-est di Liegi, nelle Ardenne. Il giorno seguente ha partecipato ad un incontro con i sacerdoti ucraini che lavorano in Belgio ed ha compiuto una visita al monastero di Chevetogne.

ASSEMBLEA DEI GERARCHI DELLE CHIESE ORIENTALI D'EUROPA
(Oradea, Romania, 3-6 novembre 2011)

Dal 3 al 6 novembre S.E. Mons. Cyril Vasil', S.J. ha partecipato all'Assemblea dei Gerarchi delle Chiese Orientali d'Europa a Oradea, in Romania, sul tema " Sarete miei testimoni: l'evangelizzazione nelle Chiese orientali cattoliche d'Europa" intervenendo con la conferenza *Le Chiese Orientali nel contesto della nuova evangelizzazione – le nostre risposte agli inviti del Magistero*.

L'incontro è stato organizzato ad Oradea, in Romania, con il supporto e il coordinamento del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (CCEE).

VISITA ALLA COMUNITÀ UCRAINA DI BOLOGNA
(20 novembre 2011)

Il 20 novembre S.E. Mons. Cyril Vasil', S.J. ha compiuto una visita pastorale alla comunità greco-cattolica ucraina di Bologna. Insieme a numerosi fedeli il Segretario ha celebrato la Divina Liturgia nella chiesa di S. Michele, che è stata recentemente affidata ai Greco-cattolici dalla diocesi di Bologna, incontrando in questa occasione anche Sua Eminenza il Cardinale Carlo Caffarra, Arcivescovo Metropolita.

CONFERENZA

(Pontificio Istituto Orientale, 12 dicembre 2011)

*Ivan Žužek SJ (1924-2004) e il suo contributo scientifico alla canonistica orientale: questo il titolo dell'intervento*¹⁸⁰ tenuto da S.E. Mons. Cyril Vasil', S.J. al Pontificio Istituto Orientale nel corso della Giornata di Studio sul tema: "La Facoltà di Diritto Canonico Orientale del Pontificio Istituto Orientale (1971-2011). Riflessioni sui primi quaranta anni di attività scientifica e suo influsso sulla scienza del diritto canonico orientale".

CONGREGAZIONE
PER LE CHIESE ORIENTALI

3. Altre attività del Dicastero

COMMISSIONE BILATERALE PERMANENTE DI LAVORO
TRA LA SANTA SEDE E LO STATO DI ISRAELE

La Commissione Bilaterale Permanente di Lavoro tra la Santa Sede e lo Stato di Israele si è riunita il 14 giugno 2011 in sessione Plenaria, nel Palazzo Apostolico Vaticano, per continuare i negoziati in base all'Articolo 10 §2 del "Fundamental Agreement" riguardante materie economiche e fiscali.

L'incontro è stato presieduto da Mons. Ettore Balestrero, Sotto-Segretario per i Rapporti con gli Stati, e dal Sig. Danny Ayalon, M.K., Vice-Ministro degli Affari Esteri.

I negoziati si sono svolti in una atmosfera aperta, amichevole e costruttiva, registrando progressi molto significativi.

Le Parti hanno concordato i passi futuri verso la conclusione dell'Accordo. La prossima riunione Plenaria si terrà il 1° dicembre 2011 presso il Ministero degli Affari Esteri d'Israele.

La Delegazione della Santa Sede era composta da:

Monsignor Ettore Balestrero, Sotto-Segretario per i Rapporti con gli Stati; Capo della Delegazione;

S.E. Mons. Antonio Franco, Nunzio Apostolico in Israele;

S.E. Mons. Giacinto-Boulos Marcuzzo, Vicario del Patriarcato Latino per Israele;

Mons. Maurizio Malvestiti, Sotto-Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali;

Mons. Alberto Ortega Martin, Ufficiale della Segreteria di Stato;

Sig. Henry Amoroso, Consigliere Giuridico;

P. Elias Daw, Presidente del Tribunale della Chiesa Greco-Melkita in Israele;

P. Pietro Felet, SCJ, Segretario AOCTS;

P. Giovanni Caputa, SDB, Segretario della Delegazione della Santa Sede.

La Delegazione di Israele era composta da:

Sig. Danny Ayalon, M.K., Vice Ministro degli Affari Esteri; Capo della Delegazione;

Mr. Shmuel Ben-Shmuel, Capo dell'Ufficio per gli Affari Ebrei e Interreligiosi nel mondo, MAE;

Sig. Mordechai Lewy, Ambasciatore di Israele presso la Santa Sede;

Sig. Ehud Keinan, Consigliere Giuridico del MAE;
 Sig. Moshe Golan, Ufficio del Procuratore di Stato del Ministero della Giustizia;
 Sig. Itai Apter, Consigliere del Ministero della Giustizia;
 Sig.ra Michal Gur-Aryeh, Vice-Direttore del Dipartimento degli Affari Giuridici del MAE;
 Sig. Bahij Mansour, Direttore del Dipartimento per gli Affari Religiosi del MAE;
 Sig. Oded Brook, Capo del Dipartimento per gli Affari Internazionali del Ministero delle Finanze;
 Sig. David Sharan, Capo dello Staff del Ministero delle Finanze;
 Sig. Ashley Perry, Consigliere del Vice-Ministro degli Affari Esteri;
 Sig. Klarina Shpitz, Capo dello Staff dell'Ufficio del Vice-Ministro degli Affari Esteri;
 Sig. Chen Ivri Apter, Consigliere Capo dell'Ufficio del Vice-Ministro degli Affari Esteri.

APPROVAZIONE DEI TESTI LITURGICI

La Congregazione per le Chiese Orientali ha concesso l'approvazione alla traduzione slovacca del testo liturgico "Apoštolár" (3 giugno) e alla traduzione rutena del Libro dei Sacramenti (7 giugno).

R.O.A.C.O.

(Riunione delle Opere di Aiuto per le Chiese Orientali)

La Riunione delle Opere di Aiuto per le Chiese Orientali nel 2011 si è svolta in un'unica sessione, dal 21 al 24 giugno. In gennaio si è riunito soltanto lo "Steering Committee", di cui fanno parte alcune Agenzie maggiori per preparare le Plenarie. Tale cambiamento è stato introdotto *ad experimentum*.

84^a Assemblea, 21- 24 giugno

A seguito dell'Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente, la riflessione dell'84^a Assemblea della R.O.A.C.O. si è concentrata sull'attuale situazione delle Chiese cattoliche orientali

in quell'area, considerando con particolare attenzione i cambiamenti sociali e politici in quei Paesi. Hanno offerto una relazione il Patriarca di Alessandria dei Copti, S.B. Em.ma Antonios Naguib, e il neo-eletto Patriarca di Antiochia dei Maroniti, S.B. Béchara Boutros Rai, invitati per l'occasione.

Come sempre nella sessione estiva, l'Assemblea è stata informata accuratamente sulla vita della Chiesa cattolica in Terra Santa, con interventi di S.E. Mons. Antonio Franco, Nunzio Apostolico in Israele e Delegato Apostolico a Gerusalemme e Palestina, di P. Pierbattista Pizzaballa, O.F.M., Custode di Terra Santa, del Sig. Claudio Maina, Direttore del Segretariato di Solidarietà per la Terra Santa, e del Rev. Br. Peter Bray, Vice-Cancelliere della Bethlehem University.

Nel corso della sessione dello "Steering Committee" della R.O.A.C.O. in gennaio e della Plenaria in giugno sono stati presi in considerazione dalle Agenzie ventisei progetti dei ventisette presentati. Il 24 giugno i membri della R.O.A.C.O. sono stati ricevuti in udienza particolare da Sua Santità Benedetto XVI.

*Discorso del Santo Padre Benedetto XVI
nell'udienza concessa alla ROACO
(Sala Clementina, 24 giugno 2011)*

Signor Cardinale,
Beatitudine,
venerati fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio,
cari Membri ed Amici della ROACO,

Desidero esprimere a ciascuno di voi il più cordiale benvenuto e ricambio volentieri con ogni miglior augurio le cortesi parole di omaggio che mi ha rivolto il Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione delle Chiese Orientali e Presidente della Riunione delle Opere in Aiuto alle Chiese Orientali, accompagnato dall'Arcivescovo Segretario, dal Sotto-Segretario e dai Collaboratori ecclesiastici e laici del Dicastero. Porgo un fraterno saluto al nuovo Patriarca Maronita, Sua Beatitudine Bechara Boutros Rai, ed estendo il mio pensiero agli altri Presuli, ai Rappresentanti delle Agenzie Internazionali e dell'Università di Betlemme, come pure ai Benefattori qui convenuti. Tutti ringrazio per la cooperazione generosa al mandato di universale carità che il Signore Gesù affida incessantemente al Vescovo di Roma quale Successore del beato Apostolo Pietro.

Ieri abbiamo celebrato la Solennità del Corpo e Sangue del Signore. La Processione Eucaristica, che ho presieduto dalla Cattedrale Lateranense fino alla Basilica di Santa Maria Maggiore, reca sempre un appello all'amata Città di Roma e all'intera Comunità cattolica di rimanere e camminare sulle vie non facili della storia, tra le grandi povertà spirituali e materiali del mondo, per offrire la carità di Cristo e della Chiesa, che scaturisce dal Mistero Pasquale, mistero di amore, di dono totale che genera vita. La carità "non avrà mai fine" (1Cor 13,8), dice l'Apostolo Paolo, ed è capace di cambiare i cuori e il mondo con la forza di Dio, seminando e risvegliando ovunque la solidarietà, la comunione e la pace. Sono doni affidati alle nostre fragili mani, ma il loro sviluppo è sicuro, perché la potenza di Dio opera proprio nella debolezza, se sappiamo aprirci alla sua azione, se siamo veri discepoli che cercano di esserGli fedeli (cfr 2 Cor 12,10).

Chers amis de la ROACO, n'oubliez jamais la dimension eucharistique de votre objectif pour vous maintenir constamment dans le mouvement de la charité ecclésiale. Celui-ci désire rejoindre tout particulièrement la Terre Sainte mais aussi le Moyen Orient dans son ensemble, pour y soutenir la présence chrétienne. Je vous demande de faire tout votre possible – y compris en intéressant les autorités publiques avec lesquelles vous êtes en contact à un niveau International – pour qu'en Orient où ils sont nés, les pasteurs et les fidèles du Christ puissent demeurer non comme des "étrangers" mais comme des "concitoyens" (Eph 2, 19) qui témoignent de Jésus Christ, comme l'ont fait avant eux les saints du passé, fils eux-aussi des Eglises Orientales. L'Orient est à juste titre leur patrie terrestre. C'est là qu'ils sont appelés aujourd'hui encore à promouvoir, sans faire de distinction, le bien de tous, par leur foi. Une égale dignité et une réelle liberté doivent être reconnues à toute personne qui professe cette foi, permettant ainsi une collaboration œcuménique et interreligieuse plus fructueuse.

I thank you for your reflections on the changes that are taking place in the countries of North Africa and the Middle East, which are a source of anxiety throughout the world. Through the communications received at this time from the Coptic-Catholic Cardinal-Patriarch and from the Maronite Patriarch, as well as the Pontifical Representative in Jerusalem and the Franciscan Custos of the Holy Land, the Congregation and the agencies will be able to assess the situation on the ground for the Church and the peoples of that region, which is so important for world peace and stability. The Pope wishes to ex-

press his closeness, also through you, to those who are suffering and to those who are trying desperately to escape, thereby increasing the flow of migration that often remains without hope. I pray that the necessary emergency assistance will be forthcoming, but above all I pray that every possible form of mediation will be explored, so that violence may cease and social harmony and peaceful coexistence may everywhere be restored, with respect for the rights of individuals as well as communities. Fervent prayer and reflection will help us at the same time to read the signs emerging from the present season of toil and tears: may the Lord of history always turn them to the common good.

Die Sonderversammlung der Bischofssynode für den Nahen Osten, die vergangenen Oktober im Vatikan stattgefunden hat und an der einige von euch teilgenommen haben, führte dazu, daß die Kirche die Brüder und Schwestern des Orients noch tiefer ins Herz geschlossen hat. Die Synode hat uns auch Zeichen von etwas Neuem in der heutigen Zeit erkennen lassen. Bald darauf wurden jedoch wehrlose Personen in der syrisch-katholischen Kathedrale von Bagdad durch einen Akt sinnloser Gewalt grausam getroffen, dem in den Monaten danach weitere Vorfälle an verschiedenen anderen Orten folgten. Dieses für Christus erlittene Leid vermag allerdings den guten Samen der Synode zu bewässern und wird die Früchte noch reicher machen. Ich vertraue daher den Mitgliedern der ROACO und ihrem guten Willen die Ergebnisse der Synode an wie auch den kostbaren spirituellen Schatz, den der Leidenskelch so vieler Christen darstellt. Dies ist Richtschnur für einen klugen und großherzigen Dienst, der bei den Geringsten beginnt und niemanden ausschließt und der in seiner Echtheit immer am Geheimnis der Eucharistie Maß nehmen soll.

Cari amici, sotto la guida dei loro generosi Pastori e anche con il vostro insostituibile sostegno, le Chiese orientali cattoliche sapranno sempre confermare la comunione con la Sede Apostolica, gelosamente custodita lungo i secoli, e dare un contributo originale alla nuova evangelizzazione sia in madrepatria, sia nella crescente diaspora. Pongo questi auspici sotto la protezione della Santissima Madre di Dio e del Precursore di Cristo, san Giovanni Battista, nella solennità liturgica della sua nascita. Si avvicina anche la solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo: in quel giorno renderò grazie al Buon Pastore, come ha ricordato il Cardinale Sandri, nel 60° anniversario della mia Ordinazione sacerdotale. Sono molto riconoscente per la

preghiera e l'augurio, di cui mi fate gradito dono. Vi chiedo di condividere la mia supplica al "Padrone della messe" (Mt 9, 38) perché conceda alla Chiesa e al mondo numerosi e ardenti operai del Vangelo. E come segno del mio affetto sono ben lieto di impartire a ciascuno di voi, a quanti vi sono cari e alle comunità a voi affidate la confortatrice Benedizione Apostolica.

*Indirizzo di omaggio al Santo Padre
del Cardinale Leonardo Sandri, Presidente della ROACO
(24 giugno 2011)*

Beatissimo Padre,

A nome della nostra Congregazione e della Roaco (Riunione delle Opere in Aiuto alle Chiese Orientali), esprimo il saluto più rispettoso e cordiale, nella ben viva consapevolezza della gratitudine che dobbiamo a Vostra Santità. Desidero, altresì, dare voce ai sentimenti dei pastori e dei fedeli dell'Oriente cristiano, qui rappresentati in particolare da Sua Beatitudine Mar Bechara Boutros Rai, Patriarca di Antiochia dei Maroniti. Insieme con noi, i fratelli e le sorelle orientali, amano il Papa, pregano per la venerata Persona del Vescovo di Roma e per la fecondità del Servizio Petrino, confermano l'obbediente docilità al Pastore universale per essere sempre strettamente legati a Cristo Gesù e alla Santa Chiesa.

L'udienza che Vostra Santità concede alla Roaco è sempre molto attesa, ma quest'anno assume una singolare dimensione augurale. Siamo nell'imminenza della Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, nella quale ricorre il 60° anniversario della Sua Ordinazione Sacerdotale: auguri dal profondo del cuore, Santo Padre, e *ad multos annos!* La ricolmi il Signore soprattutto della felicità interiore che Egli accorda ai buoni pastori. Continui, Santità, a consegnare totalmente la Sua vita alla Parola Divina, ai Santi Misteri e alla carità pastorale attinta dal Cuore di Cristo, sacerdote, vittima ed altare. E ciò sia ad esempio e a conforto per i chiamati al Sacro Ministero e per il Popolo Santo di Dio. La Roaco Le assicura il dono di una speciale cura nella formazione dei seminaristi e dei sacerdoti sia in Roma sia nelle Chiese Orientali, quale partecipazione augurale alla ricorrenza che Le è tanto cara.

In questi giorni il nostro pensiero è andato soprattutto al Medio Oriente. Grazie alla presenza dei Patriarchi Copto e Maronita, come

del Delegato Apostolico e del Custode di Terra Santa, del Vescovo Vicario di Nazaret, di esperti e responsabili di Istituzioni ed Agenzie, ci siamo interrogati sul fremito che lo sta attraversando. Esso reca con sé tante attese, ma non di rado anche violenza e dolore, e a volte la chiamata concreta al martirio per gli stessi discepoli di Cristo. Le siamo riconoscenti per la vicinanza e la sollecitudine paterne e sempre pronte, Santo Padre, di cui è stata testimonianza eloquente il recente Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente. Voglia, Santo Padre, illuminarci con la Sua Parola e confortarci con la Sua Benedizione Apostolica.

Omelia del Cardinale Leonardo Sandri, Presidente della ROACO, nella Santa Messa di inizio lavori (Santa Maria in Traspontina, 22 giugno 2011)

Beatitudine, Eccellenze, cari fratelli e sorelle,

Vi saluto nel Signore Gesù in questa amata Chiesa di Santa Maria in Traspontina. È la parrocchia in cui si trova la Congregazione per le Chiese Orientali. Ringrazio, perciò, il nostro parroco Padre Mariano e i confratelli carmelitani per l'accoglienza e per l'impegno pastorale. Assicuro una preghiera per loro e per ciascun partecipante alla Roaco 2011. Rivolgo un cordiale pensiero al nuovo Patriarca Maronita, come pure a Sua Eccellenza Mons. Leon Lemmens, che fu per diversi anni segretario della Roaco e da poco è stato ordinato Vescovo Ausiliare di Malines-Brussel, senza dimenticare il carissimo Mons. Robert Stern, giunto al compimento della sua "storica" collaborazione quale segretario della Cnewa e Presidente della Pontificia Missione per la Palestina. Il grazie orante si estende agli studenti del Pontificio Collegio Pio Romeno per l'animazione del canto liturgico, e soprattutto ai benefattori, con una preghiera di suffragio per quanti sono tornati alla Casa del Padre dopo essere stati tanto caritatevoli verso le nostre Chiese. La riconoscenza è un dovere umano e cristiano e perché possa essere adeguata al bene ricevuto, ed anzi superarlo, la affidiamo a Cristo nella Santa Eucaristia.

La preghiera d'inizio, detta "colletta" perché dà voce alle suppliche di tutti, rivolgendosi al Padre ha fatto riferimento alla "roccia" sulla quale egli stabilisce coloro che ama. Ho pensato a quanto sia necessaria la roccia dell'amore di Dio per i cristiani d'Oriente. Forse più di noi, essi sono tentati, avvolti come sono da grande sofferenza,

di dimenticare che sempre più grande può essere la speranza. Quella roccia è senz'altro la Divina Parola. Ma lo è anche la comunione col Successore di Pietro, con Colui che il Signore ha chiamato a presiedere tutti nella carità del Signore. Ci è data una "roccia visibile" perché ricordiamo di essere fondati sulla "pietra angolare", che è Cristo stesso. Il Papa chiede la nostra collaborazione per confortare, incoraggiare e sostenere i cristiani d'Oriente: egli li vuole confermare nella fede e desidera che avvertano, anche grazie a noi, la vicinanza della roccia voluta da Cristo a loro sicurezza e stabilità.

La Parola di Dio ci presenta il padre di tutti i credenti: Abramo. Certamente la fiamma ardente della prima alleanza è solo profezia del fuoco mai spento della Pasqua e della Pentecoste, ossia della alleanza definitiva ed eterna suggellata nella immolazione del Figlio Gesù. La fedeltà che dobbiamo al patto irreversibile sancito nel sangue di Cristo ci impegna ora ad una cura speciale per quella Terra, che si estende *dal fiume d'Egitto al grande fiume Eufrate*, perché continui ad essere testimone del passaggio storico del nostro Redentore e degli eventi della nostra salvezza. Gli antenati dei nostri fratelli e sorelle d'Oriente furono i primi destinatari dell'alleanza e la comunicarono a noi: ora sono i loro figli ad avere bisogno di essere rincuorati. Attendono da noi l'assicurazione che *Il Signore si è sempre ricordato della sua alleanza*. Sarà la nostra solidarietà a svolgere questo compito. Grazie ad essa i cristiani d'Oriente, discendenti di Abramo e come noi eredi di Cristo, potranno ancora *guardare il cielo* e contare *le stelle*, segno della gioia e della certezza di un futuro colmo di speranza perché è preparato dalla fedeltà divina. Il servizio della Roaco non può esimersi dalla sfida tutta cristiana di contribuire a far crescere la fiducia nel Dio fedele.

Ci è dato un criterio per giudicare se il nostro servizio sia autentico ed efficace in senso cristiano. Lo evidenzia il Vangelo quando attesta: "dai loro frutti li riconoscerete". Ci è chiesto, perciò, di riconoscere i buoni frutti che tuttora l'Oriente cristiano offre alla comunità dei credenti per presentarli al mondo. Alludo prima di tutto ai frutti spirituali, fra i quali eccelle il culto al Dio vivo e vero, al Dio della alleanza indefettibile. In Oriente non si è mai interrotta la proclamazione a viva voce della Signoria divina, assoluta e misericordiosa, e la glorificazione ecclesiale del suo Nome Santo. Ma a questi frutti spirituali debbono poi accompagnarsi i frutti visibili di quella carità che si avvicina ad ogni uomo e ad ogni donna per versare l'olio della consolazione sulle ferite del corpo e dello spirito.

Il Vangelo odierno esige da noi una verifica, da condurre a livello personale e in seno alle nostre organizzazioni, sulla passione religiosa che deve distinguere il nostro impegno, insieme alla competenza e alla dedizione.

L'albero buono è l'intero popolo di Dio ed è colmo di frutti di ogni specie, ma essi diverranno frutti di vita eterna solo se coltivati da Cristo.

Cercheremo, pertanto, di volgere sempre a Lui le menti e i cuori affinché non siano vani il nostro ingegno e il nostro lavoro.

Ci sentiremo con la Chiesa pronti a riconoscere ritardi ed errori, ed anche il peccato che può annidarsi persino tra gli intenti più generosi, sempre disponibili a cambiare per migliorare noi e gli altri in docilità allo Spirito di verità e di amore.

Il Signore ci doni in abbondanza lo Spirito Santo perché i frutti della nostra testimonianza e del nostro servizio siano buoni e copiosi.

Sarà poi la Madre Santissima del nostro Dio, che sentiamo sempre vicina, ad aiutarci affinché mai e poi mai si spenga in noi lo Spirito di Cristo.

“Gli occhi di tutti, Signore, si volgono a te fiduciosi, e tu provvedi loro il cibo a suo tempo.” (Sal 145,15): è l'antifona alla comunione di questa Messa feriale.

Chiediamo la grazia di condividere nella quotidianità la passione di Dio per la famiglia umana perché mai sia smentita la fiducia che ripongono in lui gli occhi e i cuori di tutti i suoi figli. Amen.

*Prolusione del Cardinale Presidente in apertura
della 84^a Assemblea della ROACO
(22 giugno 2011)*

Beatitudini, Eccellenze, Monsignori,
Reverendi Padri, Signore e Signore,

Dopo l'incontro eucaristico nel quale ci ha salutati il Signore stesso, desidero rinnovare a ciascuno di voi e alle Organizzazioni ed Istituzioni che rappresentate il saluto più cordiale, anche a nome dell'Arcivescovo Segretario, Sua Eccellenza Mons. Cyril Vasil', del Sotto-Segretario, Mons. Maurizio Malvestiti, dei Collaboratori e delle Collaboratrici della nostra Congregazione.

A tutti rinnovo la mia gratitudine e quella del Dicastero per la partecipazione di questi giorni alla sessione plenaria e per l'impegno di ogni giorno a favore delle Chiese Orientali.

La presenza di Sua Beatitudine Em.ma il Patriarca Copto, Cardinale Antonios Naguib, e del nuovo Patriarca Maronita, Sua Beatitudine Bechara Boutros Rai, è motivo di particolare soddisfazione. Li ringrazio di tutto cuore per avere accettato l'onerosa incombenza nonostante le innumerevoli occupazioni della loro alta carica ecclesiale.

A S.E. Mons. Antonio Franco, Rappresentante Pontificio in Terra Santa, e al Custode P. Pierbattista Pizzaballa, insieme agli altri amici venuti da Israele e Palestina, compresa la rappresentanza dell'Università di Betlemme, va sempre la nostra riconoscenza, che estendiamo all'intera comunità cattolica per la missione ecclesiale condotta con perseveranza tra difficoltà ed incertezze, ma anche tra segnali positivi e incoraggianti. Saluto S.E. Mons. Luciano Giovannetti, Vescovo emerito di Fiesole e Presidente della Fondazione Giovanni Paolo II per la Terra Santa.

Un grazie speciale vogliamo ora presentare a quanti hanno concluso o concluderanno a breve la loro collaborazione diretta con la Congregazione e la Roaco, e un augurio ai rispettivi successori.

A S.E. Mons. Leon Lemmens, Vescovo ausiliare di Malines-Brussel, dopo l'apprezzato servizio come Segretario della Roaco, che fu preceduto da una introduzione come Rettore del Pontificio Collegio Pio Romeno in Roma, i nostri auguri sinceri accompagnati dalla preghiera perché l'impronta orientale qui acquisita rimanga indelebile e lo tenga fraternamente legato ai cristiani d'Oriente.

A padre Max Cappabianca, figlio dell'Ordine Domenicano e ufficiale del nostro Dicastero, che gli subentra nel compito di Segretario della Roaco un incoraggiante augurio, confermato dal ricordo al Signore.

Rimanendo nell'ambito della Congregazione, sono lieto di salutare il rev. McLean Cummings, sacerdote dell'Arcidiocesi di Baltimora, che in occasione di questa Roaco avvia la sua collaborazione con noi. Seguirà le Chiese Siro-Malabarese e Siro-Malankarese dell'India. Gli porgiamo gli auguri migliori, con l'auspicio che il nostro dicastero possa presto completare il suo organico e grazie ad altre forze giovanili intensificare proficuamente i legami con le agenzie della Roaco.

Ma c'è ora il ricordo del tutto speciale per Mons. Robert Stern, Segretario della Cnewa e Presidente della Pontifical Mission for Palestine, che guida una vivace delegazione e conclude un ammirevole servizio più che ventennale. Il suo apporto alle due istituzioni nel-

l'impegno a favore dell'Oriente cristiano rimarrà memorabile: egli ha dato vita e impulso ad innumerevoli progetti che hanno portato la Cnewa e la Pontifical Mission nel vivo delle Chiese Orientali. Si è reso presente fattivamente in ogni iniziativa della Chiesa cattolica riguardante i cristiani d'Oriente a livello centrale e locale, ed in diverse istanze internazionali oltre che negli Stati Uniti, favorendo la conoscenza delle tradizioni orientali e divulgandone la missione in modo veramente efficace. La nostra Congregazione ha trovato in lui un eccezionale sostenitore pronto a comprenderne le finalità e le priorità, le necessità ordinarie e le urgenze particolari. Carissimo Mons. Robert da tutti un grazie profondo e l'augurio di ogni bene, accompagnato dalla preghiera.

Il suo successore sarà Mons. John Kozar, il quale non ha potuto essere tra noi. Il Santo Padre lo ha nominato Presidente della Pontifical Mission su indicazione dell'Arcivescovo di New York, che lo aveva a sua volta nominato Segretario Generale della Cnewa. Mons. Stern vorrà recargli il nostro augurio di buon lavoro.

La coordinatrice dei nostri lavori, Regina Lynch, vorrà gentilmente completare il quadro delle presenze e delle assenze, e degli avvicendamenti: per parte mia saluto a nome di tutti i Rappresentanti della Segreteria di Stato (Monsignori Ortega e Crotty) e dei dicasteri della Curia Romana (Monsignori Abbondi, Munoz, Van Hinn), e quanti sono alla loro prima Roaco: il Direttore Generale di Renovabis, padre Dartman, il Presidente di Oeuvre d'Orient Sabatier Garat, la Signora Zeidler di Aiuto alla Chiesa che soffre, ed evidentemente confermando il nostro grazie al Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, che ci ospita in questa sede.

Eventi

La Roaco ci consente di ripercorrere alcuni eventi di particolare importanza di un intero anno. Prima di tutto, l'elezione dei nuovi "capi e padri" di tre Chiese Orientali cattoliche.

In ordine cronologico cito la Chiesa Greco-Cattolica Ucraina, il cui Sinodo ha eletto nel febbraio scorso il nuovo Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halyč nella persona di S. B. Sviatoslav Schevchuk, già Amministratore Apostolico per i Bizantini Ucraini di Argentina. Ha fatto seguito la Chiesa Maronita con l'elezione di Sua Beatitudine Mar Bechara Boutros Raï a Patriarca di Antiochia dei Maroniti nel marzo scorso. Ambedue i Presuli hanno compiuto la prima visita a Roma per incontrare il Santo Padre come prescritto dai Canonici delle

Chiese Orientali. Con loro ho celebrato la Divina Liturgia: a Santa Sofia per gli Ucraini e in San Pietro per i Maroniti. Questa seconda celebrazione significava pubblicamente la comunione ecclesiastica accordata al nuovo Patriarca dal Santo Padre, che mi aveva nominato suo Rappresentante al Sacro Rito. Nel mese di maggio è stato, infine, eletto il nuovo Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Angamaly dei Siro-Malabaresi, il quale compirà la prima visita a Roma il prossimo ottobre. Si tratta, insieme alla Chiesa Copta, delle principali Chiese nel mosaico dell'Oriente cattolico: una vera primavera, che abbiamo salutato in fervida preghiera al Signore per i nuovi pastori e in gratitudine per coloro che hanno concluso il ministero o che il Signore ha chiamato a Sé. Così rivolgo il mio pensiero riconoscente alle Loro Beatitudini Em.me il Card. Lubomyr Husar, Arcivescovo emerito greco-cattolico ucraino, e al Card. Nasrallah Boutros Sfeir, Patriarca maronita emerito, per il degno servizio ecclesiale, di cui rimane memoria indelebile nelle rispettive Chiese e in tutta la Chiesa cattolica. Ha, invece, concluso la sua giornata terrena Sua Beatitudine Em.ma Mar Varkey Vithayathil, Arcivescovo Maggiore siro-malabarese: eleviamo la preghiera di suffragio perché al pari dei pastori secondo il Cuore di Cristo, che hanno fatto del Signore e del loro popolo l'unico tesoro, egli sia accolto nella pasqua eterna. Il ricordo si estende a Sua Beatitudine Kasparian, Patriarca armeno emerito, scomparso nel gennaio scorso, e ad altri pastori delle nostre Chiese che sono tornati alla Casa del Padre. Aggiungo il nome di Mons. Eleuterio Fortino, anch'egli figlio dell'Oriente cattolico e solerte collaboratore del Santo Padre nel campo dell'ecumenismo: era un vero amico della nostra Congregazione, spesso presente alla Roaco, come avvenne nel giugno dello scorso anno, e seppe illustrare col pensiero e il servizio il patrimonio spirituale orientale. Una preghiera di suffragio, infine, per un altro amico recentemente scomparso: il diacono Gottfried Custodis, che a lungo collaborò quale rappresentante dell'agenzia Pax-Hilfe di Colonia.

La primavera dei nuovi pastori, che ho citato, annovera altri avvicendamenti nelle Chiese orientali in ogni parte del mondo. I nuovi vescovi verranno a Roma il prossimo settembre per il loro convegno, che prevede una conferenza specifica rivolta anche ai Vescovi latini e poi una speciale giornata di incontro nella nostra Congregazione per i soli Vescovi orientali. Cito solo l'ultimo provvedimento del Santo Padre in ordine di tempo, ossia la creazione della nuova Eparchia caldea del Canada e la nomina del primo Vescovo eparchiale.

Visite del Cardinale Prefetto

Ritengo sempre proficuo informare la Roaco, anche se in termini sintetici, delle visite che ho compiuto nell'anno per offrire alcuni lineamenti utili a comporre il volto autentico delle Chiese che intendiamo servire.

Nel luglio 2010 ho visitato l'Eritrea, le tre eparchie e i Vescovi, le componenti della comunità ecclesiale e le principali istituzioni. Talune povertà e difficoltà endemiche chiedono che sia sempre alta l'attenzione al Corno d'Africa, specie per la situazione sociale e politica tanto delicata, che rischia di soffocare le migliori energie ecclesiali e civili. È di questi ultimi mesi il problema gravissimo del reclutamento nelle forze armate del personale giovanile sia maschile sia femminile della Chiesa cattolica ad ogni livello e a nulla sono valsi interventi anche fermi e ufficiali al riguardo. Tragico rimane il fenomeno migratorio a conferma della diffusa deriva nel campo dei diritti umani essenziali. Il ricordo si fa accorato per quanti hanno perduto la vita nel deserto o nel mare Mediterraneo.

Ad agosto ho partecipato in Argentina al congresso dei Vescovi melchiti della diaspora presieduto dal Patriarca Gregorio III e a settembre alla Commissione mista di dialogo tra Chiesa cattolica e Chiesa ortodossa nel suo insieme, che si è tenuto a Vienna. Nel mese di novembre mi sono recato a Parigi per celebrare il 50° di fondazione dell'Esarcato Ucraino di Francia. Nel gennaio dell'anno corrente ad Aleppo in Siria ho consacrato la nuova Cattedrale latina, edificata grazie al solerte impegno di S.E. Mons. Giuseppe Nazzaro, Vicario Apostolico. Ho incontrato i sei Vescovi cattolici della città, esponenti ecumenici e le autorità locali. Di particolare rilievo il duplice incontro col Gran Muftì di tutta la Siria nella sede del Vicariato Apostolico e poi nella sua residenza, improntato a vera cordialità, con attestazioni di speciale apprezzamento per la comunità cattolica. Certamente non si presagiva di essere alla vigilia dell'attuale crisi e piuttosto si raccoglievano dai Vescovi espressioni di soddisfazione per una certa libertà garantita ai cattolici nell'esercizio personale e pubblico dell'appartenenza religiosa. È costante il nostro collegamento col Nunzio in Siria e non si nasconde l'apprensione per possibili sviluppi negativi a danno della presenza cristiana. A febbraio, dopo aver accolto a Roma il Patriarca Card. Sfeir col Presidente della Repubblica del Libano e una folta delegazione di libanesi venuti per la collocazione della statua di san Marone all'esterno della Basilica Vaticana, mi sono recato negli Stati Uniti d'America (a St. Louis, Missouri; Hou-

ston, Texas; Los Angeles, California) per concludervi il giubileo dei 1600 anni della morte del Santo. Vi assicuro che quella diaspora maronita, ben inserita nel contesto americano, conserva una profonda identità religiosa e costituisce una vera risorsa per la stessa madrepatria. All'inizio di marzo mi sono recato in Libano per ringraziare il Cardinale Sfeir al termine del suo servizio come Patriarca e chiudere anche là, nella Basilica di Harissa, il giubileo di san Marone. Ne avevo visitato in Siria il luogo della sepoltura e in Libano ne ho venerato le Reliquie. Ho poi continuato il mio pellegrinaggio sulle orme degli altri santi Maroniti: Charbel, Nimatullah, Rafka e del beato Estephan, come del beato Yacoub, figlio della Chiesa latina, concludendo il viaggio con la visita ai Patriarchi melchita, siriano e armeno cattolici.

Introduzione ai lavori della ROACO

Desidero ora introdurre l'attività di questi giorni. I due Patriarchi presenti ci offriranno una significativa opportunità per leggere un'altra primavera, quella "araba", che non manca di destare nel mondo giustificate preoccupazioni. Si tratta di un movimento del tutto inedito per la vastità dell'area geografica coinvolta e per la sua consistenza popolare, e particolarmente giovanile. L'auspicio è che, nonostante la componente violenta che purtroppo lo caratterizza, ne scaturiscano prospettive di progresso reale per la società araba, poiché tale movimento risponde al profondo bisogno di giustizia e di miglioramento delle condizioni della popolazione, che sono ben lontane da livelli di sufficienza. Il timore è che la discriminazione religiosa possa addirittura crescere a danno dei cristiani già penalizzati pesantemente. Le Loro Beatitudini condurranno una riflessione arricchita dalla partecipazione sinodale vissuta insieme al Papa e ai pastori orientali.

Il recente Sinodo è, infatti, un dono perdurante a motivo della illuminante riflessione maturata durante lo svolgimento e ancor più per la coscienza di una chiara responsabilità ecclesiale da vivere concretamente nella storia che esso ha sviluppato in tutte le Chiese orientali. Abbiamo il compito di non lasciar cadere una esperienza così singolare tanto più considerando la qualificata presenza di rappresentanti della Roaco che vi ha preso parte attiva.

Come sempre ci interesseremo anche della Terra Santa, che è patria spirituale di tutti i credenti nel Dio Unico. Ascolteremo il Delegato Apostolico a Gerusalemme, il Custode Franciscano, ed altri

rappresentanti di organismi ed istituzioni educative per completare l'analisi aperta dai Patriarchi sulla situazione mediorientale. La nostra Congregazione ed altri dicasteri della Santa Sede, a cominciare dalla Segreteria di Stato, seguono in modo speciale la Terra Santa. Proprio la scorsa settimana ha avuto luogo in Vaticano la Sessione Plenaria della Commissione Permanente di Lavoro tra la Santa Sede e lo Stato d'Israele, che ha registrato apprezzabili progressi.

Con l'apporto delle agenzie il nostro sguardo procederà verso l'Iraq, che è in prima fila nella sofferenza per il Vangelo, poiché non cessano le violenze sconsiderate, specie nei confronti dei cristiani. Dopo il tragico attentato avvenuto a Bagdad nella Cattedrale sirio-cattolica, insieme al Patriarca sirio ho presentato al Signore il "calice amaro" dei cristiani perseguitati in una liturgia eucaristica nella Basilica di San Pietro, commemorando le numerose vittime innocenti. Non ci vogliamo abituare al martirio silenzioso dei cristiani, al quale assistono l'Oriente e l'Occidente nell'assuefazione più inaccettabile. Piuttosto cercheremo di difendere il diritto inalienabile alla libertà religiosa per tutti, cristiani compresi.

L'Iran, che lo "Steering Committee" del gennaio scorso aveva chiesto di tenere presente, è stato oggetto dell'attenzione dello "Steering Committee" come ci verrà riferito tra poco. La Congregazione aveva chiesto al Rappresentante Pontificio se fosse ritenuta utile una riflessione sulla situazione iraniana con l'ausilio di qualche rappresentante della locale comunità. Egli ha preferito inviare una serie di richieste che vi saranno sottoposte. Si evince dalle informazioni della Nunziatura che la comunità cattolica è sotto osservazione e forse non gradisce clamore sul suo conto a livello internazionale.

I progetti

Prenderemo in considerazione anche una serie di progetti. Al riguardo mi rallegro per la sensibile partecipazione alla loro realizzazione già manifestata da diverse agenzie.

Cito l'impegno del Dicastero e della Pontifical Mission for Palestine, coordinato dalla Delegazione Apostolica in Terra Santa, a favore dell'Istituto Effatà Paolo VI. Sono in via di elaborazione gli statuti. L'opera merita la nostra sollecitudine giunta com'è al traguardo significativo del 40° anno di fondazione. Mi preme di sottolineare l'importanza di un progetto presentato dal nostro Dicastero. Incontrando ieri alcuni rappresentanti delle agenzie ne ho già fornito la descrizione scritta, che ora viene consegnata a ciascuno di voi. Si tratta

della riorganizzazione e valorizzazione dell'archivio della Congregazione in ragione della sua importanza sotto il profilo storico e per la sua valenza formativa. Sarà il nostro archivista, dott. Gianpaolo Riggotti, a descriverlo nei dettagli. La priorità formativa si avvale di questa fonte. Anch'essa merita dalle agenzie la possibile attenzione. Fin d'ora ringrazio di tutto cuore quanti potranno farsene carico insieme con noi.

La priorità formativa ci è stata, del resto, suggerita più volte dal Santo Padre nelle udienze concesse alla Roaco e noi abbiamo voluto onorarla specie nell'anno sacerdotale. La Commissione Studi del nostro Dicastero ha recentemente concluso le ammissioni di nuovi studenti nelle nove istituzioni formative da noi sostenute. L'impegno è notevole ma è superiore la posta in gioco: non la possiamo disattendere perché consiste nel preparare il domani dell'Oriente cristiano, formando seriamente i futuri pastori ed animatori del popolo di Dio.

Come sappiamo, il 29 giugno prossimo Sua Santità Benedetto XVI celebrerà il Suo 60° di ordinazione sacerdotale. La Roaco vorrà offrire al Santo Padre le congratulazioni migliori, come avrò modo di fare nell'udienza di venerdì. Ma ritengo che un omaggio concreto al nostro Papa sia, oltre alla preghiera, il sostegno alla formazione dei seminaristi e dei sacerdoti in Roma e nelle rispettive Chiese orientali.

Vi affido e raccomando cordialmente questo speciale impegno.

E dichiaro aperta l'84^a Roaco, l'unica dell'anno 2011.

Sono grato per il vostro ascolto e passo la parola alla Signora Regina Lynch, che senz'altro coordinerà efficacemente i nostri lavori. Grazie.

COLLETTA PER LA TERRA SANTA

Come ogni anno, la Congregazione per le Chiese Orientali ha inviato a tutti i Vescovi della Chiesa cattolica una Lettera Circolare per incoraggiare la Colletta del Venerdì Santo e sensibilizzare i fedeli cattolici al sostegno spirituale e materiale a favore dei cristiani di Terra Santa. L'iniziativa, voluta dai Sommi Pontefici, costituisce una fonte indispensabile di sostentamento per i Santuari e le comunità ecclesiali di Gerusalemme e della vasta area circostante che gravita sui Luoghi Santi.

Testo della Lettera a tutti i Vescovi Cattolici

L'attesa quaresimale della Pasqua del Signore è una occasione propizia per sensibilizzare l'intera Chiesa cattolica a favore della Terra Santa, promuovendo particolari iniziative di preghiera e di carità fraterna.

Rivolgo, perciò, un cordiale invito a tutte le comunità ecclesiali affinché si pongano al fianco dei cristiani di Gerusalemme, Israele e Palestina, come dei Paesi circostanti, Giordania, Siria, Libano, Cipro, Egitto, i quali compongono insieme quella Terra benedetta. Il Figlio di Dio fatto uomo, dopo averla attraversata per annunciare il Regno ed aver confermato la parola con prodigi e segni (cf At 2, 22), è salito alla Santa Città per immolare Sé stesso: ha patito, è morto sulla Croce, è risorto e ci ha donato lo Spirito. Da allora ogni cristiano ritrova se stesso in quella Città e in quella Terra. Ciò è possibile perché ancora oggi i pastori posti dal Signore Gesù vi raccolgono i fratelli e le sorelle nella fede a celebrare l'amore di Colui che "fa nuove tutte le cose" (Ap 21, 5).

La Congregazione per le Chiese Orientali ricorda ai Vescovi del mondo intero la costante richiesta di Papa Benedetto XVI affinché sia generosamente sostenuta la missione della Chiesa nei Luoghi Santi. È una missione specificamente pastorale, ma nel contempo offre a tutti indistintamente un encomiabile servizio sociale. Così cresce quella fraternità che abbatte le divisioni e le discriminazioni per inaugurare sempre di nuovo il dialogo ecumenico e la collaborazione interreligiosa. Ciò costituisce un'ammirevole opera di pace e di riconciliazione, tanto più necessaria oggi, preoccupati come siamo col Santo Padre "per le popolazioni dei Paesi in cui si susseguono tensioni e violenze, in particolare la Siria e la Terra Santa" (Discorso agli Ambasciatori presso la Santa Sede, 9 gen. 2012). Ed anche in seguito Sua Santità ha pregato accuratamente per la Siria, rinnovando "il pressante appello a porre fine alla violenza per il bene comune dell'intera società e della Regione" (Angelus, domenica 12 feb. 2012).

Il giorno che i Sommi Pontefici hanno scelto per la *Collecta pro Terra Sancta* è il venerdì che precede la Pasqua, anche se ogni comunità potrà scegliere altra opportuna circostanza per proporre ai fedeli la solidale iniziativa. Il Venerdì Santo quest'anno sembra interpretare ancor più le necessità dei pastori e dei fedeli, le quali sono racchiuse nelle sofferenze di tutto il Medio Oriente. Per i discepoli di Cristo le

ostilità sono il pane quotidiano che alimenta la fede e talora fanno risuonare l'eco del martirio in tutta la sua attualità. L'emigrazione cristiana è acuita dalla mancanza di pace, che tenta di impoverire la speranza, mutandosi nella paura di essere soli davanti ad un futuro che sembra non esistere se non come abbandono della propria patria.

Come per l'evangelico chicco di frumento (cf Gv 12,24), la fatica dei cristiani di Terra Santa prepara senz'altro un domani di bene, ma chiede oggi di sostenere scuole, assistenza sanitaria, necessità abitative, luoghi di aggregazione e tutto quanto ha saputo suscitare la generosità della Chiesa. Quanta fede scopriamo nei giovani, desiderosi di testimoniare le beatitudini, amando i loro Paesi nell'impegno per la giustizia e per la pace con i mezzi della non violenza evangelica. Quanta orgogliosa fede, quanta fermezza, ci viene trasmessa da chi proferisce parole di riconciliazione e di perdono, sapendo di dover rispondere in tal modo alla violenza e talora al sopruso.

Abbiamo il dovere di restituire il patrimonio spirituale ricevuto dalla loro millenaria fedeltà alle verità della fede cristiana. Lo possiamo e lo dobbiamo fare con la nostra preghiera, con la concretezza del nostro aiuto, con i pellegrinaggi. L'Anno della Fede, nel cinquantesimo del Concilio Ecumenico Vaticano II, fornirà motivazioni singolari per muovere i nostri passi verso quella Terra, peregrinando ancor prima col cuore tra i misteri di Cristo in compagnia della Santa Madre del Signore. Il prossimo Venerdì Santo, attorno alla Croce di Cristo, ci sentiremo insieme a questi nostri fratelli e alle sorelle: la solitudine che talora si affaccia fortemente nella loro esistenza sia vinta dalla nostra fraternità. Ed essi possano proclamare nella serenità del corpo e dello spirito che "Gesù è il Signore" (At 11,20), affinché "la porta della fede" (At 14,27) continui a spalancarsi proprio da quella Terra ad assicurare il perdono e la bontà di Dio per l'intera famiglia umana.

La nostra Congregazione si fa portavoce della gratitudine che Papa Benedetto XVI esprime ai pastori, ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose, ai giovani e a quanti si prodigano per la Terra di Gesù. Ed è sicura di interpretare il grazie della Diocesi patriarcale di Gerusalemme, della Custodia Francescana e delle locali Chiese Orientali Cattoliche.

Con l'augurio migliore nella gioia del Signore Crocifisso e Risorto.

LEONARDO CARD. SANDRI
Prefetto
CYRIL VASIL', S.I.
Arcivescovo Segretario

Intervista a Radio Vaticana

*“Il Cardinale Sandri: non la forza, ma il dialogo risolve le crisi”
(4 aprile 2011)*

La Terra Santa “attende la fraternità della Chiesa universale e desidera ricambiarla nella condivisione dell’esperienza di grazia e di dolore che segna il suo cammino”: è quanto scrive il Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, nella Lettera per la Colletta del Venerdì Santo.

R. – È un messaggio innanzitutto di sensibilizzazione, perché tutti gli avvenimenti che stanno succedendo in Medio Oriente hanno anche un influsso decisivo o delle conseguenze per i nostri cristiani in Terra Santa. Noi pensiamo, in primo luogo, alla Terra Santa, a questi spazi dove Gesù ha vissuto, dove Gesù è passato e, quindi, la Colletta è anche un sostegno per questi Luoghi Santi che, strettamente parlando, si trovano in Israele, Palestina e Giordania. Evidentemente, però, il Libano, l’Egitto, dove anche Gesù è stato, il Sinai, Abramo che lascia la Mesopotamia, tutto questo ambiente biblico dell’Antico Testamento e, soprattutto, ovviamente, di Gesù, del Nuovo Testamento, viene in questi giorni, con tutti questi avvenimenti, toccato in una maniera molto speciale e fa ancora vedere una situazione di insicurezza per i nostri cristiani, che sono le pietre vive. Noi difendiamo i Luoghi Santi, che sono luoghi fisici, dove Gesù è passato, dove è stata la sua persona – come Verbo incarnato ha vissuto tra di noi – e c’è però tutta la questione delle pietre vive, che sono i cristiani e che vivono lì. Vogliamo sensibilizzare i nostri fratelli cristiani, perché sostengano la Terra Santa, sostengano i Luoghi Santi e sostengano i nostri fratelli. Noi siamo tanto contenti nel sapere che sono aumentati i pellegrinaggi, che sono aumentate le presenze di cristiani che vanno alla ricerca di Gesù, proprio nella sua terra, dove lui ha vissuto: crescono, e questi pellegrinaggi sono portatori di vita spirituale per quelli che li fanno, ma anche di sostegno per questi cristiani che vivono lì e per i Luoghi Santi che vengono da loro visitati. Vogliamo veramente che nella Chiesa non si spenga questo lume, che viene dalla terra di Gesù, e non vogliamo che sia soltanto un gesto, che speriamo generoso e concreto, di aiuto per la Terra Santa: vogliamo anche che cresca in noi cattolici occidentali, e in tutti i cristiani del mondo, una specie di spiritualità della Terra Santa, che è stata evocata anche dal Santo Padre. Noi come cristiani non possiamo vivere se non inseriti a Betlemme, a Nazareth, a Gerusalemme, a

Betania, a Emmaus, cioè in tutti quei luoghi, dove non solo fisicamente, ma spiritualmente, la nostra spiritualità deve rispecchiare anche questa realtà di Gesù che cresce, che predica, che fa discepoli, che alla fine poi muore e risuscita a Gerusalemme.

D. – Il mondo intero in questi giorni ha lo sguardo rivolto verso questa regione del mondo, dove succede di tutto in questo momento. Con la sua Congregazione, come guarda questi avvenimenti per i cristiani?

R. – Con molta preoccupazione per i cristiani, perché già sappiamo cosa è successo in Iraq e come la guerra, come poi la crescita del terrorismo, la crescita di posizioni fanatiche, abbiano portato a episodi di violenza, che hanno insanguinato le famiglie, e che in alcuni casi hanno preso di mira i cristiani con questi atti ignobili. Pensiamo solo all'attentato contro la Cattedrale di Baghdad dei siro-cattolici, dove sono stati uccisi decine di cristiani, tra cui due giovani sacerdoti. E poi pensiamo che la pace vera e propria, che ha portato Gesù e che tutti noi invochiamo, debba essere instaurata in questa terra non attraverso la violenza, ma attraverso la democrazia, attraverso la partecipazione di tutti – cristiani, musulmani, ebrei – come succede già in alcuni Paesi, alla vita pubblica, attraverso la dignità delle persone, la dignità della donna, l'educazione, il pane di ogni giorno: che tutti possano avere questa vita degna che tutti noi auguriamo e vogliamo per tutti, in Oriente e Occidente.

D. – Vuole lanciare un appello dai microfoni della Radio Vaticana?

R. – Noi facciamo un appello a tutti quelli che sono responsabili, responsabili religiosi o politici, perché trovino la via dell'intesa, del dialogo, della comunione. Il futuro del mondo non si costruisce con la forza, ma si costruisce con la comprensione e con il dialogo, nel rispetto della giustizia e dei diritti di tutti: adesso, per esempio, c'è il contesto del Maghreb, dove stiamo assistendo a questa apocalisse biblica, all'esodo di tanta gente, che muore nel deserto. Io sono stato in Eritrea, questa nazione straordinariamente bella, che si trova a dover offrire come futuro ai suoi figli l'andarsene via e morire o nel deserto o sulle spiagge del Mediterraneo. Gente che merita tutta la nostra attenzione. Cosa facciamo per loro? Cosa possiamo fare se non essere vicini a loro, sì con la preghiera, ma anche con il nostro sostegno e dicendo: "Guardate che noi pensiamo a voi e vogliamo veramente che possiate stare nella vostra patria liberi, godendo dei vostri diritti, soprattutto ovviamente della libertà religiosa, ma di tutti gli altri diritti che fanno la dignità della persona umana". Volevo

che questa Settimana Santa che ci mette davanti alle sofferenze di Gesù, alla sua morte e resurrezione, sia anche per tutti noi un riflettere sulle sofferenze concrete di questa croce di Cristo, che continua ancora ad esistere nel mondo, in tutto il mondo, attraverso le sofferenze, le malattie, le povertà, le esclusioni e che si manifesta purtroppo col grande dolore di questi Paesi, dove tanta sofferenza dei nostri fratelli si offre alla conoscenza, all'informazione del mondo intero.

«In Terra Santa la pace è possibile e urgente»

Ricordare la «Colletta del Venerdì Santo» significa richiamare un impegno che risale all'epoca apostolica. Lo scrive il Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, nella «Lettera per la Colletta del Venerdì Santo» pubblicata ieri. Il Porporato spiega che «la Terra Santa attende la fraternità della Chiesa universale e desidera ricambiarla nella condivisione dell'esperienza di grazia e di dolore che segna il suo cammino», sottolineando il «dolore per l'acuirsi delle violenze verso i cristiani nelle regioni orientali, le cui conseguenze si avvertono fortemente in Terra Santa». Questi cristiani, prosegue, sperimentano «l'attualità del martirio e soffrono per l'instabilità o l'assenza della pace». Ma, soprattutto, «il segnale più preoccupante rimane il loro esodo inarrestabile» mentre «qualche segno positivo in talune situazioni non è sufficiente ad invertire la dolorosa tendenza dell'emigrazione cristiana, che impoverisce l'intera area delle forze più vitali costituite dalle giovani generazioni». Di qui l'invito ai fedeli ad unirsi al Papa «per incoraggiare i cristiani di Gerusalemme, Israele e Palestina, di Giordania e dei Paesi orientali circostanti, con le sue stesse parole: “Non bisogna mai rassegnarsi alla mancanza della pace. La pace è possibile. La pace è urgente. La pace è la condizione indispensabile per una vita degna della persona umana e della società. La pace è anche il miglior rimedio per evitare l'emigrazione dal Medio Oriente». L'appello alla Colletta, ribadisce Sandri, «si iscrive nella causa della pace, di cui i fratelli e le sorelle di Terra Santa desiderano essere efficaci strumenti nelle mani del Signore a bene di tutto l'Oriente». La Congregazione per le Chiese Orientali, prosegue il Porporato, «si fa portavoce delle necessità pastorali, educative, assistenziali e caritative» delle Chiese

del Medio Oriente. E grazie alla universale solidarietà queste Chiese «rimarranno inserite nelle sofferenze e nelle speranze dei rispettivi popoli», «difenderanno i diritti e i doveri dei singoli e delle comunità a cominciare dall'esercizio personale e pubblico della libertà religiosa» e «si porranno al fianco dei poveri, senza distinzione alcuna, contribuendo alla promozione sociale del Medio Oriente».

Paolo Pittaluga
(in *Avvenire*, 22 marzo 2011)

STUDI E FORMAZIONE

Borse di studio

La Congregazione per le Chiese Orientali aiuta le comunità orientali e latine presenti nei territori di sua competenza concedendo, ogni anno, numerose borse di studio a studenti, seminaristi, sacerdoti, religiosi e religiose che vengono a specializzarsi nelle Università Pontificie a Roma. Per l'anno accademico 2011/2012 sono state offerte 271 borse di studio così distribuite: 120 sacerdoti, 115 seminaristi e 36 suore. Tra i borsisti, 20 frequentano il primo ciclo (baccellierato), 178 il ciclo di Licenza e 73 il ciclo di Dottorato.

Pontificio Istituto Orientale

Il Pontificio Istituto Orientale è dal 1917 l'Istituto superiore di ricerca della Chiesa cattolica "per le questioni orientali – *de rebus orientalibus*", unico al mondo. È un centro educativo, i cui studenti studiano l'Oriente, luogo d'origine e serbatoio genuino della fede cristiana (cfr Prolusione del Rev.do P. James McCann, SJ, album accademico 2010/2011, p. 12). Esso dipende dalla Congregazione per le Chiese Orientali, dalla quale riceve ogni anno un cospicuo sussidio, e accoglie più di 300 studenti che desiderano acquisire una sempre più preziosa conoscenza delle Chiese orientali.

EVENTI DI RILIEVO

GIUBILEO MARONITA
CELEBRAZIONI PER I 1600 ANNI DELLA MORTE DI SAN MARONE

«La spiritualità di San Marone dal silenzio alla carità»

Nella festa di san Marone si è compiuto quest'anno il giubileo per i 1600 anni della nascita al cielo del fondatore della Chiesa maronita, indicata dalla tradizione storica attorno all'anno 410. È Teodoreto di Ciro a dedicare l'intero cap. 16 della sua *Historia Religiosa* alla vita di san Marone e mentre san Giovanni Crisostomo indirizza una lettera "a Marone, monaco prete", che è riportata nella Collana di Patrologia curata dal Migne. L'evento giubilare è stato celebrato da tutte le comunità maronite del mondo: sono numerose in Libano, Siria e in altri Paesi mediorientali, come in ogni continente, con Vescovi e sacerdoti della propria tradizione ecclesiale impegnati in un ammirevole servizio pastorale. La conclusione del giubileo ha coinciso con la presentazione da parte del Patriarca Maronita, il Card. Nasrallah Butros Sfeir, della rinuncia all'ufficio patriarcale e il Santo Padre Benedetto XVI l'ha accettata al termine delle celebrazioni romane.

Il Giubileo Maronita in Roma

Nella memoria liturgica di san Marone, che ricorre il 9 febbraio, il Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ha preso parte ad una Divina Liturgia nella Chiesa dedicata al Santo presso il Collegio Maronita. "Un eremita dedito esclusivamente al Signore è divenuto padre e fondatore di una venerabile Chiesa. E la sua Chiesa ha voluto unire al nome di Antiochia, città-madre della propria tradizione teologica, liturgica e spirituale, quello del padre-fondatore per beneficiare dei frutti della sua santità". Così ha esordito il Porporato nell'omelia, ricordando di avere anticipato la preghiera per tutti i maroniti nella visita del gennaio scorso al luogo della sepoltura di san Marone nei pressi di Aleppo in Siria. Riferendosi alla prevista collocazione di una statua del Santo in una nicchia esterna della Basilica Vaticana, il Cardinale ha affermato: "In quel giorno i Maroniti, senza distinzione alcuna, si sentiranno col Vescovo di Roma nel cuore della Santa Chiesa Cattolica, madre e maestra che essi hanno sempre amato lungo tutti i secoli della loro storia. Grazie alla comunione con la Chiesa cattolica, nella certezza di essere in comunione col Signore Gesù, essi riceveranno

un forte incoraggiamento a vivere, annunciare e celebrare la fede cristiana. L'amata nazione libanese attende dai figli di san Marone una testimonianza di fraternità ecumenica e interreligiosa. È questo il mandato che il Santo Padre vi affiderà: costruire unità, solidarietà e pace in Libano e in tal modo essere *sale della terra e luce del mondo*. Siate vicini a quanti danno la vita per rimanere fedeli a Cristo, mai dimenticando che *il sangue di martiri è sempre seme di nuovi cristiani*, e nella certezza che mai si potrà fermare la potenza umile di Dio, che è Cristo Crocifisso e Risorto. Ricordate, cari Maroniti, la responsabilità storica che avete nella custodia del cristianesimo in Oriente. Siate mediatori di pace e di civiltà in nome di Cristo. Il suo nome non sia mai cancellato dal Libano. La sua santa Croce continui ad ispirarne il progresso religioso e civile". La benedizione della statua ha avuto luogo il 23 febbraio 2011. L'ha impartita il Santo Padre Benedetto XVI, che è stato accolto da una folta delegazione di libanesi, guidati dal Patriarca Card. Sfeir e dal Presidente della Repubblica Gen. Sleiman. Al rito ha fatto seguito la Celebrazione Eucaristica nella Basilica di San Pietro presieduta dal Patriarca Maronita, che il Cardinale Sandri ha salutato come erede spirituale di san Marone e ringraziato per l'opera apostolica svolta con zelo e determinazione in mezzo ad innumerevoli tribolazioni. Il Porporato ha esteso il ringraziamento al Presidente del Libano per avere sottolineato con la sua presenza "il ruolo di san Marone e dei fedeli della sua Chiesa nel forgiare l'identità storica dell'intera nazione libanese". Ma ha anche rilevato che "la statua marmorea potrebbe significare solo una realtà immobile, pur nella sua bellezza, e un motivo di orgoglio per tutti i libanesi", auspicando piuttosto che essa richiami "nei suoi tratti artistici una realtà vivente: la Chiesa maronita. Ancorata in Cristo e nel suo Vicario in terra, essa possa rinascere sempre per l'annuncio del Vangelo a gloria di Dio e a bene delle anime. Nella comunione con tutte le sue membra possa essere testimone dell'amore di Dio, contribuendo ancora di più con i cristiani e i musulmani a sostenere la vocazione di pace e di riconciliazione propria del Libano in Medio Oriente e nel mondo".

Negli Stati Uniti d'America

Dal 24 febbraio al 2 marzo 2011, il Cardinale Sandri ha continuato le celebrazioni giubilari nella Eparchia americana di Nostra Signora del Libano su invito del Vescovo Robert Shaheen. Tre le tappe della visita.

Saint Louis, la prima, dove ha inaugurato l'Heritage Maronite Institute. "Cominciare dalla dedicazione di questo centro già pone la mia visita sull'onda della memoria. Come ha scritto il Vescovo Robert, l'istituto si propone di valorizzare la storia dei Maroniti in America attraverso l'educazione, la ricerca e la custodia del patrimonio maronita. Non c'è maturità umana e cristiana senza educazione. Il compito della famiglia, della parrocchia, della Eparchia e della Chiesa intera, come della stessa società è l'educazione. Ed essa ha bisogno del passato, nella sua profondità vitale, per progettare il presente e il futuro. Si impongono perciò la ricerca e la memoria". Sono le parole del Cardinale Sandri per l'occasione, il quale ha ribadito che "senza memoria non c'è futuro e che le comunità vanno preservate dall'oblio della propria identità". Ad ispirazione in tale compito ha indicato il patrono: "San Marone ha la capacità di educarvi poiché è la vostra memoria e il riferimento a lui vi custodisce nella autenticità cristiana".

Ad Houston, invece, il Cardinale Sandri ha incontrato la comunità di Nostra Signora dei Cedri del Libano, guidata dal parroco p. Milad Haghi, missionario libanese Maronita. Inaugurando il nuovo Centro pastorale dedicato a George Mouawad, così si è espresso: "Se una comunità è veramente cristiana deve passare dal culto divino alla pastorale familiare, giovanile e sociale, alla pastorale vocazionale, ecumenica ed interreligiosa, alla missionarietà. Il culto a Dio è la sua priorità assoluta, ma è un dono da offrire alla storia degli uomini e delle donne in ogni tempo e in ogni luogo per santificarli ed orientarli al regno di Dio". Nella successiva Liturgia, concelebrata dal Cardinale Daniel Di Nardo, Arcivescovo di Galveston-Houston, dal Vescovo Shaheen e dal Vescovo Maronita del Messico Georges Saad Abi Younes, il Cardinale Prefetto ha tratteggiato un profilo di san Marone: "Egli fu l'uomo del silenzio e della preghiera. Fu l'uomo della penitenza e della carità. Per questo è motivo di speranza, che per noi è incrollabile perché radicata in Cristo Gesù". Ha poi sviluppato i primi due aspetti, chiedendosi: "Perché andavano in tanti da san Marone? Per ascoltare l'eloquenza del silenzio! Perché avvertivano dal silenzio il suo dialogo di fede e di amore con Dio. Erano affascinati dal suo silenzio perché comunicava il fremito della parola di Dio che è amore. Sembra un paradosso per il nostro tempo, che è soffocato da fiumi e fiumi di parole. Il suo silenzio era speciale: si era fatto preghiera, ossia unione profonda con Dio nell'amore. Egli convinceva i suoi ascoltatori perché era diventato una preghiera vi-

vente, attingendo ardore dal silenzio del Crocifisso”. Ed ha concluso con una efficace constatazione: “Il mondo in epoche oscure della storia e in tempi non lontani ha accusato Dio per il suo silenzio davanti al dolore e alla morte. Rimangono un enigma il dolore e la morte dell’uomo ma per il silenzio del Crocifisso, che li ha vinti affrontandoli nella loro profondità, abbiamo la certezza che anch’essi sono una via, senz’altro stretta – come dice il Vangelo – ma una via all’amore”.

A Los Angeles il Cardinale Sandri, accolto dal Vescovo Shaheen e dal parroco p. Abdallah Zaidan nella Cattedrale di Nostra Signora del Libano, ha potuto completare il profilo di san Marone: “Egli avanzava nel silenzio e nella preghiera. E comprese che si aprivano davanti a lui, inevitabilmente, i sentieri della penitenza e della carità. Approdò alla via della verità e della vita, che è Cristo. L’unione con Dio lo portò ad abbandonare sempre più decisamente l’uomo vecchio e le sue passioni ingannatrici. La conversione del cuore e dei comportamenti lo condusse alla solidale carità verso ogni sofferenza spirituale e materiale. La sua vita continuò a fiorire per Dio e per i fratelli e a diffondere pace e unità”. Ed ha delineato una sorta di “spiritualità maronita” attorno al silenzio, alla preghiera, alla penitenza e alla carità, sottolineando che “possono sembrare categorie fuori moda, dal punto di vista culturale, e sinonimo di noia, quasi una prigione della libertà e della spontaneità. In realtà esse generano la fedeltà. E cos’è la fedeltà se non una ripetizione motivata dall’amore che persegue diritti e doveri e così costruisce la persona nel bene, rendendola capace di cambiare il mondo? Il giubileo maronita si chiude con il mandato della fedeltà cristiana a cominciare da ciascuna vostra famiglia”. In ciascuna celebrazione si è data lettura del messaggio inviato per lo speciale giubileo dal Santo Padre Benedetto XVI.

In Libano

Dalla diaspora il Cardinale Sandri è passato alla madrepatria maronita, il Libano, dove è giunto il 4 marzo per festeggiare il 50° di episcopato e il 25° di servizio patriarcale del Cardinale Sfeir. Il Patriarca aveva incontrato il Santo Padre il 25 febbraio scorso, ricevendo dalle sue mani la lettera autografa di ringraziamento all’atto dell’accettazione della sua rinuncia al governo della Chiesa maronita. Per tale motivo il Cardinale Prefetto si è subito recato a Bkerkè per rendere omaggio al Presule, unitamente al Nunzio Apostolico,

l'Arcivescovo Gabriele Caccia, il quale sabato 5 marzo avrebbe dato lettura della lettera pontificia all'inizio della Divina Liturgia presieduta dallo stesso Patriarca alla presenza del Capo dello Stato Libanese e delle più alte cariche della Nazione, dei Patriarchi Cattolici Melchita, Siro ed Armeno, come delle rappresentanze di tutte le istituzioni ecclesiastiche, civili, ecumeniche e interreligiose. Ad accogliere i partecipanti alla solenne Celebrazione l'Amministratore della Chiesa Patriarcale Mons. Roland Aboujaudé, che ha sintetizzato, insieme all'augurio e al ringraziamento rivolti al Patriarca, gli aspetti salienti del suo ministero. Nel suo intervento il Cardinale Sandri, dopo il saluto al Presidente della Repubblica, ha affermato che "senza la componente cristiana il Libano non avrebbe potuto in passato e non potrà svolgere in avvenire quel mandato di pace che la sua storia, la sua cultura e la sua spiritualità gli hanno assegnato". Attestando, poi, la comune ammirazione "per il bene compiuto come Vescovo, Patriarca e Cardinale di Santa Romana Chiesa" da Sua Beatitudine Sfeir, ne ha elogiato il servizio fedele nelle ore della sofferenza e della speranza dei suoi figli. E si è fatto latore del calice donato da Benedetto XVI, con queste parole: "È il calice del sacerdozio di Cristo a noi partecipato. Continui, Beatitudine carissima, ad alzare il calice eucaristico invocando il nome del Signore a nostra salvezza. La proteggano sempre san Marone e Nostra Signora del Libano. In unione con l'intera comunità ecclesiale, voglia continuare a coltivare il grande cedro colmo di vitalità spirituale che è l'amata e nobile Nazione Libanese". All'indomani il Patriarca Sfeir ha presieduto la Santa Eucaristia nel Santuario Nazionale di Nostra Signora di Harissa, concelebrata dal Cardinale Prefetto, dal Nunzio Apostolico, da numerosi Vescovi e sacerdoti, e ponendo in tal modo il sigillo sul giubileo di san Marone. All'omelia il Cardinale Sandri ha svolto il tema del primato di Dio e della sua inscindibile paternità. Ne fu banditore il padre della Chiesa maronita, che ha definito: "una eco efficace dello Spirito Santo che grida in noi: Abbà-Padre". Il segreto della fecondità sua e della Chiesa Maronita vanno ravvisati nel primo posto dato a Dio lungo i secoli della storia "gloriosa ma talora sofferta per le oscure tempeste", nella quale, tuttavia, i maroniti "non hanno mai vagato come orfani perché ricondotti sempre dalla Madre di Dio e da San Marone al Signore e alla Chiesa". Ed ha aggiunto che "la signoria di Dio nella vita personale e familiare, come in quella sociale e culturale è da indicare alle nuove generazioni perché è la garanzia della libertà – anche religiosa – come di ogni giu-

stizia, ed apre alla solidarietà nella storia proprio perché volge il nostro sguardo al Bene Eterno”. Si è poi pregato per i Vescovi Maroniti chiamati ad eleggere in Sinodo il nuovo Patriarca perché “siano guidati unicamente dal primato di Dio. Ne ricerchino la santa volontà per individuare un vero padre e capo, capace di dare la vita come il Buon Pastore e di prodigarsi come san Marone per guarire le ferite spirituali e materiali dei suoi figli”. Il Cardinale ha concluso citando il beato Giovanni XXIII, il quale, visitando Harissa il 28 ottobre 1954 come Patriarca di Venezia e Legato Papale, lasciò scritto in auspicio per tutti i libanesi le seguenti parole: “oboedientia et pax, benedictio et pax, gaudium et pax”. Nell’obbedienza troviamo la pace perché Dio ci benedice, moltiplicando la gioia. Grazie all’obbedienza dei libanesi alle tradizioni religiose e civili si potrà compiere per essi la promessa biblica: “ne rimarrà per sempre la discendenza e la loro gloria non si offuscherà”. Prima di lasciare il Libano il Cardinale Sandri è stato ricevuto dal Presidente della Repubblica ed ha reso visita ai Patriarchi melchita, siro ed armeno, come a diverse comunità religiose femminili e maschili. Ma, soprattutto, ha venerato nei rispettivi santuari i santi Marone, Charbel, Nimatullah, Rafka e il beato Estéphan. Sono figli della Chiesa maronita e costituiscono la “vera gloria” del Libano.

Maurizio Malvestiti
(in *L'Osservatore Romano*, 16 marzo 2011)

*Messaggio dell'Em.mo Segretario di Stato
per l'apertura del Giubileo maronita
(21 febbraio 2011)*

Your Eminence,

His Holiness Pope Benedict XVI was pleased to learn that you have been invited by Bishop Robert Shaheen and the Eparchy of Los Angeles of the Maronites to take part in the celebrations marking the 1600th anniversary of the death of Saint Maron. He asks you kindly to convey to all those assembled in Los Angeles, Saint Louis and Houston his cordial greetings and prayerful good wishes for this significant commemoration.

In these days the Holy Father blessed the statue of Saint Maron recently erected in Saint Peter's Basilica, and met with Patriarch Nasrallah Butros Sfeir, with the President of the Republic of

Lebanon, and with a large delegation of Bishops, clergy and religious, and members of the lay faithful. He willingly takes this further occasion to reiterate his deep gratitude for the fidelity of the Maronite Church to the Successor of Peter and to the venerable traditions of the Christian East. He exhorts all Maronites to persevere in faith, to draw enrichment from the rich liturgical heritage which they have received from their forebears, and to offer convincing testimony to the Risen Lord and the transforming power of the Gospel in the midst of American society. In a particular way he encourages the Maronites of the United States to be ever more conscious of their Christian vocation to be a leaven of charity, unity and peace in the world, while working to ensure that their brothers and sisters in the Middle East enjoy full freedom of religion and of worship.

With these sentiments His Holiness commends all those taking part in the Jubilee celebrations to the intercession of Our Lady of Lebanon and Saint Maron, and cordially imparts his Apostolic Blessing as a pledge of joy and peace in the Lord.

TARCISIO CARD. BERTONE
Secretary of State

IL GIUBILEO MARONITA IN ROMA
*Omelia del Cardinale Prefetto nella festa di San Marone
(Roma, Pontificio Collegio Maronita, 9 febbraio 2011)*

Beatitudine Eminentissima,
Eccellenze, Rev.mo Procuratore del Patriarca Maronita,
sacerdoti, religiose, educatori ed alunni di questo Collegio,
fratelli e sorelle,

La festa di San Marone assume un significato del tutto particolare in questo anno del Signore 2011 perché raccoglie il giubileo per i 1600 anni del suo ritorno alla Casa del Padre.

Un eremita dedito esclusivamente al Signore è divenuto padre e fondatore di una venerabile Chiesa. E la sua Chiesa ha voluto unire al nome di Antiochia, città-madre della propria tradizione teologica, liturgica e spirituale, quello del padre-fondatore per beneficiare dei frutti della sua santità.

Sia lode a te, Chiesa di Antiochia dei Maroniti, per le benedizioni che il Signore ti accorda grazie alla potente intercessione di San

Marone. Per te la nostra preghiera e per il tuo padre e capo, Sua Beatitudine Eminentissima il Cardinale Sfeir, al quale rivolgo il più cordiale e deferente saluto.

Ma tu, insigne Chiesa Maronita, con i tuoi figli, loda sempre il tuo Signore, la tua guida, il tuo pastore! Sii ardita quanto puoi perché Cristo Gesù supera ogni lode (cfr *Lauda Sion* di san Tommaso d'Aquino).

Cari amici, ho anticipato per voi questa preghiera il 17 gennaio scorso, visitando presso Aleppo il luogo della sepoltura di san Marone. Era la festa dell'iniziatore del monachesimo antico, Sant'Antonio il grande, al quale siete pure molto devoti. Tra le vestigia di templi antichissimi, davanti alle memorie storiche della luminosa testimonianza di San Marone, di San Simeone lo stilita e di tanti altri discepoli di Cristo, conosciuti e sconosciuti, lo spirito avvertiva un fremito di religiosa emozione perché presi dalla "follia dell'amore di Dio" i santi monaci ed eremiti fecero rifiorire il deserto con le vette della loro santità.

Questo, perciò, è il vero motivo del nostro incontro: lodare Dio! Rendere grazie a Dio in Cristo per quella sorgente di spiritualità, sempre fresca, che continuano ad essere per noi San Marone e i santi dell'Oriente cristiano.

Ma vorrei ora rivolgere una parola alla Comunità ecclesiale libanese per ricordarle il grande dono del Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente. Mentre ferve la preparazione dell'Esortazione post-sinodale, nella quale il Papa offrirà anche al Libano provvidenziali orientamenti per il presente e per il futuro, i Maroniti e gli altri cattolici dei diversi riti orientali e della Chiesa latina non dimentichino la chiamata ad essere "un cuor solo e un'anima sola".

Così vi vuole anche san Marone: un cuor solo e un'anima sola! Lui vi ha insegnato che questo programma è possibile solo se Dio sarà grande in mezzo a voi. È Dio, infatti, a rendere grande l'uomo. È lui a volerlo suo figlio in Cristo e a convocarlo al banchetto della vita vera ed eterna. La comunità ecclesiale attinga dalla Santa Eucaristia la sua interna unità, quella tra i pastori, prima di tutto, e poi tra i pastori e i fedeli per sostenere la vicendevole coerenza della condotta morale e dare così un rinnovamento spirituale al nobile "Paese dei Cedri".

Con voi viviamo un'ora di intensa preoccupazione per la vostra nazione. In tutti noi si levano l'auspicio e la speranza di una sicura intesa nazionale per il bene comune e per un futuro di dignità per il Libano tra i popoli della Terra.

Tocchi il Signore la coscienza di ognuno a cominciare dai responsabili della vita sociale, ma a voi Maroniti è chiesta particolare vigilanza in difesa della dignità della persona umana e della sua libertà di coscienza e di religione.

Anche a voi giovani sacerdoti studenti di questo Collegio è richiesto un insostituibile contributo al bene religioso e civile del Libano. È il contributo della vostra responsabile preparazione al ministero che vi sarà affidato dopo questi anni romani. Sappiate affrontare ogni sacrificio nella fedeltà ai singoli impegni perché nulla vada perduto della straordinaria possibilità di crescere sotto il profilo spirituale, culturale e comunitario, che vi è data accanto al Successore di Pietro nel centro della Chiesa cattolica. Siate docili allo Spirito di Cristo, che parla nella sua Chiesa. Non dimenticate la preziosa eredità di san Marone e degli altri grandi santi della vostra Chiesa. Lasciatevi affascinare dalla loro radicalità evangelica. Non abbiate paura di desiderare anche voi di essere santi a tutti i costi. La vostra presenza a Roma non è più un affare privato perché voi siete ministri di Cristo e della Chiesa.

Cari amici, siamo tutti protesi verso il 23 febbraio quando si compirà in Roma il giubileo di San Marone con la collocazione della sua statua in una nicchia esterna della Basilica Vaticana. Il Santo Padre Benedetto XVI la benedirà alla presenza del Patriarca e dell'Episcopato Maronita, e di tanti fedeli che verranno dalla madrepatria libanese e dalla diaspora.

In quel giorno i Maroniti, senza distinzione alcuna, si sentiranno col Vescovo di Roma nel cuore della Santa Chiesa cattolica, madre e maestra che essi hanno sempre amato lungo tutti i secoli della loro storia.

Grazie alla comunione con la Chiesa cattolica, nella certezza di essere in comunione col Signore Gesù, essi riceveranno un forte incoraggiamento a vivere, annunciare e celebrare la fede cristiana.

L'amata nazione libanese attende dai figli di san Marone una testimonianza di fraternità ecumenica e interreligiosa. È questo il mandato che il Santo Padre vi affiderà: costruire unità, solidarietà e pace in Libano e in tal modo essere "sale della terra e luce del mondo". Siate vicini a quanti danno la vita per rimanere fedeli a Cristo, mai dimenticando che "il sangue di martiri è sempre seme di nuovi cristiani", e nella certezza che mai si potrà fermare la potenza umile di Dio, che è Cristo Crocifisso e Risorto.

Ricordate, cari Maroniti, la responsabilità storica che avete nella custodia del cristianesimo in Oriente. Siate perciò un seme fecondo

di collaborazione tra religioni e culture nel rispetto dei diritti e dei doveri di tutti, indistintamente.

Forti della storia millenaria di convivenza ecumenica e interreligiosa siate sempre mediatori di pace e di civiltà in nome di Cristo.

Il suo nome non sia mai cancellato dal Libano.

La sua santa Croce continui ad ispirare il suo progresso religioso e civile.

Nostra Signora del Libano, teneramente venerata da San Marone, continui a vegliare materna e provvida sulla vostra amata nazione e sul compito che le spetta nel mondo di oggi. Amen.

*Benedizione della statua di San Marone
(23 febbraio 2011)*

Prima di raggiungere l'Aula Paolo VI per l'Udienza Generale, il Santo Padre si è fermato in Via delle Fondamenta per benedire la statua di san Marone, collocata in una nicchia esterna della Basilica di San Pietro.

Alla cerimonia di benedizione hanno assistito, col Cardinale Prefetto, i Cardinali Tarcisio Bertone, SDB, Segretario di Stato, e S.B. Em.ma Nasrallah Pierre Sfeir, Patriarca di Antiochia dei Maroniti; S.E. il Signor Michel Sleiman, Presidente del Libano, con un gruppo di Ministri libanesi di tutte le confessioni; l'Ambasciatore libanese presso la Santa Sede ed altri diplomatici. Era presente lo scultore spagnolo Marco Augusto Dueñas, autore dell'opera tratta da un blocco di marmo di Carrara.

*Introduzione del Cardinale Prefetto
alla Divina Liturgia in San Pietro
(23 febbraio 2011)*

Béatitudo Eminentissime et Messieurs les Cardinaux,
Monsieur le Président de la République du Liban,
Excellences Révérendissimes,
Chers frères et sœurs dans le Christ,

Quelques instants auparavant nous étions réunis au chevet de la Basilique Saint Pierre autour de Sa Sainteté Benoît XVI venu bénir la statue de Saint Maron, vénéré avec plus de dévotion en cette année jubilaire du mille-six-centième anniversaire de sa mort. Par ce

geste, notre Saint Père a voulu s'associer à la joie de cette Eglise d'Orient, l'Eglise Maronite, que les siècles ont ancré dans la fidélité au Siègle Apostolique. En accueillant, Saint Maron auprès de la tombe de Saint Pierre, il a voulu ainsi souligner l'universalité de l'appel à la sainteté .

Béatitudo Eminentissime, je vous salue avec chaleur et profonde vénération et j'étends mon souvenir à tous les évêques du Synode. Comme Patriarche, héritier spirituel de Saint Maron, vous guidez cette Eglise au milieu des tribulations de ce monde et du Moyen-Orient depuis vingt-cinq ans. Nous rendons grâce à Dieu pour l'œuvre apostolique que vous avez accomplie avec zèle et détermination.

Vous avez souhaité, monsieur Président de la République du Liban, vous associer à cet événement unique pour marquer le rôle de Saint Maron et des fidèles de cette Eglise dans l'histoire de votre pays, et dans son identité. Je vous adresse, Monsieur le Président, mes respectueuses salutations et à travers vous mon encouragement amical à tous les libanais et libanaises qui demeurent dans nos pensées et de nos prières.

La statue de Saint Maron veille maintenant sur le Liban et sur le monde entier depuis ce foyer incomparable de foi qu'est la Basilique Saint-Pierre. Elle pourrait être seulement une réalité immobile de beauté et un motif d'orgueil pour tous les Libanais. Je souhaite qu'elle rassemble dans ses traits et ses plis raffinés une réalité vivante: l'Eglise Maronite. Ancrée dans le Christ et dans son Vicaire sur la terre, qu'elle renaisse toujours par l'annonce de l'Evangile, avec force, pour la gloire de Dieu et le salut des âmes. Dans la communion de tous ses membres qu'elle soit témoin de l'amour de Dieu, en contribuant encore plus avec tous les chrétiens et les musulmans, à la paix, à la réconciliation et à la vocation du Liban au Proche-Orient et dans le monde.

En m'associant au remerciement adressé à ceux qui ont rendu possible, à Rome ou au Liban, cet événement, j'anticipe avec joie mon prochain voyage dans votre Pays pour vous exprimer, Béatitudo, notre reconnaissance pour 50 ans d'épiscopat et 25 ans de service patriarcal, et ensuite pour clore l'année jubilaire maronite au Sanctuaire Marial de Harissa.

Dans un unique élan, nous nous tournons vers Dieu: que monte notre louange et nos actions de grâce pour tous les bienfaits qu'Il a accordé à Son peuple pendant cette année placée sous l'intercession privilégiée de Saint Maron! Avec tous les saints maronites, Saint

Charbel, Saint Nimatullah, Sainte Rafqah, le bienheureux Estéphan et rassemblés sous le manteau miséricordieux de Notre-Dame du Liban, d'un seul cœur, offrons à Dieu nos sacrifices spirituels dans cette Divine Liturgie.

Votre Béatitude la préside, ici, sur l'autel de la Chaire, admirable pour l'art, l'histoire et la dévotion. Hier nous avons fêté la "Cathedra Petri", c'est à dire le chaire de St Pierre. Aujourd'hui, unis au Pape Benoît, nous professons la foi de l'Apôtre Bienheureux et de l'Eglise Romaine, qui est la foi de l'Eglise Universelle. Le récent Synode pour le Moyen-Orient nous a confié le mandat de "la communion et du témoignage". Pour cela nous sommes fiers de professer la foi chrétienne devant tous les hommes, afin qu'elle soit l'expression de l'unité des témoins de l'Evangile. Nous réjouissons dans le Seigneur car la bénédiction de la statue du Fondateur de l'Eglise Maronite descend sur tous ses fils dans la Patrie Libanaise et dans le monde entier. Rendons grâce à Dieu!

VISITA DEL CARDINALE PREFETTO
ALL'EPARCHIA MARONITA DI LOS ANGELES
PER IL GIUBILEO DI SAN MARONE
(24 febbraio – 2 marzo 2011)

*Messaggio inviato a S.E. Mons. Robert Shaheen,
Vescovo di Los Angeles dei Maroniti, nell'imminenza della visita*

Most Reverend Excellency,

I have accepted with heartfelt joy the invitation to return to the Eparchy of Los Angeles owing to a circumstance so significant for the entire Maronite Church: the 1,600 years from the death of St. Maron.

Still vivid in me is the memory of the Maronite Convention of the year 2009 and I look forward to the great festivity devoted to your Father and Founder.

I express a cordial greeting to you, dear Bishop Robert, and to the priests, just as to all the faithful, especially to the children and youth, and to those suffering in body and in spirit.

I am delighted that soon I shall be able to meet you to share in thanksgiving to God Almighty. He gave us the gift of St. Maron and placed him as a lamp that shines with divine saintliness.

What is the message of St. Maron? What is his light? And what is his example? St. Maron precedes you on the path of silence, of prayer, of repentance and of charity!

This is the spiritual upheaval that the hermit St. Maron continues to bring in the heart of his children and, thanks to them, in Lebanese society as well as in American society, as in every part of the world where you have reached out with your faith, your commitment and your sacrifices.

Dear Friends, St. Maron is trying to bring us closer to God. And with his powerful intercession he implores the Lord so that we can find ourselves again.

He prays so that Christian dignity and inner freedom are preserved in each of us so that we can be builders of justice, of solidarity and of peace in society, beginning from our families.

Together with Bishop Robert, I look forward to seeing you in St. Louis, Houston and Los Angeles. Moreover in my thoughts and in my prayer I wish to join with every community and with every family. I look forward to seeing you at the Liturgical Celebrations, the heart of the jubilee of St. Maron, and on the other occasions of fraternity, to bring you the paternal greeting and the apostolic blessing of His Holiness Pope Benedict XVI. Our thought goes out to the Patriarch His Beatitude Nasrallah Bustros Sfeir and to the beloved homeland, Lebanon, with equal love for the American country that welcomes you and that you make beautiful with your commitment.

May St. Maron obtain for us the love of God as "good bread" to nourish the expectations that we cultivate for the time in which we live and for the eternity toward which the gaze of our faith turns.

*Intervento del Card. Prefetto
all'inaugurazione del Maronite Heritage Institute
(St. Louis, Missouri, 24 febbraio 2011)*

Dear Bishop Robert,
Dear Priests, Brothers and Sisters,

I am delighted to be with you again, after the unforgettable days of the Maronite Convention in 2009, and to begin my second visit to the Eparchy of Our Lady of Lebanon in St. Louis, the residence of the Bishop whom I thank for his invitation. I also thank all of you who greet me with family affection.

I offer you my cordial greeting, reciprocating your welcome, and I have the honor to bring you the greeting and blessing of the Holy Father, Benedict XVI.

You know the reason for my visit: to conclude the Jubilee of St Maron for the 1,600th anniversary of his death. Only yesterday, the statue of St Maron was set up in an external niche of St. Peter's Basilica, after the blessing of His Holiness Benedict XVI. His blessing of the statue was followed by the Divine Liturgy at which H.B. Cardinal Nasrallah Boutros Sfeir presided, in the presence of the President of the Lebanese Republic, Bishops and many other Lebanese people.

I address my most respectful and fraternal greeting to your beloved Patriarch, honoring the whole of the Maronite Church in his admirable and worthy person. I prayed for you on this historic occasion, anticipating the joy of this meeting.

In thinking back to the time St Maron spent on this earth, the words of Sacred Scripture: "a thousand years in your sight are but as yesterday when it is past" (Ps 90:4) return to my heart.

This is what happens for saints: they are ever timely. What Jesus said is brought about in them: "Heaven and earth will pass away, but my words will not pass away" (Mt 24:35). In fact, the saints are a word of God for us.

However, beginning my visit with the dedication of the Maronite Heritage Institute gives it a special quality by placing it on the crest of the wave of memory.

As Bishop Robert wrote: "The Maronite Heritage Institute will be a center for education, research and preservation. It will be a place where we can gather and present the history of our people, from the first Maronites who came to this great country to present day".

Education, research and preservation: three fundamental categories under the human and Christian profile.

There is no human or Christian maturity without education.

The task of the family, of the parish, of the Eparchy and of the whole Church, like that of society itself, is education. And education needs the past in its "vital depths" in order to plan the present and the future.

Research therefore is essential; it is required by two contexts – the human and the Christian – which merge with each other because the human person is a spiritual and corporeal unit.

Memory is essential. From the first Maronites for this Institute. Yet thanks to the Jubilee of St Maron we are retracing the memory of the Maronite Church, going back to her Father and Founder. Without memory there is no future. Without education and research there is no future. Only deep roots can reach the fresh sap that preserves life.

But this is also a center for preservation. It is unthinkable to limit education solely to childhood and youth: that is a fundamental season which, precisely, forms the basis, lays the foundations! Education, however, must be ongoing: in different forms it must continue for ever.

This is what must happen for a memory: it should be kept alive and “preserved” from oblivion, so that the men and women of the present and of the future do not forget and indeed, do not lose their identity. Very good, Bishop Robert: education, research and preservation.

The Church’s mission in the contemporary world is the same: to educate the People of God, seeking to open it to newness thanks to the method acquired by research into memory. The believing community has the indispensable mission of “preserving faith and customs”, as the “right doctrine” says!

A name, a figure, a message perhaps bring together the three concepts: St. Maron. He has the ability to educate because he is your memory and the reference to him keeps you authentic Christians.

Pope Benedict XVI defined the Eastern Churches, in the wake of the Second Vatican Ecumenical Council: “living custodians of the Christian origins”. The Council itself hopes that they may “flourish in order to carry out their mission of unity, especially among the Eastern brethren”.

I congratulate you on this initiative. May divine blessings be poured out upon it for every success and “the Maronite Church will continue to flourish” for the good of all. Many thanks.

*Intervento per l'apertura del nuovo Centro Educativo e Pastorale
intitolato a George Mouawad
(Houston, 25 febbraio 2011)*

Your Eminence Card. DiNardo, Archbishop of Galveston-Houston,
Your Excellencies,
Dear Bishop Robert Shaheen,

Dear Clergy and Lay People of the Parish of Our Lady of the Cedars,

Dear Friends,

I am taking part with joy in the inauguration of the new Pastoral and Educational Center of Houston. I congratulate the Bishop and you for this beautiful and functional achievement. If a community is truly Christian it must pass from divine worship to the pastoral care of the family, youth and society, to the pastoral care of vocations, ecumenism and interreligious dialogue, to missionary outreach.

The worship of God is its absolute priority, but it is a gift to offer to the history of the men and women in every time and in every place in order to sanctify them and to orient them to the Kingdom of God. Let us not forget that man, every man, is the “way for the Church” because she was founded by Christ, God, who was made man. The future Blessed John Paul said this in his first Encyclical, *Redemptor hominis*.

This center is dedicated to Mr. George Mouawad who has departed to the eternal life but was very instrumental in establishing Our Lady of the Cedars. His wife Bousra, along with their family members, is present here. We thank them, praying the Lord for peace for dear George and asking for serenity and strength for his family. We are grateful for this gesture of true ecclesial charity, which the mission of this parish and of this Maronite Eparchy shares.

The Holy Father Benedict XVI has sent his message, and he has sent a special blessing for this center. It will endure, together with the papal image to encourage all to be educators in the faith.

The memory of the benefactors is extended to all our dear ones, alive and deceased, who taught us to love God and the Church, to love our neighbor, especially the neediest. Still today a word and example of life attract young people to the path of goodness. Passionate faith that faces every sacrifice because it is rooted in the love of Christ always obtains good responses. This was taught by your Patron, St. Maron, who became like a great cedar that welcomes and comforts his children down the centuries. These values affect young people if they are confirmed by our life.

Dear friends, in opening this educational and pastoral center, I would like to leave you some fraternal advice.

Pope Benedict XVI's Apostolic Exhortation *Verbum Domini* reminds us that there is no pastoral care and no Christian education without the word of God. I have just met your Patriarch, H.B. Cardi-

nal Sfeir, in Rome for the blessing of the statue of St. Maron. I saw him introduce himself to the Holy Father with immense devotion and I thought that he wanted to teach all his sons and daughters in Lebanon and in the world to listen to the divine word with Peter. Jesus said to the Apostle: "You are Peter, and on this rock I will build my Church" (Mt 16:18). And Jesus had just heard Peter say some inspired words: "You are the Christ, the Son of the living God".

I hope that this center will remain well integrated in the universal Church to teach you a missionary approach inspiring ecumenism and interreligious encounters, the exchange between faith and culture and the animation of social life. Eastern Christians themselves can become effective instruments of the "new evangelization" in the West.

The recent Synod of Bishops for the Middle East expressed this hope.

I hope that at this center an updated catechesis may be carried out, as well as a serious formation of a laity ready for the challenges of society in defense of life, of the family, of work and of peace, in solidarity.

A universal heart is opening above all for Christians who are suffering for their fidelity to Christ.

Let us take to the defense of religious freedom for all and we will be sensitive to all those who, precisely in the East, are fighting for the just freedom and dignity of individuals and of peoples.

A special word of gratitude to the Maronite Lebanese Missionaries for their service and ministry.

May St Maron and Our Lady of the Cedars of Lebanon always accompany us. And also the Lord's blessing. Many thanks.

*Omelia a Houston
(26 febbraio 2011)*

Dear Card. DiNardo, Archbishop of Galveston-Houston,
Dear Bishop Robert,
Corbishop Elia, Procyncellus,
Very Reverend Fr. Elie, Superior General of the Lebanese Missionaries,
Reverend Pastor Fr. Milad, assisted by Fr. Pierre and Fr. André,
Dear Priests and Brothers and Sisters in the Lord,

The heart of my visit to the Parish of Our Lady of the Cedars in Houston is this Divine Liturgy in honor of St. Maron, the Father Founder of your Church. In the Holy Eucharist Jesus Christ thanks the heavenly Father for us and obtains for us the grace that saves us. Let us ourselves be united with his grace and we will become, with him, the sacrifice pleasing to God.

For Christ, with Christ and in Christ let us go to the Father. He waits for us at the great feast of the eternal Easter, where our loved ones have preceded us in the sign of the faith.

Yet this journey toward Heaven brings us to encounter here on earth the men and women of our time whom we learn not only to call brothers and sisters, but truly to serve as brothers and sisters, recognizing that we are children of the one Creator and Father. The Eucharist makes us sensitive to every form of poverty and suffering and in Christ's name we would like to alleviate it to make the world beautiful and Christian.

Thank you, Bishop Robert, for your invitation which confirms your good friendship. And thank you too, each one of you, starting with the parish priest, for welcoming me as a father and a brother.

I have the joy of bringing you a special message of good wishes and blessings from our beloved Pope Benedict XVI. I met with him, together with your Patriarch, Cardinal Nasrallah Boutros Sfeir, last Wednesday, when a marvelous statue of St Maron was blessed by the Pope himself and set up in an external niche of St Peter's Basilica, to commemorate the 1,600th anniversary of his birth in Heaven. Present were numerous Bishops and faithful but the entire Maronite Church was gathered in the person of the "pater et caput", who is the Patriarch, and the whole Lebanese nation was represented by the President of the Republic. Lebanon has a religious heart and must keep it healthy! Lebanon has a Maronite heart, a Catholic heart, and this is its good fortune and its great opportunity, for the present and for the future. This is its great hope and its strength. It is the great treasure to pass on to the young generations, both in the motherland and in America, in this second homeland which has opened its doors to you and which you make great and beautiful with your moral, religious and social commitment. The treasure is your spiritual tradition, which is rooted in the Church of Antioch and, in a special way, in that light which St Maron continues to be for you. He was the man of silence and prayer. He was the man of penance and charity. For this reason he is a cause of hope which is steadfast because it is rooted in Jesus Christ.

In writing to your Bishop from Rome, I mentioned these aspects of St. Maron's teaching. Today I would like to underscore the first two: silence and prayer. Why did so many people go to St Maron? To listen to the eloquence of silence! Because in the silence they perceived his dialogue of faith and love with God. They were fascinated by his silence because it communicated the vibrancy of God's word which is love. It seems a paradox in our time that is drowned in torrents and torrents of words. His silence was special: it consisted of prayer, that is, of profound union with God in love. St. Maron convinced his listeners because he had become a living prayer, drawing ardor from the silence of the Crucified One. Jesus, on the Cross, uttered a few words and then abandoned himself in silence to the Father; he could no longer speak because he had said and given everything. We who speak often, have we given everything? Perhaps because we have not given ourselves we are incapable of true silence that loves and worships. The world, in the dark epochs of history and in recent times has accused God of his silence before suffering and death. Human suffering and death remain an enigma but, because of the silence of the Crucified One, who entered with his whole self into suffering and death and conquered them, we have the certainty that they are a way, if indeed a narrow way — as the Gospel says — but a way to love.

Dear brothers and sisters and friends, this is a revolution by which Christians, today, too, change the world: the revolution of silence that becomes prayer and unites us with God who never disappoints his children.

Through silence, St. Maron became “the man of God... complete, equipped for every good work” (first reading), giving glory to God. He became “alter Christus”, another Christ, visible to his brethren. For this reason God wished to fulfill in him the words he addressed to his Son Jesus: “I glorify him and I will glorify him” (Vg). With authentic Christian life you Maronites will be in the world the glory of your Founder and Father.

May St. Maron, to whom, visiting Brad in Syria the place of his earthly burial, I have prayed for you, and Our Lady of the Cedars of Lebanon, to whom I hope to go as a pilgrim to the Shrine of Harissa, always remind you that “gloria Dei, homo vivens”: the glory of God is the living man. And may they help you always to give glory to God for having received from him true and eternal life. Amen!

*Omelia a Los Angeles
(27 febbraio 2011)*

Dear Bishop Robert,
Bishop Youssef from the Syriac Catholic Church in the United States,

Rev. General Abbott of the Armenian Mekhitarist Congregation,
Rev. Protosyncellus,

Superior General of the Lebanese Missionaries,

Dear Pastor Fr. Abdallah and his associate Father Elias and other priests, brothers and sisters in the Lord,

This is the Lord's day: the joy of his Resurrection, in which we stand, provides for us a sure promise. In her liturgy, the Maronite Church of Antioch ceaselessly echoes with the light of the Risen Lord and the ever-burning fire of Pentecost. Let us give thanks to God for his eternal love, whose height and depth we can never fathom, but which we receive in the gift of the Divine Mysteries.

Saint Maron is also here to accompany us towards the Lord as we celebrate the sixteen hundred years since his return to the House of the heavenly Father. For his jubilee, after the two celebrations in St. Louis and Houston, we find ourselves again in Los Angeles to praise the Lord and to renew our commitment to follow in his spiritual footsteps. I call upon his kindly prayers for Bishop Robert, whom I thank yet again, together with the whole Eparchy community. As this cathedral is dedicated to Saint Peter, my thoughts turn to Pope Benedict XVI full of warmth and devotion. He has sent us a message and his Apostolic Blessing. We reaffirm our obedience to his person and to the teaching office of the Bishop of Rome, who as successor of the Apostle Peter is the Vicar of the Lord Jesus. This is the faith in Christ and in the Church that Saint Maron taught you and which throughout the centuries the Maronite Church has jealously guarded. The Holy Father has also set aside a special blessing for the pastor of this parish, Father Abdallah, who in the year 2011 celebrates the twenty-fifth anniversary of his ordination to the priesthood. Even as we congratulate him, we pray also for all priests so that, remaining faithful to the gift they have received, they might call forth other vocations: priestly, missionary, religious, and lay as well. Indeed, every one of the baptized is called to fulfill his own unique task among the people of God, a task he cannot delegate to anyone else. Nonetheless, the vocation common to all is holiness.

The true motive of our celebration is, after all, that of hearing the call of Saint Maron to become saints. He attained from God, who is thrice holy, his spiritual perfection. Now he is for us an example and an intercessor. He encourages and assures us that it is possible to be saints, that is, to be good according to the Gospel and great in love, like Jesus. He pleads for us the gift of the Holy Spirit. He points out to us the way that he himself has travelled to conform himself to Christ. Our liturgy has applied to Saint Maron the outline that the Apostle Paul drew for Timothy in his second letter addressed to him. Maron was also "faithful" in the understanding of the Holy Scriptures he learned from infancy; he believed in them firmly because, inspired by God, they are capable of leading to salvation "which is obtained through faith." The Gospel, then, brings us to the heart of the mystery of Jesus. He is glorified on the Cross, because, in this sacrifice, love has known its peak. Saint Maron too had faith in the law of the "grain of wheat" that dies to produce "much fruit." This grain of wheat rejoices still today because he sees before him the abundant harvest which you are. Saint Maron went forward with perseverance in the hour of sacrifice, with fear and trembling, but in him the love of God was victorious. He went forward in silence and in prayer. He understood that before him were opened, inevitably, the paths of penance and of charity, and he arrived at the Way of truth and of life, who is Christ. Union with God brought him to abandon ever more decisively the old man with his deceitful passions. Conversion of heart and of his way of life led him to love in solidarity with all who suffered, in body and in spirit. His life continued to flourish through God and through his brethren and to spread peace and unity. Today streams of living water still flow from his spirit, as the Lord Jesus prophesied of whoever would believe in him.

Dear friends, this is "Maronite spirituality": silence, prayer, penance and charity. From our cultural point of view, these categories seem to be out of style and synonymous with boredom, a sort of prison for freedom and spontaneity. In fact, they produce faithfulness. What is faithfulness if not a dedicated repetition of love that pursues rights and duties and, in this way, builds us up for the better, making us able to change the world? The Maronite jubilee closes with the mandate of Christian faithfulness to begin with each and every Christian family. I entrust you to the great Saint Maron and to the Most Holy Mother of God, Our Lady of Lebanon, Patroness of your Eparchy, so that they might obtain for

you the comfort and the strength that come from God for your journey through life. I pray also for the beloved land of Lebanon that, thanks to you, the Gospel of Christ might always resound there. Be “of one heart and of one mind”: this is the vocation of all Christians, as was recalled by the recent Synod for the Middle East. Be also instruments of communion and of peace in Lebanon as you are in America, and throughout all the East and the West, with the grace of the Lord. Amen!

*Saluto del Card. Sandri al termine della Divina Liturgia
(Los Angeles, 27 febbraio 2011)*

Dear Friends,

After Divine Liturgy, we find ourselves together in fraternity. Firstly, I renew my thanks to the Lord for this chance to extend our liturgical encounter with Him. My thanks go also to Bishop Robert Shaheen, to the pastor of the parish, Fr. Abdallah, to all the priests and to all of you, who are here.

I would like to add very particular and special thanks to the benefactors: to those who sustain the mission of this Church community with their spiritual energies and their material means. This is a mission for the Gospel. The Gospel is for every person! Therefore, the community must take a close interest in, and have close care for, the needs of those who suffer — whether materially or spiritually, sharing in the poverty of the poor.

Our gratitude becomes an invitation for everyone to recall the wisdom of Sacred Scripture, which tells us, “It is more blessed to give than to receive (Acts 20:35)” and so to become a benefactor. This Scripture passage, along with others that also touch on the theme of charity, expresses a profound personal conviction of our beloved Pope Benedict XVI, and represents a guiding element in his public teaching.

You all remember his first Encyclical, *Deus caritas est*, in which we read:

I cannot possess Christ just for myself; I can belong to him only in union with all those who have become, or who will become, his own. Communion draws me out of myself towards him, and thus also towards unity with all Christians. We become “one body”, completely joined in a single existence. Love of God and love of neigh-

bour are now truly united: God incarnate draws us all to himself (n.14).

In his Encyclical, *Caritas in Veritate*, — starting from the title itself — the Holy Father confirms his predilection for the theme and encourages us to be workers of Charity in Truth:

Love — caritas — is an extraordinary force which leads people to opt for courageous and generous engagement in the field of justice and peace. It is a force that has its origin in God, Eternal Love and Absolute Truth. ... All people feel the interior impulse to love authentically: love and truth never abandon them completely, because these are the vocation planted by God in the heart and mind of every human person (n. 1).

Although our faith sometimes really does seem no greater than a mustard seed, continue to live this adventure of Divine Love that directly drives us to social commitment. Be ready and willing to build the future of a society that has need of Christians' moral and spiritual contribution, when hatred and selfishness seem to have the upper hand over justice and over respect for every man and woman of good will. Keep safe the precious patrimony of your venerable Maronite Church, which shall never forget and shall always remain rooted faithfully in the beloved land of Lebanon. At the same time, we give thanks to God: not only because these new American shores have welcomed you with so much generosity and become a new homeland, but also because He has allowed you — the Eastern Tree, the Cedar of Lebanon — to bring forth so many spiritual fruits and works of charity in truth, in keeping with the Gospel and the Church's authentic Teaching Authority.

In this light, allow me to associate myself with the thanks offered to His Excellency, Ambassador Gilbert Chagoury, to his wife and family members, for their kindness toward this community. These thanks are renewed for all the many different ways in which the Ambassador has helped all the Eastern Catholic Churches, ever in support of their formative work, their outreach and their social action, starting with the pastoral dimension that is proper to the Church — which assures that all your efforts are in favour of peace and good according to the Gospel.

Dear friends, since “We have come to know and to believe in the love God has for us (1 Jn. 4:16)”, we do not grow tired of doing good. May the Lord, with His grace, permit us to dwell in Him and to convert ever and anew to Him, who is Love. God bless us all!

VISITA DEL CARDINALE PREFETTO IN LIBANO
 A CHIUSURA DEL GIUBILEO MARONITA
 (4-8 marzo 2011)

*Introduzione alla Divina Liturgia a Bkerké per i 50 anni
 di episcopato e i 25 anni di servizio patriarcale di
 S.B. il Card. Nasrallah Sfeir
 (5 marzo 2011)*

Béatitudo Eminentissime,
 Monsieur le Président de la République,
 Béatitudes,
 Excellence le Nonce Apostolique,
 Excellences l'Administrateur et les Membres du Synode de
 l'Eglise Maronite,
 Autorités civiles,
 Personnalités Œcuméniques et Interreligieuses,
 Prêtres, Religieux et Religieuses, Frères et Sœurs,

Je présente mes respects les plus déférents à Sa Béatitudo le Cardinal Nasrallah Boutros Sfeir, Patriarche émérite d'Antioche des Maronites. Je suis honoré de pouvoir partager les sentiments de reconnaissance et d'éloge exprimés par le Saint-Père Benoît XVI dans son auguste Lettre, que nous venons d'écouter. Le Saint-Père l'a mise entre les mains de Votre Béatitudo en Vous recevant lors des célébrations romaines pour le Jubilé de Saint Maron. En la personne du Patriarche et du Président de la République, tout le Liban était représenté près du Souverain Pontife en rendant hommage à votre Père et Fondateur. Son admirable statue placée près de la Basilique de Saint-Pierre rappelle au monde entier que le Liban veut garder son âme religieuse et encourager toujours ses enfants chrétiens à professer leur foi dans le Fils du Dieu vivant, Jésus-Christ, qui a fondé l'Eglise sur le Roc visible de l'Apôtre Pierre et de ses Successeurs. C'est cela la foi de Saint Maron: la foi dans le Christ et en l'Eglise; une foi inaltérée pendant 1600 années durant qui nous séparent de son témoignage sublime.

J'adresse mes salutations respectueuses à Monsieur le Président de la République libanaise. Sa présence honore le Liban et Sa Béatitudo, mais aussi le Saint-Siège, et souligne le rôle exercé pendant des siècles par l'Eglise Maronite et par ses Patriarches en façonnant l'identité de la Nation. Sans la composante chrétienne, en effet, le Liban n'aurait pas pu, dans le passé, et ne pourrait pas, dans l'avenir,

exercer ce mandat de paix que son histoire, sa culture et sa spiritualité lui ont attribué.

Je ne pouvais pas manquer cette rencontre avec Votre Béatitude, qui fête les 50 ans d'Episcopat et les 25 ans de charge patriarcale. Nous admirons tous, en effet, le bien que vous avez fait comme Evêque, Patriarche et Cardinal de la Sainte Eglise Romaine. Et le Saint-Père dans sa lettre a repris les étapes de votre ministère. Le Seigneur vous a toujours accompagné et vous a voulu en tant que Père et serviteur fidèle, tant dans les moments de souffrance que dans l'espérance de ses fils. Il vous a comblé de ses bénédictions, d'un esprit fort et d'une bonne santé. Ce sont ces dons, que Votre Béatitude n'a pas gardés pour lui-même mais qui ont été dépensés avec abnégation en faveur de la communauté ecclésiale sans vous épargner et en ouvrant toujours votre cœur bienveillant à tous. Merci Béatitude!

A l'occasion de la clôture de l'année jubilaire de Saint Maron, vous avez voulu remettre entre les mains du Souverain Pontife, la renonciation à votre charge patriarcale et en faisant ainsi vous avez montré un sens élevé de la responsabilité portée durant ces longues années de ministère fécond. Nous sommes reconnaissants pour unne telle condescendance humble et noble, et nous sommes sûrs que Votre Béatitude intensifiera encore plus la prière et le sacrifice pour l'Eglise Maronite et pour la Nation libanaise, qui pourront toujours compter sur Votre conseil sage et prudent.

Avec Votre Béatitude, nous voulons faire monter au Pasteur, Bon et Eternel, une prière ardente afin que le Saint-Esprit illumine les évêques du Synode maronite. Ceux-ci sont appelés à choisir devant Dieu, avec conscience, vraiment et uniquement ecclésiale, guidés par la logique évangélique et soucieux de sa gloire et du salut des âmes, un patriarche selon le cœur du Christ. Voilà ce qu'attendent le Pape et l'Eglise, des évêques maronites, et nous sommes certains qu'ils le feront.

Ensemble, avec le Nonce Apostolique, Son Excellence Mgr. Gabriele Caccia, je vous renouvelle la gratitude du Saint-Père et je vous présente les félicitations pour les 50 ans d'Episcopat et les 25 ans de charge patriarcale. Je vous transmets les remerciements des Eglises Orientales et de leurs pasteurs comme je vous remercie au nom de la Congrégation pour les Eglises Orientales et en mon propre nom, me rappelant de l'aimable attention que vous m'avez toujours réservée.

Veuillez maintenant comprendre avec quelle émotion spirituelle je vous présente le cadeau du Saint-Père. C'est un calice: le calice du

sacerdoce du Christ qui nous a été donné en partage. Continuez chère Béatitude, à élever le calice eucharistique en invoquant le Nom du Seigneur pour notre salut. Que Saint Maron vous protège. Veuillez Béatitude, par l'intercession de Notre-Dame du Liban et avec tous les Saints et Saintes libanais, continuer à cultiver le cèdre majestueux signe de vitalité spirituelle qu'est la noble Nation libanaise.

*Omelia a conclusione del Giubileo di San Marone
al Santuario di Harissa
(6 marzo 2011)*

Béatitude Eminentissime Cardinal Nasrallah Boutros Sfeir,
Excellence le Nonce Apostolique Mgr. Gabriele Caccia,
Son Excellence l'Administrateur de l'Eglise Maronite,
Mgr. l'Evêque de Saint Etienne,
Chers Frères dans l'Episcopat et dans le Sacerdoce,
Révérend Père Recteur du Sanctuaire,
Religieux et Religieuses,
Autorités distinguées,
Frères et Soeurs,

Rendons grâce à Notre Seigneur Jésus-Christ parce qu'il nous a faits participer à sa mort et sa résurrection, dont la Sainte Eucharistie est le mémorial. En elle, l'Esprit-Saint continue à crier: «Abba, Père» révélant notre identité de fils toujours aimés par le Fils de Dieu.

Partageons cette grâce, le jour du Seigneur, où les Eglises Orientales se trouvent à la veille du Carême, qu'ils entendent vivre dans la prière, le jeûne et la charité, pour obtenir le repentir du cœur. L'Eglise latine les suivra le Mercredi des Cendres.

Que le Seigneur nous accorde un itinéraire vers Pâques, pour nous réapproprier notre condition de fils. Qu'il nous comble de pardon et de paix jaillissant de son Cœur. Qu'il nous soutienne dans la conversion pour revenir à Lui et devenir solidaires des pauvres.

Célébrer la Sainte Eucharistie sous le regard de la Sainte Mère de Dieu, Notre-Dame du Liban, nous donne une consolation particulièrement joyeuse. Confions-nous à son intercession, maintenant que nous mettons le sceau de la bénédiction divine sur le jubilé de Saint Maron. Mille six cents ans sont passés depuis sa naissance au ciel et à cette occasion vous vous êtes rapprochés de lui avec une dévotion renouvelée.

Saint Maron fut un homme «tout en Dieu» par la prière continue et il est proclamé «grand» dans tout l'Orient parce qu'il était l'image vivante du Seigneur Jésus. Il fut un écho du Saint-Esprit qui crie en nous: «Abba, Père».

Que pourrait être son héritage autre que la proclamation de la primauté de Dieu et de sa paternité?

Il apprit cette vérité de Jésus et l'assimila dans la prière quotidienne du Notre Père. Ceux qui le rencontraient «glorifiaient Dieu» justement comme le Fils Jésus «glorifia» le Père dans son immolation pascale. Autour de lui se formaient d'autres disciples ayant le désir commun de s'unir à Dieu seul. La primauté attribuée uniquement à Dieu aurait placé Maron et ses fils spirituels toujours à côté des frères dont ils partageaient la peine et la joie. C'est ce qui l'a rendu «célèbre» selon le témoignage de l'Evêque Théodore de Cyr. Il fut un «inspirateur et un conquérant d'âmes» et il exerça surtout le don de la guérison de l'âme et du corps. Un trait éloquent de son âme se montre clairement dans une lettre que lui a envoyée Saint Jean Chrysostome, Patriarche de Constantinople dans laquelle il l'appelle «prêtre». C'est le signe d'une amitié sincère qui parvient à s'intéresser à la santé et à d'autres aspects très humains de la vie ordinaire. C'est à cette fraternité familiale que mènent la primauté de Dieu et sa paternité.

Chers maronites, aujourd'hui vous êtes nombreux sur la face de la terre. Nous pourrions dire nombreux «comme les étoiles dans le ciel» même si tant d'entre vous ont du quitter la patrie, tout en y restant de cœur. Que la Sainte Vierge d'Harissa protège les maronites partout dans le monde.

Mais nous nous demandons, comment ce peuple a-t-il pu cheminer jusqu'à maintenant? Voilà la réponse: l'Eglise née de Saint Maron n'a jamais renoncé et a toujours donné à Dieu la première place. Et elle n'a jamais renoncé à la glorification de son nom dans la Divine Liturgie, demandant à tous de témoigner de la primauté de Dieu dans sa propre vie.

C'est sur le thème de la primauté de Dieu que l'on peut décider du sort de l'humanité. Si Dieu est le Père Unique, nous sommes frères et composons l'unique famille des fils de Dieu. Nous dépasserons des antagonismes et des divisions, en nous ouvrant au dialogue œcuménique et interreligieux.

Mais pour faire cela nous ne pouvons pas écarter ce que nous venons d'écouter dans l'Evangile! Dans la semence qui meurt, le Christ se voit Lui-même cloué sur la croix par amour. Le fruit de cet-

te semence c'est nous, les chrétiens, toujours faibles, mais aussi fidèles et quelquefois, grâce à Dieu, même héroïques. Comme Saint Maron, à l'exemple du Christ-Maître, nous devons toujours aimer, aussi dans le sacrifice, en étant fidèles à notre vocation.

Frères et sœurs, durant les siècles de votre histoire, qui est une histoire glorieuse mais parfois aussi tourmentée par ses tempêtes obscures, vous n'êtes pas restés seuls comme des orphelins. Notre-Dame de Harissa et Saint Maron vous ont conduits comme des fils vers le Seigneur et menés à la Sainte Eglise. Que ceci soit le fruit du jubilé maronite: la proclamation de la primauté de Dieu le Père, qui est amour, en communion avec le maronites du monde entier.

Si nous reconnaissons la seigneurie de Dieu dans la vie personnelle et familiale, sociale et culturelle, – et si nous l'apprenons aux générations suivantes – Dieu se portera garant de notre liberté, aussi de la liberté religieuse, et de toute justice, nous ouvrant à la solidarité dans l'histoire du monde et en regardant tous vers lui, qui est notre Bien Eternel.

Béatitudo Eminentissime, vous avez été le gardien de ce patrimoine spirituel, avant tout comme prêtre, puis comme évêque pendant 50 ans et les dernières 25 années comme Patriarche. Nous vous remercions et nous vous demandons de vous unir à notre invocation adressée au Saint-Esprit pour les évêques qui sont appelés à élire votre successeur. Qu'ils soient uniquement guidés par la primauté de Dieu. Qu'ils cherchent sa sainte volonté dans l'élection d'un père et chef, capable de donner sa vie pour ses brebis à l'exemple du Bon Pasteur et se prodiguer comme le faisait Saint Maron pour guérir les blessures spirituelles et matérielles de ses fils.

Dans l'actuelle conjoncture internationale et ayant besoin d'une paix stable pour le Moyen-Orient, l'Eglise Maronite avec son Patriarche est appelée, à confirmer sa mission ecclésiale. Ayez «un seul cœur et une seule âme», selon la parole de Dieu reprise par le Synode des Evêques pour le Moyen-Orient, pour construire le bien commun de tous les Libanais.

Mes pensées vont au jubilé de Saint Maron qu'on a fêté avec Votre Béatitudo, avec le Président de la République et avec tant d'autres pasteurs et fidèles pour la mise en place de la belle statue de votre Fondateur auprès de la Basilique de St. Pierre. Ensuite, j'ai effectué une visite aux Etats-Unis pour célébrer ce même jubilé avec la diaspora maronite. Aujourd'hui, ici, dans la mère patrie, la joie déborde. Que descende sur le Patriarche, les évêques et sur tous les maro-

nites la Bénédiction Apostolique de Benoît XVI. Et puisque nous désirons obéir et aimer le Vicaire du Christ sur la Terre, je voudrais souhaiter à Votre Béatitudo et à nous tous ce que le Bienheureux Jean XXIII, alors Patriarche de Venise et Légat du Pape, avait écrit ici à Harissa, le 28 octobre 1954: obéissance et paix, bénédiction et paix, joie et paix. Dans l'obéissance nous trouvons la paix parce que Dieu nous bénit, multipliant notre joie. Que le Seigneur donne aux Libanais d'obéir à leurs traditions religieuses et civiles. Ainsi pourrait s'accomplir la promesse de Dieu décrite dans le livre de Siracide: «Leur descendance demeurera à jamais, leur gloire ne ternira point» (Sir 44, 13). Sous la bienveillance de la Vierge de Harissa, et de Saint Maron, avec cette affection que le Saint-Père Benoît XVI a pour vous, je souhaite à l'Eglise maronite et à la Nation libanaise bien aimée: obéissance et paix, bénédiction et paix, joie et paix. Amen!

VISITA DEL CARD. PREFETTO ALLA COMUNITÀ MARONITA DI PARIGI
(18-20 novembre 2011)

I Maroniti di Francia, presenti alla benedizione della statua di San Marone in Vaticano il 23 febbraio 2011, hanno invitato cordialmente il Cardinale Prefetto a concludere il giubileo anche in quella Nazione. Domenica 20 novembre ha avuto luogo, pertanto, la Divina Liturgia presieduta da Sua Eminenza ed officiata da S.E. Mons. Samir Mazloum, Visitatore Apostolico per i Maroniti in Europa, alla presenza del Nunzio Apostolico, S.E. Mons. Luigi Ventura, del Sottosegretario Mons. Maurizio Malvestiti, e di numerosi sacerdoti e fedeli maroniti venuti da varie comunità. Il Cardinale Sandri ha incontrato anche S.E. il Card. André Vingt-Trois, Arcivescovo di Parigi, Presidente della Conferenza Episcopale e Ordinario per i fedeli orientali di Francia sprovvisti di propria Gerarchia, rilevando la vivacità e consistenza della presenza orientale appartenente a tutte le tradizioni ed affrontando le più urgenti problematiche ed attese.

Omelia nella chiesa di Notre Dame de Paris
(20 novembre 2011)

Excellences Révérendissimes Monseigneur Luigi Ventura, Nonce Apostolique, et Monseigneur Samir Mazloum, ancien Visiteur Apostolique, Messieurs les Ambassadeurs, Mgr Bressolette, Vicaire

Général de l'ordinariat pour les fidèles orientaux résidents en France, Mgr Said Elias Said, Curé de la Paroisse, Père Jean Maroun et tous les fidèles maronites, et tous les représentants des communautés orientales de la capitale,

Cette divine liturgie scelle le Jubilé du seize-centième anniversaire de la mort de Saint Maron. Nous faisons mémoire de ce jour de février dernier où la statue de Saint Maron a été placée dans une niche externe de la Basilique de Saint Pierre du Vatican. Le Saint Père Benoît XVI l'avait bénie en présence du Patriarche, Sa Béatitude le Cardinal Nasrallah Boutros Sfeir et du Président de la République du Liban. Lundi dernier, j'ai rencontré le Pape et il m'a confié ses encouragements pour les maronites, dont ceux de France, à qu'il a accordé Sa Bénédiction Apostolique.

Dans la foi et l'action de grâce, nous concluons aussi à Paris cette année jubilaire. J'ai eu la grâce d'en partager quelques moments privilégiés. Je me suis rendu aux Etats-Unis d'Amérique à la rencontre de vos communautés en février et ensuite au Liban, en mars, pour clore le Jubilé au Sanctuaire de Harissa, après avoir accompli un pèlerinage en Syrie sur le lieu où, selon la tradition, il a vécu, œuvré et où il est mort saintement. En juillet, je suis revenu au Liban pour fêter les 25 ans d'épiscopat de Sa Béatitude Béchara Raï, toujours dans le souvenir de Saint Maron et de tous les saints et saintes maronites. Entre temps, le Patriarche est venu à Rome pour exprimer publiquement la «*Ecclesiastica Communio*» que le Saint Père lui avait accordée dès le lendemain de son élection.

Comme vous le voyez les saints permettent la rencontre des disciples du Christ sur cette terre, tandis qu'ils nous indiquent l'appel commun à tous les baptisés: être saints avec Lui, comme le Seigneur notre Dieu est Saint, être parfaits, comme Il est parfait. Le désir de la perfection chrétienne a animé et consumé l'entière existence de Saint Maron et pour ce motif jusqu'à aujourd'hui, il demeure comme une lampe qui éclaire tous ceux qui sont dans la «*maison maronite*».

L'Eglise latine célèbre aujourd'hui, la solennité du Christ-Roi et conclut l'année liturgique: avec vous je prie pour le Pape Benoît XVI, pèlerin au Bénin pour que l'Afrique, en communion avec le successeur de Pierre, soit vraiment le témoin fidèle de la foi et de l'amour de Dieu pour les hommes; je prie pour le Patriarche, les évêques et les fidèles maronites en particulier. Mes pensées fraternelles se tournent vers l'Archevêque de Paris, le Cardinal André Vingt-Trois qui est aussi l'Ordinaire pour les fidèles orientaux dé-

pourvu d'Ordinaire de leur rite et je le remercie de se prodiguer avec générosité pour les Eglises Orientales, tant comme pasteur de cet Archidiocèse qu'en qualité de Président de la Conférence épiscopale de France.

J'étends ma prière aux orientaux, qui sont déjà dans le temps liturgique de l'Avent et médite la première venue du Seigneur dans l'humilité de la condition humaine et son retour définitif pour «vaner le bon grain pour le mettre dans son grenier» du ciel. Le Christ Juge viendra et nous libèrera du pouvoir du péché qui assombrit encore notre vie. Il viendra sûrement pour accomplir la promesse qui nous a été faite par la foi (cf. Gal 3, 15-22: première lecture). L'Evangile de ce dimanche (Lc 1, 26-38) tient éveillée notre attente car elle nous donne l'Annonce du Seigneur. Avec la Vierge Marie, nous nous mettons sous la puissance de l'Esprit-Saint pour que l'ombre du Très-Haut descende et nous donne encore le Sauveur, le Saint, Fils de Dieu. Avec Marie, nous croyons fermement que «rien n'est impossible à Dieu» et nous voulons faire nôtre sa réponse: «je suis la servante du Seigneur qu'il m'advienne selon ta parole». C'est la foi de Marie, des Apôtres et des martyrs. C'est la foi de l'Eglise. C'est la foi de Saint Maron et de vos pères, pasteurs, moines et laïcs, de ceux que vous vénerez quand au Liban vous allez dans la «vallée sainte» (Kaddisha). C'est la foi des saints de toute l'Eglise catholique, partout et toujours.

C'est notre foi ! Elle nous sauve ! Mais nous devons nous glorifier de la professer par notre vie.

Dans l'attente de l'Exhortation Apostolique du Saint Père qui synthétisera les travaux du Synode des Evêques pour le Moyen-Orient, nous rappelons son thème: communion et témoignage. Sur ce chemin nous préparons «l'Année de la Foi» qui vient juste d'être annoncée par le Pape Benoît XVI. C'est une année qui doit tous nous impliquer pour que «la porte de la foi» demeure ouverte devant l'homme pèlerin de l'Absolu, mendiant d'amour éternel au milieu des vicissitudes de l'histoire, naufragé de tant de désillusions et d'illusions, mais toujours appelé à l'espérance ! L'amour dont le Christ nous a aimés, qui est en fait comme sa promesse, irrévocable.

Chers frères et sœurs, j'ai tant désiré honorer l'invitation que votre curé m'a faite et je suis ravi que ce dimanche soit très proche de la fête nationale du Liban. Prions ensemble pour le Pays des Cèdres, réputé pour son histoire et pour sa culture, mais surtout pour sa foi. Le Liban est un pays où a retenti sans interruption depuis des

millénaires l'annonce du Christ. Prions pour qu'il poursuive son œuvre de coexistence œcuménique et interreligieuse, message de paix qui du cœur du Moyen-Orient se répand dans le monde. Prions pour ses jeunes pour qu'ils «prennent leurs responsabilités au sein de la famille, de la société pour construire une plus grande solidarité et fraternité entre toutes les composantes de la nation» selon le souhait de Benoît XVI au nouveau Patriarche. Que les chrétiens soient unis et, grâce à une vraie liberté, y compris religieuse, pour tous, les âmes spirituelles du Liban édifient le bien commun. «N'ayez pas peur»-vous répète le Seigneur par la voix de Saint Maron. Tout au long des siècles votre pays a traversé bien des tempêtes. Vous les avez surmontées dans le sacrifice et dans la foi. Pour cette raison, que soit renouvelée en chacun l'espérance et la responsabilité. Nous pouvons ainsi confier au Seigneur de la miséricorde et de la paix, sans distinction, ceux qui se sont battus pour le bien de leur patrie et sont tombés victimes de la violence. Leur voix ne s'est pas tue: leur idéaux peuvent constituer un héritage précieux pour maintenant et pour demain.

Nous prions aussi pour le sort de la liberté, de la justice et de la paix au Liban et au Moyen-Orient. Espérons donc vivement, qu'aucune force ne soit épargnée pour accueillir les aspirations légitimes à un futur de concorde et de stabilité. Et, confiant dans l'intercession de Saint Maron et de Notre Dame du Liban, prions pour que l'effort de réconciliation prévale sur les divisions et sur les rancœurs pour rétablir, au plus tôt, dans le Liban et au Moyen-Orient, la coexistence pacifique dans le respect de la dignité de chacun pour le bénéfice de tous (cf. Discours à l'Angélus de Benoît XVI le 7 Août 2011). Aujourd'hui, j'ai la joie de donner à la Paroisse Maronite de Paris une relique de Sainte Rafqa. Qu'elle s'unisse à notre prière et obtient du Seigneur que la charisme de la femme, spécialement au Moyen-Orient, ait la reconnaissance qui lui est due. Je fais appel aux femmes pour que dans la famille, dans l'Eglise et dans la société, elles soutiennent encore tous les éléments de la communauté, témoins et éducateurs, généreusement engagés dans l'édification du bien commun.

Alors que nous confions à Dieu ceux qui sont en Orient, pensons aussi à l'Europe où nous vivons et à ses graves problèmes spirituels, sociaux et économiques, dont nous pouvons contribuer à une solution par notre unité et notre détermination. La perle précieuse de la foi soutiendra notre engagement. La vision chrétienne de la vie et des relations humaines, l'animation selon l'Évangile de la société

dans la paix et la justice, la protection de la famille comme bien irremplaçable, sont des ressources efficaces pour que les disciples du Christ construisent l'histoire, mais toujours orientés vers les biens éternels. Que Dieu bénisse le Liban et tous les libanais dans leur pays, en France et dans le monde ! Amen

ELEZIONE DEL NUOVO PATRIARCA DELLA CHIESA MARONITA

Sua Beatitudine Béchara Boutros Raï il 15 marzo è stato canonicamente eletto Patriarca di Antiochia dei Maroniti nel Sinodo dei Vescovi della Chiesa Maronita e il Santo Padre ha successivamente concesso la "ecclesiastica comunio" subito chiesta dall'Eletto al Sommo Pontefice in conformità al can. 76 § 2 del CCEO.

Il 5 aprile il Card. Sandri ha ricevuto il mandato pontificio per presiedere la pubblica significazione di tale "comunione ecclesiastica", che ha avuto luogo nella Divina Liturgia in rito maronita venerdì 15 aprile all'Altare della Cattedra di San Pietro. A nome del Pontefice, dopo la preghiera del Padre Nostro, il Cardinale Prefetto ha compiuto il rito dello scambio delle Sacre Specie Eucaristiche con il Patriarca Maronita per attestare la perfetta comunione della Chiesa di Antiochia dei Maroniti con il Vescovo di Roma e Pastore della Chiesa Universale.

Profilo di Sua Beatitudine Béchara Boutros Raï

Sua Beatitudine Béchara Boutros Raï, O.M.M., è nato a Himlaya, arcieparchia di Antélias dei Maroniti, il 25 febbraio 1940.

Ha compiuto gli studi secondari nel convento di Notre-Dame a Louayzé e gli studi filosofici e teologici a Roma presso la Pontificia Università Lateranense, dopo aver emesso i voti religiosi nell'Ordine Maronita della Beata Vergine Maria (Mariamita). Ha conseguito il dottorato in Diritto Canonico e la licenza in S. Teologia e per diversi anni è stato Direttore dello Scolasticato del suo Ordine a Roma.

È stato ordinato sacerdote il 3 settembre 1967. Ha fondato l'Istituto delle lingue straniere a Louayzé. È stato Direttore della Scuola di Santa Rita a Dbayé e Giudice del Tribunale Patriarcale.

Il 2 maggio 1986, il Sinodo Patriarcale Maronita l'ha eletto Vicario Patriarcale con sede titolare di Cesarea di Filippo. È stato consacrato Vescovo il 12 luglio 1986.

Il 9 giugno 1990 è stato trasferito all'Eparchia di Jbeil (Byblos), di nuova erezione.

Ha partecipato a diversi Sinodi dei Vescovi a Roma, compresa l'ultima Assemblea Speciale per il Medio Oriente dell'ottobre 2010.

È stato membro del Sinodo Permanente e nel 2009 ha assunto la presidenza della Commissione della Chiesa Maronita per le Comunicazioni.

Il 15 marzo scorso è stato eletto 77° Patriarca d'Antiochia dei Maroniti nel Sinodo straordinario elettivo, riunitosi dal 9 al 15 marzo nella sede patriarcale di Bkerké (Libano).

*Richiesta al Santo Padre della Comunione Ecclesiastica
da parte del nuovo Patriarca maronita*

Très Saint Père,

J'ai l'honneur de porter à la connaissance de Votre Sainteté que le Synode des Evêques de l'Eglise Patriarcale Maronite s'est réuni du 9 au 15 mars courant. Il a consacré d'abord deux jours à une retraite spirituelle où nous avons invoqué les lumières du Saint Esprit. Puis le Synode a procédé à l'élection d'un nouveau Patriarche, et le choix des Evêques est tombé sur ma personne pour succéder à Sa Béatitudo Eminentissime Mar Nasrallah-Pierre Cardinal Sfeir comme Patriarche d'Antioche et de tout l'Orient pour les Maronites.

Rendant grâce au Seigneur pour cette élection qui s'est déroulée dans une atmosphère de sérénité et de charité fraternelle, je viens, par les présentes, renouveler l'expression de ma fidélité à la foi catholique, de mon attachement au Saint Siège et à la personne de Votre Sainteté, et solliciter la concession de la communion ecclésiastique ainsi que Votre bénédiction Apostolique sur notre Eglise patriarcale Maronite, hiérarchie et fidèles.

*Lettera con la quale il Santo Padre concede
la Comunione Ecclesiastica a S.B. Béchara Boutros Raï*

A Sa Béatitudo Béchara Boutros Raï, Patriarche d'Antioche des Maronites.

L'élection de Votre Béatitudo au Siège Patriarcal d'Antioche des Maronites est un événement très spécial pour l'Eglise entière et Je

reçois Votre demande de Communion Ecclésiastique avec une grande joie. Toute l'Eglise, particulièrement l'Eglise Maronite, rendent grâce à la Trinité Sainte pour le don qui vient d'être accordé en la personne de Votre Béatitude.

Je Vous adresse mes très fraternelles et cordiales félicitations. Ma fervente prière s'élève vers le Christ, Notre Seigneur et Notre Dieu, pour qu'Il Vous accompagne dans l'accomplissement de cette nouvelle mission.

De grand cœur, vénérable Frère, Je Vous accorde la Communion Ecclésiastique, conformément à la Tradition et aux vœux de l'Eglise Catholique. C'est la fierté de Votre Eglise d'être liée dès les origines au Successeur de Pierre. Pierre a été appelé par Jésus à garder dans l'unité, la vérité et l'amour Son Unique Eglise. Suivant une belle et antique tradition, le nom de Pierre est ajouté au prénom du Patriarche.

Je suis certain, Béatitude, qu'avec le bon conseil de Votre Pré-décesseur, S.B. Em. le Cardinal Nasrallah Pierre Sfeir, et la collaboration des Pères de Votre Synode patriarcal, en communion avec le Collège épiscopal et surtout avec la force du Christ, Vainqueur du mal et de la mort par Sa Résurrection, Vous aurez toute l'ardeur, éclairée par la sagesse et tempérée par la prudence, pour guider l'Eglise Maronite. Parée de la gloire de Saint Maron et du cortège des Saints libanais, St Charbel, St Nimatullah, Ste Rafqa et le Bienheureux Estéphan, elle pourra aller à la rencontre de son Epoux, notre Sauveur.

Puisse le Seigneur Vous assister dans Votre ministère de "Père et de Chef" pour proclamer la Parole qui sauve, afin qu'Elle soit vécue et célébrée avec piété selon les antiques traditions spirituelles et liturgiques de l'Eglise Maronite! Que tous les fidèles qui Vous sont confiés, trouvent consolation dans Votre paternelle sollicitude!

Puisse la Sainte Mère de Dieu, Notre-Dame du Liban, la Vierge de l'Annonciation dont Vous portez le nom de Baptême faire de Vous un Messenger d'unité afin que la Nation Libanaise – grâce également à la contribution de toutes les communautés religieuses présentes dans votre pays, et dans un élan œcuménique et interreligieux – accomplisse en Orient et dans le monde entier son rôle de solidarité et de paix.

Je Vous salue, Béatitude, "avec un baiser de charité" (1 P 5,14) dans le Seigneur Jésus, Pasteur bon et éternel, et en assurant ma prière pour toute l'Eglise confiée à vos soins, J'accorde à Vous-même et

à tous, évêques, prêtres, religieux, religieuses et fidèles la plus large Bénédiction Apostolique.

Au Vatican, le 24 mars 2011

BENEDICTUS PP. XVI

*Lettera del Cardinale Prefetto a S.B. Béchara Boutros Rai
in occasione dell'intronizzazione
(25 marzo 2011)*

Béatitudo,

Ce jour de l'Annonciation de l'Ange à la Vierge Marie, jour de fête nationale au Liban, mais aussi jour de fête plus personnelle liée à Votre prénom, Béchara, devient aujourd'hui un moment historique dans la vie de l'Eglise *sui iuris* qui Vous accueille comme Père et Chef.

L'Eglise universelle et, en premier lieu, le Successeur de l'Apôtre Pierre, "qui préside à la Charité", prennent part à cet événement en rendant grâce à Dieu pour le 77^{ème} Patriarche sur le Siège d'Antioche des Maronites.

Jusqu'à ces dernières semaines, Sa Béatitudo Eminentissime le Cardinal Nasrallah Boutros Sfeir a guidé pendant vingt-cinq ans l'Eglise d'Antioche des Maronites avec un zèle tout apostolique et pastoral, inspiré par la Parole du Seigneur et par la richesse de l'immense héritage religieux et culturel accumulé au cours des siècles.

La plus haute responsabilité pastorale est maintenant offerte par la Divine Providence à Votre Béatitudo qui a toujours su pourvoir avec une grande attention aux nécessités spirituelles des fidèles dont Vous avez eu la charge.

Je formule en ce jour, ainsi que toute la Congrégation, les félicitations et les vœux les meilleurs, en gage d'une pleine disponibilité de fraternelle collaboration pour le plus grand bien de l'Eglise Maronite.

Ces vœux ardents sont encore renforcés par une fervente intercession afin que le Seigneur Très Miséricordieux daigne bénir et rendre fécond le ministère que Votre Béatitudo entreprend aujourd'hui, en Son nom et pour la satisfaction de tous, au décours immédiat de cette Année jubilaire consacrée à Saint Maron, dont Vous êtes le premier et plus illustre fruit.

Avec mes sentiments bien fraternels, j'assure ma prière pour tous et mon profond dévouement pour Votre Béatitudo.

*Prima visita a Roma di S.B. Béchara Boutros Raï.
Udienza con il Santo Padre
(14 aprile 2011)*

Dopo l'udienza privata a Sua Beatitudine Béchara Boutros Raï, Patriarca di Antiochia dei Maroniti, nella Sala Clementina del Palazzo Apostolico Vaticano, il Santo Padre Benedetto XVI ha incontrato, insieme al Patriarca, la delegazione di Vescovi e fedeli che lo hanno accompagnato a Roma.

Di seguito riportiamo il discorso del Sommo Pontefice.

Béatitude,
Vénérés Frères dans l'épiscopat,
Chers Fils et Filles de l'Église Maronite,

Cette première visite au Successeur de Pierre après votre élection au Siège Patriarcal d'Antioche des Maronites, est un moment privilégié pour l'Église Universelle. Je me réjouis de vous recevoir ici, avec les Évêques maronites, les prêtres, les personnes consacrées et les fidèles, pour solenniser l'*Ecclesiastica Communio* que je vous ai signifiée par lettre le 24 mars dernier. Votre élection survenue quelques jours après la clôture de l'Année Sainte, promulguée pour célébrer le seize-centième anniversaire de la mort de saint Maron, apparaît comme le fruit le plus éminent des nombreuses grâces qu'il a obtenues pour son Église.

Je vous salue tous chaleureusement, vous qui êtes venus entourer votre Patriarche pour ce grand moment de communion fraternelle et d'indéfectible unité de l'Église Maronite avec l'Église de Rome, soulignant ainsi l'importance de l'unité visible de l'Église dans sa catholicité. En l'absence du Cardinal Nasrallah Pierre Sfeir, je me permets de lui exprimer mon affection et mes remerciements pour avoir consacré vingt-cinq ans de sa vie à guider comme Patriarche l'Église Maronite au milieu des turbulences de l'histoire.

Prochainement, cette communion ecclésiastique trouvera son expression la plus authentique dans la Divine Liturgie où sera partagé l'unique Corps et Sang du Christ. C'est là que se trouve manifestée la plénitude de la communion entre le Successeur du Prince des Apôtres et le soixante-dix-septième Successeur de saint Maron, Père et Chef de l'Église d'Antioche des Maronites, ce Siège Apostolique si prestigieux, où les fidèles du Christ ont reçu pour la première fois le nom de « chrétiens » ! Votre Église patriarcale, sa riche tradition

spirituelle, liturgique et théologique, de la tradition d'Antioche, parent toujours l'Église entière de ce trésor.

Parce que vous êtes au cœur du Moyen-Orient, vous avez une mission immense auprès des hommes, auxquels l'Amour du Christ presse d'annoncer la Bonne Nouvelle du Salut. Lors du récent Synode que j'ai convoqué en octobre 2010, il a été rappelé, de nombreuses fois, l'urgence de proposer à nouveau l'Évangile aux personnes qui le connaissent peu ou qui se sont éloignés de l'Église. Avec toutes les forces vives présentes au Liban et au Moyen-Orient, je sais, Béatitude, que vous aurez à cœur d'annoncer, de témoigner et de vivre dans la communion cette Parole de vie afin de retrouver l'ardeur des premiers fidèles qui « se montraient assidus à l'enseignement des apôtres, fidèles à la communion fraternelle, à la fraction du pain et aux prières » (Ac 2, 42). Cette région du monde que les patriarches, les prophètes, les apôtres et le Christ lui-même ont bénie par leur présence et par leur prédication, aspire à cette paix durable que la Parole de Vérité, accueillie et vécue, a la capacité d'établir.

Vous poursuivrez cette tâche au travers d'une éducation humaine et spirituelle, morale et intellectuelle des jeunes grâce à votre réseau scolaire et catéchétique, dont je sais la qualité. Je souhaite ardemment que votre rôle dans leur formation soit toujours mieux reconnu par la société, pour que les valeurs fondamentales soient transmises, sans discrimination. Qu'ainsi les jeunes d'aujourd'hui deviennent des hommes et des femmes responsables dans leurs familles et dans la société, pour construire une plus grande solidarité et une plus grande fraternité entre toutes les composantes de la Nation. Transmettez aux jeunes toute mon estime et mon affection en leur rappelant que l'Église et la société ont besoin de leur enthousiasme et de leur espérance. Pour cela, je vous invite à intensifier la formation des prêtres et des nombreux jeunes que le Seigneur appelle dans vos éparchies et dans vos congrégations religieuses. Que par leur enseignement et par leur existence, ils soient d'authentiques témoins du Verbe de Dieu pour aider les fidèles à enraciner leur vie et leur mission dans le Christ!

Béatitude, je Vous adresse des vœux fraternels pour que l'Esprit-Saint vous assiste dans l'exercice de votre charge. Qu'il vous console dans les difficultés et vous procure la joie de voir grandir en ferveur et en nombre votre Église ! A l'aube de votre ministère, je veux vous redire ces paroles du Christ aux disciples: « Sois sans

crainte, petit troupeau, car votre Père a trouvé bon de vous donner le Royaume » (Lc 12, 32). Tandis que j'adresse à tout le peuple libanais mes chaleureuses salutations, je vous confie de façon toute spéciale à l'intercession de Notre-Dame du Liban, puisque que Votre Béatitude est fils de l'Ordre Maronite de la Bienheureuse Vierge Marie, et aussi à celle de saint Maron et de tous les saints et bienheureux libanais. Et de grand cœur je vous accorde la Bénédiction Apostolique, ainsi qu'aux évêques et aux prêtres, aux religieux, aux religieuses et à tous les fidèles de Votre Patriarcat.

*Mandato pontificio al Cardinale Prefetto
per la pubblica significazione dell'ecclesiastica communio
concessa dal Santo Padre al Patriarca di Antiochia dei Maroniti
(15 aprile 2011)*

*Pubblichiamo la Lettera inviata dal Santo Padre Benedetto XVI
al Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, Em.mo
Card. Leonardo Sandri, con cui lo nomina Suo Delegato per la con-
ferma della Comunione Ecclesiastica a Sua Beatitudine Béchara
Boutros Raï, nuovo Patriarca di Antiochia dei Maroniti.*

Venerabili Fratris Nostri
LEONARDO S.R.E. Cardinali SANDRI
Praefecto Congregationis pro Ecclesiis Orientalibus

Romani Pontifices Decessores Nostri, ut plane liquet, per saeculorum decursum, fraterna caritate et sollicito studio Orientalium Ecclesiarum Patriarchas cum beati Petri Sede plenam communionem habentes prosecuti sunt.

Cum vero laetum nuntium sit Nobis allatum Suam Beatitudinem Bechara Petrum RAÏ, nuper Patriarcham Antiochenum Maronitarum electum, antiquum morem secutum, a Nobis petere ut haec plena ecclesiastica communio cum Sede Romana confirmetur, Nos, cupientes dilectionem Nostram, existimationem et animi affectionem illi ostendere, vellemus quidem una cum eo Eucharisticam oblationem celebrare.

Te, Venerabilis Frater Noster, qui scite naviterque Congregationi pro Ecclesiis Orientalibus praees, Delegatum Nostrum nominamus, qui in Basilica Papali Sancti Petri Nostro nomine cum venerabili Patriarcha sacram Synaxim in signum constitutae ec-

clesiasticae communionis celebres, eum debito honore suscipiens eique Nostram fervidam salutationem referens. Dum denique Suae Beatitudini fraternum rependimus sacrum osculum, Praesulibus Maronitis, Episcopis, clericis et omnibus sacro ritui interfuturis Apostolicam Benedictionem impertimur, supernorum munerum conciliatricem ac signum Nostrae dilectionis in Christo Domino.

Ex Aedibus Vaticanis, die VIII mensis Aprilis, anno MMXI, Pontificatus Nostri sexto.

BENEDICTUS PP. XVI

*Omelia nella celebrazione per la pubblica significazione
della Comunione Ecclesiastica
(Basilica di San Pietro, 15 aprile 2011)*

Béatitudo,
Eminence,

Au nom de notre bien-aimé Saint-Père Benoît XVI, Evêque de Rome, Souverain Pontife de l'Eglise Universelle, je vous accueille avec une grande joie. Je vous renouvelle la bienvenue à Rome, au cœur même de l'Eglise, auprès de la tombe du Prince des Apôtres, dont vous avez associé le prénom, Pierre, au vôtre, Béchara, comme tous les Patriarches Maronites, pour signifier votre attachement et celui de l'Eglise Maronite au Vicaire de Jésus-Christ.

Je m'associe au salut que Sa Sainteté vous a adressé hier avec une paternelle affection. Je tiens aussi à dire toute ma considération et mon estime à Sa Béatitudo Eminentissime, le Cardinal Sfeir.

En exprimant toute ma gratitude à Son Eminence le Cardinal Angelo Comastri, Archiprêtre qui nous accueille dans la chère Basilique Saint Pierre, je renouvelle aux Evêques, aux prêtres, religieux et religieuses, aux fidèles mes salutations cordiales. C'est un devoir et un plaisir de remercier le Représentant du Président de la République Libanaise et les Autorités Civiles et Parlementaires au plus haut niveau, qui vous ont accompagné, avec les Représentants des différentes communautés et religions, car ils ont la charge de contribuer à l'édification d'un avenir de liberté et de paix pour le Liban et le Moyen-Orient. Je voudrais souligner la particularité de cette dimension œcuménique et interreligieuse de votre

première visite au Saint Père, et remercier les amis musulmans pour cette participation qui nous donne beaucoup d'espérance.

Béatitude, j'ai aujourd'hui le grand privilège de représenter le Souverain Pontife dans cette Eucharistie. Ma gratitude va au Saint Père qui a bien voulu me mandater par lettre pour assumer cette fonction. Le Successeur de Pierre vous garantit à nouveau la Communion avec le Christ Pasteur et Son Eglise. Ceci prend toute sa signification dans l'échange du Corps du Christ et de Son Sang précieux, entre le Représentant de l'Evêque de Rome et du Patriarche d'Antioche des Maronites.

Cette communion sacramentelle fonde la communion dans la charge pastorale que le Christ a confiée à Saint Pierre sur les bords du lac de Tibériade. Par trois fois, «Jésus dit à Simon-Pierre : “Simon, fils de Jean, M'aimes-tu plus que ceux-ci ?” Il lui répondit: “Oui, Seigneur, tu sais que je t'aime.” Jésus lui dit: “Pais mes agneaux”» (Jn 21, 15). Pierre ne répond que par son amour. Le Seigneur ne lui demande que son amour et parce que Pierre L'aime, il Lui fait entière confiance. Mais Jésus lui demande d'aimer toutes ses brebis comme Il l'a fait lui-même: “Pour que les brebis soient ses membres, le Pasteur a consenti à devenir la brebis conduite à la boucherie (Is 53, 7). Pour que les brebis soient ses membres, il a été dit de lui: Voici l'Agneau de Dieu qui enlève le péché du monde (Jn 1, 29). Mais cet agneau avait une grande force. Veux-tu savoir quelle force s'est manifestée chez cet agneau? L'agneau a été crucifié, et le lion a été vaincu” (Saint Augustin).

Béatitude, par la charge patriarcale qui vous fait “Père et Chef” de l'Eglise Maronite, vous en êtes devenu le Pasteur à l'image du Christ. Dans la communion avec le Pasteur Universel, vous êtes appelé à aimer tous les fidèles maronites qui vous sont confiés, comme le Christ les aime. Lorsque Jésus demande à Pierre de paître ses brebis, Il l'entend selon les termes du Psaume: “Sur des prés d'herbe fraîche, il me fait reposer. Il me mène vers les eaux tranquilles et me fait revivre ; il me conduit par le juste chemin pour l'honneur de son nom. Si je traverse les ravins de la mort, je ne crains aucun mal, car tu es avec moi : ton bâton me guide et me rassure” (Ps 22, 2-4). Le berger marche en premier, il connaît le chemin, il déjoue les obstacles, il s'expose, il risque sa vie. Rien d'autre ne compte sinon la défense du troupeau, jusqu'au sacrifice. Dans le Moyen-Orient à l'avenir incertain, dans le Liban avec ses espérances et ses difficultés, toute la sagesse que vous puisez dans la méditation du Verbe de

Vie vous permettra de guider avec détermination votre Eglise vers les “eaux tranquilles” de la paix intérieure que donne l’union à Dieu. Avec le conseil, le soutien et la collaboration des évêques de votre Synode, cette tâche vous sera plus légère pour choisir le meilleur chemin.

Votre prière, votre science, votre expérience pastorale et votre souci inlassable des âmes, vous donneront cette capacité, assistée par la grâce du Saint-Esprit. Aussi les fidèles maronites tournent leurs regards avec confiance vers vous, comme un guide éprouvé sur le chemin de la foi et vous disent comme les disciples à Jésus: “Maître montre nous le Père et cela nous suffit”.

Rendons grâce à Dieu, pour ce moment de communion entre le Successeur du Prince des Apôtres, Benoît XVI, et Votre Béatitude, Patriarche des Maronites, sur le siège prestigieux d’Antioche dont Saint Pierre fut le premier évêque. Ce lien mystique qui vous relie se traduit par cette union avec le Siège de Rome que l’Eglise Maronite a toujours revendiqué comme sa force dans le combat pour vivre sa foi.

Je vous confie à la Vierge Marie, Notre-Dame du Liban, qui vous montre Son Fils et vous encourage: “Tout ce qu’il vous dira, faites-le” (Jn 2,5). Avec l’intercession de Saint Maron qui veille fidèlement sur votre Eglise et dont le jubilé vient de se terminer, des saints et bienheureux libanais et spécialement des Saints Pierre et Paul, Apôtres de Rome, je vous souhaite d’imiter le bon Pasteur attentif au bien de tous les fidèles dont vous alimenterez la foi, vous soutiendrez l’espérance et que vous conduirez avec charité. Amen!

ELEZIONE DEL NUOVO ARCIVESCOVO MAGGIORE DELLA CHIESA GRECO-CATTOLICA UCRAINA

Il 23 marzo 2011 S.E. Mons. Sviatoslav Shevchuk è stato eletto Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halyč dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Greco Cattolica Ucraina ed il 25 marzo ha ricevuto la conferma da parte del Sommo Pontefice prescritta dai Sacri Canonici. La cerimonia di intronizzazione ha avuto luogo domenica 27 marzo nella Cattedrale della Resurrezione di Cristo a Kiev. Vi ha partecipato il Predecessore Sua Beatitudine Em.ma il Card. Lubomyr Husar, che lo ha presentato ai fedeli, S.B. Gregorios III Laham, Patriarca di Antio-

chia dei Greco-Melchiti e S.E. Mons Cyril Vasil', Arcivescovo Segretario di questa Congregazione, che hanno concelebrato il rito liturgico con numerosi Presuli.

Il 30 marzo, alla fine dell'Udienza generale, Benedetto XVI ha voluto salutare Sua Beatitudine Sviatoslav Shevchuk. Durante il saluto in varie lingue, il Papa si è rivolto in ucraino al nuovo presule. Il 31 marzo una rappresentanza del Sinodo elettivo ha accompagnato il neo-eletto Arcivescovo Maggiore per presentarlo al Successore di Pietro in Udienza privata.

Il giorno successivo, primo aprile, il Cardinale Leonardo Sandri, insieme al Sottosegretario e ai Collaboratori hanno accolto S.B. Sviatoslav Shevchuk nella Congregazione per le Chiese Orientali per esprimere i propri rallegramenti ed assicurare la preghiera perché sappia provvedere con attenzione e cura alle necessità spirituali e pastorali dei fedeli a lui affidati. La domenica successiva ha avuto luogo una solenne Divina Liturgia: numerosi fedeli provenienti da varie località italiane hanno festeggiato il nuovo padre e capo della Chiesa greco-cattolica ucraina, alla presenza del Cardinale Sandri, nella Chiesa di Santa Sofia a Roma.

Profilo di Sua Beatitudine Sviatoslav Schevchuk

Sua Beatitudine Sviatoslav Schevchuk è nato il 5 maggio 1970 a Styj nella regione di Lviv.

È stato ordinato sacerdote il 26 giugno 1994. Ha conseguito la laurea in Teologia Morale presso la Pontificia Università di San Tommaso d'Aquino a Roma (1999).

Ha ricoperto vari incarichi, tra cui: Prefetto del Seminario "dello Spirito Santo" di Lviv (1999-2000); Vice-Decano della Facoltà di teologia dell'Accademia di Teologia di Lviv (2001); Vice-Rettore del Seminario "dello Spirito Santo" a Lviv (2000-2007) e in seguito Rettore del medesimo Seminario (2007).

Il 14 gennaio 2009 il Santo Padre lo ha nominato Vescovo titolare di Castra di Galba e Ausiliare dell'Eparchia di Santa Maria del Patrocinio in Buenos Aires (Argentina). Il 7 aprile 2009 ha ricevuto l'ordinazione episcopale.

Il 10 marzo 2010 è stato nominato Amministratore Apostolico sede vacante dell'Eparchia di Santa Maria del Patrocinio in Buenos Aires (Argentina).

Lettera del Santo Padre di conferma dell'elezione canonica



Al Venerabile Fratello
SVIATOSLAV SHEVCHUK
 Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halyč

Ho ricevuto la Lettera con la quale, a norma del canone 153 § 2 del CCEO, Ella ha chiesto a Me, Successore dell'Apostolo Pietro, la conferma della Sua elezione canonica ad Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halyč.

Sono lieto di comunicarLe la conferma che Ella ha domandato. In pari tempo desidero farLe pervenire i miei più cordiali voti augurali nella carità fraterna di Cristo Nostro Signore.

Alla Santissima Trinità elevo la mia speciale preghiera, affinché, sulla scia dei Suoi venerati Predecessori, Ella possa assicurare un generoso e fecondo servizio pastorale all'amata Chiesa Greco-Cattolica Ucraina, da ora affidata alla Sua paterna sollecitudine.

Nell'estendere il mio fervido saluto ai Confratelli Membri del Sinodo, ai Sacerdoti, ai Religiosi e alle Religiose, come pure ai fedeli, che ricevono dal Signore il dono del nuovo Pastore, Le assicuro il mio orante ricordo e a tutti imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, il 25 marzo 2011

Benedictus XVI.

*Saluto del Santo Padre a S.B. Sviatoslav Shevchuk
nella prima visita a Roma
(30 marzo 2011)*

? ????????? ????????? ?????? ?????????? ??????????????????
???????????????? ??????????, ??????? ????????????????? ??????????????
?? ???????-????????????????, ?????? ? ????????????????? ?? ??????????,
??? ?????? ??????????????????. ?????????? ??? ???????????-??
??????, ??? ??????????? ?????????? ?????????? ?????????? ???????,
???????????????? ? ?????? ?? ?????????? ?????? ?????????????????? ??
????.

[Ho la gioia di salutare oggi Sua Beatitudine Sviatoslav Shevchuk, nuovo Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halyč, i Vescovi e i fedeli della Chiesa Greco-Cattolica Ucraina, che l'accompagnano. Assicuro la mia costante preghiera, perché la Santissima Trinità conceda abbondanza di beni, confermando nella pace e nella concordia l'amata nazione ucraina.]

Beatitudine, il Signore L'ha chiamata al servizio e alla guida di questa nobile Chiesa, parte di quel popolo che oltre mille anni fa ha ricevuto il Battesimo a Kyiv. Sono certo che, illuminato dall'azione dello Spirito Santo, presiederà la sua Chiesa, guidandola nella fede in Cristo Gesù secondo la propria tradizione e spiritualità, in comunione con la Sede di Pietro, che è vincolo visibile di quella unità per la quale tanti figli non hanno esitato ad offrire persino la propria vita.

In questo momento il mio grato ricordo va anche al Venerato fratello Sua Beatitudine il Card. Lubomyr Husar, Arcivescovo Maggiore emerito.

Per intercessione della Vergine Maria, Madre di Dio, invoco la benedizione del Signore su di Lei, sui Vescovi, i sacerdoti, i religiosi e le religiose e su tutti i fedeli.

????? ?????? ?????? *[Sia lodato Gesù Cristo!]*

*Saluto del Cardinale Prefetto a S.B. Sviatoslav Shevchuk
al termine della prima Messa come Arcivescovo Maggiore
(Roma, Chiesa di S. Sofia, 3 aprile 2011)*

Beatitudine Sviatoslav Shevchuk,
Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi,
Sono particolarmente lieto di rivolgere a ciascuno di Voi, insieme a

tutta la Congregazione per le Chiese Orientali, il mio cordiale benvenuto.

Siete venuti a Roma per presentare al Successore di Pietro, alla Sede Apostolica il neo-eletto Arcivescovo Maggiore della Chiesa greco-cattolica ucraina, per accompagnarlo quale Rappresentanza del Sinodo elettivo. In questo momento il mio grato ricordo va anche al Venerato Fratello S.B. Em.ma il Cardinale Lubomyr Husar, Arcivescovo Maggiore emerito di Kyiv-Halyč, al quale desidero rinnovare i sentimenti di profonda venerazione e gratitudine della Sede Apostolica, per aver guidato in modo esemplare la rispettiva Chiesa per 11 anni come Pastore sollecito, buono e discreto, come Capo intelligente e responsabile.

Questa Congregazione per le Chiese Orientali, insieme al Santo Padre e alla Chiesa Universale, rende grazie a Dio per il dono del nuovo Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halyč che Egli ha fatto nella Sua Venerata Persona.

La più alta responsabilità pastorale della Chiesa greco-cattolica ucraina è affidata ora dalla Divina Provvidenza a Vostra Beatitudine e questo Dicastero, nell'esprimerLe in questo momento il suo affetto e la sua riconoscenza, desidera assicurare la propria disponibilità ed una particolare preghiera allo Spirito Santo perché Ella sappia provvedere con grande attenzione e instancabile cura alle necessità spirituali e pastorali dei fedeli a Lei affidati.

Questi fedeli, del territorio e della diaspora, adesso volgono il loro sguardo con fiducia e speranza al loro nuovo Arcivescovo Maggiore, come Pastore e Guida, Maestro e Testimone del Signore Gesù Cristo, venuto per servire e non per essere servito.

Associandoci alle attese di tutti gli Ucraini formuliamo i nostri migliori Auguri, perché nella Sua paterna sollecitudine, Ella possa svolgere il nuovo ministero con saggia e sapiente mitezza in favore della Sua Chiesa, sempre in piena comunione e in perfetta armonia con il Vescovo di Roma.

Più la Chiesa Greco-Cattolica Ucraina saprà essere se stessa, più incisiva sarà la sua testimonianza, più visibile la sua appartenenza all'Oriente Cristiano, più feconda e preziosa la sua complementarità rispetto alla Chiesa di Roma.

Come segno augurale per l'avvio del nuovo ministero sono lieto di comunicare a Vostra Beatitudine che questo Dicastero Le invierà un contributo, seppur modesto, per il Sobor su "Il ruolo e la missione dei religiosi nella vita della Chiesa", fissato per il settembre p.v. nella Città di Prudentopolis in Brasile.

Per intercessione della Vergine Maria, Madre di Dio, dei Santi Ci-

rillo e Metodio, di S. Vladimiro e S. Olga, invoco con affetto la benedizione del Signore su di Lei, sui Fratelli Vescovi, sui sacerdoti, sui religiosi e le religiose e sull'intera Comunità greco-cattolica che rende testimonianza a Cristo tra le popolazioni dell'Ucraina e del mondo.

ELEZIONE DEL NUOVO ARCIVESCOVO MAGGIORE
DELLA CHIESA SIRO-MALABARESE

Il 24 maggio 2011 S.E. Mons. George Alencherry, Vescovo di Thuckalay dei Siro-Malabaresi, è stato eletto Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Angamaly dei Siro-Malabaresi.

Il Santo Padre ha subito confermato l'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa siro-malabarese. Sua Beatitudine ha poi compiuto la prima visita canonica al Successore di Pietro, insieme ad una delegazione composta da Arcivescovi e Vescovi, Autorità, Sacerdoti e fedeli, nell'ottobre 2012.

Profilo di Sua Beatitudine George Alencherry

Sua Beatitudine George Alencherry è nato il 19 aprile 1945 a Thuruthy, nell'Arcieparchia di Changanacherry.

Ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 19 novembre 1972. È stato segretario dell'Arcivescovo di Changanacherry, Vice-parroco della Cattedrale; Direttore delle "Sunday Schools" dell'Arcieparchia.

Ha compiuto gli studi ecclesiastici al Pontificio Seminario S. Giuseppe di Alwaye ed ha conseguito il Dottorato presso l' "Institut Catholique de Paris", dove si è specializzato in Catechesi.

Al ritorno da Parigi, gli è stata affidata la direzione del Centro Catechetico dell'Arcieparchia di Changanacherry. Ha poi diretto il "Pastoral Orientation Centre, Cochin", inter-rituale, che dipende della Conferenza Episcopale del Kerala (K.C.B.C.).

È docente di "Pastoral Counselling" e di Teologia Sistemica presso la Facoltà del "Paurastya Vidyapitham, Pontifical Oriental Institute of Religious Studies" di Vadavathoor, Kottayam, e presso il Pontificio Istituto di Teologia e Filosofia di Alwaye. È stato Vicario Generale dell'arcieparchia di Changanacherry e l'11 novembre 1996 è stato nominato primo Vescovo di Thuckalay ed ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 2 febbraio 1997.

Il 24 maggio 2011 è stato eletto Arcivescovo Maggiore. Il Santo Padre Benedetto XVI ha dato la conferma apostolica alla elezione si-

nodale il 25 maggio 2011.



*To His Beatitude
Mar George Alencherry
Major Archbishop of Ernakulam-Angamaly*

I have received the letter with which, according to canon 153 §2 of CCEO, you have petitioned the Roman Pontiff's confirmation of your canonical election as Major Archbishop of Ernakulam-Angamaly.

I am pleased to grant the confirmation you have requested. At the same time, I would like to express to you my fraternal good wishes in Christ our Lord.

I pray that, after the example of your venerable predecessors, and particularly Cardinal Mar Varkey Vithayathil of blessed memory, you may offer a generous and fruitful pastoral ministry to the beloved Syro-Malabar Church, now entrusted to your paternal care.

In extending my fraternal greetings to the Brother Members of the Synod, to the priests, men and women religious, seminarians and candidates for consecrated life, and to the lay faithful who now receive from God the gift of a new Pastor, I invoke the intercession of the holy Mother of God and of Saint Thomas, Apostle of India. To you and to all those entrusted to your care, I cordially impart my Apostolic Blessing.

From the Vatican, 26 May 2011

Benedictus XVI.

*Lettera del Santo Padre di conferma dell'elezione canonica
Lettera del Cardinale Prefetto a S.B. George Alencherry
(27 maggio 2011)*

Your Beatitude,

It is with the utmost joy that I pay tribute to Your Beatitude on the occasion of your election as the Major Archbishop of the Syro-Malabar Church. The Synod has called you as Shepherd of the entire Church by virtue of your proven personal integrity, outstanding leadership attributes, strong pastoral vision and true dedication to the Church. I concur, and offer to Your Beatitude and to the Syro-Malabar Church the full support of the Congregation for Eastern Churches.

During your recent *Ad Limina* Visit to Rome, Pope Benedict XVI has exhorted about the primary duty of the Bishops to be the instruments of unity and communion. The Holy Father affirms, "Each Bishop, for his part is called to be a minister of unity in his particular church and within the universal Church. This responsibility is of special importance in a country like India where the unity of the Church is reflected in the rich diversity of her rites and traditions. I encourage you to do all you can to continue to foster the communion between yourselves and all Catholic Bishops throughout the world, and to be the living expression of that fellowship among your priests and faithful". I am certain that your leadership will advance such initiatives for the unity within and outside the Church which had been promoted by your noble and zealous predecessor, His Beatitude Varkey Cardinal Vithayathil of joyous memory.

The wide range of experiences which Your Beatitude has attained all through the priestly and episcopal ministries will certainly enhance the exercise of your duties as the "*caput et pater*" of the Syro-Malabar Church. As the Director of the "Pastoral Orientation Center" at Cochin, you have extended remarkable service for the catechetical outreach for the entire Catholic Church in Kerala. Later, as the Bishop of the mission Eparchy of Thuckalay, you have proved yourself as a true pastor of souls and a genuine leader of the Church.

It would have been a great joy to take part at the solemn Enthronement celebration of the new Major Archbishop, which will be held on May 29, 2011, at Cochin, but His Excellency Salvatore Pennacchio, Apostolic Nuncio, will represent the Holy Father Benedict XVI and the Congregation for the Eastern Churches at the Installa-

tion Ceremony, and convey you my fervent good wishes.

Your Beatitude, I extend my prayerful greetings to you, together with His Excellency Cyril Vasil, the Secretary, Msgr. Maurizio Malvestiti, the Under Secretary and the Collaborators of this Dicastery. When you next visit Rome, it would be a joy for us to receive you here. Let the intercessions of the Holy Mother of God, and of St. Thomas, the Apostle of India, be upon the significant ministry entrusted to your pastoral care.

Visita a Roma di S. B. George Alencherry

La prima visita canonica prevista dai Sacri Canonici si è svolta nell'ottobre 2012. Sua Santità ha ricevuto il Presule in udienza privata alla quale è seguita quella speciale per l'intera delegazione. Hanno poi avuto luogo diversi momenti di rilievo: il ricevimento in Congregazione per presentare il nuovo Arcivescovo Maggiore alla Curia Romana e la Divina Liturgia in San Giovanni in Laterano, gremita di fedeli siro-malabaresi provenienti da tutta Italia per la commovente *Holy Qurbana* di domenica 16 ottobre.

Discorso del Santo Padre Benedetto XVI a S.B. George Alencherry e a una delegazione della Chiesa siro-malabarese (17 ottobre 2011)

Beatitudine,

sono lieto di salutare lei e i membri del Sinodo Permanente della Chiesa siro-malabarese che siete giunti fino a Roma esprimendo così la comunione con il Successore di Pietro e ringrazio per le cordiali parole a suo e a loro nome. Giungendo qui, offre un segno eloquente della comunione gerarchica che ha formalmente espresso nella lettera recente che mi ha indirizzato richiedendomi la conferma della sua elezione.

Il suo predecessore, il compianto Cardinale Varkey Vithayathil, ha lasciato un'eredità su cui lei e i suoi fratelli Vescovi vorrete di certo edificare. In questo contesto, desidero ricordare l'esempio dei due santi patroni della Chiesa siro-malabarese, Sant'Alfonsa Muttathupadathu e il beato Kuriakose Elias Chavara, beatificati dal beato Giovanni Paolo II durante la sua visita in Kerala venticinque anni fa. In seguito, nel 2008, ho avuto la grazia di canonizzare sant'Alfonsa. La Chiesa siro-malabarese in Kerala continua a godere del rispetto della comunità lo-

cale per la sua opera nell'educazione e per le sue istituzioni sociali e caritative al servizio di tutta la comunità. So che la vita per i cristiani è stata complicata da una sfiducia di natura settaria e perfino dalla violenza, ma voglio esortarvi a continuare a operare con persone di buona volontà di tutte le religioni nell'area per mantenere la pace e l'armonia della regione, per il bene della Chiesa e di tutti i cittadini.

Nella Chiesa stessa, ci sono segni incoraggianti di vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa che vi aiuteranno a mantenere il vostro impegno pastorale. Da tenere a mente sono le sfide pastorali permanenti nella formazione del clero e dei religiosi, nella vita familiare cristiana e nella sollecitudine pastorale dei fedeli. Vi lodo per gli sforzi volti a mantenere la saldezza delle vostre strutture familiari, la qualità dell'educazione cattolica e della catechesi a ogni livello, e la vostra opera pastorale fra i giovani. Vi incoraggio anche a continuare la vostra buona opera nella promozione delle vocazioni fra i giovani, uomini e donne.

In fedeltà al Vangelo e alla grazia effusa su di noi da Cristo nostro Signore, voi e i vostri fedeli avete prosperato nel vostro Paese e all'estero in unione con la Chiesa universale. Promuovendo la vostra tradizione liturgica autentica, i vostri fedeli sono stati nutriti con la Parola e con il sacramento secondo quanto trasmessovi dai vostri padri nella fede. Sono anche consapevole delle iniziative pastorali a favore dei cattolici siro-malabaresi sparsi in tutto il mondo. Come ho fatto nel corso della vostra visita ad limina ad aprile, permettetemi di nuovo di incoraggiarvi in questo compito importante, in particolare a proposito del vostro impegno pastorale verso i cattolici siro-malabaresi che vivono all'estero, vi chiedo di farlo pensando sempre al bisogno essenziale di cooperazione con i Vescovi cattolici e i pastori di altri riti.

Beatitudine, cari fratelli Vescovi, con queste brevi riflessioni vi affido all'intercessione di san Tommaso, il grande apostolo dell'India, di sant'Alfonsa e del beato Kuriakose. Vi assicuro del mio affetto e delle mie preghiere e imparto volentieri a voi, al vostro clero, ai religiosi e a tutti coloro che sono affidati alla vostra sollecitudine, la mia benedizione apostolica quale pegno di grazia e di pace nel Signore Gesù Cristo.

Indirizzo di omaggio al Santo Padre di S.B. George Alencherry

Your Holiness,

After having been elected Major Archbishop of the Syro-Malabar Church on 24 May 2011 and after Your Holiness have given the confirmation of the election on 25 May, four months have passed and

I am here today together with the team of our bishops to manifest in person my hierarchical communion with you, Successor of St. Peter. I do express my total reverence and obedience to Your Holiness.

Founded by the preaching of St. Thomas, the Apostle of India the Syro-Malabar Church is deep rooted in faith and morals of Christian life. Even in the midst of the challenges arising from the secularist and hedonistic ideologies we maintain and handover this faith, obviously through the liturgical celebrations, catechesis and practice of ecclesial communion. We do support in a special way the drive of New Evangelization launched by Your Holiness. United with the same vision and plan of action, the Syro-Malabar Church is observing a Year of Evangelization (Mission Year) from August 15, 2011 to August 15, 2012. It is occasioned by the 50th anniversary of the *ad gentes* mission of our Church started first in Chanda on March 31, 1962. Now our mission in India has grown to 10 dioceses outside the proper territory.

As Your Holiness is well aware of, the Syro-Malabar Church is internally marked by certain disintegrating forces arising from the past rule of the Latin Church over a period of more than three centuries. Added to this internal predicament, our Church is facing pastoral problems in the emigrant communities of our faithful in India and abroad due to the lack of jurisdictional authority of our Church over the communities. The large concentration of our emigrants in India is in the great cities of Delhi, Bangalore, Chennai and Hyderabad. We are grateful to Your Holiness for having granted an eparchy for the Delhi Region. It is a great consolation for our Church as a starting point of the jurisdictional recognition for the communities in other cities. To tell the truth, our just demand for the restoration of All India Jurisdiction is the perfect solution for the pastoral care of our faithful and evangelization work by our Church. It seems to me that our Latin confreres are now mentally prepared for such a measure. Their fears are regarding the formation of oriental eparchies for insufficient reasons with a desire for dominance from our part. On behalf of the Synod of the Church I would like to express to Your Holiness that we will not create any situation of tension in mutual relations with the Latin Church in India. We will always work with the concept of one united Church in India with due respect to the ecclesial traditions of each *sui iuris* Church in matters of pastoral care and evangelization.

I would like to bring to your kind attention that the organizational set up of the Syro-Malabar faithful in Chennai and Bangalore are also well suited for the formation of eparchies in these regions, in

a time frame, giving perhaps some interval in between. I would like to emphasize the fact that the large concentration of Syro-Malabar faithful in and around these two cities does have an equal claim with the Delhi Region to have an eparchy each. I hope Your Holiness will grant these provisions, too, in due course.

The establishment of at least an exarchy for the Syro-Malabar faithful in the Gulf Countries numbering 400,000 is the final solution for a healthy ecclesial coexistence with the Latin jurisdiction over there. In the meantime I request your Holiness to help us to solve the present problems of mutual ecclesial relations in the Gulf Region through an inter-congregational meeting in the presence of the Vicars Apostolic and the concerned heads of the Oriental Churches.

The Syro-Malabar faithful are also present in large numbers in Canada, Australia, Europe, England-Ireland, Singapore-Malaysia and South Africa. We hope to get appropriate ecclesiastical provisions for these Syro-Malabar communities too. May I present also a humble request to Your Holiness to grant us a parish church in Rome for which His Eminence Card. Agostino Vallini, your Vicar in Rome has given his consent. This facility will help our people here for their liturgical and sacramental life according to the traditions of our Church.

Let me conclude by thanking Your Holiness most sincerely and with a heart full of joy and gratitude towards you for having granted our Church this occasion to express our obedience and loyalty towards Your Holiness and to receive your Apostolic Blessings. United in prayers through the intercession of Mary, Mother of Christ and promising our wholehearted support for all Your Apostolic endeavours,

Yours devotedly in Jesus Christ

+George Alencherry

Major Archbishop of the Syro-Malabar Church

*Discorso del Cardinale Prefetto
nel ricevimento in onore di S.B. George Alencherry
(Congregazione per le Chiese Orientali, 12 ottobre 2011)*

Your Eminences,

Your Beatitude,

Your Excellencies,

Reverend Fathers and Sisters,

dear friends in Christ,

It is a joy and an honor to host this visit of His Beatitude George Alencherry, the recently elected Major Archbishop of the Syro-Malabar Church, and of the Permanent Synod of the same Church to the Congregation for Oriental Churches. Even in this era of rapid travel, you have made a great journey to pay your filial respects to the Holy Father. With eyes of faith, we recognize here the heirs of Thomas meeting with the successor of Peter, a fellow apostle. St. Thomas, who gave his life in India, could not return to the Prince of Apostles with news from the mission, but you can. How eagerly must the Holy Father await the report of your hopes and plans, challenges and needs.

Yet once again, in the person of its new Major Archbishop and his delegation, the Syro-Malabar Church is renewing its profound and faithful communion with the Successor of Peter, the visible foundation of unity in the Church. You demonstrate in this concrete manner your total adhesion to His Person, His Magisterium, and to His role as Vicar of Christ. We recognize in this gesture of yours at the same time a gesture of communion and adhesion to the Pope made by all the bishops of the Synod of the Syro-Malabar Church. You represent, too, all the priests, who serve always in communion with the local ordinaries, be they in the territory of Kerala, in the other places of pastoral ministry within India, or in all of the missions outside of India, especially in those regions where evangelization is more difficult than elsewhere. We recognize likewise in your presence here that of so many religious sisters and brothers and of lay faithful around the world who express, through your person, dear Beatitude, their love and fidelity towards the Holy Father.

The Holy Father shall greet the entire Syro-Malabar Church in your person on Monday. Be assured, likewise, of the significance of your welcome to these offices, whose *raison d'être* is to serve the Oriental Churches. We are here to help your beloved Syro-Malabar Church preserve its traditions, transmit the faith to the next generation, undertake missionary work – in short, to play its providential role in the mission of the *totus Christus*, which is to save the world (cfr. Jn. 3:17). We strive to assist you both practically, by providing a liaison for you with the highest ecclesial authority, and spiritually, by interceding for you before the Lord.

Nonetheless, know that we also have need of you. Your particular traditions remind the Latin Church of the vastness of the Christian mystery. Your vitality gives an excellent example to all, especial-

ly here in the West, where the insidious effects of secularism are so far advanced. You stand on the front lines of ecumenical and evangelizing endeavors. Finally, on this twenty-fifth year since the beatification of Fr. Kuriakose Elias Chavara and Sr. Alphonsa Muttathupadathu – already, St. Alphonsa – we recall this truly magnificent contribution of the Syro-Malabar Church to the Church Universal. From their place of triumph in Heaven, may they help us all as we wend our way there.

And so, in conclusion, I am really very happy to present Your Beatitude today to the Roman Curia and to our friends, both Oriental and Latin, here gathered to share in imparting our fervent best wishes to you, the new Major Archbishop, at the beginning of your ministry as head and father of the Syro-Malabar Church. Assuring you of my fervent prayers, I leave you with the heartfelt wish of this Dicastery, of the Roman Curia, and of our friends in Rome for Your Beatitude, your brother Bishops who make up the Permanent Synod and for all the Syro-Malabar faithful spread throughout the world, that through Christ and in Christ you might be always “of one heart and of one mind” (cfr. Acts 4.32). God bless you!

*Saluto del Cardinale Prefetto nella Divina Liturgia
a San Giovanni in Laterano
(16 ottobre 2011)*

Your Beatitude,
Your Excellencies,
Reverend Fathers and Sisters,
honored guests,
and dear faithful of the Syro-Malabar Church,

I wish to assure you, dear brothers and sisters in Christ, that I am closely united to you at this moment of exceptional spiritual significance for the Syro-Malabar Church. A great number of her children have gathered around their new head and shepherd to celebrate the Holy Qurbana in Rome, in the Cathedral of the Vicar of Christ. This church, the “head and mother of all churches of the city and the world”, as the inscription above the entrance proclaims, is the place in which the Holy Father comes after his election to begin officially his Petrine ministry. As He crosses the threshold on that day, the new Pontiff takes up, in the words of St. Paul, “solicitude for all the

churches” (2 Cor 11:28).

Among them, the Syro-Malabar Church, with her projects and concerns, is carried in his heart from that first day until now. As his representative on your behalf, I, too, assure you of my desire to see the life of the Syro-Malabar Church and of her every member advance and prosper by the grace of Our Lord Jesus Christ. Through the trials of this life, joined to the sacrifice of Our Savior, which is about to be re-presented on this altar, may your life in Christ progress, until it reach perfection in Heaven.

Saint Alphonsa Muttathupadathu and Blessed Kuriakose Elias Chavara are surely praying for us and with us at this celebration. Moreover, especially today we count upon the Apostles of Rome, Saints Peter and Paul, with St. John the Baptist and St. John, Apostle and Evangelist, to whom this Basilica is dedicated, to sustain us, as we proclaim Christ before modern man as the Most Holy Savior, unique and definitive, of all humanity.

This is the mission that the beloved Syro-Malabar Church is called to carry out in the world of our day, especially in India, collaborating fraternally with the Syro-Malankara Church and the Latin Church and opening itself, according to the spirit of the Second Vatican Council to dialogue with all our brothers in Christ, as well as to respectful inter-religious collaboration. The bond with the Successor of Peter sustains you in fidelity to the Lord Jesus and to the Universal Church, so that in the specificity of your own Eastern tradition the mark of catholicity might shine forth, keeping you fully integrated in the Body of Christ, the Church, which is also One, Holy and Apostolic. Rooted thus in Christ, the Syro-Malabar Church, with its pastors and faithful in India and throughout the world, will seek to serve every man and woman, especially among the poor, so as to contribute to the spiritual and material progress of individuals and communities, working for solidarity, justice and universal peace.

For Your Beatitude, I offer the special prayer that you might always be the first guardian and best witness of the spiritual patrimony of the beloved Syro-Malabar Church.

May the Lord Jesus, the Good and Eternal Shepherd, bless you. May His Holy Mother, *Salus Populi Romani*, help and protect you, along with the never to be forgotten intercession of the Apostle St. Thomas, of whom you and all Christians in India have the honor and responsibility of being sons.

May Your Beatitude go forward, with love, in the governance

and service of your people, maintaining them always in the patience of Christ, in communion with Him and with His Mystical Body, along the path of history towards the eternal Kingdom, which awaits us all. Amen.

«Al servizio dell'unità e della carità»

Intervista all'Arcivescovo Maggiore George Alencherry

Una Chiesa al servizio del dialogo e della carità. La comunità cattolica siro-malabarese in India con i suoi oltre tre milioni di fedeli è una presenza particolarmente dinamica, soprattutto nello stato del Kerala. I suoi maggiori sforzi sono incentrati principalmente nella ricerca di una maggiore cooperazione ecumenica e con le altre fedi e nel dare un contributo allo sviluppo del Paese, specie nel campo educativo e dell'assistenza sociale. È quanto sottolinea in questa intervista l'Arcivescovo maggiore di Ernakulam-Angamaly dei siro-malabaresi, George Alencherry, il quale nella mattina del 17 ottobre è stato ricevuto in udienza da Benedetto XVI, assieme ai membri del Sinodo permanente della Chiesa di rito orientale che affonda le sue radici nella predicazione di san Tommaso. Il presule sottolinea che la presenza e l'attività dei cristiani in India godono di particolare apprezzamento da parte della popolazione. In particolare, la comunità siro-malabarese gestisce scuole, ospedali e strutture caritative.

Cosa significa essere cristiani oggi nel vostro Paese?

In India, quella cristiana è la religione più rispettata. Tutti gli indiani rispettano Cristo e la religione ha un grande influsso sulla popolazione, perché i cristiani hanno un ruolo fondamentale nell'educazione, nelle attività di sviluppo sociale e in quelle di carità. Le scuole e le università gestite dai cristiani sono considerate strutture che offrono un servizio di qualità. I cristiani in India, circa ventotto milioni, di cui sedici cattolici, sono una minoranza che proprio grazie al contributo reso alla nazione viene percepita nel comune sentire in maniera particolarmente positiva.

Cosa caratterizza in particolare la comunità siro-malabarese?

La nostra Chiesa ha una vocazione missionaria. La comunità di rito orientale conta circa quattro milioni di fedeli, dei quali mezzo milione vive in altri Paesi nel mondo, sparsi tra Golfo Persico, Euro-

pa, Australia, Inghilterra, Irlanda, Malaysia, Sud Africa e Stati Uniti d'America. In India, i fedeli sono concentrati soprattutto nella grandi città, come Delhi, Chennai, Bangalore e Hyderabad. La pratica della fede dei siro-malabaresi è unica: abbiamo le nostre celebrazioni liturgiche, la nostra catechesi, la preghiera nelle famiglie, l'assemblea delle famiglie e favoriamo la partecipazione dei laici nell'amministrazione delle parrocchie.

Lei ha più volte parlato della necessità di dare impulso al dialogo e alla cooperazione sia a livello ecumenico sia nel rapporto con altre fedi. Può indicare i contenuti di questo impegno?

Il motto da me stesso scelto è quello di servizio al dialogo di verità e di amore. Il dialogo proviene dalla natura stessa di Dio, che è un dialogo di tre persone; un dialogo di verità e di amore, un dialogo eterno. In Cristo, Dio ha il suo dialogo con il mondo e il Vangelo è dialogo in verità. La stessa vita e il sacrificio di Cristo sono dialogo di amore e, per questo, la Chiesa deve continuare questa missione. Quindi ogni servo nella Chiesa, sia vescovo sia sacerdote, deve impegnarsi per il dialogo. Su questa base fondo il mio ministero e lo sviluppo dei rapporti con le altre Chiese e religioni.

Quali sono le strutture all'interno della Chiesa cattolica in India che hanno il ruolo di promuovere il dialogo?

Abbiamo un'assemblea comune che opera nella Conferenza episcopale per il dialogo tra le comunità cattoliche di rito latino, siro-malabarese e siro-malankarese. Inoltre, sempre all'interno della Conferenza episcopale, abbiamo strutture dedicate ai rapporti con le altre denominazioni, in particolare gli ortodossi. Poi, all'interno della singola comunità siro-malabarese abbiamo un'ulteriore commissione dedicata al dialogo ecumenico. Così anche abbiamo attività comuni all'interno sempre della Conferenza episcopale e delle singole comunità cattoliche per dialogare con i fedeli di altre religioni al fine di affermare la pace e l'armonia.

Come sono in particolare i rapporti con gli indù?

Gli indù amano la pace e la maggior parte degli indù apprezzano e stimano i cristiani. Ma a causa di alcuni gruppi estremisti che agiscono nel mondo intero, anche in India c'è chi fomenta il fondamentalismo. Questi gruppi ritengono che i cristiani ambiscono a dominare l'India e per tale motivo li attaccano. Anche le autorità statali stimano i

cristiani e la nostra collaborazione con loro è positiva. Ma quando le autorità propongono qualcosa che va contro la morale cristiana, allora reagiamo. In Kerala, comunque, sia rispetto al fondamentalismo sia nei rapporti con le autorità abbiamo una situazione più tranquilla di quella che vivono altre comunità cristiane nel resto del Paese, come ad esempio in Orissa.

Cosa conserva nel cuore del suo incontro con il Papa?

Ho avuto un'udienza speciale in occasione della quale ho espresso la mia fedeltà e ubbidienza in comunione con il Papa e la Chiesa universale. Durante il colloquio ho potuto sperimentare l'amore e la sollecitudine del Santo Padre verso la Chiesa siro-malabarese. Il mio compito sarà quello di lavorare con impegno nel dialogo affinché tutte le religioni in India, possano rafforzare lo sviluppo, la pace e l'armonia. Occorre dare priorità ai valori morali religiosi. Soltanto una vita basata su tali valori può dare vero e sano sviluppo alla società. Questo è il tempo di collaborare nello spirito di unità e per lo sviluppo del mondo intero. Dobbiamo dare una testimonianza di verità e di amore per tutta l'umanità.

Alessandro Trentin

(in L'Osservatore Romano, 17 ottobre 2011)

«I cattolici siro-malabaresi testimoni di dialogo»

(L'Osservatore Romano, 19 ottobre 2011)

«L'amata Chiesa siro-malabarese» è chiamata a svolgere la propria missione «nel mondo di oggi, in particolare in India, collaborando in modo fraterno con la Chiesa siro-malankarese e la Chiesa latina e aprendosi, secondo lo spirito del Concilio Vaticano II, al dialogo con tutti i fratelli in Cristo nonché alla rispettosa collaborazione interreligiosa». Lo ha sottolineato il Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, durante la Divina Liturgia – detta *Qurbana* – svoltasi domenica scorsa, 16 ottobre, nella Basilica di San Giovanni in Laterano, con il Sinodo Permanente della Chiesa siro-malabarese del Kerala, presieduta dal nuovo Arcivescovo Maggiore, Sua Beatitudine George Alencherry.

Com'è noto, infatti, la delegazione è giunta dallo stato meridionale dell'India per esprimere la comunione con il Pontefice a seguito dell'elezione del nuovo capo e pastore, succeduto al Cardinale

Varkey Vithayathil, morto lo scorso 1° aprile.

Al rito nella Cattedrale di Roma, concelebrato anche da centocinquanta sacerdoti, hanno partecipato numerosissimi fedeli. Il Dicastero vaticano per le Chiese Orientali era rappresentato oltre che dal Prefetto, anche dall'Arcivescovo Segretario e da monsignor Sottosegretario. «Il vincolo con il Successore di Pietro vi sostiene in fedeltà al Signore Gesù e alla Chiesa universale, cosicché – ha auspicato il Porporato – nella specificità della vostra tradizione orientale il segno del cattolicesimo possa risplendere, mantenendovi pienamente integrati nel Corpo di Cristo, la Chiesa».

Secondo il Cardinale Sandri, inoltre, «radicata in Cristo, la Comunità Siro-Malabarese, con i suoi pastori e i suoi fedeli in India e nel mondo», dovrà cercare «di servire ogni uomo e ogni donna, in particolare i poveri, per contribuire al progresso spirituale e materiale di individui e comunità, operando per la solidarietà, la giustizia e la pace universale».

Il Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali ha infine assicurato la propria personale preghiera per il nuovo Arcivescovo Maggiore, «affinché possa essere sempre il primo custode e il miglior testimone del patrimonio spirituale dell'amata Chiesa siro-malabarese».

In precedenza, mercoledì 12 ottobre, aveva avuto luogo un ricevimento in onore dell'Arcivescovo Maggiore, alla presenza del Sinodo Permanente della Chiesa siro-malabarese e di numerose personalità della Curia Romana. «Anche in quest'epoca di trasporti rapidi – aveva detto nella circostanza il Cardinale Sandri – avete fatto un viaggio molto lungo per porgere i vostri rispetti filiali al Santo Padre. Con gli occhi della fede, riconosciamo qui gli eredi di Tommaso che si incontrano con il Successore di Pietro». In questo modo concreto – ha aggiunto – «dimostrate la vostra adesione totale alla sua persona, al suo magistero, al suo ruolo di Vicario di Cristo».

Il Cardinale Sandri ha poi ricordato come la Chiesa siro-malabarese operi anche in altri luoghi dell'India e missioni al di fuori del Paese. Per questo – ha detto – «riconosciamo nella vostra presenza qui, quella di tanti religiosi, uomini e donne, e di laici nel mondo che esprimono, attraverso la sua persona, Beatitudine, il proprio amore e la propria fedeltà verso il Santo Padre».

Al riguardo, il Cardinale Prefetto ha ricordato ai presuli la collaborazione pastorale da ricercare sempre con gli ordinari locali nei Paesi destinatari del flusso migratorio proveniente dall'India.

Quindi il Porporato ha sottolineato come «anche noi abbiamo bisogno» della Chiesa siro-malabarese. «Le sue tradizioni particolari ricordano alla Chiesa latina la vastità del mistero cristiano. La sua vitalità dona un esempio eccellente a tutti, in particolare qui, in Occidente, dove gli effetti insidiosi del secolarismo sono tanto avanzati».

Infine, nel venticinquesimo anniversario della beatificazione di padre Kuriakose Elias Chavara e di suor Alphonsa Muttathupadattu, oggi Santa, il Cardinale Sandri ha rievocato il «contributo di santità veramente meraviglioso della Chiesa siro-malabarese alla Chiesa universale».

GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ A MADRID (15 agosto 2011)

Numerosa la presenza dei pellegrini orientali alla Giornata Mondiale della Gioventù: dalla Bulgaria hanno partecipato 147 giovani; dall'isola di Cipro 50; dall'Egitto 163 (insieme a 3 Vescovi, 10 seminaristi, 16 religiosi, 9 sacerdoti), una piccola delegazione di 7 giovani dall'Eritrea; 132 dall'Etiopia; 215 dalla Grecia; 203 caldei iracheni; 8 gruppi da Israele per un totale di 56 pellegrini; dalla Giordania ben 538 giovani, con un Vescovo, 60 seminaristi e 20 religiosi; dal Libano una rappresentanza molto consistente, con 1642 fedeli, tra cui 65 sacerdoti; dalla Siria 636 persone, appartenenti a 15 gruppi; dalla Turchia 87; dalla Georgia 41; dall'Armenia 79. Infine, molto numerosa era anche la presenza dei giovani russi che erano 2138, appartenenti a 42 diversi gruppi.

Nel giorno dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, nell'ambito della Giornata Mondiale della Gioventù di Madrid, S.E. Mons. Cyril Vasil', S.J., Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, ha celebrato la Santa Messa per i pellegrini appartenenti alla Federazione delle Scoutismo Europeo, più di 3 mila, che in quei giorni hanno svolto servizio come volontari nell'organizzazione del raduno mondiale.

CONVEGNO PER I NUOVI VESCOVI (7-16 settembre 2011)

Al Convegno per i nuovi Vescovi, che nel 2011 ha celebrato i 10 anni dalla sua istituzione, hanno partecipato quest'anno 117 Vescovi,

appartenenti a 33 diverse nazioni.

Numerosa la presenza dei Presuli orientali, con le Eccellenze Reverendissime: Jihad Battah, Vescovo della Curia Patriarcale Siro-Cattolica (Libano); Yousif Abba, Arcivescovo di Baghdad dei Siri; Boutros Moshe, Arcivescovo di Mossul dei Siri; Atanáz Orosz, Esarca Apostolico di Miskolc; Hikmat Beylouni, Esarca Apostolico per i fedeli Siri residenti in Venezuela; Mikael Mouradian, Vescovo di “Our Lady of Nareg in New York” per gli Armeni Cattolici; Raphaël Minassian, Ordinario per i Fedeli Armeni cattolici dell’Europa Orientale; José Chittooparambil, C.M.I., Vescovo di Rajkot dei Siro-Malabaresi; Samuel Mar Irenios Kattukallil, Vescovo Ausiliare di Trivandrum dei Siro-Malankaresi, Thomas Mar Eusebius Naickampampil, Esarca Apostolico degli Stati Uniti d’America per i fedeli Siro-Malankaresi e Visitatore Apostolico in Europa e Canada; Emil Nona, Arcivescovo di Mossul dei Caldei; Bashar Warda, C.S.S.R., Arcivescovo di Arbil dei Caldei; Venedykt Aleksiychuk, Ausiliare di Lviv degli Ucraini.

Si è trattato di un Pellegrinaggio alla Tomba di Pietro, un incontro con il Santo Padre e un momento di riflessione sulle sfide che i Vescovi sono chiamati ad affrontare nella loro missione.

Il 16 settembre i Vescovi orientali sono stati ricevuti in Congregazione. L’incontro è iniziato con un momento di preghiera nella Cappella Bizantina. Dopo l’introduzione del Card. Sandri sul servizio della Congregazione per le Chiese Orientali, ciascun Presule ha brevemente presentato la propria Chiesa. La mattinata si è conclusa con l’Angelus davanti all’icona mariana, per invocare la Madre di Dio affinché interceda per la pace in Oriente e per tutti i cristiani che soffrono per la fede, in particolare in Iraq, anche perché quattro nuovi Vescovi provenivano da quella nazione.

Discorso del Santo Padre
(Castel Gandolfo, 15 settembre 2011)

Cari Fratelli nell’episcopato!

come il Cardinale Ouellet ha menzionato, sono ormai dieci anni che i Vescovi di recente nomina si ritrovano insieme a Roma per compiere un pellegrinaggio alla Tomba di San Pietro e per riflettere sui principali impegni del ministero episcopale. Questo incontro, promosso dalla Congregazione per i Vescovi e dalla Congregazione

per le Chiese Orientali, si inserisce tra le iniziative per la formazione permanente auspicate dall'Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores gregis* (n. 24). Anche voi, a poco tempo dalla vostra consecrazione episcopale, siete così invitati a rinnovare la professione della vostra fede sulla Tomba del Principe degli Apostoli e la vostra adesione fiduciosa a Gesù Cristo con lo slancio di amore dello stesso Apostolo, intensificando i vincoli di comunione con il Successore di Pietro e con i confratelli Vescovi.

A questo aspetto interiore dell'iniziativa si unisce una forte esperienza di collegialità affettiva. Il Vescovo, come voi ben sapete, non è un uomo solo, ma è inserito in quel *corpus episcoporum* che si tramanda dal ceppo apostolico fino ai nostri giorni congiungendosi a Gesù, "Pastore e Vescovo delle nostre anime" (Messale Romano, Prefazio dopo l'Ascensione). La fraternità episcopale che vivete in questi giorni si prolunghi nel sentire e nell'agire quotidiano del vostro servizio aiutandovi ad operare sempre in comunione con il Papa e con i vostri confratelli nell'episcopato, cercando di coltivare anche l'amicizia con essi e con i vostri sacerdoti. In questo spirito di comunione e di amicizia vi accolgo con grande affetto, Vescovi di rito latino e di rito orientale, salutando in ciascuno di voi le Chiese affidate alla vostra cura pastorale, con un pensiero particolare per quelle che, in modo speciale nel Medio Oriente, sono nella sofferenza. Ringrazio il Cardinale Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione per i Vescovi, per le parole che mi ha rivolto a nome vostro e per il libro, e il Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali.

L'incontro annuale con i Vescovi nominati nel corso dell'anno mi ha dato la possibilità di sottolineare qualche aspetto del ministero episcopale. Oggi vorrei riflettere brevemente con voi sull'importanza dell'accoglienza da parte del Vescovo dei carismi che lo Spirito suscita per l'edificazione della Chiesa. La consecrazione episcopale vi ha conferito la pienezza del sacramento dell'Ordine, che, nella Comunità ecclesiale, è posto al servizio del sacerdozio comune dei fedeli, della loro crescita spirituale e della loro santità. Il sacerdozio ministeriale, infatti, come sapete, ha lo scopo e la missione di far vivere il sacerdozio dei fedeli, che, in forza del Battesimo, partecipano a loro modo all'unico sacerdozio di Cristo, come afferma la Costituzione conciliare *Lumen gentium*: "Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e

l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano all'unico sacerdozio di Cristo" (n. 10). Per questa ragione, i Vescovi hanno il compito di vigilare e operare affinché i battezzati possano crescere nella grazia e secondo i carismi che lo Spirito Santo suscita nei loro cuori e nelle loro comunità. Il Concilio Vaticano II ha ricordato che lo Spirito Santo, mentre unifica nella comunione e nel ministero la Chiesa, la provvede e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici e la abbellisce dei suoi frutti (cfr *ibid.*, 4). La recente Giornata Mondiale della Gioventù a Madrid ha mostrato, ancora una volta, la fecondità della ricchezza dei carismi nella Chiesa, proprio oggi, e l'unità ecclesiale di tutti i fedeli riuniti intorno al Papa ed ai Vescovi. Una vitalità che rafforza l'opera di evangelizzazione e la presenza della Chiesa nel mondo. E vediamo, possiamo quasi toccare che lo Spirito Santo anche oggi è presente nella Chiesa, crea carismi e crea unità.

Il dono fondamentale che siete chiamati ad alimentare nei fedeli affidati alle vostre cure pastorali è prima di tutto quello della filiazione divina, che è partecipazione di ciascuno alla comunione trinitaria. L'essenziale è che diventiamo realmente figli e figlie nel Figlio. Il Battesimo, che costituisce gli uomini "figli nel Figlio" e membri della Chiesa, è la radice e la fonte di tutti gli altri doni carismatici. Con il vostro ministero di santificazione, voi educate i fedeli a partecipare sempre più intensamente all'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, aiutandoli ad edificare la Chiesa, secondo i doni ricevuti da Dio, in modo attivo e corresponsabile. Infatti, dobbiamo sempre tener presente che i doni dello Spirito, straordinari o semplici ed umili che siano, sono sempre dati gratuitamente per l'edificazione di tutti. Il Vescovo, in quanto segno visibile dell'unità della sua Chiesa particolare (cfr *ibid.*, 23), ha il compito di unificare ed armonizzare la diversità carismatica nell'unità della Chiesa, favorendo la reciprocità tra il sacerdozio gerarchico ed il sacerdozio battesimale.

Accogliete dunque i carismi con gratitudine per la santificazione della Chiesa e la vitalità dell'apostolato! E questa accoglienza e gratitudine verso lo Spirito Santo, che opera anche oggi tra noi, sono indiscindibili dal discernimento, che è proprio della missione del Vescovo, come ha ribadito il Concilio Vaticano II, che ha affidato al ministero pastorale il giudizio sulla genuinità dei carismi e sul loro ordinato esercizio, senza estinguere lo Spirito, ma esaminando e ritenendo ciò che è buono (cfr *ibid.*, 12). Questo mi sembra importante: da una parte non estinguere, ma dall'altra parte distinguere, ordinare e ritenere esaminando. Per questo deve essere sempre chiaro che nes-

sun carisma dispensa dal riferimento e dalla sottomissione ai Pastori della Chiesa (cfr Esort. ap. *Christifideles laici*, 24). Accogliendo, giudicando e ordinando i diversi doni e carismi, il Vescovo rende un grande e prezioso servizio al sacerdozio dei fedeli e alla vitalità della Chiesa, che risplenderà come sposa del Signore, rivestita della santità dei suoi figli.

Questo articolato e delicato ministero, richiede al Vescovo di alimentare con cura la propria vita spirituale. Solo così cresce il dono del discernimento. Come afferma l'Esortazione apostolica *Pastores gregis*, il Vescovo diventa "padre" proprio perché pienamente "figlio" della Chiesa (n. 10). D'altra parte, in forza della pienezza del sacramento dell'Ordine, è maestro, santificatore e Pastore che agisce in nome e in persona di Cristo. Questi due aspetti inscindibili lo chiamano a crescere come figlio e come Pastore alla sequela di Cristo, in modo che la sua santità personale manifesti la santità oggettiva ricevuta con la consacrazione episcopale, perché santità oggettiva del sacramento e santità personale del Vescovo vanno insieme. Vi esorto, quindi, cari confratelli a rimanere sempre alla presenza del Buon Pastore e ad assimilare sempre più i suoi sentimenti e le sue virtù umane e sacerdotali, mediante la preghiera personale che deve accompagnare le vostre impegnative giornate apostoliche. Nell'intimità con il Signore troverete conforto e sostegno per il vostro impegnativo ministero. Non abbiate timore di affidare al cuore di Gesù Cristo ogni vostra preoccupazione, certi che Egli ha cura di voi, come già ammoniva l'apostolo Pietro (cfr 1 Pt 5, 6). La preghiera sia sempre nutrita dalla meditazione della Parola di Dio, dallo studio personale, dal raccoglimento e dal giusto riposo, perché possiate con serenità saper ascoltare ed accogliere "ciò che lo Spirito dice alle Chiese" (Ap 2, 11) e condurre tutti all'unità della fede e dell'amore. Con la santità della vostra vita e la carità pastorale sarete di esempio e di aiuto ai sacerdoti, vostri primi ed indispensabili collaboratori. Sarà vostra premura farli crescere nella corresponsabilità come sagge guide dei fedeli, che con voi sono chiamati ad edificare la Comunità, con i loro doni, i loro carismi e con la testimonianza della loro vita, perché nella corralità della comunione la Chiesa renda testimonianza a Gesù Cristo, affinché il mondo creda. E questa vicinanza ai sacerdoti, proprio oggi, con tutti i problemi, è di grandissima importanza.

Affidando il vostro ministero a Maria, Madre della Chiesa, che rifulge davanti al Popolo di Dio ricolma dei doni dello Spirito Santo, imparto con affetto a ciascuno di voi, alle vostre diocesi e particolar-

mente ai vostri sacerdoti, la Benedizione Apostolica. Grazie.

*Omelia del Card. Leonardo Sandri nella celebrazione eucaristica
presso la sede dei Legionari di Cristo
(12 settembre 2011)*

Eminenza, Eccellenze,

La rivelazione del nome divino è l'incomparabile dono di Dio, Creatore e Padre, per i suoi figli: lo è sia per il popolo della prima alleanza e sia per la chiesa, popolo della definitiva ed eterna alleanza, erede delle irrevocabili promesse di Dio.

Quella rivelazione si è compiuta nella consegna del Figlio perché in Lui, in Gesù Cristo nostro Dio e nostro fratello, divenissimo figli sempre amati e perdonati.

E la celebrazione del glorioso nome della Beata Vergine Maria, come ha assicurato la colletta di questa memoria liturgica, ci ottiene i benefici della divina misericordia.

Condotti per mano dalla Madre del Signore e Madre nostra entriamo nel memoriale della Pasqua, con fede e amore, perché si esprima anche in noi, per grazia nonostante i nostri peccati e le nostre povertà, la rivelazione del nome divino e per la sua misericordia sia piena la comunione con Lui. Lodiamo e benediciamo il Nome Santo di Dio e della Sua Santissima Madre!

Vi saluto cordialmente, cari confratelli nell'episcopato, cominciando dall'Em.mo Cardinale Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione per i Vescovi, che ringrazio insieme ai suoi collaboratori e ai Legionari di Cristo, per l'accoglienza riservata anche ai pastori orientali. Saluto voi nuovi Vescovi ad uno ad uno, cominciando – sono certo che me lo permetterete – da quelli delle Chiese cattoliche bizantina, sira, armena, caldea, siro-malabarese e siro-malankarese, che concelebrano questa Santa Eucaristia. Essi provengono dall'Iraq e dal Libano, dall'Ungheria e dall'Armenia, dall'America del Nord e del Sud, e dall'India. Così possiamo respirare a due polmoni, secondo l'espressione tanto cara al beato Giovanni Paolo II, fin da questo convegno e rendere grazie per la multiforme sapienza dello Spirito di Cristo in quella varietà che non nuoce (cf OE 2), anzi coltiva ed esalta l'unità.

La presenza delle diverse tradizioni spirituali dell'Oriente cristiano, insieme alla tradizione latina, ci interpella visibilmente per-

ché la passione per l'unità si apra ad un orizzonte universale. E la Chiesa di Cristo, veramente cattolica, condivide la preghiera rivolta da Cristo Sacerdote al Padre: *ut unum sint* (Gv 17, 22). È questa del resto la specifica missione delle Chiese orientali cattoliche, secondo il pensiero del Concilio Ecumenico Vaticano II. Infatti, dopo avere assicurato la loro piena configurazione ecclesiologica nell'unica Chiesa cattolica, il decreto *Orientalium Ecclesiarum* afferma che alle «Chiese Orientali che sono in comunione con la sede apostolica compete lo speciale compito di promuovere l'unità dei cristiani, specialmente orientali, secondo i principi del decreto sull'ecumenismo» (n. 24).

È, poi, il nostro amato Papa Benedetto XVI a confermare nel secondo volume dedicato a Gesù di Nazaret per quale tipo di unità ha pregato il Signore Gesù: «per una unità che è possibile solo a partire da Dio e mediante Cristo, un'unità che però appare in modo così concreto che la forza presente ed operante di Dio diventa evidente. Per questo la fatica per un'unità visibile dei discepoli di Cristo rimane un compito urgente per i cristiani di tutti i tempi e di tutti i luoghi. L'unità invisibile della comunità non basta» (p. 112). Ed aggiunge che «un primo elemento essenziale di tale unità è che si basa sulla fede in Dio e in Colui che ha mandato: Gesù Cristo ... L'unità della Chiesa si basa quindi su quella fede che Pietro, dopo la defezione dei discepoli, ha professato a nome dei Dodici nella sinagoga di Cafarnao: *Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio* (Gv 6, 69)» (p. 113).

Per questo, come abbiamo sentito (I lettura: 1 Tim 2, 1-8), l'apostolo Paolo, raccomanda che «si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini» al cospetto di Colui «il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità». È proprio il «maestro dei pagani nella fede e nella verità» a ribadire in modo inequivocabile la sorgente della nostra unità: «Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per molti».

L'evangelista Luca (7, 1-10) poi segnala l'ammirazione di Cristo stesso per il Centurione, «meritevole» peraltro nella costruzione della sinagoga. E ci propone quella fede esemplare come via all'unità. Ancora da Cafarnao, egli ci offre come perla preziosa una professione di fede in tutta la sua essenzialità: «io non sono degno ... ma Tu di una parola!» È questa la via da percorrere per edificare l'unità

voluta dal Signore: aderire giorno per giorno a Lui in crescente umiltà e supplicare «con insistenza» il dono della «parola». Gesù stesso è la parola che guarisce i servi del Signore e li aggrega alla sua famiglia, rendendoli testimoni umili e miti, ma anche determinati perché ancorati alla libertà e alla forza che il Signore non fa mai mancare, specie ai pastori del suo popolo.

Supplico il Signore perché continui ad elargire in abbondanza la parola della fede e coltivarla in ciascuno di noi, vincendo nella potenza dello Spirito Santo le nostre debolezze e resistenze. Se consegneremo totalmente noi stessi nella quotidiana conversione, saremo strumenti sempre più docili e, se Egli vorrà, sempre più efficaci nella missione apostolica, che è missione di unità.

Al *Logos*, che Dio ci ha donato in modo assoluto nel Suo Cristo, voglia Egli unire il dono di quella passione che esprima il *pathos* divino per l'umanità, ossia la commozione di Gesù davanti a quanti erano «come pecore senza pastore» (Mc 6, 34). Ci conceda il Signore — solo per grazia — la partecipazione allo zelo per la «Casa di Dio» (cfr. Gv 2, 17: cit. Sal 69, 10), che è nel cuore di Cristo. Ci dia l'ardore apostolico che attinge perenne novità e costanza dal fuoco d'amore, col quale Cristo voleva incendiare il mondo (cfr. Lc 12, 49). Attraverso il nostro servizio, radicato in una solida spiritualità episcopale, possa la Chiesa glorificare Dio e renderne visibile la paternità, piena di misericordia e di dolcezza, nonché, quando occorra, di prudente fermezza. Ecco la «passione» che chiediamo a Dio per i Vescovi servitori di quella unità del suo Corpo, alla quale non vorremo sottrarci mai.

Il Signore, però, ci ha già assicurato la partecipazione alle sue sofferenze quale segreto della fecondità pastorale: è la passione nel senso della prova, della persecuzione, e talora del martirio, che accompagna la missione dei discepoli. La sequela del Maestro, infatti, è autentica nella condivisione della croce e soltanto «per la passione e la croce, possiamo giungere alla gloria della risurrezione» (liturgia latina).

Il mio pensiero va, perciò, al calice dell'amarezza che i cristiani d'Oriente sono chiamati a condividere col loro Signore, il re dei martiri, non in tempi lontani bensì ai nostri giorni. Rimane indelebile alla memoria l'ora della grande sofferenza, che ha fatto immediatamente seguito al Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente, voluto dal Papa per aprire nuove vie di comunione, di testimonianza e di pace. Così rinnoviamo la più fraterna vicinanza all'Arcivescovo siro-cattolico di Bagdad, che è qui presente, soprattutto per quanto avvenne

nella Cattedrale di Nostra Signora del Perpetuo Soccorso il 31 ottobre 2010. La estendiamo ai confratelli iracheni e dei territori dove per il nome di Cristo si patisce e si muore, col grazie fervido che vi esprimo per la sollecitudine che riserverete, voi nuovi Vescovi, alla Terra Santa e alle Chiese orientali. Siano sempre confortate dalle parole di San Giovanni Crisostomo: «Gloria a Dio per tutto». Egli le aveva proferite sulla via dell'esilio prima di morire di stenti. Tanti fratelli e sorelle nella fede le hanno confermate fino all'effusione del sangue. Sì, per tutto, per la gioia e il dolore, per la vita e la morte, per la luce del regno eterno che ci attende, rendiamo gloria a Dio in unione con Maria. E tutto concorra al bene e all'unità della Santa Chiesa e dell'umanità. Amen!

*Saluto del Cardinale Prefetto ai nuovi Vescovi orientali
(Congregazione per le Chiese Orientali, 16 settembre 2011)*

Cari Confratelli Vescovi,

Sono lieto di accogliervi nella sede della nostra Congregazione per un ritrovo, che vorrei fosse considerato "familiare" e che è condiviso dai miei Collaboratori. Ho presieduto lunedì scorso la Concelebrazione Eucaristica affidando al Signore la missione pastorale di ciascuno di voi e poco fa nella Cappella bizantina abbiamo pregato per le vocazioni, che auguro numerose nelle Chiese locali dove siete posti da Dio come segno di Cristo, Maestro, Sacerdote e Pastore.

Faremo tesoro dell'insegnamento di Papa Benedetto e della Benedizione Apostolica che ci ha offerto ieri nella indimenticabile udienza ai nuovi Vescovi.

Ho già veduto qui al dicastero personalmente alcuni di voi, in particolare i due Arcivescovi siro-cattolici di Bagdad e di Mossul, che sono dovuti partire dopo l'incontro a Castel Gandolfo. Proprio dai confratelli iracheni comincia il mio saluto, a motivo delle loro prove, e lo estendo a ciascuno, chiedendovi di recarlo anche alle vostre comunità.

E vi assicuro la volontà della nostra Congregazione di fare quanto possibile non solo per le necessità della vita ecclesiale, bensì perché le Chiese orientali cattoliche guardino con fiducia al futuro, rimanendo se stesse e cioè fortemente radicate nella fedeltà alla tradizione orientale e al Successore di Pietro, il Quale le tiene unite all'intera comunità cattolica perché possano adempiere alla loro pecu-

liare missione.

Se sarete fedeli a voi stessi con crescente convinzione e in una sempre più profonda conoscenza dei tesori spirituali delle vostre tradizioni sarete portatori di quella pace e di quella unità che dal Medio Oriente è attesa nel mondo intero.

La Congregazione vuole collaborare per mandato del Vescovo di Roma a realizzare l'universalità della Chiesa, che non è solo legata al tempo e allo spazio, ma è cattolicità rituale, spirituale, disciplinare e liturgica. Così le diverse forme esaltano l'unico Spirito di Cristo e la sua multiforme sapienza.

Sua Eccellenza Mons. Salachas, Esarca Apostolico per i bizantini di Grecia, ha già intrattenuto voi e i Vescovi latini in un itinerario di conoscenza delle Chiese orientali, specie alla luce del recente Sinodo per il Medio Oriente.

Ho voluto da qualche anno a questa parte che un incontro nel convegno fosse dedicato ad alcuni aspetti della identità e della missione degli orientali cattolici per sottolineare che l'Oriente cristiano è un dono per l'intera Chiesa cattolica.

Desidero ora richiamare circa il Sinodo, mentre siamo in attesa della Esortazione Post-sinodale, un punto dell' omelia della Messa papale di apertura.

Penso possa essere un augurio molto significativo per il vostro episcopato.

Benedetto XVI ha esortato la Chiesa e il mondo a vedere il Medio Oriente secondo le coordinate di Dio. E penso che il ministero del Vescovo, ovunque, debba proprio manifestare le coordinate di Dio sull'umanità. Se tutta la Chiesa deve in qualche modo riferirsi alla Terra del nostro Redentore e all'area che la circonda – la prima testimone del dono di Cristo – quanto più ciò è richiesto agli orientali di ogni tradizione e di ogni luogo.

Cito il Santo Padre: “Di tali coordinate fa parte, con una sua specificità, quello che noi chiamiamo il “Medio Oriente”. Anche questa regione del mondo Dio la vede da una prospettiva diversa, si direbbe “dall’alto”: è la terra di Abramo, di Isacco e di Giacobbe; la terra dell’esodo e del ritorno dall’esilio; la terra del tempio e dei profeti; la terra in cui il Figlio Unigenito è nato da Maria, dove ha vissuto, è morto ed è risorto; la culla della Chiesa, costituita per portare il Vangelo di Cristo sino ai confini del mondo. E noi pure, come credenti, guardiamo al Medio Oriente con questo sguardo, nella prospettiva della storia della salvezza. È l’ottica interiore che mi ha gui-

dato nei viaggi apostolici in Turchia, nella Terra Santa – Giordania, Israele, Palestina – e a Cipro, dove ho potuto conoscere da vicino le gioie e le preoccupazioni delle comunità cristiane. Anche per questo ho accolto volentieri la proposta di Patriarchi e Vescovi di convocare un'Assemblea sinodale per riflettere insieme, alla luce della Sacra Scrittura e della Tradizione della Chiesa, sul presente e sul futuro dei fedeli e delle popolazioni del Medio Oriente” (omelia, domenica 10 ottobre 2010, in *L'Osservatore Romano*, 11-12 ottobre 2010).

Cari confratelli, siamo al vostro fianco per scorgere le coordinate di Dio e per leggerle in profondità avvicinandole alla nostra storia al fine di illuminarla col Vangelo. Tali coordinate vanno poi offerte attraverso la vita delle Chiese Orientali al popolo di Dio ma anche ai popoli della terra, i quali sono tutti chiamati a salire il santo monte di Dio, secondo la visione del profeta Isaia, per comporre e manifestare l'unica famiglia dei figli di Dio.

Il servizio della nostra Congregazione trova la sua più profonda motivazione in questa aspirazione fondamentale. Ma in questa circostanza, sempre attesa dalla nostra Congregazione, mi preme fare riferimento agli inizi del nostro servizio agli orientali cattolici.

E cito pertanto il Motu proprio *Dei providentis*, di Benedetto XV, che nel 1917 avviò la Congregazione Orientale rendendola autonoma dalla Congregazione di Propaganda Fide. Nel documento egli esprime il desiderio di manifestare chiaramente che “in Ecclesia Iesu Christi, ut quae non latina sit, non graeca, non slavonica, sed catholica, nullum inter eius filios intercedere discrimen” (AAS 9, 1917, pp. 529-531). Nessuna discriminazione nella Chiesa santa di Dio, bensì la sinfonia ecclesiale, come dicevano i Padri orientali (Ignazio di Antiochia), e l'intreccio delle tradizioni per la comune crescita e la più efficace testimonianza perché il mondo creda nell'unico Signore.

Il decreto conciliare *Orientalium Ecclesiarum*, poi, auspica che le Chiese Orientali ‘fioriscano e assolvano con rinnovato vigore apostolico la missione loro affidata [...] di promuovere l'unità di tutti i cristiani, specialmente orientali, secondo il decreto sull'ecumenismo [...], in primo luogo con la preghiera, l'esempio della vita, la scrupolosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali, la mutua e più profonda conoscenza, la collaborazione e la fraterna stima delle cose e degli animi” (OE 1).

È ancora Papa Benedetto a commentare per noi questo testo in modo autorevole, precisando quanto segue:

L'irreversibilità della scelta ecumenica: non c'è prezzo, cari confratelli Vescovi, per l'unità voluta dal Signore come nota essen-

ziale dell'unica Chiesa di Cristo. Ogni sacrificio, ripetutamente e talora indebitamente chiesto dalle circostanze, va affrontato con autentico spirito ecclesiale in vista dell'unità interna ed ecumenica. Certo nel rispetto della verità e della giustizia. Ma poiché il Vangelo ci invita a "perdonare fino a settanta volte sette", nulla lasceremo di intentato per mantenere, riprendere e sviluppare il dialogo ecumenico. Mi sono note le difficoltà non indifferenti di alcuni contesti. Ma la passione per l'unità e la condivisione della preghiera sacerdotale di Cristo "ut unum sint" dovranno sempre prevalere.

L'inderogabilità delle relazioni interreligiose.

"Favorite da una plurisecolare consuetudine di vita, (le Chiese orientali cattoliche) dovranno farsi carico della sfida interreligiosa, in spirito di verità, rispetto e reciprocità affinché culture e tradizioni diverse trovino vicendevole ospitalità nel nome dell'unico Dio (cfr At 2,9-11)".

È un quadro di azione completo: verità, rispetto e reciprocità, e tanta convinzione nonostante la fatica che l'incontro interreligioso porta inesorabilmente con sé. E poiché il problema si espande a tutto l'Occidente per la diffusione massiccia degli aderenti ad altre religioni, le Chiese orientali potranno rappresentare un vero "laboratorio di confronto interreligioso" nei tentativi di incontro e di collaborazione, intesi, soprattutto, a favorire il ritorno della pace e la sua salvaguardia, e ad evitare scontri tra religioni e civiltà.

Sono poi ricorrenti nel magistero orientale di Papa Benedetto XVI le seguenti esortazioni:

- la più corretta applicazione della collegialità sinodale;
- la priorità della formazione;
- l'aggiornamento della pastorale familiare, giovanile e vocazionale;
- la pastorale della carità.

Circa quest'ultimo punto egli ha affermato: "Dovrà continuare e anzi crescere quel movimento di carità che, per mandato del Papa, la Congregazione segue affinché in modo ordinato ed equo la Terra Santa e le altre regioni orientali ricevano il necessario sostegno spirituale e materiale per far fronte alla vita ecclesiale ordinaria e a particolari necessità".

C'è un ultimo impegno ed è forse il più urgente: agli orientali cattolici e alla Congregazione per le Chiese Orientali è richiesto uno "sforzo intelligente per affrontare il serio fenomeno delle migrazioni, che talora priva le provate comunità delle migliori risorse, al fine di garantire ai migranti adeguata accoglienza nel nuovo contesto e l'in-

dispensabile legame con la propria tradizione religiosa” (Benedetto XVI, visita alla Congregazione per le Chiese Orientali, L'Osservatore Romano, 10 giugno 2007, p. 6).

Cari confratelli, la Congregazione tende la sua mano soprattutto a voi nuovi Vescovi perché, nel rispetto delle prerogative e responsabilità di ciascuno, ma insieme, possiamo percorrere con la grazia del Signore questi passi per il bene delle nostre Chiese. Grazie.

L'ISTITUTO EFFETA PAOLO VI
ELEVATO AL GRADO DI ISTITUTO PONTIFICIO
(14 novembre 2011)

In considerazione delle particolari circostanze storiche e della rilevanza educativa di cui gode l'Istituto *Effeta Paolo VI di Betlemme* nel contesto ecclesiale e sociale, ed in occasione della felice ricorrenza del quarantesimo anniversario dalla sua fondazione (1971-2011), il Santo Padre Benedetto XVI in data 14 novembre 2011 lo ha elevato alla dignità di Istituto Pontificio. Nella stessa data la Congregazione per le Chiese Orientali, in virtù delle facoltà ad essa concesse dal Romano Pontefice, ha emanato il Decreto di approvazione degli Statuti, *ad experimentum* per un triennio, entrato in vigore il 1° gennaio 2012.

Lettera del Card. Leonardo Sandri a S. E. Mons. Antonio Franco, Delegato Apostolico in Gerusalemme e Palestina e Nunzio Apostolico a Cipro e in Israele
(14 novembre 2011)

Eccellenza Reverendissima,

Sono lieto di informare l'Eccellenza Vostra Reverendissima che il Santo Padre, nell'Udienza concessami in data odierna, Si è degnato di elevare l'Istituto *Effeta Paolo VI di Betlemme* alla dignità di Istituto Pontificio.

Mi pregio di trasmettere il relativo Decreto (all. 1), con preghiera di volerlo inoltrare alla Superiora dell'Istituto e in copia al Direttore Regionale della PMP, conservandone copia anche presso codesta Rappresentanza Pontificia.

Ringrazio Vostra Eccellenza per i buoni Uffici e, con sentimenti di cordiale ossequio, mi confermo

Suo dev.mo

Card. Leonardo Sandri
Prefetto

NOTIZIE DALL'ORIENTE

INIZIATIVE DELLE CHIESE LOCALI A FAVORE DEI CRISTIANI ORIENTALI

Sempre più frequenti sono i contatti tra le Chiese Latine e le Chiese Orientali. Il S.I.C.O. invita i lettori, e particolarmente i Vescovi, a darne notizia per diffonderne la conoscenza e incoraggiare un proficuo incontro che farà scoprire la comune eredità ecclesiale e ne sosterrà la missione.

Pellegrinaggio in Libano compiuto da S.E. Mons. Francesco Beschi, Vescovo di Bergamo, con un gruppo di sacerdoti diocesani.

Riportiamo la cronaca curata dal Sottosegretario Mons. Maurizio Malvestiti.

In questi anni gruppi di sacerdoti bergamaschi hanno compiuto diversi «pellegrinaggi orientali» per avvicinare le «origini cristiane». Dopo la Turchia, l'Egitto, la Grecia, la Siria, è la volta del Libano, dove si sono recati col Vescovo, Monsignor Francesco Beschi, oltre cinquanta sacerdoti dal 21 al 26 febbraio 2011. Il Libano è un Paese singolare. Un autentico messaggio di convivenza ermetica e interreligiosa - secondo il pensiero di Benedetto XV. La sua importanza è notevole per la copresenza plurisecolare delle più antiche tradizioni orientali cattoliche, ortodosse e apostoliche, e la loro collaborazione con le altre religioni storiche nella edificazione della comunità libanese.

Il gruppo è stato ospite ad Harissa, sulla montagna che sovrasta la capitale, nella casa dei Missionari libanesi attigua al grandioso santuario nazionale di Nostra Signora del Libano. Il programma prevedeva oltre alle mete di rilievo religioso, artistico e storico, incontri specifici, di giorno in giorno, con diverse realtà a cominciare dalla comunità latina guidata dal Vescovo Vicario Apostolico, Monsignor Boulos Dabdad. Ha fatto seguito l'incontro col Patriarca Siro-cattolico, Ignace Youssef III Younan. Il pensiero è andato alla sofferenza dei cristiani nel ricordo del grave attentato di Baghdad del 31 ottobre 2010: erano siro-cattolici i due sacerdoti e le altre cinquanta vittime che persero la vita nell'Eucaristia domenicale. Il Patriarca ha portato la sua qualificata testimonianza di Presidente delegato al recente Sinodo per il Medio Oriente.

Nel convento melkita dei Basiliani del Santissimo Salvatore presso Sidone il gruppo è stato accolto dall'archimandrita Jean Faraj con alcuni confratelli. Un pomeriggio è stato riservato alla preghiera ecumenica: con l'Esarca Apostolico armeno di Terra Santa, Arciprete Rafael Minassian, Vescovo e sacerdoti hanno incontrato rappresentanti

della Chiesa armena. Ha chiuso la serie la Chiesa maronita, la prima per numero di fedeli e incidenza religiosa, storica e sociale sul contesto libanese e mediorientale. Un presule ha rappresentato il Patriarca Nasrallah Bustros Sfeir impegnato in Vaticano per il giubileo di San Marone. È toccato, infine, al Nunzio Apostolico, Monsignor Gabriele Caccia, figlio della Chiesa milanese e già Assessore nella Segreteria di Stato Vaticana, tracciare una sintesi sulle prospettive di una presenza ecclesiale di assoluto rilievo per il cristianesimo in Oriente e per la pace mondiale. Il pellegrinaggio ha costituito una risposta all'invito sempre attuale del futuro beato Giovanni Paolo II a conoscere e ad incontrare le Chiese orientali, le quali nella loro varietà esaltano la multiforme sapienza dell'unico Spirito di Cristo. Nella lettera apostolica *Oriente Lumen*, egli ha ribadito che al mondo deve essere restituita la piena manifestazione della cattolicità della Chiesa, non dimenticando mai che le parole dell'Occidente hanno bisogno di quelle dell'Oriente per parlare di Cristo in modo convincente al nostro tempo.

(L'Eco di Bergamo, 13 febbraio 2011)

Giornata di preghiera e riflessione per i cristiani perseguitati

La stessa diocesi ha dedicato una speciale attenzione ai cristiani d'Oriente tuttora coinvolti nella "grande tribolazione" a motivo della loro fedeltà al Vangelo. L'Arcivescovo iracheno Mikhael Al Jamil, Procuratore a Roma del Patriarca siro-cattolico e Visitatore Apostolico per i fedeli siriani residenti in Europa, è intervenuto per condividere la sua esperienza di cristiano e di pastore.

«Il sangue dei cristiani è seme di nuovi cristiani», scriveva Tertulliano, verso la fine del II secolo, mentre l'imperatore Settimio Severo riprendeva a perseguitare i discepoli di Gesù. Di fronte alla persecuzione dei cristiani del mondo era il titolo dell'incontro promosso dalla diocesi di Bergamo nell'auditorium del Collegio vescovile Sant'Alessandro: introducendo la serata, il giornalista Giorgio Paolucci ha citato il presidente della Conferenza episcopale italiana, Cardinale Angelo Bagnasco, che recentemente esortava la comunità internazionale, «a cominciare dall'Europa», a pronunciare «una parola chiara perché il diritto alla libertà religiosa sia osservato ovunque senza eccezioni». Tra i relatori testimoni della serata, ha svolto per primo il suo intervento l'arcivescovo iracheno Mikhael Al Jamil, procuratore a Roma del patriarcato siro-cattolico e visitatore apostolico dei membri di questa

comunità cristiana residenti in Europa. Monsignor Al Jamil si è soffermato sugli equivoci e le violenze di cui sono vittime i cristiani del suo Paese e, più in generale, del Medio Oriente: «Lo scorso 31 ottobre, a Bagdad – ha ricordato – 55 persone, tra cui due sacerdoti, sono state uccise in un attacco terroristico a una chiesa siro-cattolica. L'impressione è che alcuni gruppi di fanatici islamisti vogliano eliminare dal Medio Oriente le comunità cristiane, come se esse costituissero un avamposto dell'Occidente nella regione. Questo contraddice la verità storica: da secoli, anche dopo l'inizio della dominazione musulmana, i cristiani hanno promosso la convivenza pacifica tra i diversi gruppi religiosi, in Iraq e non solo. La cultura del Medio Oriente non può essere compresa senza il loro contributo».

Se il mondo islamico moderato non ha ancora condannato con sufficiente energia le violenze perpetrate dai gruppi estremisti, è però anche vero – secondo monsignor Al Jamil – che l'Occidente ha perorato solo astrattamente la causa dei diritti umani, a partire dalla libertà di culto: «Ricordo – ha proseguito – quando (nel 2006, ndr) l'allora segretario di Stato americano Condoleezza Rice affermò che l'amministrazione statunitense voleva promuovere la nascita di un "nuovo Medio Oriente". Io pensai: "Siamo finiti!". Il fanatismo che oggi imperversa nel mio Paese, è giunto dall'esterno: sono convinto che alcuni gruppi di potere internazionali abbiano un preciso interesse ad alimentare divisioni e scontri, rovinando un modello plurisecolare di tolleranza interreligiosa».

L'europarlamentare L'onorevole Mario Mauro, membro del Parlamento europeo e particolarmente impegnato nella difesa dei cristiani in diverse sedi istituzionali, ha da parte sua spiegato come oggi giorno, «su cento persone che sono vittime della violenza per ragioni religiose, ben 75 siano cristiani. Ricordo il mio incontro, a Istanbul, con il giornalista armeno Hrant Dink, che in quel periodo aveva già ricevuto minacce di morte per la sua esplicita denuncia del genocidio compiuto ai danni del suo popolo dai turchi, tra il 1915 e il 1916. "Ogni volta che sento un muezzin invitare i musulmani alla preghiera, dall'alto di un minareto – mi disse Dink –, mi ricordo di essere cristiano". Dal confronto pacifico con altri, egli ricavava una maggiore consapevolezza della sua identità. Dink è stato assassinato nel 2007: il suo martirio mostra come i cristiani, consapevoli della grandezza della loro vocazione, possano essere promotori della verità e della pace in ogni regione del mondo, anche a favore degli esponenti di altre religioni. Come ha affermato Giovanni Paolo II, la libertà religiosa è alla base di tutti

gli altri diritti umani». Don Robert Saeed Jarjis, giovane sacerdote di Bagdad, attualmente prossimo a concludere i suoi studi a Roma, ha quindi portato una toccante testimonianza circa la sua decisione di tornare in patria, come gli è stato chiesto dal suo vescovo, mettendosi al servizio della Chiesa locale: «Sono un essere umano – ha affermato – e conosco la paura. Ho fondato la mia scelta su tre “pilastri”: sul principio dell’obbedienza ai miei superiori; sulla consapevolezza che, appartenendo alla Chiesa, corpo mistico di Cristo, non sarò comunque mai solo; e infine, sull’esempio di Gesù, che, nel Getsemani, si è sottomesso alla volontà del Padre: “Se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà”. Così, se io muoio, muoio per Cristo; se vivo, vivo per Cristo».

Al termine della serata, il vescovo di Bergamo Francesco Beschi ha condotto una breve riflessione sulle testimonianze appena ascoltate: «Come cristiani – ha detto –, dobbiamo essere vicini a tutti i perseguitati, perché il Vangelo di Gesù abbraccia il mondo intero. Certamente, non dobbiamo dimenticarci di coloro che sono disposti a pagare il prezzo più alto, in nome di Colui che costituisce il tesoro della loro vita».

(L’Eco di Bergamo, 12 febbraio 2011)

In preparazione alla giornata S.E. Cyril Vasil’, Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, visitando la parrocchia di Martino, ha rilasciato la seguente intervista.

Monsignor Cyril Vasil’, Arcivescovo greco-cattolico slovacco, è nato in una Chiesa minoritaria e perseguitata. E anche oggi, come Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, «dall’Egitto all’Iran», si occupa di comunità ancora poco conosciute, alcune delle quali subiscono un’emarginazione e una persecuzione crescente. In Medio Oriente sono la Chiesa maronita, quella siro-cattolica, melchita, copta, caldea, armena.

Sono trattate male?

«La situazione è molto diversificata. Ogni Stato ha un rapporto diverso con la religione, e con i cristiani. Il Libano ad esempio è basato su una struttura politica di stampo francese, è una democrazia parlamentare. Gli equilibri tra i vari gruppi etnici e religiosi sono delicati, ma fino a 30 anni fa i cattolici erano addirittura la maggioranza. All’estremo opposto sta l’Arabia Saudita, dove non è possibile professare pubblicamente altra fede che quella islamica. In molti casi

le comunità cristiane vengono rispettate e anche giudicate preziose dagli stessi musulmani; certamente però in alcune aree è cresciuta negli ultimi anni un'atmosfera di paura e di pressione».

Esistono Stati musulmani tolleranti?

«Regimi stabili – magari non sempre rispondenti ai nostri criteri di democrazia – che garantiscono una certa libertà: la Giordania ad esempio e anche la Siria di Bashar Al-Assad. Qualche mese fa il governo ha voluto un grande incontro sul dialogo tra islam e cristianesimo al quale ho partecipato anch'io».

In Arabia Saudita e negli Emirati arabi si parla di due milioni di cristiani immigrati negli ultimi anni: un cambiamento notevole.

«Sono tutti operai stranieri, filippini, indiani, cingalesi, venuti a lavorare nelle zone petrolifere o come domestici nelle famiglie, senza la minima possibilità di professare pubblicamente la loro fede. È un fenomeno nuovo, e credo che la stessa società musulmana non abbia ben chiaro come affrontarlo. Negli Emirati Arabi sembra che ci sia, da poco, una certa apertura pragmatica: è stato possibile aprire qualche chiesa. L'Arabia Saudita invece resta la "terra santa" dell'islam».

Ci sono aree in cui la violenza esplode.

«A volte esercitano pressioni contro i cristiani non i governi ma le forze che li vorrebbero far cadere, e che spingono verso la radicalizzazione religiosa. L'esito è che molti non si sentono più sicuri ed emigrano. Poi ci sono situazioni di vera persecuzione o di caos totale come in Iraq. Lì il terrorismo ha toccato tutti, ma ultimamente sembra che qualcuno abbia interesse a colpire in maniera mirata i cristiani».

In Bosnia la chiamavamo «pulizia etnica».

«La speranza è che gli Stati musulmani percepiscano i cristiani come cittadini come gli altri, leali, e non li guardino secondo un'ottica confessionale. "Io, cristiano, sono iracheno, sono siriano, sono egiziano esattamente come voi". Le Chiese si stanno molto impegnando per uscire dal guscio etnico in cui rischiano di essere rinchiusi».

Quello della cittadinanza è un problema che, specularmente, abbiamo anche noi con gli immigrati in Occidente.

«Siamo sinceri, sarà un processo lungo anche qui. Io dopo 18 anni a Roma, senza aver commesso alcun reato, ero già decano della

mia facoltà e dovevo andare in questura a mettere le impronte digitali. La cosa interessante in Europa è che, con le migrazioni, anche la Chiesa occidentale sta diventando più “cattolica”. Il vescovo di Stoccolma mi ha raccontato che il 10% dei suoi fedeli ormai è caldeo».

Che rischi vede in Egitto?

«La comunità cristiana – quasi tutta ortodossa – è una parte considerevole della popolazione, circa 10 milioni di persone. Sarebbe assurdo, ed è difficile immaginare che possa andare al potere un regime di chiara ispirazione fondamentalista, capace di scatenare persecuzioni, che avrebbero caratteristiche spaventose. Certo, la situazione attuale presenta dei rischi».

C'è chi dice: niente chiese a Ryad? Niente moschee in Europa. Cosa pensa di questo «criterio di reciprocità»?

«Che non può essere applicato fino in fondo. Si può fare maggiore pressione, chiedere più rispetto delle norme internazionali. Ma se uno Stato priva i suoi cittadini di certi diritti, devo fare lo stesso a casa mia? L'Europa ha nella sua legislazione un *animus* che, volenti o nolenti, deriva dallo spirito cristiano. Capisco la logica di una richiesta del genere ma è una soluzione semplificante e populistica, che porterebbe a un risultato solo apparente».

Finalmente il Parlamento europeo ha alzato un po' la voce contro le persecuzioni: non ha neppure nominato i cristiani, però.

«La pressione è stata significativa. Bisognerebbe iniziare a non anteporre l'interesse economico a quello per i diritti umani. È più facile fare dichiarazioni populistiche e poi quando si tratta di economia e di vantaggi non guardare in faccia a nessuno. Come il crollo del Muro di Berlino ha costretto le economie occidentali a uscire da certi binari e a ridiscutere certi interessi, anche un diverso dialogo con i paesi del Medio Oriente comporterebbe il sacrificio di qualche vantaggio».

Lei li ha vissuti tutti e due: il confronto di oggi con il mondo islamico presenta delle analogie con quello con il comunismo?

«Sono due cose diverse. Speriamo che non si arrivi mai a una contrapposizione netta, a una sorta di “Guerra fredda” con i paesi musulmani: sarebbe un vero disastro. Non si può negare che un rischio del genere esista, e magari viene anche cavalcato dagli estremisti dell'una e dell'altra parte, ma sarebbe un errore gravissimo».

Non è pessimista.

«La Chiesa in fondo è nata dalla persecuzione. Guardi il nostro simbolo: è un Crocifisso. La prima comunità ha dovuto scappare da Gerusalemme, rifugiarsi ad Antiochia, i cristiani venivano cacciati da una città e fuggivano in un'altra, verso l'Anatolia, la Grecia, la stessa Roma... Noi siamo l'ultimo anello di una lunga catena di testimonianze spesso intrise di sangue. Tutto questo non ci deve spaventare. Sappiamo che nell'ottica divina, alla fine - come diceva Tertulliano - il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani».

(L'Eco di Bergamo, 10 febbraio 2011)

Per la stessa circostanza un'altra intervista è stata rilasciata da Mons. Maurizio Malvestiti, Sottosegretario della Congregazione per le Chiese Orientali

I cristiani nel mondo stanno vivendo un momento particolarmente difficile. Non è esagerato parlare di nuovi martiri. Il caso più recente risale allo scorso gennaio quando numerosi cristiani copti sono stati uccisi nell'attentato in una chiesa ad Alessandria d'Egitto. Ma la scia di sangue dei cristiani copre diversi anni dell'ultimo decennio. Papa Benedetto XVI ha incoraggiato le comunità ecclesiali a perseverare nella fede e nella testimonianza. Questo è il motivo della giornata dedicata alla preghiera e al confronto sulla nuova persecuzione dei cristiani nel mondo.

“Di fronte alla persecuzione dei cristiani nel mondo”! È il titolo della giornata di preghiera e riflessione indetta dalla diocesi di Bergamo. Qual è il suo pensiero sull'iniziativa?

In prima linea sono, infatti, i cristiani d'Oriente. L'Egitto, sotto il profilo religioso, è terra orientale, ma anche nei suoi riferimenti politici e sociali gravita, quasi per vocazione, sul Medio Oriente. Del resto la più cospicua comunità cristiana dell'area è quella copta. Alludo agli ortodossi, guidati da Papa Shenouda, ma non dimentico i copti cattolici con il Patriarca di Alessandria, Antonios Naguib, divenuto Cardinale nel novembre scorso, dopo essere stato una figura chiave del recente Sinodo per il Medio Oriente. Il messaggio che scaturisce dall'iniziativa mi pare sia questo: *di fronte alla persecuzione dei cristiani nel mondo* non possiamo e non vogliamo rimanere indifferenti. Desideriamo prendere posizione e dare risposte convincenti in ogni sede opportuna, come singoli e come comunità, coinvolgendo nel modo più efficace ogni possibile istanza. Ma tutto a partire

dalla preghiera; a partire dalla Eucaristia. È un punto imprescindibile. Solo dopo avere ascoltato Cristo, possiamo cercare di proferire *parole cristiane*! Solo dopo l'incontro con lui sarà più sicura la nostra voce (nella denuncia di ogni attentato) in difesa della persona umana e della sua libertà, a cominciare da quella religiosa e di coscienza, che di ogni libertà è irrinunciabile garanzia.

Un discorso marcatamente religioso non rischia di circoscrivere l'interesse della società alla sola componente più sensibile da questo punto di vista?

È proprio questo l'errore da evitare. Ridurre la risposta a generiche denunce di intolleranza, a vaghe esortazioni al rispetto di tutti non pone alcun argine al dilagare della violenza. *La verità vi farà liberi* – dice il Vangelo. Perciò, senza alcuna enfasi, e piuttosto con umile risolutezza, va sottolineata la gravità del momento. Certo, le innumerevoli vittime tra i cristiani debbono rendere attenti con eguale determinazione ad ogni altra sofferenza per fermare indistintamente ogni tipo di discriminazione. E non improduttivo sarà il riconoscimento dei ritardi, ovunque siano riscontrabili, nel difendere i diritti (anche religiosi) di ciascuno, specie dei più deboli ed indifesi. Ma non si deve temere che il discorso esplicitamente religioso sia controproducente nel dibattito su questo tema. È la forza della convinzione ad interpellare in profondità le coscienze indipendentemente dalla personale appartenenza. E la realtà dei fatti non può essere taciuta.

Quale valutazione sulla posizione assunta dalla Comunità Internazionale?

La Congregazione Orientale offre al Papa la sua collaborazione in ambito strettamente pastorale, sostenendo le comunità orientali nella specifica missione ecclesiale. Le mie risposte intendono, perciò, privilegiare questo ambito. È, tuttavia, evidente il forte impatto sociale di tale missione per la fioritura di opere educative, con istituzioni scolastiche e culturali di assoluta preminenza aperte a tutti indipendentemente dall'appartenenza religiosa, e di opere assistenziali e caritative di ogni genere. Come è evidente la condivisione da parte dei cristiani della storia e della cultura delle rispettive nazioni, dei processi di riscatto, sviluppo e democratizzazione. Proprio da questo punto di vista suscita profonda perplessità la cronica incertezza di talune pubbliche istituzioni (europee) ad entrare nel merito delle violenze contro i cristiani. Le ultime vicende preoccupano ancora di più

perché sembra che si tenti di vanificare in sede applicativa i pronunciamenti ufficiali finalmente più consoni alla realtà dei fatti. Distinguerai, tuttavia, tra una opinione pubblica internazionale sempre più attenta ed anche favorevole ad interventi, rispettosi ma chiari, e la persistente ritrosia degli organismi ufficiali, peraltro costretti sempre di più a dichiararsi davanti agli eventi.

Può darci qualche informazione sulla situazione delle Chiese Orientali?

L'Egitto è nel pensiero di tutti. Limitandomi al Medio Oriente vorrei richiamare ancora il dramma iracheno. Ne parlerà l'Arcivescovo siro-cattolico Al-Jamil, nato in Iraq, che ha partecipato al Sinodo per il Medio Oriente, convocato da Benedetto XVI in Vaticano nell'ottobre scorso. I Vescovi hanno accennato al martirio che coinvolge le Chiese Orientali, levando la voce a favore della pace e chiedendo rispetto e futuro per tutti, cristiani compresi. Mai avremmo immaginato che a ciò facesse seguito in modo così crudo l'ora del martirio. Per i siro-cattolici in Iraq e i copti in Egitto tale ora è scoccata addirittura durante la *Divina Liturgia* – com'è chiamata la Messa dagli orientali. La recente teoria dei *testimoni* era stata aperta da Andrea Santoro, l'inerte sacerdote colpito in una piccola Chiesa in Turchia qualche anno orsono. Lo scorso 3 giugno fu la volta del Vescovo Luigi Padovese, Presidente della Conferenza Episcopale Turca. Era il 29 febbraio 2008 quando l'Arcivescovo caldeo di Mossul, Mons. Rahho, venne rapito dopo la Via Crucis quaresimale e poi ritrovato senza vita. Sono solo alcuni nomi di quanti hanno bevuto al "calice amaro" dei cristiani d'Oriente, che non è risparmiato alla Terra Santa e a diversi altri Paesi in ogni Continente. Le Chiese Orientali vivono nella speranza: è una speranza ferita in profondità, ma è certa di non andare mai delusa.

(L'Eco di Bergamo, 9 febbraio 2011)

INTERVISTA AL VESCOVO SIRO-MALABARESE BOSCO PUTHUR

IN VISITA «AD LIMINA»

«*Il fondamentalismo si vince col dialogo e il rispetto*»

(L'Osservatore Romano, 7 aprile 2011)

Il fondamentalismo in India è uno strumento in mano a politici senza scrupoli che lo usano per raggiungere i loro scopi. L'accusa è di Monsignor Bosco Puthur, Vescovo di Curia di Ernakulam-Angamaly dei Siro-Malabaresi. Il fondamentalismo, spiega, trova terreno fertile in alcuni settori della società indiana e si alimenta con l'accusa ai cristiani di obbligarla la gente a convertirsi forzatamente. «Non c'è niente di più falso di questa affermazione -ribadisce il presule- perché il cristianesimo è la religione della libertà e non dell'imposizione. Prova ne è la convivenza secolare pacifica tra i cattolici e i fedeli di altre religioni». Come tagliare alla radice la linfa che alimenta il fondamentalismo? La soluzione è senza dubbio il dialogo e il rispetto reciproco. E questa la sfida che attende la Chiesa in India nei prossimi anni. Di questo e di altro parla il vescovo indiano in questa intervista rilasciata al nostro giornale alla vigilia della visita *ad Limina Apostolorum*.

Alla Chiesa in India i fondamentalisti indù rimproverano di forzare la gente alla conversione. Secondo lei da cosa derivano queste accuse?

Il fondamentalismo è veramente una tendenza pericolosa. Non è un fenomeno religioso, ma politico, che utilizza la religione come strumento di potere politico. Alcune frange estremiste accusano noi cattolici di raccogliere in India conversioni forzate. Un'accusa del tutto priva di fondamento. Può anche essere che da qualche parte qualcuno si comporti in modo difforme da quella che è la missione affidatagli, ma possiamo assicurare che il 99 per cento dell'attività missionaria della Chiesa nel continente indiano non mira di certo a conversioni forzate. Forse lo fanno alcune sette pentecostali. Il cristianesimo è una religione incentrata sulla libertà dunque sarebbe andare contro la nostra stessa identità. Il pericolo è che alcuni partiti politici giochino su questo e utilizzino l'estremismo fondamentalista per raggiungere i loro scopi.

Come sono in realtà i rapporti con le altre religioni?

Fortunatamente in India, in generale, è molto diffuso il dialogo tra le tante religioni che ci sono e noi speriamo che proprio grazie al-

l'attitudine al dialogo le cose migliorino. Del resto viviamo negli stessi luoghi da secoli e a parte il fatto che alcuni gruppi utilizzano la religione per ottenere potere, insinuando il rischio di incomprensioni e conflitti, tuttavia possiamo dire che si tratta di fatti sporadici che si verificano in pochi luoghi e in casi limitati. In generale la situazione è pacifica e regnano il dialogo e il rispetto reciproci.

Qual è la peculiarità spirituale e liturgica della Chiesa siro-malabarese?

La Chiesa siro-malabarese esiste dal 52 dopo Cristo, ovvero dall'arrivo in India di san Tommaso apostolo. L'arrivo dei portoghesi e dei missionari occidentali, ha coinciso con una certa tendenza alla latinizzazione della Chiesa e ciò ha suscitato l'impressione che si finisse per ritrovarsi in una Chiesa occidentale e non indiana. Nel continente si tende a pensare che ogni cristiano che vive in India abbia il dovere di vivere come un indiano autentico pur confessando la sua fede in Cristo. La tradizione orientale accorda molta importanza all'interiorità, espressa soprattutto nelle celebrazioni liturgiche e in particolare nella Eucaristia. Insistiamo molto sulla catechesi e sulla liturgia. Dal 1962 cerchiamo di ridare vigore alla nostra tradizione orientale e cerchiamo di aggiornare i testi liturgici. Siamo quasi al termine di questo processo e ne siamo veramente molto lieti. La nostra Chiesa, che conta circa quattro milioni di cattolici, è benedetta da tante vocazioni. Abbiamo 29 diocesi, una negli Stati Uniti e in India, e abbiamo molte vocazioni al sacerdozio. Ottocento sacerdoti operano nella Chiesa Siro-Malabarese e molti altri nelle diocesi latine. Quarantamila religiose svolgono la loro missione nella nostra Chiesa e in varie diocesi latine, in India e all'estero. Siamo molto lieti e orgogliosi di essere in comunione con la Chiesa cattolica e, nello stesso tempo di tutelare la nostra tradizione orientale. Il Vangelo dovrebbe essere inculturato e così ogni cultura può trovare la sua espressione vitale nell'anima del popolo.

Perché molti indiani considerano il cristianesimo come una religione straniera?

Tutto ciò che è occidentale è molto attraente, anche in India. Ciò è un pericolo perché molti vedono i cristiani come occidentali più che come indiani. Invece ogni cristiano che vive in India sente il dovere di vivere come un indiano autentico pur confessando la sua fede in Cristo. La nostra sfida è essere una cosa sola con il popolo dell'India soprattutto in quest'epoca di globalizzazione.

Qual è l'impegno della Chiesa nei confronti dei dalit, i senza casta convertiti al cristianesimo?

Si tratta di una grande sfida. Molti cristiani sono *dalit*, quindi provenienti dagli strati inferiori del sistema indiano delle caste. Sacerdoti e religiosi provengono da queste caste. La Conferenza Episcopale dell'India e la Chiesa Siro-Malabarese hanno preso a cuore la causa dei *dalit*. Noi speriamo che in un futuro non troppo lontano in India, come nella Chiesa, si possa finalmente giungere all'egualianza di ogni persona.

LETTERA APPELLO
 DEL CARDINALE PATRIARCA DI ALESSANDRIA DEI COPTI
 «*Preghiera cattolica per l'Egitto*»
 (*L'Osservatore Romano*, 16 ottobre 2011)

«Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera (...) Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti (...) Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male» (*Romani*, 12, 12-21). Con queste raccomandazioni di san Paolo apostolo cerchiamo la nostra strada, in questo tempo in cui è difficile avere una visione chiara del presente e del futuro.

Con i cuori feriti, ci uniamo a tutte le forze nazionali sincere e responsabili del presente e del futuro del nostro amato Paese, per manifestare il nostro profondo dolore, davanti agli eventi sanguinosi subiti da figli e figlie sinceri, che hanno voluto contribuire al cammino democratico del Paese con manifestazioni pacifiche, come centinaia di altri gruppi di cittadini. Purtroppo, ciò è terminato con la morte violenta di 22 copti e 3 soldati, e con 329 feriti, secondo le dichiarazioni ufficiali. Noi preghiamo per il riposo delle anime dei defunti, per la rapida guarigione dei feriti e per la consolazione delle loro famiglie. Chiediamo che tutte le Sante Messe e tutte le preghiere di domenica 16 ottobre siano consacrate per queste intenzioni. Ci siamo anche uniti, con la preghiera e con il digiuno, a tutti i cristiani, seguendo l'appello di Sua Santità Papa Shenouda III perché il Signore doni pace al nostro amato Egitto. Condannando nuovamente ogni atto di violenza e tutti i suoi artefici, rivolgiamo un appello ai responsabili perché prendano le misure necessarie e ferme, per garantire la sicurezza, raggiungere soluzioni chiare e stabili per i problemi che causano tensioni e conflitti, rispettare la supremazia della legge nel trattare scontri e crimini, e garantire l'obiettività dei media. Abbiamo piena fiducia che il Consiglio superiore delle forze armate, il Governo e la magistratura, siano in grado di guidare il Paese alla stabilità e alla sicurezza, nella garanzia del bene e dell'onore di tutti i cittadini.

A tutti i membri delle nostre Chiese rivolgiamo l'appello a dedicarsi con tutte le loro forze a vivere con spirito di cittadinanza sincera, e di fratellanza benevola, con tutti i fratelli e le sorelle della Patria, e a lavorare con assiduità in tutti i campi e tutte le posizioni. Li

chiamiamo anche a partecipare, in Egitto e all'estero, all'azione politica ed elettorale in corso – questo è un dovere sacro, a cui non è permesso di rinunciare – per costruire uno Stato democratico moderno, fondato sulla legge e la cittadinanza completa, e basato sull'uguaglianza, la giustizia e la garanzia della libertà. Questo, per garantire per l'Egitto un futuro migliore, splendente di speranza e di lavoro, a cui continuiamo a contribuire generosamente, attraverso le nostre istituzioni educative, caritative e di sviluppo, al servizio e per il bene di tutti i cittadini del nostro caro Egitto, fiduciosi nella Provvidenza divina che ci sostiene. Che il Dio onnipotente e premuroso ci aiuti, per la Sua gloria e per il bene di tutto il Paese, con la benedizione della santa Vergine Maria, regina della pace.

ISTITUTI RELIGIOSI

Il 27 maggio 2011 Sr. Sebastina Mary è stata eletta Superiora delle Assisi Sisters of Mary Immacolate.

Il 29 giugno ha avuto luogo a Cluj-Napoca (Romania) il Capitolo Generale della Congregazione delle Suore della Madre di Dio, in cui è stata eletta la nuova Superiora Generale, Suor M.Paula-Victoria Cicoş.

Il 18 luglio, nel XII Capitolo Generale elettivo della Congregazione delle Ancelle della Beata Vergine Maria Immacolata (S.A.M.I.), è stata eletta Superiora Generale Madre Teresa Slota. Il giorno seguente è stato eletto il Consiglio Generale: Vicaria Generale è Sr. Marta Kozak (della Provincia ucraina).

Il 23 luglio, nel Consiglio Generalizio dell'Ordine Antoniano Maronita sono stati eletti:

- P. Abate Daoud Reaidy (Superiore Generale)
- P. Antoine Rajeh (1° Assistente, Vicario Generale)
- P. Maroun Bou Rahal (2° Assistente)
- Georges Sadaka (3° Assistente)
- P. Raymond Hachem (4° Assistente)

Il 29 luglio, nel Consiglio Generalizio dell'Ordine Maronita della Beata Vergine Maria sono stati eletti:

- P. Abate Boutros Tarabay (Superiore Generale)
- P. Youssef Abi Aoun (1° Assistente, Vicario Generale)
- P. Joseph Zogheib (2° Assistente)
- P. Georges Nassif (3° Assistente)
- P. Hanna Tayar (4° Assistente)

Il 31 luglio Madre Alma Franco è stata eletta Superiora delle Suore Piccole Operaie dei Sacri Cuori.

Sempre nel mese di luglio, Madre Iness Al – Yacoub è stata rieletta Superiora Generale delle Suore del Rosario.

DEFUNTI

Nel 2011 il Signore ha chiamato a sè i seguenti Presuli orientali:

S.B. Jean Pierre XVIII Kasparian, Patriarca emerito di Cilicia degli Armeni, il 16 gennaio;

S.E. Mons. Julian Gbur, SVD, Eparca dell'Eparchia di Stryj degli Ucraini, il 24 marzo;

S.B. Em.ma Card. Varkey Vithayathil, C.SS.R., Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Anagamaly dei Siro-Malabaresi, il 1° aprile;

S.E. Mons. Ioan Şişeştean, Vescovo eparchiale di Maramureş dei Romeni, il 12 aprile;

S.E. Mons. Salim Ghazal, Vescovo emerito di Curia di Antiochia dei Greco-Melkiti, il 29 aprile;

S.E. Mons. Jacques Georges Habib Hafouri, Arcivescovo emerito di Hassaké-Nisibi dei Siri, il 4 maggio;

S.E. Mons. Gheorghe Guţiu, Arcivescovo-emerito "ad personam" della Eparchia di Cluj-Gherla dei Romeni, l'8 maggio;

S.E. Mons. John Perumattam, Vescovo emerito di Ujjain dei Siro-Malabaresi, il 18 giugno;

S.E. Mons. Slavomir Miklovič, Vescovo emerito di Križevci (Croazia) per i fedeli di rito bizantino, il 21 luglio;

S.E. Mons. Georges Kwäiter, B. S. Arcivescovo emerito di Sidone dei Greco-Melkiti, il 26 luglio;

S.E. Mons. Joseph Mahfouz, O.L.M., Vescovo emerito di Nossa Senhora do Libano em São Paulo dei Maroniti (Brasile), il 25 agosto;

S.E. Mons. Andrew Pataki, Vescovo Emerito di Passaic dei Ruteni in USA, il 13 dicembre;

S.E. Mons. Paul Antaki, Vicario patriarcale emerito d'Egitto e Sudan, Arcivescovo titolare di Nubia, il 29 dicembre.

SUA BEATITUDINE JEAN PIERRE XVIII KASPARIAN

*Il cordoglio della Congregazione
nella lettera del Cardinale Prefetto a S.B. Tarmouni
(20 gennaio 2011)*

Béatitudo,

C'est avec une vive émotion que m'est parvenue la nouvelle de la disparition de Sa Béatitudo Jean-Pierre XVIII Kasparian, Patriarche émérite de Cilicie des Arméniens. J'ai désiré alors me faire proche de l'Eglise arménienne catholique et exprimer toute ma sympathie en vous assurant de ma prière.

Le Synode des Évêques arméniens l'avait élu le 5 août 1982 pour succéder au Patriarche Hmayak Pierre XVII Guedikian, et c'est le 7 août suivant que Sa Sainteté le Pape Jean Paul II a concédé la *communio ecclesiastica*.

Il avait la charge de Chef et Père de cette vénérable Eglise dans un moment particulièrement difficile: la guerre du Liban avait profondément secoué ce pays qui avait accueilli, après le martyre du peuple arménien, un grand nombre de fidèles ainsi que le Patriarche. Maintenant, il voyait partir son troupeau dans des terres nouvelles, aux Amériques, en Australie et ailleurs. C'était le souci de toute l'Eglise arménienne catholique de renforcer les efforts pastoraux pour assister ces fidèles dans la diaspora.

Il a eu le bonheur de voir la chute du mur de Berlin, ce qui a donné liberté à ceux qui souffraient du joug communiste. Et c'était sous sa conduite que l'Eglise arménienne catholique a pu renaître dans toute sa splendeur en Arménie et en Géorgie.

Même dans des moments difficiles, il a toujours pu compter sur l'appui de ces confrères Evêques. En accord avec les Evêques du Synode, il a voulu présenter au Saint Père sa démission qui fût accueillie le 23 juin 1999.

Je vous prie, donc, de bien vouloir transmettre ces sentiments de sympathie partagés par Son Excellence le Secrétaire, par le Sous-Secrétaire, ainsi que par tous les collaborateurs de la Congrégation, aux Pères du Synode et à la famille du défunt, à ceux qui ont collaboré avec lui et à ceux qui l'ont connu et aimé. Je prie Dieu, le Père de toute miséricorde, d'accueillir dans son Royaume et dans sa paix l'âme du défunt.

Veillez croire, Béatitudo, à l'expression de mes sentiments fra-

ternels et de mon profond dévouement dans le Christ Jésus Notre Seigneur.

Du Vatican, le 20 janvier 2011
Leonardo Card. Sandri
Préfet

*«Custode di un ricco patrimonio spirituale»
Messa in suffragio del Patriarca Jean Pierre XVIII Kasparian
(L'Osservatore Romano, 23 gennaio 2011)*

Una celebrazione eucaristica in suffragio del patriarca emerito di Cilicia degli Armeni, Jean Pierre XVIII Kasparian, scomparso il 16 gennaio scorso in Libano, ha avuto luogo nel pomeriggio di giovedì 20 – giorno in cui il presule avrebbe compiuto 84 anni – nella chiesa romana di San Nicola da Tolentino.

Il rito, che è stato presieduto dal suo successore, Nerses Bedros XIX Tarmouni, alla presenza del Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ha preceduto i funerali che si svolgono sabato 22 nella Cattedrale patriarcale di San Gregorio l'Illuminatore e Sant'Elia a Beirut. Il presule sarà poi sepolto al convento di Bzommar, nella chiesa dell'Assunta, dove riposano i patriarchi armeni cattolici.

Nell'omelia il patriarca Tarmouni ha ricordato il senso cristiano della morte, come «rinascita alla vita eterna», invitando i fedeli a non lasciarsi scoraggiare nelle prove ma piuttosto ad affidarsi alla speranza cristiana che non delude. Essa trova alimento in noi mentre offriamo suppliche al Signore perché il compianto pastore, purificato dalla misericordia divina, trovi appagamento pieno nella Santissima Trinità.

Al termine della celebrazione, resa suggestiva dai canti dell'antichissima liturgia armena, il Cardinale Sandri ha voluto rendere omaggio alla figura del patriarca Kasparian, «dal tratto nobile e gentile, che ispirava il senso di paternità tipico del Buon Pastore», rievocando le sofferenze che insieme al gregge a lui affidato egli incontrò durante la guerra del Libano, mentre nell'Europa orientale continuavano per tutte le Chiese il silenzio e la persecuzione.

Il Porporato ha ricordato poi la caduta del muro di Berlino, che diede avvio alla rinascita della Chiesa armeno-cattolica in Armenia,

patria sempre amata delle sue prime origini e del battesimo del suo popolo, come pure in Georgia. Durante i 17 anni del governo del patriarca Kasparian si sono consolidate le strutture pastorali nella consistente diaspora armena per mantenere vivo il ricco patrimonio spirituale e culturale di quanti avevano lasciato il Vicino Oriente.

Il Cardinale ha infine elevato la preghiera «alla santissima Madre di Dio e ai santi martiri, padri e dottori, e ai numerosi buoni discepoli che lo Spirito di Cristo, Agnello immolato e glorificato, ha suscitato lungo i secoli nella Chiesa armena, affinché accompagnino il defunto Patriarca davanti al Dio della misericordia e della pace».

Alla Divina Liturgia erano presenti anche il Cardinale Antonios Naguib, Patriarca di Alessandria dei Copti, l'Arcivescovo Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, Monsignor Cyril Vasil' S.I., con il Sotto segretario del Dicastero, Monsignor Maurizio Malvestiti, e il collaboratore P. Maximiliano Cappabianca, O.P., l'Arcivescovo armeno di Aleppo, Monsignor Boutros Marayati, il Vescovo armeno di Sainte Croix-de-Paris, Monsignor Grégoire Ghabroyan, il Vescovo caldeo di Aleppo, Monsignor Antoine Audo, e il Vescovo maronita di Byblos, Monsignor Béchara Raï. Tra le autorità, l'Ambasciatore del Libano presso la Santa Sede, Giorgio El Khoury, e rappresentanti dell'ambasciata di Armenia in Italia.

La comunità del Pontificio Collegio Armeno ha animato i canti della liturgia, alla quale hanno partecipato oltre a sacerdoti, religiose e fedeli armeni, monsignor Hanna Alwan, prelado uditore della Rota Romana, e alcuni rettori dei collegi orientali romani.

Il Patriarca Kasparian era nato al Cairo ed era divenuto sacerdote nel 1952. Laureato in filosofia e teologia presso la Pontificia Università Gregoriana, dopo aver ricoperto l'incarico di educatore in diversi seminari, era stato parroco al Cairo e Arcivescovo a Baghdad. Nel 1982 era stato eletto Patriarca e nel 1999, dopo aver rassegnato le dimissioni, si era ritirato nel convento di Bzommar, dedicandosi alla preghiera e condividendo nel sacrificio il cammino della Chiesa armena nel mondo.

*Intervento del Cardinale Prefetto alla S. Messa
in suffragio del Patriarca armeno emerito
(20 gennaio 2011)*

Beatitudine Nerses Bedros XIX Tarmouni, Patriarca di Cilicia degli Armeni, Beatitudine Em.ma Antonios Naguib, Patriarca di

Alessandria dei Copti, Venerati Confratelli nell'episcopato,

Ecc.mi Sig. Ambasciatore del Libano presso la Santa Sede e Rappresentanti dell'Ambasciata di Armenia in Italia,

Rev.mo Rettore e Comunità del Pontificio Collegio Armeno, sacerdoti, religiosi e religiose, fratelli e sorelle nel Signore.

Alla fine di questo sacro rito celebrato in suffragio del Patriarca emerito di Cilicia degli Armeni, Sua Beatitudine Giovanni Pietro XVIII Kasparian, desidero esprimere, anche a nome di Sua Eccellenza l'Arcivescovo Segretario, del Sotto-Segretario e di tutta la Congregazione per le Chiese Orientali, la mia vicinanza e la mia comunione spirituale con tutta la Chiesa Armeno-cattolica. Sono grato a Sua Beatitudine il Patriarca Nerses Bedros per avere subito accolto la proposta di offrire con Cristo Sacerdote a Dio Padre la Divina Liturgia perché il compianto Pastore sia purificato e ammesso nel "gaudio" che il Signore ha preparato per i servi fedeli.

Egli fu una figura dal tratto nobile e gentile, ed ispirava quel senso di paternità che distingue il Buon Pastore. È stato *Caput et Pater* di questa venerabile Chiesa in un momento storico particolarmente difficile, quando il gregge a lui affidato incontrò la sofferenza della guerra in Libano, mentre nell'Europa orientale continuavano per tutte le Chiese il silenzio e la persecuzione. Vide partire tanti suoi figli per terre nuove, nelle Americhe, in Australia ed altrove, e fu premura sua e di tutta la Chiesa armeno-cattolica di assicurare loro l'assistenza pastorale di cui avevano bisogno nella diaspora.

Vide la caduta del muro di Berlino, che diede libertà a quanti erano sotto il giogo del comunismo: grazie alla sua guida la Chiesa armeno-cattolica ha potuto avviare la sua rinascita in Armenia, patria sempre amata delle sue prime origini e del battesimo del suo popolo, come pure in Georgia.

Nelle prove della vita ecclesiale che caratterizzarono il suo servizio patriarcale ha potuto contare sull'appoggio dei Confratelli vescovi e quando divenne Patriarca emerito continuò ad offrire, con sacrificio e spirito sacerdotale, fervide preghiere al Signore per la vostra Chiesa.

Cari fratelli e sorelle, da questa bella chiesa di San Nicola da Tolentino, cuore romano degli Armeni-cattolici, auguriamo a Sua Beatitudine Kasparian l'eterno appagamento nella Divina Misericordia, che è Cristo. Esprimiamo nuovamente la nostra vicinanza a quanti ne piangono la scomparsa, nella fiducia che per l'Amore Di-

vino sia accolto nelle schiere celesti a cantare perennemente la lode e la gloria della Trinità Beata.

La Santissima Madre di Dio e i Santi Martiri, Padri e Dottori, come pure i numerosi buoni discepoli che lo Spirito di Cristo, Agnello Immolato e Glorificato, ha suscitato lungo i secoli nella vostra Chiesa, lo accompagnino davanti al Dio della misericordia e della pace. Amen.

SUA BEATITUDINE IL CARDINALE VARKEY VITHAYATHIL
(*L'Osservatore Romano*, 2 aprile 2011)

Il Cardinale redentorista indiano Varkey Vithayathil, Arcivescovo Maggiore di Ernakulam Angamaly dei Siro-Malabaresi, è morto alle ore 14 di venerdì 1° aprile al Lissie Hospital di Ernakulam, in Kerala.

Nato il 29 maggio 1927 a Parur, nel territorio dell'Arcidiocesi Maggiore di Ernakulam Angamaly dei Siro-Malabaresi, il 12 giugno 1954 aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale. Eletto alla Chiesa titolare arcivescovile di Acrida l'11 novembre 1996 e nominato Amministratore Apostolico «sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis» di Ernakulam Angamaly dei Siro-Malabaresi, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 6 gennaio 1997. Il 19 aprile 1997 era stato trasferito alla Chiesa titolare arcivescovile di Antinoe. Il 18 dicembre 1999 era stato nominato Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Angamaly dei Siro-Malabaresi. Nel concistoro del 21 febbraio 2001 Giovanni Paolo II lo aveva creato e pubblicato Cardinale, con il titolo di San Bernardo alle Terme.

Figlio di Thresiamma e Justice Joseph Vithayathil, era il secondo di otto figli. Una sorella è divenuta religiosa. Il giovane Varkey ha ricevuto l'istruzione inferiore a North Paravur e a Thiruvananthapuram. Ha poi proseguito gli studi superiori nei collegi universitari di Thiruvananthapuram e di San Giuseppe a Trichy.

Entrato nella Congregazione del Santissimo Redentore (redentoristi), fondata nel 1732 da sant'Alfonso Maria de' Liguori, ha compiuto la sua prima professione religiosa il 2 agosto 1947. Completati gli studi di filosofia e di teologia, è stato ordinato sacerdote il 12 giugno 1954 dall'Arcivescovo Thomas Pothachamury. Dal 1955 ha studiato diritto canonico a Roma alla Pontificia Università san Tommaso d'Aquino, dove ha ottenuto la laurea nel 1959 con la tesi: «Origine e sviluppo della gerarchia siro-malabarese».

Tornato in patria, Varkey Vithayathil è stato professore di diritto canonico, per circa venticinque anni, nel seminario maggiore dei redentoristi a Bangalore. Un lavoro che lo ha reso attento protagonista della formazione delle nuove generazioni di sacerdoti. Non ha mai abbandonato gli studi, approfondendo e aggiornando la sua preparazione. Così nel 1972 ha conseguito un *master* in filosofia all'Università del Karnataka. Ha anche insegnato diverse materie in altri seminari di Bangalore.

Un ruolo di primo piano lo ha avuto anche nell'ambito della sua congregazione religiosa. In particolare, è stato Superiore Provinciale dei redentoristi in India e nello Sri Lanka dal 1978 al 1984. Inoltre è stato presidente nazionale della Conferenza dei Religiosi dal 1984 al 1985.

Giovanni Paolo II lo ha nominato amministratore apostolico del monastero benedettino di Asirvanam a Bangalore: incarico svolto tra il 1990 e il 1996. Ha predicato in occasione di ritiri, secondo il carisma proprio dei redentoristi, e ha aiutato molti istituti religiosi di rito latino e siro-malabarese a riesaminare le proprie costituzioni dopo il Concilio Vaticano II.

Vescovo dal 1997, come motto episcopale aveva scelto *Obbedienza e pace*. Quindi nel 1999 Giovanni Paolo II nominava monsignor Varkey Vithayathil Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Angamaly dei Siro-Malabaresi. È succeduto così al Cardinale Antony Padiyara. Si è insediato, come Arcivescovo Maggiore, il 26 gennaio 2000 nella Cattedrale di St. Mary a Ernakulam.

Cardinale dal 2001, è stato presidente della Conferenza episcopale indiana — che raggruppa Vescovi di rito latino, siro-malabarese e siro-malankarese — dal febbraio 2008 al febbraio 2010.

Attualmente faceva parte della Congregazione per le Chiese Orientali. Era stato anche membro dei Pontifici Consigli per i Testi Legislativi e per la Promozione dell'Unità dei Cristiani.

Ha preso parte al Sinodo speciale per l'Asia nel 1998 e a quelli sul Ministero del Vescovo nel 2001, sull'Eucaristia nel 2005 e sulla Parola di Dio nel 2008.

Nell'aprile 2005 ha preso parte al conclave che ha eletto Benedetto XVI. Tra il 16 e il 17 novembre 2009 era stato ricoverato per un infarto mentre si preparava a guidare il Sinodo della Chiesa siro-malabarese, di cui era presidente dal 1997. Prontamente ristabilito, era uscito dall'ospedale nel gennaio del 2010.

Particolarmente forte è stato l'impegno del Cardinale Vithayathil per promuovere la vita e il ruolo della famiglia, l'acco-

glienza ai più poveri e la libertà religiosa in India, difendendo il ruolo dei cristiani contro ogni discriminazione.

*Telegramma di cordoglio del Santo Padre
(2 aprile 2011)*

Il Santo Padre Benedetto XVI, nell'apprendere la notizia della morte, all'età di 83 anni, del Cardinale Varkey Vithayathil, C.S.S.R., Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Angamaly (India), ha fatto pervenire un telegramma di cordoglio al Vescovo Bosco Puthur, Vescovo di Curia dell'Arcivescovado Maggiore di Ernakulam-Angamaly (India).

“Profondamente addolorato nell'apprendere la notizia della morte del Cardinale Varkey Vithayathil, C.S.S.R., Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Angamaly, trasmetto a Lei, al clero, ai religiosi ed ai fedeli laici di tutta la Chiesa siro-malabarese, le mie più sentite condoglianze e l'assicurazione delle mie preghiere. Ricordo con gratitudine le dedizione e lo spirito di servizio del defunto Cardinale alla Chiesa siro-malabarese e alla Chiesa Universale. Mi unisco a Lei e a tutte le persone in lutto, ai familiari del defunto Cardinale, nel raccomandare la sua anima all'infinita misericordia di Dio, nostro Padre. A tutti coloro che sono intervenuti alla solenne liturgia esequiale, di cuore impartisco la Benedizione Apostolica in segno di consolazione e di forza nel Signore”.

Benedetto XVI

*Lettera di cordoglio di Sua Eminenza il Card. Sandri indirizzata a
S.E. Bosco Puthur, Amministratore della Chiesa siro-malabarese
(8 aprile 2011)*

Your Excellency,

It is with deepest regret that I have been informed of the passing of His Beatitude Varkey Cardinal Vithayathil, C.S.S.R., the much admired and thoroughly revered Major Archbishop of the Syro-Malabar Church, on April 1, 2011. His Beatitude ever remained faithful to his priestly vocation and to the apostolic teachings. These certainly gain him the confidence of partaking in the eternal kingdom.

The late Major Archbishop's life is truly an inspiration. He was born into a devout family on May 29, 1927. And following a conventional High School and College education, he entered the Redemptorist Order, being ordained to the priesthood on June 12, 1954.

His Beatitude dedicated himself to his academic pursuits, and was awarded a Doctorate in Canon Law by Rome's University of St. Thomas Aquinas in 1959. He next served as a Professor of Canon Law during 25 years: an inspiration to students and faculty alike at the Redemptorist Major Seminary in Bangalore. In 1972 he further acquired a Masters Degree in Philosophy from Karnataka University. Besides his scholarly undertakings, His Beatitude became widely recognized for his administrative skills. He was Redemptorist Provincial Superior from 1978 until 1984; president of the CRI during the years 1984-1985, and was named by Pope John Paul II as Apostolic Administrator of the Benedictine Monastery in Bangalore. It was a position which he held from 1990-1996.

On December 23, 1999, His Beatitude was appointed Syro-Malabar Major Archbishop and Archbishop of Ernakulam-Angamaly. He received the dignity of the Cardinalate in the consistory of February 21, 2001. As Major Archbishop, His Beatitude was accorded numerous nominations and accolades, all attesting to the widespread esteem for his reputation and person. He was, for example, named a member of this Congregation, as well as that of the Pontifical Council for Legislative Texts and of the Pontifical Council for the Promotion of Christian Unity. He was also elected to the Executive committee of the Episcopal Conference of India.

His Beatitude will ever be remembered for his lifestyle comprised of simple Gospel values, his profound love for the Syro-Malabar Tradition, and his passionate conviction for the cause of peace and justice. Indeed, his intervention to the Synod of Bishops in October 2008 remains for us a challenge. "The Christian message," he insisted, is "not only informative but performative. This means that it is not enough to proclaim the Word of God in its authenticity, but that the Word should be proclaimed so that it must be lived by the people".

His Excellency Cyril Vasil', the Secretary of this Congregation, attends the funeral service of Cardinal Vithayathil as a gesture of the devotion and high esteem of this Dicastery. I extend to the entire Syro-Malabar Church my deepest condolences, and those of Msgr. Maurizio Malvestiti, the Under Secretary, and of all the Ecclesiastical and Lay Collaborators of the Dicastery, together with our commitment to pray for the repose of the soul of the Major Archbishop.

May the memory of His Beatitude Varkey Cardinal Vithayathil long remain an inspiration for those who revere him. May he be truly granted eternal peace. "And may perpetual light shine upon him".

*Partecipazione del Dicastero alle esequie
di S.B. Em.ma il Card. Varkey Vithayathil
(Ernakulam, 10 aprile 2011)*

Migliaia di persone si sono riunite per i funerali del Cardinale Varkey Vithayathil, Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Angamaly dei Siro-Malabaresi.

Il presule 84enne, che era stato anche presidente della Conferenza dei Vescovi Cattolici dell'India, è mancato per un attacco cardiaco il 1° aprile. In un messaggio inviato il giorno stesso, il Pontefice, dopo aver ricordato con gratitudine la dedizione e il servizio del Cardinale ai siro-malabaresi e alla Chiesa universale, ha aggiunto: "Mi unisco a voi e a tutti coloro che lo piangono, inclusi i membri della famiglia del Porporato defunto, nell'affidare la sua anima all'infinita misericordia di Dio, nostro Padre amorevole". Il Cardinale Oswald Gracias, Arcivescovo di Bombay e Presidente della Conferenza dei Vescovi Cattolici dell'India, ha sottolineato durante la liturgia di commiato di "portare avanti la visione" del defunto Arcivescovo Maggiore "seguendone le orme". Durante la cerimonia, presieduta del Vescovo Bosco Puthur, quale Amministratore *sede vacante* della Chiesa siro-malabarese, sono stati letti i messaggi inviati dal Presidente indiano Pratibha Patil e dal Primo Ministro Manmohan Singh.

Il Cardinale Sandri ha espresso il più fervido cordoglio in una lettera recata ad Ernakulam dall'Arcivescovo Segretario Mons. Cyril Vasil', che ha assistito al rito in rappresentanza della Congregazione per le Chiese Orientali.

Le spoglie di Sua Beatitudine Mar Varkey sono state sepolte nella Basilica Cattedrale di St. Mary a Ernakulam, sede dell'Arcivescovo Maggiore siro-malabarese.

L'ARCIVESCOVO GHEORGHE GUȚIU

*Lettera del Card. Sandri all'Arcivescovo Maggiore
di Făgăraș e Alba Iulia dei Romeni
(9 maggio 2011)*

Beatitudine,

Il Signore Risorto ha chiamato al riposo eterno S.E. Mons. Gheorghe Guțiu, Arcivescovo-Vescovo emerito di Cluj-Gherla, dopo una lunga giornata terrena, che aveva conosciuto l'ora della persecu-

zione a motivo della appartenenza a Cristo. Il compianto Pastore si distinse proprio in quella circostanza, offrendo l'esempio della pazienza e della perseveranza evangelica. Seppe procedere come "testimone della fede" nella notte più cupa, nutrendo fiducia piena nella promessa del Signore Crocifisso e Risorto. Mentre lo presentiamo al Padre della misericordia perché lo purifichi da ogni umana debolezza, siamo nella viva speranza che egli sia ammesso per sempre nella celeste Gerusalemme attorno all'Agnello Immolato e Glorificato.

Beatitudine, voglia accogliere l'espressione del mio cordoglio, che è condivisa dall'Arcivescovo Segretario, dal Sottosegretario e dai collaboratori ecclesiastici e laici della Congregazione per le Chiese Orientali. Siamo vicini a Lei e alla Chiesa Arcivescovile Maggiore greco-cattolica romana unita con Roma, che perde a breve distanza di tempo un altro pastore. Estendo le condoglianze all'Ecc.mo Mons. Florentin Crihalmeanu, nel ricordo della mia visita a Cluj-Gherla dove avevo incontrato il venerando predecessore Mons. Gutiu, come pure ai Membri del Sinodo greco-cattolico rumeno, ai familiari e ai fedeli che egli servì come padre amorevole e sollecito.

Sono lieto che partecipi alla Santa Eucaristia di commiato il Rettore del Pontificio Collegio Pio Romano, al quale affido il presente messaggio. Così posso additare questo esempio luminoso di Vescovo secondo il cuore di Cristo ai giovani seminaristi che in Roma e in Romania si preparano al sacerdozio.

A Vostra Beatitudine, all'Ecc.mo Nunzio Apostolico e ai Vescovi, ai sacerdoti e a tutti i partecipanti porgo l'ossequio più fervido nel Signore Risorto.

Dal Vaticano, 9 maggio 2011

Leonardo Card. Sandri
Prefetto

L'ARCIVESCOVO PIETRO SAMBI

*A Sogliano al Rubicone le esequie
del Nunzio Apostolico negli Stati Uniti d'America
(L'Osservatore Romano, 3 agosto 2011)*

L'Arcivescovo Pietro Sambì ha svolto un «generoso servizio alla Santa Sede in diversi Paesi» con una «solerte attività diplomatica e pastorale» specialmente «in Terra Santa e da ultimo negli Stati Uniti do-

ve ha sapientemente operato rivelando le sue doti di mente e di cuore». È il profilo che Benedetto XVI ha tracciato del Nunzio Apostolico morto il 27 luglio a Baltimora. Per le esequie — celebrate nel pomeriggio di martedì 2 agosto a Sogliano al Rubicone, dove era nato 73 anni fa — il Papa ha inviato un telegramma ai familiari e alla diocesi di Rimini, che è stato letto, al termine della messa, dall'Arcivescovo Giovanni Angelo Becciu, Sostituto della Segreteria di Stato. L'omelia è stata tenuta da Monsignor Francesco Lambiasi, Vescovo di Rimini.

«In quest'ora di dolore — ha detto l'Arcivescovo Becciu ricordando il presule scomparso — mentre diamo l'estremo saluto al caro Arcivescovo Pietro Sambì, Nunzio Apostolico negli Stati Uniti d'America, desidero manifestare, a nome del Santo Padre Benedetto XVI, l'espressione del più profondo cordoglio anzitutto ai familiari di Monsignor Sambì, poi a questa comunità di Sogliano al Rubicone nella quale egli ha mosso i primi passi del suo itinerario umano e cristiano, e infine all'intera comunità diocesana di Rimini. Da questa terra, dove si è formato spiritualmente e culturalmente, egli è partito per recare in diverse nazioni, come ambasciatore del Papa, il messaggio di giustizia e di pace del Vangelo. Ed in questo suo peregrinare ha saputo portare il carattere schietto e sincero, la fede genuina della gente umile della Romagna; ha portato gli esempi dei suoi dilette genitori e di tanti sacerdoti suoi educatori, che egli amava ricordare con viva riconoscenza.

«Quella di monsignor Pietro Sambì — ha proseguito il Sostituto della Segreteria di Stato — è stata una vita totalmente spesa per il Vangelo e nel servizio generoso e fedele alla Santa Sede. Nella sua lunga attività diplomatica, egli ha operato in molti luoghi difficili per portarvi la sollecitudine della Chiesa e per elargire i misteri della Redenzione a popoli diversi, con autentico animo sacerdotale e con gioiosa disponibilità. Ha prestato, infatti, la sua apprezzata opera presso le Rappresentanze Pontificie di Camerun, Gerusalemme, Cuba, Algeria, Nicaragua, Belgio, India e poi come pro-Nunzio Apostolico in Burundi e Indonesia. Ma il suo nome e il suo ricordo sono legati specialmente alla sua abile e solerte attività come Nunzio Apostolico in Terra Santa e negli Stati Uniti d'America, svolta in tempi difficili e in congiunture sociali ed ecclesiali complesse e delicate, dove egli ha dimostrato di essere uomo di fede ferma e profonda, pastore zelante e fervoroso con una conoscenza di uomini e di cose frutto di matura esperienza».

«Tanto il beato Giovanni Paolo II quanto il Papa Benedetto XVI — ha affermato ancora l'Arcivescovo — hanno nutrito per lui cordiale

stima, non mancando di dimostrargli vivo compiacimento per il suo fecondo servizio diplomatico ed ecclesiale. A tale proposito, mi piace dire pubblicamente che il Santo Padre aveva in animo di riconoscere il valido lavoro svolto da Sua Eccellenza Monsignor Pietro Sambì, soprattutto in questi ultimi anni, chiamandolo ad un importante incarico presso la Curia Romana. Ma il Signore, nei suoi imperscrutabili disegni, ha voluto chiamare a sé questo suo servo buono e fedele, ed egli, ancora una volta, ha risposto prontamente “eccomi”, affidandosi con fiducia alla misericordia divina, come possiamo leggere nel suo testamento autografo: “Signore, mi affido alla Tua infinita misericordia... Per tutta l’eternità vorrei cantare la tua bontà. Accolgo la morte come, dove, quando a Dio piacerà, in unione con Cristo sulla Croce, come atto di totale obbedienza al Padre, per la mia salvezza, per il Santo Padre, per la santificazione della Chiesa e dei sacerdoti, per la redenzione dei Popoli che la Provvidenza mi ha dato di servire”».

«Queste toccanti parole — ha concluso — ci aiutano a cogliere qualche tratto del peculiare profilo spirituale e sacerdotale del compianto Arcivescovo Pietro Sambì; il suo sguardo rivolto costantemente alle “cose del cielo”, la sua passione per la Chiesa, la sua incrollabile fiducia nell’amore misericordioso di Dio in ogni circostanza della vita e specialmente nell’ora della morte. Il suo nome resti in benedizione e il suo luminoso esempio aiuti ciascuno di noi nel compiere con rettitudine e fedeltà il proprio dovere, per la maggior gloria di Dio e per la diffusione del suo regno di giustizia e di pace».

Tantissime persone hanno partecipato al rito funebre, a testimonianza della stima e dell’affetto per l’Arcivescovo Sambì. Già dalla giornata di domenica è cominciato un ininterrotto pellegrinaggio davanti alla sua bara, esposta nella chiesa di San Lorenzo. Tanto che, nella mattina di lunedì, la chiesa è stata aperta alle 5.30 e chiusa alle 23 proprio per dare a tutti la possibilità di pregare accanto al feretro. La chiesa è stata, di nuovo, aperta molto presto anche stamani, fino alle 15.30 quando le spoglie di monsignor Sambì sono state portate in piazza Matteotti per i funerali. Poi la sepoltura in terra, come lui la espressamente chiesto, nel cimitero di Sogliano al Rubicone dove riposano gli amatissimi genitori Arturo e Dina.

Monsignor Sambì, che stava svolgendo, dal 17 dicembre 2005, la missione di Nunzio Apostolico, negli Stati Uniti d’America e di osservatore permanente della Santa Sede presso l’Organizzazione degli Stati americani — è morto per le complicazioni insorte dopo un

intervento chirurgico, all'ospedale Johns Hopkins di Baltimora. Nato il 21 giugno 1938 a Sogliano al Rubicone, nella diocesi di Rimini, era stato ordinato sacerdote il 14 marzo 1964 e incardinato a Montefeltro. Era laureato in teologia e diritto canonico. Entrato nel servizio diplomatico della Santa Sede nel 1969, il 9 novembre 1985 aveva ricevuto l'ordinazione episcopale per le mani del Cardinale Jozef Tomko. Nell'aprile 2008 aveva accolto Benedetto XVI in occasione del viaggio a Washington e New York.

S.E. MONS. LUIGI PADOVESE, A UN ANNO DALLA MORTE
*Il Nunzio Apostolico Lucibello ricorda Mons. Padovese
e invoca la libertà religiosa
(Radio Vaticana, 6 giugno 2011)*

Mons. Antonio Lucibello, Nunzio Apostolico in Turchia, insieme a mons. Franceschini ed a rappresentanti delle Chiese ortodosse e armena, ha ricordato ad Iskenderun la figura di Mons. Luigi Padovese, Vicario Apostolico dell'Anatolia, ucciso dal suo autista il 3 giugno 2010. "La nostra presenza" in questo Paese – ha dichiarato mons. Lucibello all'agenzia AsiaNews – "è inconsistente dal punto di vista numerico: in tutto siamo come una piccola parrocchia di un paesino in occidente. Eppure la nostra testimonianza discreta porta frutto e vi è stima e seguito". Per il nunzio, in questo anno, segnato dal martirio di mons. Padovese e da altri segnali di violenza, la Chiesa ha potuto approfondire la sua missione. "La Chiesa sta vivendo – ha detto – un passaggio 'dalla presenza alla testimonianza'. Questo slogan era stato usato in un convegno ecclesiale in Turchia alla fine degli anni '80 e rimane importante". "Non c'è bisogno di una presenza chiassosa, fatta con 'tamburi battenti'. Invece è fondamentale una testimonianza di vita, una testimonianza discreta che non si impone con lo spettacolo". "L'umiltà della testimonianza – ha proseguito mons. Lucibello – corregge l'impressione che qui si ha della Chiesa cattolica come un'organizzazione potente. Tener conto di queste sensibilità è fondamentale". Sul cammino della Turchia verso l'Europa, mons. Lucibello ha molta speranza. Ma sottolinea anche che un punto fondamentale è la libertà religiosa. "Tale libertà significa non solo libertà di culto, – ha specificato – ma anche di coscienza. È importante sottolineare che una persona deve avere la possibilità di credere o non credere o anche di cambiare religione".

*Lettera del Card. Sandri
a S.E. Ruggero Franceschini, Arcivescovo di Smirne
(3 giugno 2011)*

Eccellenza Reverendissima,

Mi unisco spiritualmente alla commemorazione del primo anniversario della morte del compianto Vescovo Mons. Luigi Padovese, ofm cap, Vicario Apostolico dell'Anatolia, che avrà luogo nella comunità ecclesiale dell'Anatolia domenica 5 giugno 2011.

Condivido la preghiera di suffragio che sarà elevata al Cristo Crocifisso e Risorto per la sua anima e l'invocazione di speranza per l'amata Chiesa di Turchia, chiamata dallo Sposo e Signore a testimoniare, talora nelle lacrime, la sua fedeltà.

In modo speciale mi rivolgo ai fratelli e alle sorelle che videro il Vescovo Luigi come solerte pastore di Cristo e fratello nella fede, perché continuino sulle orme dei padri la loro adesione a Cristo e alla Chiesa cattolica, nell'amore al Successore di Pietro, il Vescovo di Roma, che li porta nel cuore con benevolenza paterna. La mia vicinanza orante si fa augurio di docilità obbediente allo Spirito Santo, il Quale sempre conforterà gli animi e li rafforzerà, ponendo sulle nostre labbra la parola misurata, umile e coraggiosa, della vera confessione di fede.

Non mi è stato possibile essere tra voi, pur avendo gradito il gentile invito di Vostra Eccellenza e confido nella fraterna comprensione. Ringrazio di cuore, insieme all'Arcivescovo Segretario e al Sotto-Segretario, pure trattenuti a Roma da particolari impegni, per il desiderio di aprirci oltre che i cuori anche le porte nella ospitalità ecclesiale. Con i Collaboratori Ecclesiastici e Laici tutti saluto nel Signore, Vescovi, Sacerdoti e Religiose, con pensiero di cordiale deferenza per l'Ecc.mo Nunzio Apostolico, Mons. Lucibello, e di riconoscenza per i frati cappuccini, figli di san Francesco, e come tali perseveranti nella lode obbediente e nel sacrificio silenzioso. Anche ai familiari del defunto Presule tutta la mia solidale considerazione.

Con l'ossequio più fervido e nella gioia spirituale che il Signore asceso alla destra del Padre semina in abbondanza nelle nostre anime aprendole al dono del Consolatore.

Dal Vaticano, 3 giugno 2011

Leonardo Card. Sandri
Prefetto

STUDI E APPROFONDIMENTI

L'ANGELO DEL SIGNORE
ANNUNCIA LA RESURREZIONE DI CRISTO
Michel Berger

«Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole. Esse dicevano tra loro: “Chi ci rotolerà via il masso dall’ingresso del sepolcro?”. Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d’una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: “Non abbiate paura ! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocefisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l’avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto”. Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura» (*Mc 16, 1-8*).

Con la solenne lettura di questa pericope evangelica viene di consueto introdotto dal celebrante il rito dell’Annunzio della Resurrezione al suono delle campane, prima dell’*Orthros* o Mattutino bizantino della «Santa e grande Domenica di Pasqua». Il racconto evangelico ci lascia intendere che alcune pie donne, venute al sepolcro di Gesù per portare unguenti, furono testimoni dell’apparizione di un angelo del Signore, che aveva fatto rotolare il masso di pietra posto a chiusura del sepolcro e dello spavento dei soldati preposti alla sua guardia i quali, come precisa Matteo, erano rimasti «come morti» (*Mt 28 1-4*). In realtà, i quattro evangelisti ci presentano l’episodio in forme fra loro leggermente diverse (*Mt 28, 1-7, Mc 16, 1-6; Lc 24, 1-10; Gv 20, 1*), evocando un numero imprecisato di donne – tra cui Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo, Salomè e Giovanna – le quali si stavano recando al sepolcro di Cristo per imbalsamare il corpo del defunto, come era d’uso, ma invece ricevettero l’annuncio che il Signore era risorto, da un angelo che mostrava loro il sepolcro ora vuoto. Eppure né le donne, cosiddette Miròfore, né tanto meno i soldati furono testimoni diretti della Resurrezione. è dunque chiaro che la Resurrezione di Gesù era già avvenuta prima della discesa dell’angelo e prima che la pietra fosse spostata: qualcosa di inaccessibile allo sguardo umano e di incomprendibile era accaduto.

In mezzo alle tavole dell'iconostasi eseguita a Roma negli anni quaranta del secolo scorso dall'iconografo russo Pimen Maximovič Sofronov e tuttora conservata nella sede della Congregazione per le Chiese Orientali – illustranti le principali tappe o festività dell'anno liturgico bizantino¹ – spicca la raffigurazione dell'Annuncio della Resurrezione fatta dall'angelo del Signore alle tre pie donne Miròfore, incaricate a loro volta di portare il grande annuncio della Resurrezione ai discepoli. Corredata dalla sua abituale didascalia in lingua slava ecclesiastica – «*l'angelo annuncia la Resurrezione di Cristo*» – la scena, così come viene disposta, ci offre una visione dipinta dell'episodio evangelico, secondo una tradizione iconografica molto antica. Le tre donne, accorse con i loro vasi di aromi in mano, ascoltano l'angelo seduto sul coperchio del sepolcro e rivolto a loro mentre indica con il dito il sudario abbandonato dal Salvatore. L'angelo indossa vesti bianche sfolgoranti e le sue ali luminose alzate al cielo, verso cui sono orientati anche i contorni del sarcofago disposto in diagonale, contenente le fasce mortuarie intatte, testimoniano la subitanità della sua apparizione, quale vera e propria Teofania. «Giungendo prima dell'alba, Maria e le sue compagne trovarono la pietra del sepolcro ribaltata e udirono dall'angelo queste parole: perché cercate tra i morti, come un uomo, colui che è nell'eterna luce? Guardate le bende sepolcrali, correte e annunziate al mondo che è risorto il Signore, uccidendo la morte...» (*Orthros della Santa e grande Domenica di Pasqua*)².

Per di più, l'intera composizione è dominata dalla montagna che si apre in una buia grotta, analoga alla grotta della Natività all'interno della quale giaceva il corpicino di Gesù neonato steso nella mangiatoia-sepolcro, avvolto in fasce o bende-sudari che già anticipavano la sua futura morte e Resurrezione³. D'altronde la liturgia pasquale pone

¹ Riguardo all'iconostasi eseguita da Sofronov e sul pittore stesso si veda M. Berger, *Le patrimoine iconographique de la Congrégation pour les Églises Orientales. Un exemple peu connu et déjà lointain de collaboration "œcuménique" dans le domaine de l'art sacré*, in *Dall'Oronte al Tevere. Scritti in onore del Cardinale Ignace Moussa I Daoud per il cinquantenario di sacerdozio* (a cura di G. Rigotti), Roma 2004 pp. 89-93; Id., *Natale di Nostro Signore*, in *S.I.C.O.*, (Studi e approfondimenti), 2009 – A. LXIV, pp. 458-459.

² *Anthologhion di tutto l'Anno*, III, Roma 2000, p. 156-157, 168.

³ Berger, *Il Natale di Nostro Signore*, in *S.I.C.O.*, cit., p. 456.

in parallelo la Resurrezione di Cristo e la sua Natività: « Lasciando intatti i sigilli, sei risorto dalla tomba, o Cristo, tu che alla tua nascita avevi serbato inviolato il seno della Vergine, e hai aperto per noi le porte del paradiso » (*Canone pasquale*)⁴. Infine « Signore, con la tomba sigillata dagli empi, sei uscito dal sepolcro, così come dalla Madre di Dio fosti partorito: non conobbero i tuoi angeli incorporei come tu ti incarnasti, né avvertirono i soldati che ti custodivano quando risorgesti; entrambi i prodigi sono sigillati per quelli che vogliono scrutarli, ma si rendono manifesti a quanti con fede adorano il mistero che celebrano... » (*Orthros del Giovedì del Rinnovamento*)⁵. Proprio come il concepimento virginale, la Resurrezione è enfatizzata come un mistero indicibile, inaccessibile ad ogni investigazione.

Un elemento iconografico insolito anche se non casuale consiste qui nella presenza, in mezzo alle Miròfore, di Maria, la Madre del Signore, riconoscibile dal consueto *maphòrion* segnato dalle tre stellette della sua perpetua verginità. Tale presenza, che non è menzionata nei Vangeli canonici ma viene descritta da alcuni apocrifi come il cosiddetto Vangelo di Gamaliele (sec. VI)⁶, si riscontra in miniature e documenti iconografici paleocristiani o comunque antichi, quali l'Evangelario siriano di Rabbula (sec. VI), la cassetta reliquario dipinta (sec. VI-VII) proveniente dalla Terra Santa e un tempo conservata nel *Sancta Sanctorum* del Laterano, nonché in varie rappresentazioni o icone delle Marie al sepolcro, eseguite nel corso dei secoli.

Un'altra peculiarità dell'icona è data inoltre dall'assenza dei soldati addormentati che custodivano l'accesso al sepolcro, come era stato riferito da Matteo. Lo scompiglio delle guardie allora fuggite viene tuttavia evidenziato dalle armi – elmi, lance, scudi e mazze – sparpagliate qua e là all'ingresso della grotta. La liturgia pasquale rammenta infatti che « I soldati a guardia della tua tomba, o Salvatore, divennero come morti all'apparire sfolgorante dell'angelo, che annunciava alle donne la Risurrezione » (*Orthros della Santa e grande Domenica di Pasqua*)⁷.

⁴ *Anthologhion*, III, p. 158.

⁵ *Anthologhion*, III, p. 190.

⁶ Cf. G. Gharib, *Le icone festive della Chiesa Ortodossa*, Milano 1985, p. 186-187; Gharib (a cura di), *Maria di Nazaret secondo gli Apocrifi*, Roma 2001, pp. 56-62.

⁷ *Anthologhion*, II, p. 1110.

Insomma, l'icona delle pie donne al sepolcro rappresenta il ritorno di Cristo dai morti, ovvero il mistero insondabile della sua Resurrezione. L'angelo che indica alle donne il sepolcro vuoto esprime, nella sua dimensione cronachistica, il momento centrale della storia della salvezza, veramente inattingibile nella sua essenza. Si tratta della manifestazione per eccellenza dell'evento della Resurrezione di Cristo che, a dire il vero, non è descritto da nessuno degli evangelisti. Il mistero della sua Resurrezione mostra, nello stesso modo dei Vangeli, unicamente quello che videro coloro che si recarono al sepolcro. L'insistenza operata dagli evangelisti e ripresa dalla liturgia pasquale sulla testimonianza offerta dalle bende funebri rimaste piegate nello stato nel quale avevano avvolto il corpo del Signore, va considerata come una testimonianza irrefutabile che quel corpo non era stato asportato (*Mt 28, 15*), ma aveva lasciato il sepolcro in modo non comprensibile a mente umana. Sarà guardando altresì le stesse bende funebri per terra e il sudario piegato a parte che, al richiamo di quelle donne, il discepolo, accorso in seguito al sepolcro vuoto insieme a Simon Pietro, « vide e credete » (*Gv 20, 7-8*).

Occorre ricordare che la Pasqua, festa della Resurrezione di Cristo, non fa semplicemente parte delle dodici grandi festività (*dodekàorton*): è a loro superiore in quanto punto fondamentale attraverso il quale tutta la storia della salvezza viene sperimentata e annunciata nel corso dell'anno liturgico bizantino. « Essa è per noi la festa delle feste, la solennità delle solennità; essa supera ogni altra festa, e non solo le feste umane e terrene, ma anche quelle di Cristo, che si celebrano per la sua gloria, così come il sole supera tutte le stelle », dice san Gregorio il Teologo (*Omelia 45 sulla Pasqua, 2*)⁸. In realtà, l'iconografia cristiana conoscerà diverse varianti della commemorazione della Resurrezione di Cristo⁹. Nei primissimi secoli la scena fu evocata tramite la sua prefigurazione veterotestamentaria del profeta Giona rigettato dopo tre giorni dal mostro marino. Tali rappresentazioni si ritrovano nelle catacombe romane a partire del II secolo come, ad esempio in quelle di Priscilla e di San Callisto. Molto presto, però, compare il tema iconografico storico, basato sul racconto evangelico, che rispetta tuttavia il silenzio degli stessi Vangeli

⁸ PG 36, coll. 426 bc.

⁹ L. Uspenskij, V. Losskij, *Il senso delle icone*, Milano 2007, pp. 177-184.

sul momento della Resurrezione e che presenta – come si è visto – l'apparizione dell'angelo alle Miròfore presso il sepolcro. L'iconografia delle donne che portano unguenti è molto antica e risale probabilmente alla metà del III secolo in un affresco di Dura-Europos sulle rive dell'Eufrate in Siria. Con l'erezione successiva dei santuari costantiniani del Santo Sepolcro e dell'*Anàstasis* a Gerusalemme, questo tema si allargò sempre più con la diffusione di oggetti-reliquari e ampolle di terra cotta o di metallo (*eulogie*) importati dai pellegrini dalla Terra Santa (cf. le raccolte di Monza e di Bobbio).

L'immagine della Resurrezione che comparirà in seguito sarà quella della Discesa di Cristo agli inferi, in parte ispirata al Vangelo apocrifo di Nicodemo (sec. IV)¹⁰ e a varie omelie e commentari patristici nonché alla liturgia¹¹ medesima, in quanto strettamente legata al tema della salvezza. La Discesa agli inferi rappresenta l'estremo limite dell'umiliazione (*kénosis*) di Cristo e allo stesso tempo, secondo le parole ispirate dell'apostolo Pietro (*At 2, 14; 1 Pt 3, 19*), l'inizio della sua glorificazione. Infatti, la vittoria di Cristo sull'inferno, la liberazione di Adamo e dei giusti dell'Antico Testamento, costituisce il motivo principale dell'ufficiatura bizantina del Sabato santo, percorre tutta la liturgia pasquale nella glorificazione di Cristo risuscitato nella carne e diventa progressivamente l'immagine per eccellenza dell'*Anàstasis* nella tradizione iconografica bizantina. Persino nella stessa Roma, le venerande basiliche di Santa Maria *Antiqua* al Palatino, di San Clemente (chiesa inferiore) e di Santa Prassede (cappella di San Zenone) conservano tuttora preziose vestigia di tale iconografia, verosimilmente dovute all'influsso della presenza orientale (secc. VIII-IX) e della cultura figurativa di Bisanzio nell'Urbe di allora. Tali progressive varianti nella modulazione iconografica di un medesimo e unico tema – la Resurrezione storica di Cristo e la sua valenza salvifica – vengono mirabilmente riassunte e sintetizzate dalla stessa liturgia pasquale: « Sei disceso nelle regioni sotterranee, hai spezzato le sbarre eterne che trattenevano i prigionieri, o Cristo e il terzo giorno, come Giona dal grande pesce, sei risorto dalla tomba» (*Canone pasquale*, ode 6)¹². Solo dall'XI secolo in poi compaio-

¹⁰ M. Craveri (a cura di), *I Vangeli apocrifi*, Torino 1969-1990, pp.351 ss.

¹¹ M. Nin, *Tempo di Dio, tempo della Chiesa. L'anno liturgico bizantino*, Genova-Milano 2011, pp. 99-102.

¹² *Anthologhion*, III, p. 158.

no inoltre, soprattutto in Occidente, le prime rappresentazioni di Cristo nell'atto stesso di risorgere, seguendo un modulo, a dire il vero, poco radicato nell'immaginario orientale, che non penetra formalmente nella sfera artistica dell'Oriente cristiano se non sporadicamente e in epoca assai tarda.

Se l'icona della Discesa agli inferi, tipicamente simbolica, rappresenta il momento precedente alla Resurrezione corporea di Cristo, l'Annuncio alle pie donne Miròfore, di carattere essenzialmente storico, illustra il momento immediatamente successivo alla Resurrezione del corpo umano di Gesù, conformemente alla rivelazione evangelica. Ovviamente, non tutto è stato rivelato di questo grande mistero in cui è racchiuso l'intero mistero di Dio e dell'uomo. Dal giorno di Pasqua in poi, la contemplazione liturgica della Chiesa si sviluppa e va approfondita per tutto il *Pentecostàrion* o tempo pasquale, fino all'Ascensione e alla Pentecoste, passando attraverso momenti particolarmente forti come la domenica di Tommaso e infine quella detta precisamente «delle Miròfore».

Anche la nostra ricerca personale del Risorto deve arrestarsi nel silenzio dell'adorazione, ai suoi piedi, come quella di Maria e delle sue compagne (*Mt 28, 9; Gv 20, 1-18*), che sono infatti il tipo di questa ricerca amorosa, benedetta, gradita a Dio. A Pasqua ogni fedele diventa a modo suo un «evangelista», un portatore del grande annuncio della Resurrezione, come lo furono Maria e le pie donne al richiamo dell'angelo del Signore.

IL SIGNORE DELLE CHIAVI. SCRITTI ETIOPICI SULL' APOSTOLO PIETRO
Osvaldo Raineri

Mons. Osvaldo Raineri, stimato Consultore della Congregazione per le Chiese Orientali e docente di Lingua etiopica e di Istituzioni etiopiche presso il Pontificio Istituto Orientale, ha curato un importante volume che raccoglie gli scritti della tradizione etiopica sull' Apostolo Pietro.

In occasione del suo 50° anniversario di sacerdozio, pubblichiamo la presentazione del Card. Vallini e l' introduzione dell' autore all' opera.

Presentazione del Card. Agostino Vallini, Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma

Il Papa Benedetto XVI, successore di Pietro “*Il signore delle chiavi*”, al quale è dedicata questa pubblicazione, rivolgendosi alla Comunità del Pontificio Collegio Etiopico in Vaticano, il 29 gennaio 2011, ricordava gli “antichi e profondi legami di comunione che uniscono la Chiesa in Etiopia ed in Eritrea con la Sede Apostolica”. Fin dai secoli più remoti i cristiani di Etiopia sono venuti a Roma per venerare il sepolcro di san Pietro, trovando accoglienza presso la chiesa di Santo Stefano, risalente al V sec., detta poi dei Mori o degli Etiopi o degli Abissini¹. A questi pellegrini fu assegnato l' annesso ospizio di cui oggi è erede il Pontificio Collegio Etiopico che cura la formazione di sacerdoti e seminaristi. Ma i legami con la Santa Sede sono anche profondi, perché esprimono una comunione che ha radici nella tradizione apostolica. Infatti, la Chiesa EtioEritrea vanta l' introduzione del cristianesimo dai tempi apostolici, mediante il ministro della regina d' Etiopia, battezzato dal diacono Filippo (cfr. At 8). Lo storico Rufino di Aquileia², sulla base di testimonianze dei protagonisti della prima evangelizzazione, scrive che “tempore Constantini” sant' Atanasio di Alessandria consacra primo vescovo di Aksum san Frumentio. La Chiesa etiopica è quindi, con i suoi primi vescovi, in comunione con Roma, da cui, senza atti formali, si troverà poi separata, in conseguenza del fatto che gli stessi metropoliti, prove-

¹ L' assegnazione della chiesa di Santo Stefano agli Etiopi risale probabilmente ad Alessandro III (1159-1181), ed è confermata da Paolo III (1534-1549).

² *Historia ecclesiastica*, I, 9-10.

nienti dall'Egitto, dopo il Concilio di Calcedonia (451) rimarranno legati alle vicende della Chiesa Patriarcale di Alessandria e alla tradizione copta per la questione monofisita.

Il presente volume, curato da Mons. Osvaldo Raineri, vuol essere un omaggio al Papa Benedetto XVI, attraverso le tante testimonianze presenti nella tradizione scritta della Chiesa di Etiopia e di Eritrea.

Il titolo del volume, *Il signore delle chiavi*, è tratto da una espressione del cap. III degli Atti apocrifi degli Apostoli, composizione alessandrina con l'adattamento di una collazione di versioni arabe da testi originali greci e copti. Questo testo nel sec. XIV è stato tradotto in etiopico e rappresenta "un'interessante collezione di tradizioni e leggende sulla predicazione ed il martirio degli Apostoli". Si legge in un passo: "Disse Clemente: Io Clemente, come il mio maestro *Pietro, signore delle chiavi* del tesoro dei cieli e della terra, quando passò sulla spiaggia del mare, ed erano con lui Andrea e Giovanni e Filippo ed altri dei settanta(due) discepoli, stavo in piedi sulla spiaggia del mare ...". Il riferimento al testo evangelico di Mt 16,18-19 sul primato è esplicito³ ed è una delle citazioni più diffuse nelle testimonianze riportate in questa pubblicazione.

In occasione delle celebrazioni del Grande Giubileo e del Nuovo Millennio Cristiano Etiopico, il Presidente della Conferenza Episcopale Etiope, l'Arcivescovo e Metropolita Berhaneyesus D. Souraphiel, ha descritto questo nuovo millennio come un "invito ad approfondire la nostra fede in Gesù Cristo, perseguendo l'unità che egli desidera per la sua Chiesa e rinnovando il nostro impegno nel proclamare fedelmente la Buona Novella della sua presenza e della sua azione nel mondo". È un invito a riprendere un legame di comunione mai del tutto interrotto dal giorno in cui il diacono Filippo battezzò l'eunuco etiope, funzionario della regina d'Etiopia, e da quando San Frumenzio arrivò ad Aksum (ca. 345). Successivamente Papa Eugenio IV, nel 1439, inviò una lettera all'imperatore dell'Etiopia per invitarlo a mandare un vescovo al Concilio di Firenze. Ciò dimostra che il Papa era a conoscenza dell'esistenza di un regno cristiano in

³ "E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli". hanno altro desiderio più grande nel cuore che quello di essere uniti alla Chiesa e alla Santa Sede di Pietro".

Etiopia. L'imperatore Zar'a Ya'gob (1434-1468) mandò come rappresentanti alcuni monaci etiopi da Gerusalemme. Uno di questi, di nome Andrea, tenne un discorso: "La nostra Chiesa abissina (...) non si è mai ritirata volontariamente dall'unità cattolica, solo la distanza ci ha separati (...). Ora però tanto il nostro imperatore quanto il nostro abate, Nicodemo, non hanno altro desiderio più grande nel cuore che quello di essere uniti alla Chiesa e alla Santa Sede di Pietro".

All'inizio del XVI secolo, i Turchi dell'impero ottomano presero possesso di una striscia di territorio lungo la costa etiopie del Mar Rosso. Il negus Lebna Dengel (1508-1540), nel tentativo di ottenere assistenza militare dai re cristiani per difendere il suo regno dalla pressione islamica, scrisse al Papa Clemente VII (1523-1534), affermando semplicemente di mettere in pratica i dettami del *Fetha Nagast*, o *Legislazione dei re*, che è una raccolta di leggi sia canoniche che civili, tradotta dall'arabo in etiopico nel XVIII sec. e divenuta fondamentale per l'insegnamento del diritto in Etiopia. In questo testo canonico si legge: "Il patriarca poi è come il padre nella sua potestà sopra i figli. E come il patriarca ha imperio e potestà sopra quelli che sono a lui sottoposti, così il titolare di Roma ha potestà su tutti gli altri patriarchi, poiché egli è il capo, come Pietro che aveva il potere sopra tutti i capi dei cristiani e la comunità degli uomini cristiani, dei fedeli, poiché è il Vicario di Cristo Nostro Signore sul suo popolo e le sue chiese" (cap. IV). Lo stesso fece l'imperatore Claudio (1540-1559), figlio di Lebna Dengel, nella lettera a Papa Paolo III (1534-1549), chiedendogli di esercitare la sua influenza sui regni cristiani. Il re del Portogallo rispose all'appello dell'Etiopia per salvare la fede cristiana e il suo prestigioso patrimonio culturale. Nel febbraio 1543 fu sconfitto Mohammed Gran. L'Etiopia era salva!

Nel 1548 abba Pietro Tesfatsion, originario di Dabra Libanos, ha pubblicato in Roma un messale in lingua ge'ez, per la celebrazione della Messa secondo il rito etiopico. Non va sottaciuto tuttavia che nei secoli XVI e XVII la missione dei gesuiti, fatta segno a persecuzione, si concluse con l'espulsione dei missionari cattolici. Nei centocinquanta anni successivi e fino ad oggi numerose iniziative dei Pontefici Romani furono intraprese per riannodare le relazioni con la Chiesa in Etiopia al fine di ricostruire la comunione.

Il 13 luglio 1948, le Chiese copta ed etiopica raggiunsero un accordo per dare autonomia alla Chiesa in Etiopia. Il Patriarca di Alessandria Giovanni XIX consacrò cinque vescovi etiopici, tra i quali Abuna Basilio, che il 14 gennaio 1951 fu nominato metropolita per

l'Etiopia, il primo etiope a rivestire ufficialmente tale carica. Nel 1959, il Patriarca Cirillo VI di Alessandria, alla presenza dell'imperatore Hayla Sellasie al Cairo, conferì solennemente al metropolita Basilio la dignità di primo Patriarca dell'Etiopia. Alla sua morte (1971) la Chiesa *tewahedo* scelse quale nuovo patriarca l'Abuna Teofilo. Un fatto di assoluto rilievo ecumenico avvenne il 17 ottobre 1981, allorché il successore del patriarca Teofilo, l'Abu-na Takla Haymanot effettuò la prima visita come capo della Chiesa etiopica al vescovo di Roma, il Papa Giovanni Paolo II.

Il Sinodo dei vescovi nel 1992 elesse l'Abuna Paulos Gabra Iohannes, quinto legittimo patriarca in carica, riconosciuto dalla Chiesa copta. Dal 1993 con il raggiungimento dell'indipendenza dall'Etiopia, l'Eritrea con il consenso del patriarcato di Alessandria ebbe l'autocefalia e nel 1998 in Asmara ebbe luogo l'insediamento del primo Patriarca eritreo.

Quando Papa Giovanni Paolo II accolse l'Abuna Takla Haymanot, Patriarca d'Etiopia, a Castel Gandolfo il 17 ottobre 1981, a nome della Chiesa cattolica riconosceva formalmente che le due Chiese condividevano la stessa fede, la successione apostolica, il sacerdozio e l'Eucaristia. Successivamente, l'11 giugno 1993, lo stesso Giovanni Paolo II si rivolse in modo più esplicito ad Abuna Paulos Gabra Iohannes, Patriarca della Chiesa ortodossa d'Etiopia: "La comunione profonda che esiste tra noi, nonostante le vicissitudini della storia, è radicata nelle realtà fondamentali della nostra fede cristiana. Poiché condividiamo la fede trasmessaci dagli apostoli, come anche gli stessi sacramenti e lo stesso ministero, radicati nella successione apostolica (...). È così che la Chiesa ortodossa di Etiopia e la Chiesa cattolica confessano la stessa fede in Colui che sempre rimane la Via, la Verità e la Vita, il Signore e Salvatore del mondo. (...) Avendo restaurato questo dialogo di carità tra di noi, possiamo essere più fiduciosi quando chiediamo al Signore con un solo cuore il dono dell'unità. (...) Attraverso l'intercessione di Maria la gran Madre di Dio, lo Spirito Santo affretti il giorno in cui potremo ancora una volta mangiare e bere presso la stessa tavola del Signore".

Per una particolare e provvidenziale circostanza la pubblicazione di questo volume coincide con il 50° anniversario di sacerdozio di Mons. Osvaldo Raineri, avvenuta a Imola il 16 giugno 1962. Conosco Mons. Raineri dagli anni giovanili, allorché ambedue perfezionavamo i nostri studi nelle università pontificie romane ed eravamo ospiti del Collegio *Leonianum*. Conservo un caro e simpatico ricordo

di questo prete bergamasco, sempre radicato alla sua terra, divenuto per i Bergamaschi di Roma alla fine degli anni sessanta Cappellano della Chiesa dei SS. Bartolomeo e Alessandro a Piazza Colonna. Successivamente, per i suoi numerosi studi sulla lingua e la letteratura cristiana etiopica divenne dipendente della Biblioteca Apostolica Vaticana, docente di lingua e istituzioni etiopiche presso il Pontificio Istituto Orientale e Consultore della Congregazione per le Chiese Orientali.

Possa questo libro essere un segno della sincera ricerca di piena comunione fra le Chiese radicate nella successione apostolica.

Introduzione di Mons. Oswaldo Raineri

Il rapido scorrere di lunghi anni di studi etiopici mi ha suscitato nell'animo vari desideri che perlopiù rimarranno insoddisfatti, per ragioni di tempo. Uno di questi, di cui intendo ora consegnare alle stampe i risultati, riguarda l'apostolo Pietro, del quale da tempo vado mettendo da parte dei testi tratti dalle opere della letteratura etiopica con cui ho avuto contatto.

Le ragioni di questa scelta sono molteplici e naturali, forse quella che mi ha maggiormente colpito, è l'amore che molti cristiani d'Etiopia, fino dai secoli più remoti, hanno manifestato, spesso a prezzo di gravissimi sacrifici, peregrinando a Roma per venerare il sepolcro di san Pietro. La presenza dei pellegrini etiopici in Roma era di tale frequenza e rilevanza, che i Sommi Pontefici destinarono ad essi la chiesa di Santo Stefano (del sec. V), con l'annesso ospizio, nelle immediate vicinanze della basilica di San Pietro in Vaticano. Per tale motivo questa chiesa fu denominata Santo Stefano dei Mori o degli Etiopi o degli Abissini o degli Indiani (come quei pellegrini, a causa della loro carnagione, erano variamente chiamati dal popolo romano). Gli storici datano diversamente l'attribuzione di Santo Stefano agli Etiopi: alcuni la fanno risalire già ad Alessandro III (1159-1181), altri a Paolo III, tra il 1534 e il 1549. Tale istituzione ha ora come degno successore ed erede il Pontificio Collegio Etiopico, che ospita sacerdoti dell'Etiopia e dell'Eritrea i quali perfezionano i loro studi presso le Università Pontificie di Roma.

I testi sono raccolti da numerosi e autorevoli libri che lungo i secoli sono entrati a far parte del patrimonio culturale cristiano e quindi a nutrire spiritualmente i credenti, ecclesiastici e fedeli, dell'Etiopia cristiana. Tali opere sono costituite, per il loro contenuto, da libri apocrifi, liturgici, patristici, agiografici, teologici, storiografi-

ci, catechetici ed altri, e, come è noto provengono perlopiù da “fonti greche, siriane, arabo-cristiane, occidentali”. La letteratura etiopica, pur essendo caratterizzata da una “ricettività attivissima, tuttavia questa ricezione non è mai stata passiva e letterale. Anzi si può dire appunto che è tipicamente etiopico l’accogliere e trasformare, immediatamente o progressivamente, i dati dell’esperienze culturali e letterarie straniere, a tal punto che nemmeno le traduzioni in etiopico sono sempre traduzioni, nel senso nostro della parola; ma frequentemente hanno aggiunte, supplementi, qualche volta travisamenti, qualche altra volta addirittura inserzioni di dati originali, in tal numero da soverchiare quelli trasferiti nella lettera della traduzione” (Cerulli 1968, p. 12). In tal senso e per le autorevoli ragioni appena addotte, consideriamo gli scritti presi in esame nel presente lavoro come appartenenti alle letterature delle Chiese Alessandrine dell’Etiopia e dell’Eritrea, discendenti dalla Chiesa di Aksum.

Nei testi che figurano in questa raccolta, san Pietro à detto anche “Il signore delle chiavi”: tale titolo si ispira alle parole evangeliche di Gesù, e quindi ci sembra il più indicato ad essere preposto a questo libro che ritengo doveroso dedicare al Santo Padre Benedetto XVI, successore dell’apostolo quale vescovo di Roma. Sono pertanto molto grato a Sua Em. il Cardinale Agostino Vallini, Vicario di Sua Santità per la diocesi di Roma, che ha avuto la benevolenza di presentare questo lavoro, e a Sua Ecc. Mons. Tommaso Ghirelli per il valido contributo offerto per la pubblicazione a nome della Chiesa di Imola. Ringrazio Mons. Angelo Battista Pansa e P. Rafal Zarzeczny S.J., i quali hanno incoraggiato con saggi suggerimenti e indicazioni la presente edizione, la benemerita “Fondazione Benedetta Riva” per le illustrazioni artistiche concesse a decorarla, e il Rev.mo P. James McCann S.J., Rettore del Pontificio Istituto Orientale che l’ha ospitata.

Gli scritti pubblicati qui di seguito sono contrassegnati da un numero progressivo che si riferisce all’opera di appartenenza, di cui vengono indicate le fonti e le pagine. Le versioni dall’etiopico già edite in traduzioni italiane, sono citate letteralmente, mentre, per i testi etiopici finora non tradotti nella nostra lingua, la versione italiana è stata effettuata dal redattore.

NORMATIVA RELATIVA ALL' APPARTENENZA RITUALE NEI RAPPORTI
INTERECCLESIALI TRA CATTOLICI LATINI E BIZANTINO-SLAVI
IN CECOSLOVACCHIA (1918-1990)
Miroslav Adam

1. L'ascrizione ad una Chiesa «sui iuris» secondo la normativa generale

Con la promulgazione del Codex Iuris Canonici, fatta il 27 maggio 1917, e con la istituzione contemporanea della Sacra Congregazione pro Ecclesia Orientali, i riti cattolici orientali si trovarono dinanzi una posizione giuridica nuova. La questione dell'appartenenza alla Chiesa nel Codex Iuris Canonici del 1917 sembra che abbia trovato una definizione: infatti ai sensi del can. 87, mediante il battesimo l'uomo viene costituito persona nella Chiesa di Cristo, con tutti i doveri e i diritti dei cristiani e, ai sensi del can. 12, viene sottoposto, in qualità di suddito, a tutte le sue leggi. Il can. 87 voleva affermare che solo mediante il battesimo sacramentale d'acqua si viene costituiti persona nella Chiesa, ovvero soggetti di diritti e doveri nella Chiesa, oppure voleva affermare che ogni valido battesimo sacramentale d'acqua, da chiunque e ovunque amministrato con l'intenzione di fare quello che fa la Chiesa, costituisce il battezzato persona nella Chiesa, confessionalmente identificata con la Chiesa cattolica.

Inoltre il Codice, nei cinque paragrafi del can. 98, riassumeva concisamente tutta la legislazione precedente al 1918 sulla legittimità del rito di ciascun fedele. Ecco il testo del can. 98:

§ 1. *Inter varios catholicos ritus ad illum quis pertinet, cuius caeremoniis baptizatus fuit, nisi forte baptismatus a ritus alieni ministro vel fraude collatus fuit, vel ob gravem necessitatem, cum sacerdos proprii ritus praesto esse non potuit, vel ex dispensatione apostolica, cum facultas data fuit ut quis certo quodam ritu baptizaretur, quin tamen eidem adscriptus maneret.*

§ 2. *Clerici nullo modo inducere praesumant sive latinos ad orientalem, sive orientales ad latinum ritum assumendum.*

§ 3. *Nemini licet sine venia Apostolicae Sedis ad alium ritum transire, aut, post legitimum transitum, ad pristinum reverti.*

§ 4. *Integrum est mulieri diversi ritus ad ritum viri, in matrimonio ineundo vel eo durante, transire, nisi iure particolari aliud cautum sit.*

§ 5. *Mos, quamvis diuturnus, sacrae Synaxis ritu alieno suscipiendae non secumfert ritus mutationem.*

Da tutto il can. 98 risulta che l'appartenenza del fedele a questo o a quel rito non fu un affare dipendente dal proprio arbitrio, ma fu disciplinato da leggi emanate dall'Autorità Suprema per tutti i riti cattolici. L'appartenenza ad un rito doveva dunque essere legittima e stabile: ogni cambiamento da rito a rito, per essere legittimo, sottostava all'autorizzazione del Papa per la ragione intrinseca dell'indipendenza gerarchica di un vescovo all'altro. Era necessario leggere le prescrizioni contenute nel can. 98 alla luce del can. 756, cioè:

§ 1. Proles ritu parentum baptizari debet.

§ 2. Si alter parentum pertineat ad ritum latinum, alter ad orientalem, proles ritus patris baptizetur, nisi aliud iure speciali cautum sit.

§ 3. Si unus tantum sit catholicus, proles huius ritu baptizanda est.

Quanto al paragrafo primo e terzo di questo canone, rientrano nell'argomento del presente contributo in modo marginale, invece il secondo paragrafo è molto importante.

Il can. 98, § 1, parlava esplicitamente solo di cerimonie battesimali, cioè: "...inter varios catholicos ritus ad illum quis pertinet, cujus caerimoniis baptizatur fuit"; ma dovevano intendersi delle cerimonie autorizzate giurisdizionalmente, e in pratica fu propriamente la giurisdizione del sacerdote battezzante a dare il rito al battezzato.

In tre casi poteva avvenire che i figli venissero battezzati in un rito differente da quello dei genitori: 1. o perché ingannato il sacerdote battezzante; 2. o perché mancava il sacerdote del proprio rito; 3. o perché i genitori (o il padre) avevano chiesto che il figlio venisse battezzato nel rito differente dal loro (suo), con la condizione di fare abbracciare al bambino il rito del battesimo.

Lo stesso can. 98, § 1, prevedeva i primi due casi in cui le cerimonie non conferivano il rito e ciascun bambino veniva ascritto al rito del padre, cioè "vel fraude collatus fuit, vel ob gravem necessitatem, cum sacerdos propri ritus praesto esse non potuit". È chiaro che nel primo caso il battezzato non entrava nel rito del battesimo ricevuto, ma apparteneva a quello del proprio padre. Dove con quel "praesto esse non potuit" non si intendeva necessariamente l'assenza del sacerdote dal luogo; quanto l'assenza nel fatto specifico di grave necessità come l'imminenza della morte per esempio, prima che giungesse il sacerdote del rito proprio. Nel caso menzionato era sempre lecito al sacerdote di altro rito battezzare, e il battezzato non entrava per questo, nel rito del battesimo ricevuto, ma apparteneva a quello del padre.

Per il terzo caso vigeva uno jus speciale, cioè: se si trattava di un figlio di genitori latini, non era lecito farlo battezzare in un rito

orientale; in pratica, non interessava secondo quale rito liturgico veniva battezzato: ogni figlio di genitori latini era ascritto alla Chiesa latina (cf can. 756, § 1).

Se si trattava di un figlio di genitori orientali, si doveva distinguere: a) o erano tutti e due di rito italo-greco e allora potevano farlo battezzare nel rito latino “...accedente Ordinarii consensu”; b) o il padre era di rito italo-greco e la madre di rito latino e allora potevano farlo battezzare nel rito latino, senza bisogno del consenso dell’Ordinario; c) o uno dei genitori era di rito latino e l’altro di rito bizantino-slavo della provincia di Galizia e allora le leggi locali confermate dalla Sede Apostolica riconoscevano il rito del padre per i figli maschi e il rito della madre per le figlie, eccetto i figli dei chierici di rito bizantino-slavo, che dovevano essere battezzati nel rito del padre; d) o erano entrambi di uno dei riti orientali non menzionati, e allora non era lecito annuire alla richiesta dei genitori, senza l’autorizzazione della Sede Apostolica (cf can. 756, § 1).

È possibile osservare che il Codice del 1917, non permetteva in alcun modo ai genitori, “nisi aliud jure speciali cautum sit” (can. 756, § 2), di fare battezzare il figlio in un rito differente dal proprio. Se un genitore, fuori dei casi previsti dal diritto generale e particolare, avesse fatto battezzare il figlio in un rito differente da quello proprio, il neo-battezzato non avrebbe acquistato il rito delle cerimonie battesimali; ma quello del padre. Questo diritto, fondato sulla potestà paterna, fu introdotto nel Codice di Diritto Canonico e, poiché fu un diritto positivo di origine disciplinare per volontà del Supremo Legislatore, non poteva essere alterato neanche dallo stesso genitore.

In data 2 giugno 1957 furono promulgati 558 canoni sui riti e sulle persone, con il motu proprio di Pio XII *Cleri sanctitati*, che entrarono in vigore il 25 marzo del seguente anno. Faccio un breve accenno al can. 16 (CS) di questa normativa (*Baptismate homo constituitur in Ecclesia Christi persona*) che riprese il can. 87 del Codice latino del 1917 e al can. 6 (CS) che obbligava tutti i fedeli dei riti orientali, e riguardava l’appartenenza al rito in dipendenza dai riti battesimali:

§ 1. *Inter varios ritus ad illum quis pertinet, cuius caeremoniis legitime baptizatus fuit.*

§ 2. *Si baptismus a ritus diversi ministro vel ob gravem necessitatem cum sacerdos proprii ritus praesto esse non potuit, vel ob aliam iustam causam de licentia proprii Hierarchae, vel ob fraudem collatus fuit, ita baptizatus illi ritus adscriptus habeatur cuius caeremoniis baptizari debuit.*

È possibile osservare che la normativa del Cleri sanctitati quasi ricalcava il can. 98, § 1, del Codex Iuris Canonici del 1917, ma con la differenza che, ommettendo la parola *catholicos*, la formulazione del Codex “*inter varios catholicos ritus*” venne sostituita con le parole “*inter varios ritus*”. Con questo cambio, la normativa di Cleri sanctitati relativa all’appartenenza rituale, riguardava non soltanto i cattolici, ma tutti i battezzati. Il paragrafo secondo del can. 6, § 2, di Cleri sanctitati prescriveva che il proprio Gerarca *ab aliam iustam causam* era competente a dare il permesso per amministrare il battesimo nel diverso rito e non la Sede Apostolica.

Mentre potevano esserci dei motivi per i quali il figlio di due genitori di rito latino venisse battezzato, ipso iure o con il permesso della Sede Apostolica, in un altro rito, senza per questo causare l’iscrizione ad un’altra Chiesa sui iuris, diversa da quella latina, secondo il Cleri sanctitati valeva anche quando ambedue i genitori fossero orientali; il figlio poteva essere battezzato, in certi casi, secondo il rito latino, ma non poteva essere iscritto alla Chiesa latina.

Sembra essere giusta l’affermazione di Pujol secondo il quale, prima del Concilio Vaticano II, molti avevano a riguardo della Chiesa “un’idea troppo ristretta e volevano, talvolta incoscienemente, identificarla con una parte di essa; e ancora peggio, quello che non entrava dentro la categoria da essi formata, veniva ritenuto come eretico, ed estraneo alla stessa Chiesa. Questa è molto più grande! Un’immagine ben più completa e perfetta della Chiesa ci è stata data dal Concilio Vaticano II”:

“*Sancta et catholica Ecclesia, quae est corpus Christi Mysticum, constat ex fidelibus, qui eadem fide, iisdemque sacramentis et eodem regimine in Spiritu Sancto organice uniuntur, quique in varios coetus hierarchia iunctos coalescentes, particulares Ecclesias seu ritus constituunt*” (OE 2).

“La Chiesa, quindi, istituita da Cristo, non è la Chiesa latina, come non lo sono le orientali, perché Cristo, nell’istituire la Chiesa, non pensò solo agli orientali o ai latini, ma, avendo fatta la Redenzione per tutti, volle che nella sua Chiesa vi fosse posto per tutti. Perciò la volle cattolica, cioè universale e destinata a tutte le genti (cf LG 2, 3 e 5 e più volte). [...]. Il Concilio afferma che le differenze rituali sono accidentali e non toccano l’essenza della Chiesa (cf OE 2); inoltre ci fa sapere che né la Chiesa latina è, *ratione ritus* (cf OE 3), superiore alle orientali, né un’orientale prevale su un’altra, come tutte le Chiese orientali non sono sopra della latina: tutte sono

uguali, benché in qualche periodo storico o per questo o quel motivo, qualcuna si sia mostrata più attiva ed efficace delle altre. I riti, dunque, benché accidentali, formano parte della Chiesa; la quale oggi è composta da diverse Chiese particolari, unite però tutte dall'obbedienza allo stesso Primate, cioè al Romano Pontefice”.

Perciò, spiega Salachas, “secondo il Concilio Vaticano II, ciò che costituisce ecclesiologicamente una ‘Chiesa particolare o rito’ viene descritto nei termini seguenti: raggruppamento stabile di fedeli (ossia clero, monaci, monache, religiosi, religiose e fedeli cristiani laici), organicamente congiunto da una gerarchia propria, il quale, nell’unità della Chiesa universale, vive e cresce nel suo patrimonio liturgico, teologico, disciplinare e spirituale. Il decreto *Orientalium Ecclesiarum*, trattando delle Chiese orientali cattoliche, usa una espressione che fu molto discussa, cioè di ‘Chiese particolari o riti’, identificando in questo modo il concetto di ‘Chiesa particolare’ (*Ecclesia particularis*) – come sono soprattutto le Chiese patriarcali, arcivescovili maggiori, e metropolitane – con quello del ‘ritus’, ciò che non sembra esatto”.

2. L’iscrizione ad una Chiesa «sui iuris» per quanto riguarda la Cecoslovacchia

Mi limito ad esaminare alcune di queste norme nel periodo che va dal 1918 al 1983 per i latini, e dal 1918 al 1990 per i greco-cattolici, con particolare rilievo alla situazione interecclesiale e interrituale in Cecoslovacchia che esisteva tra i cattolici latini e bizantino-slavi.

Il 19 maggio 1918 entrò in vigore il *Codex Iuris Canonici* promulgato da Papa Benedetto XV in data 27 maggio 1917 direttamente per la Chiesa latina e solo per essa. Vi erano tuttavia delle norme così connesse con la fede e la morale cristiana, che obbligavano anche le Chiese orientali cattoliche. Ed è per questo che nel can. 1 si dice che il Codice obbliga anche la Chiesa orientale in quelle cose “*quae ex ipsa natura etiam Orientalem afficiunt*”. Il Codice aveva canoni in cui erano nominati gli orientali e i loro riti anche in materia puramente disciplinare, e allora non si poteva dubitare che anche gli orientali dovessero sottostare a quei canoni. Poiché non fu facile comporre un elenco di norme che dovessero obbligare anche gli orientali e poiché il diritto dei cattolici di rito bizantino-slavo nel Regno di Ungheria non era privo di lacune e di altri difetti, i vescovi greco-cattolici di Hajdúdorog, Mukachevo e Prešov, il 31 dicembre 1917, chiesero alla Santa Sede il permesso di introdurre il *Codex an-*

che nelle loro eparchie “...salvis tamen iuribus omnibus hucadusque specialibus nostris”. Il Cardinale Pietro Gasparri il 10 marzo 1918 inviò l’assenso del Papa Benedetto XV, aggiungendo però che:

“...opportunum est, ut Amplitudines Vestrae antea declarent, quanam consuetudines in Vestris Dioecesisibus vigeant circa ieiunium, praesertim vero quanam sint in specie propria iura Graecorum, de quibus in memoratis litteris amplitudinum Vestrarum Fit mentio”.

In seguito, il 15 giugno 1918, si associò a questa richiesta anche il vescovo greco-cattolico di Križevci, Dionisio Nyárady, e fu istituita una commissione per specificare le prescrizioni di diritto particolare dei greco-cattolici del Regno di Ungheria: a causa dello smembramento della Monarchia asburgica, la commissione non poté però continuare i lavori. Il vescovo greco-cattolico di Mukachevo, Antal Papp, il 7 settembre 1921, al Sinodo eparchiale decise di applicare nell’Eparchia di Mukachevo tutte le prescrizioni del nuovo Codice latino che si riferivano al diritto antico comune, con la clausola però che allo stesso tempo rimanessero in vigore “...specialia iura nostra Graeca”. Similmente fu fatto nell’Eparchia di Prešov. Rimase il compito non semplice di specificare quali leggi canoniche appartenessero “...ad specialia iura Graeca”.

Comunque, dalla Pentecoste del 1918 alla Prima Domenica dell’Avvento del 1983, l’entrata in vigore del nuovo Codice di Diritto Canonico, promulgato il 25 gennaio 1983, i cattolici di rito latino, nelle loro relazioni con il clero e con i fedeli di rito bizantino-slavo in Slovacchia, che dal 1918 al 1992 fu parte della Cecoslovacchia, non riconoscevano altri diritti e doveri fuori di quelli concessi o imposti loro dal Codice di Diritto Canonico del 1917. I cattolici di rito bizantino-slavo, nelle loro relazioni con il clero e con i fedeli di rito latino in Cecoslovacchia riconoscevano diritti e doveri concessi o imposti loro dal Codice di Diritto Canonico e da privilegi e concessioni riconosciuti loro esplicitamente dalla Sede Apostolica.

Per quanto riguarda l’osservanza del can. 756, § 2, del CIC del 1917, cioè “...si alter parentum pertineat ad ritum latinum, alter vero ad orientalem, proles ritu patris baptisetur”, in Slovacchia e in Rutenia subcarpatica non v’erano problemi interrituali. Questa nuova norma del Codice non cambiò l’usanza che era già introdotta presso i cattolici latini e bizantino-slavi nel Regno di Ungheria dalla metà del secolo XVIII e poi anche sancita dalle leggi del diritto ecclesiastico

ungherese con l'ordinanza regia del 1814, con la legge all'art. XXXII del 1894 e con quella all'art. XLIII del 1895. Tutti i figli dei genitori cattolici dei due riti (latino e bizantino-slavo) in Slovacchia e Rutenia subcarpatica venivano battezzati seguendo il rito del padre. Anche se la normativa relativa all'osservanza dei riti del Codice fu accolta e osservata volentieri dai cattolici, sia di rito latino che di quello bizantino slavo, il diritto ecclesiastico cecoslovacco causò in questa materia caos e confusione per ben quindici anni. L'obbligo del registro civile, per quanto riguarda l'appartenenza confessionale e anche rituale dei cittadini cecoslovacchi, che era in vigore sino al 27 luglio 1954, doveva essere osservato, e serviva a molteplici scopi della società civile, per es. nella scuola, nell'esercito, per i datori di lavoro ecc.

Dopo lo smembramento dell'Impero austro-ungarico, le leggi civili, come anche quelle ecclesiastiche, emanate nei tempi della monarchia, furono vigenti per alcuni anni nello Stato cecoslovacco, cioè in Boemia, in Moravia e Slesia continuavano ad essere in vigore le leggi imperiali austriache e in Slovacchia e Rutenia subcarpatica quelle regi ungheresi. Così durante i primi sette anni dalla fondazione della Cecoslovacchia, in Boemia, Moravia e Slesia fu in vigore la legge austriaca n. 49 sui rapporti interconfessionali (Interconfessionelle Verhältnisse) del 25 maggio 1868 e l'ordinanza consecutiva del Ministero degli Interni del 18 gennaio 1869. Quella del 7 febbraio 1870 considerava il passaggio da un rito cattolico ad un altro come cambiamento della confessione religiosa (jeder Wechsel des Ritus gilt als Confessionswechsel).

In Slovacchia e anche in Rutenia subcarpatica invece obbligava la legge ungherese all'art. XXXII del 1894 sulla religione della prole delle famiglie interconfessionali e anche quella all'art. XLIII del 1895 sulla libertà religiosa, con i decreti consecutivi del Ministero degli Interni n. 7.663, dell'11 febbraio 1896, e del Ministero per il Culto e l'Istruzione Pubblica, n. 13.831/IX, del 14 febbraio 1898, le quali riconoscendo soltanto una Chiesa cattolica con i tre riti diversi, cioè latino, greco ed armeno, dichiaravano, che i genitori cattolici di riti diversi non potevano decidere il rito dei loro figli, poiché il passaggio da un rito ad un altro veniva regolato dalle leggi generali della Chiesa cattolica e dall'ordinanza regia n. 23.034 del 4 ottobre 1814. Il problema cominciò con l'interpretazione della legge cecoslovacca n. 96 del 23 aprile 1925 sui rapporti interecclesiali che nel paragrafo primo stabiliva:

“Proles ex matrimonio natae, vel talibus secundum aequitatem iuris diiudicandae, religionem sequuntur parentum, posito illos eiusdem religionis esse. Si casus fuerit alius, tunc infantes masculi patris et femellae matris sequuntur religionem. Qui matrimonio iuncti fuerint, possunt pacto convenire in contrarium, vel ipsam prolium suorum decernere religionem. Proles extra matrimonium natae religionem sequuntur matris. Si parentes ignoti fuerint, religio prolium decernitur ab illo, cui competit prolis educandae”.

Il 1° maggio 1930 fu pubblicata l’ordinanza dell’Ufficio Plenipotenziario per la Slovacchia (Krajinský úrad) n. 13.824/7/1930 del 1° marzo dello stesso anno sul rito della prole delle famiglie cattoliche interrituali. Attraverso questa ordinanza fu comunicato il decreto del Ministero degli Interni n. 35.742/8/1928 del 17 gennaio 1930 che dava attuazione alla legge n. 96 del 1925 alla luce di precedenti leggi imperiali austriache; ogni rito cattolico doveva essere considerato come una confessione separata. In conseguenza, secondo il paragrafo primo di questa legge, tutti i figli maschi di genitori cattolici, di rito diverso dovevano essere iscritti al rito del padre, e tutte le femmine al rito della madre. Questa legge permetteva ai genitori di ascrivere tutti i loro figli al medesimo rito, per mezzo di una dichiarazione scritta, sull’appartenenza rituale dei loro figli, entro 14 giorni dalla nascita, presso l’ufficio civile competente. Questa ordinanza fu pubblicata anche nelle lettere circolari degli Ordinari cattolici dei due riti in Slovacchia e anche in Rutenia subcarpatica e suscitò subito il sospetto d’interpretazione erronea della legge.

I vescovi dei due riti, per evitare la contraddizione tra la legge della Chiesa e quella civile in Slovacchia e in Rutenia subcarpatica, obbligarono “...mater et pater infantis foeminae usque 14. diem post nativitatem ad Matricarium civilem unam declarationem porrigunt de communi consensu, ut infans ritum patris sequatur”. I figli maschi ipso facto, anche secondo la legge civile, seguivano il rito del padre. Se un padre moriva prima della nascita del figlio, la madre era obbligata a fare una dichiarazione che questo figlio apparteneva al rito del padre. Se una madre si fosse rifiutata di compiere questo dovere, avrebbe dovuto farlo il parroco del suo rito. Si può vedere che la questione non era affatto semplice e non tutti erano in grado di risolverla. Negli anni ’30 e agli inizi degli anni ’40 del secolo scorso, succedeva spesso che per la mancata osservanza delle istruzioni da parte dei vescovi, molte ragazze risultavano con doppia appartenenza rituale, cioè una secondo il rito del padre, come stabiliva il Codice

e l'altra secondo il rito della madre, come prescriveva l'ordinanza consecutiva della legge n. 96 del 1925. Di conseguenza, queste ragazze, a scuola cominciarono ad avere problemi amministrativi perché questa, sulla base della legislazione civile, le obbligava a frequentare la religione dell'altro rito; complicazioni ancora più grandi si presentavano poi, al momento del loro matrimonio. Perciò i vescovi dei due riti in Slovacchia e in Rutenia subcarpatica pubblicavano ripetutamente le istruzioni riguardanti l'obbligo dei genitori di fare le dette dichiarazioni presso gli uffici civili.

Il Prof. Emil Funczik, noto canonista slovacco, occupandosi di questo grave problema giuridico, scoprì uno sbaglio da parte del Ministero degli Interni per quanto riguarda l'interpretazione della legge n. 96 del 1925. Pubblicando la sua opinione, dimostrò che una *fictionis iuris*, usata nel decreto consecutivo del Ministero competente, fu inapplicabile nel caso studiato. Egli dimostrò che, come prima della promulgazione della legge n. 96 del 1925 si regolavano soltanto i rapporti interconfessionali, per cui tutti i figli di genitori cattolici dei diversi riti, in Slovacchia e in Rutenia subcarpatica, anche secondo le leggi civili, appartenevano al rito del padre, così per quanto riguarda i rapporti interrituali dei cattolici, rimaneva in vigore la legislazione precedente. Di conseguenza, l'ordinanza del Ministero degli Interni n. 35.742/8/1928 del 17 gennaio 1930 si applicava soltanto nella parte ceca della Repubblica (Boemia, Moravia e Slesia), ma non aveva alcuna efficacia in Slovacchia, così come neppure in Rutenia subcarpatica. Dopo l'emanazione della legge n. 96, tutti i figli di genitori cattolici dei diversi riti in Slovacchia e in Rutenia subcarpatica dovevano essere ascritti al rito del padre; conforme alla legge della Chiesa e anche a quella civile.

Il Ministero degli Interni di Praga non rimediò mai a questo sbaglio dell'interpretazione della legge n. 96 del 1925 per quanto riguarda il territorio slovacco e quello della Rutenia subcarpatica. Nell'orientamento di una soluzione proposta dal Prof. Funczik, lo fece soltanto il Ministero degli Interni della Repubblica Slovacca con la lettera circolare n. 234.287/3-1942 del 10 luglio 1943, mentre perdurò l'assurdo stato giuridico nell'amministrazione presso gli uffici civili. Il vescovo greco-cattolico di Prešov, Pavel Peter Gojdič, propose, al Ministero degli Interni una soluzione del problema per ben due volte nell'anno seguente. Il problema cessò di essere attuale a causa dell'arrivo del fronte di guerra negli anni 1944-1945 e della persecuzione religiosa in Cecoslovacchia nel periodo postbellico.

Nella situazione totalmente nuova, quando lo Stato comunista nel 1950 accelerò la persecuzione contro la Chiesa e tutti i greco-cattolici in Cecoslovacchia in forza di un decreto amministrativo statale vennero proclamati ortodossi, il vescovo latino Jozef Čársky, amministratore apostolico della diocesi latina di Košice, in data 10 novembre 1950, inviò a tutte le parrocchie della sua diocesi la seguente lettera circolare particolare:

“Comunico al rev.mo clero che dopo il 28 aprile 1950 tutti gli ex greco-cattolici devono essere considerati ortodossi, perché essi sono considerati tali anche dalla pubblica amministrazione statale. Conseguentemente si applicano a loro, nei rapporti verso i cattolici latini, le leggi (prescrizioni) vigenti sui rapporti tra le diverse confessioni. Parecchi sacerdoti, non osservando queste prescrizioni, hanno avuto per questo grandi fastidi. Ricordo ai rev.mi parroci di rendere conto di questo nella cura pastorale”.

Mentre il vescovo latino Čársky scriveva questo testo, già dal giugno dello stesso anno viveva nell'isolamento, sorvegliato e controllato da un commissario comunista. Dal testo è possibile osservare che fu preparato con grande attenzione; già dalla prima frase doveva essere chiaro a tutti che, non il vescovo Čársky, ma la pubblica amministrazione statale, riteneva e obbligava a considerare tutti i greco-cattolici come se fossero stati ortodossi. Nelle ultime due frasi lasciava ai parroci la libera scelta dell'assunzione di un comportamento verso i fedeli greco-cattolici. Avvertendoli dei fastidi che alcuni parroci latini avrebbero dovuto subire per un aiuto spirituale dato ai greco-cattolici, li stimolava indirettamente alla ricerca di una nuova forma di cura pastorale dei fedeli cattolici di rito bizantino-slavo. Accettando non volentieri la decisione dello Stato e cercando di aiutare spiritualmente i greco-cattolici che non volevano passare all'Ortodossia, si creò una *fictio iuris*. Le parole del vescovo, che “si applicano a loro, nei rapporti verso i cattolici latini, le leggi (prescrizioni) vigenti sui rapporti tra le diverse confessioni”, erano destinate soprattutto all'amministrazione statale per giustificare l'aiuto spirituale dato in futuro da parte dei parroci latini a tutti coloro passati dall'“Ortodossia” al cattolicesimo. Poiché tutti dovevano accettare l'affare imposto ingiustamente e in modo illegittimo da parte dello Stato, conseguentemente tutti i fedeli greco-cattolici, con questo stratagemma, potevano passare dalla Chiesa ortodossa, di cui mai erano stati membri, a quella cattolica, dalla quale, in forza del loro battesimo, non erano mai stati fuori.

Sia il vescovo latino Čársky che gli altri Ordinari latini in Slovacchia sapevano che tutti i fedeli greco-cattolici, che non avevano abbandonato formalmente la Chiesa greco-cattolica nel periodo tra il 1950 e il 1968, appartenevano ad unica Chiesa cattolica, addirittura alla Chiesa greco-cattolica, e che secondo il Codice del 1917 non dovevano effettuare nessun passaggio dall'Ortodossia alla Chiesa cattolica di rito latino. Ma poiché erano rimasti senza propri pastori, gli Ordinari latini con i loro parroci avevano il diritto e il dovere di prendere la loro cura pastorale. È possibile affermare che:

a) Con l'interruzione temporanea della vita della Chiesa greco-cattolica in Cecoslovacchia, nel 1950, non erano stati né sospesi né cambiati i principi del Codice, relativi ai rapporti tra i due riti.

b) La prestazione dei servizi pastorali ai fedeli greco-cattolici nel rito latino non significava il cambiamento del loro rito.

c) Quando è stato permesso ai parroci greco-cattolici di ritornare ai propri fedeli, nel 1968, immediatamente i diritti e i doveri dai parroci cattolici di rito latino sono passati a loro.

Il fatto che lo Stato comunista proclamasse i greco-cattolici della Cecoslovacchia ortodossi tendeva a sminuire l'influenza della Sede Apostolica, ma raggiunse esattamente l'effetto opposto, in quanto i greco-cattolici, anche se in posizione critica nei confronti dei latini, di fatto furono costretti dall'intervento dello Stato a confluire dalla parte latina. Infatti i greco-cattolici in queste circostanze deplorabili cominciarono a conoscere meglio il rito latino, ad accostarsi ai latini, a comprenderli e a farsi comprendere da loro. Nella seconda metà degli anni '60, quando i cattolici di rito latino cominciarono ad attuare l'"aggiornamento" nella Chiesa, anche greco-cattolici furono influenzati positivamente perché, grazie al contatto diretto, erano informati dell'insegnamento del Concilio Vaticano II. Maturarono nel senso ecclesiale, dogmatico, liturgico, ma anche personalmente, come probabilmente non sarebbe stato possibile nelle condizioni "normali" della vita ecclesiale.

3. Passaggio da una Chiesa «sui iuris» ad un'altra nella normativa generale (1918-1983/1990)

Quanto al cambiamento di rito, come pure per il ritorno al proprio rito, tanto per i chierici quanto per i fedeli, era necessario l'autorizzazione scritta rilasciata esclusivamente dalla Sede Apostolica, come sanciva il can. 98, § 3 del CIC del 1917:

"Nemini licet sine venia Apostolicae Sedis ad alium ritum transire, aut, post legitimum transitum, ad pristinum reverti".

Anche se il canone adoperò la parola licet non si dubitava che il permesso della Sede Apostolica per il passaggio da un rito ad un'altro non fosse stato richiesto ad validitatem.

In data 6 dicembre 1928, la Sacra Congregazione pro Ecclesia Orientali emanò il decreto *Nemini licere* per cui si disponeva che le domande di passaggio da un rito all'altro, cominciando dal 1° gennaio 1929, non dovevano essere rivolte alla detta Congregazione, ma potevano essere rivolte direttamente ai legati pontifici che furono delegati per concedere il passaggio da un rito all'altro. Con questo decreto dunque nulla fu cambiato delle precedenti disposizioni riguardanti le norme che la Sede Apostolica seguiva nel concedere il passaggio da un rito all'altro, ma fu delegata ai legati pontifici la facoltà di concedere il permesso ai fedeli, e non ai chierici "...circa causas canonicas iustas et sufficientes, earumque agnitionem, ut hac facilitate utantur tantummodo in animarum bonum".

Tale facoltà anche se concessa per evitare che la lontananza da Roma delle regioni orientali causasse un ritardo dannoso alle anime, fu revocata con l'altro decreto *Quo firmior* della Sacra Congregazione pro Ecclesia orientali del 23 novembre 1940. Poiché il passaggio da un rito ad un altro fu considerato spesso come il cambiamento di nazionalità in senso etnico, era meglio che i legati pontifici fossero sottratti da quest'affare molto delicato.

Era evidente che l'autorizzazione a cambiare rito produceva la legittimità del rito e perciò la stabilità in esso. La necessità della richiesta di una particolare autorizzazione, spiega Brogi, è da intendersi nel senso che, "con il passaggio di rito, il fedele non solo si allontana da un patrimonio spirituale e liturgico per abbracciarne un altro, ma si sottrae ad un determinato ordinamento giuridico ed alla rispettiva gerarchia, per sottoporsi ad un altro ordinamento e subordinarsi ad una nuova gerarchia. È ovvio che ciò non può avvenire ad arbitrio della parte in causa, cioè dell'individuo, e nemmeno ad arbitrio degli Ordinari: quello a quo non può infatti rinunciare ad esercitare la sua giurisdizione su un determinato suddito, né può l'Ordinario ad quem estendere la propria su un estraneo".

A riguardo degli orientali cattolici, il Codex del 1917 era esplicito circa l'impossibilità di abbracciare il rito latino, né quello di altre comunità orientali cattoliche, senza l'autorizzazione della Sede Apostolica. Il motu proprio di Pio XII *Cleri sanctitati* nel can. 8, § 1, era più preciso:

"Nemo potest sine licentia Sedis Apostolicae ad alium ritum va-

lide transire, aut, post legitimum transitum, ad pristinum reverti”.

“Questa prescrizione, seppure contenuta in una legge diretta alle Gerarchie orientali, sicuramente valeva anche per la Chiesa latina, poiché si trattava di una legge posteriore al Codice del 1917, emanata dal Romano Pontefice, che è il Legislatore Supremo della Chiesa cattolica, nella quale si asseriva categoricamente ‘nemo potest’”. Di conseguenza, “la legge, quand’anche valesse soltanto per gli orientali, nell’esigere la licenza della Sede Apostolica ad validitatem, vincolava le Chiese Orientali anche quando intendevano accettare un latino”.

Il can. 8, § 2, di Cleri sanctitati era molto importante nel senso che il ritorno al rito degli avi servì come ragione canonica per il cambiamento di rito.

Le cause per le quali la Sacra Congregazione pro Ecclesia Orientali concedeva il permesso per il passaggio da un rito ad un altro, in questo periodo dovevano essere canoniche, giuste e gravi, riconosciute dall’autorità competente e dovevano servire al bene delle anime. Quanto alle cause canoniche, mentre detta Congregazione concedeva questo permesso a causa di “...grave incommodum vel moralitatis impossibilitas, favor fidei, bonum familiae et ordines”, non lo concedeva nei casi di “...sponsa alieni ritus, ignorantia proprii ritus, cognitio ritus ad quem, frequentatio scholae diversi ritus, receptio sacramentorum in ritu alieno et bonum animarum generice sumptum”.

Dal 27 novembre 1983, con l’entrata in vigore del nuovo Codex Iuris Canonici, i fedeli cattolici di rito latino avevano ricevuto una nuova disciplina, mentre per i fedeli cattolici orientali era rimasta in vigore la normativa precedente, sino all’entrata in vigore del Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium. Così sulla base delle prescrizioni del nuovo Codice, un marito di rito latino durante la celebrazione del matrimonio o durante il medesimo, poteva passare al rito della moglie cattolica orientale. Un marito cattolico di rito orientale non poteva, però, passare validamente al rito della moglie di rito latino, perché il nuovo Codice disciplinava soltanto i fedeli della Chiesa latina.

4. Il passaggio da una Chiesa «sui iuris» ad un’altra in Slovacchia nel periodo dal 1918 al 1950

Quanto al cambiamento del rito dei fedeli in Cecoslovacchia dal 1918 al 1950, è possibile constatare che, sia la Chiesa latina che quella greco-cattolica osservavano scrupolosamente le prescrizioni del Codice, ma v’erano anche alcuni abusi. È noto il caso di un padre

greco-cattolico il quale in data 24 aprile 1930 ottenne il certificato del passaggio dei suoi figli dalla Chiesa greco-cattolica a quella latina. Il certificato, rilasciato da un giovane viceparroco latino per soddisfare la richiesta del suddetto padre greco-cattolico, era contrario al can. 98, § 3, del Codice del 1917. Per questa ragione fu dichiarato nullo da Jozef Čársky, vescovo latino ed amministratore apostolico di Košice, il quale lo fece su richiesta del vescovo greco-cattolico di Prešov, Pavel Peter Gojdič, del 12 dicembre 1941.

Più grande confusione in questa materia fu causata da parte dell'amministrazione statale che concedeva il permesso di passare dalla Chiesa latina a quella greco-cattolica e viceversa. Gli uffici distrettuali statali si permettevano di farlo per l'interpretazione erronea del paragrafo sesto della legge n. 96 del 1925 che prescriveva sul cambiamento della confessione nel seguente modo:

“Ut renunciatio communitati ecclesiasticae valorem nonciscatur legitimum, necesse est, ut renunciants, vel vi §§ 2 et 3 competens renunciationem suam verbo vel scripto insinuat foro domicilii sui politico districtuali (administratorio, notario oppidi), si vero loco habitaverit, ubi lex non valebit, tunc foro dicto, in quo ius habuerit domicilii. Sequelae ex renunciatione instantes legitimae die quo renunciatio significata fuerit iure pollere incipiunt”.

L'amministratore apostolico della diocesi latina di Košice, vescovo Jozef Čársky, pubblicò nella sua lettera circolare del settembre 1934 un esempio della prassi non competente dell'amministrazione statale:

“P. D. parochianus Lenártovensis voluit proprio Marte mutare ritum, ita ut coram OKRESNÝ ÚRAD [=Officium Distrectuale] declarasset, se ex Ecclesia Rom. Cath. In Ecclesiam Greco catholicam transiisse. OKRESNÝ ÚRAD in sua decisione hanc «mutationem» ad notitiam sumpsit. – Parochus contra hanc decisionem appellavit ad KRAJINSKÝ ÚRAD [=Officium Regnicolare]. Officium regnicolare decisionem OFFICII DISTRICTUALIS sub Nro 221.147/6-1934 annullavit sequenti cum argumentatione (quae est iuridice omnino recta, ideo eam publico):

Il richiedente intendeva passare dalla Chiesa cattolica di rito latino a quella greco-cattolica. L'ufficio distrettuale, registrando il detto passaggio, ha proceduto contro la legge perché in questo caso infatti non si tratta del cambiamento della confessione alla luce della legge n. 96/1925, ma soltanto dell'affare amministrativo della Chiesa cattolica, cioè il diverso rito della stessa Chiesa.

Il passaggio da un rito cattolico ad un altro si regola sulla base delle prescrizioni propri della Chiesa Cattolica. Di questo parla il Codex iuris canonici nel paragrafo terzo del can. 98: “Nemini licet sine venia Apostolicae Sedis ad alium ritum transire, aut post legitimum transitum ad pristinum reverti”. Dunque questo affare appartiene alla competenza della Chiesa cattolica secondo le prescrizioni del Codice e nessun ufficio distrettuale statale è competente a trattarlo alla luce della legge n. 96/1925. L’ufficio distrettuale, decidendo l’affare, ha proceduto contro la legge – per questo il suo decreto come illegittimo è stato annullato.

Questa ordinanza nel procedimento delle istanze è definitiva, di ciò si intima l’ufficio distrettuale di Bardejov [...]. Sostituto del presidente dell’Ufficio regionale: Dott. Halla, a mano propria”.

L’amministratore apostolico della diocesi latina di Košice, vescovo Jozef Čársky, era un vero pastore e dal punto di vista pastorale guardava il problema di alcuni greco-cattolici che senza causa canonica chiedevano il permesso di passare alla Chiesa latina. Sembra che questo suo atteggiamento pastorale abbia segnato le sue decisioni degli anni '50 del secolo scorso, quando pubblicava gli ordini non conformi alle prescrizioni del Codice del 1917. Il modo di riflettere del vescovo Čársky su questo problema manifesta la sua lettera del 19 novembre 1942 inviata al vescovo greco-cattolico di Prešov, Pavel Peter Gojdič:

“[...]. Desidero eliminare categoricamente tutto ciò che potrebbe inquinare i buoni rapporti tra i nostri riti, però è possibile ottenerlo soltanto se questo sforzo sarà reciproco. Ho ordinato ai parroci nel passato, e lo faccio anche per il futuro, di osservare esattamente le prescrizioni riguardo ai fedeli di rito greco [...].

I greco-cattolici che arrivano a questa Curia diocesana [=latina]...sono coloro che per forza desiderano il cambiamento di rito e non si lasciano convincere che possono essere salvati soltanto da un certo rito, con cui non sono in grado di familiarizzarsi, pur essendo veri ambedue i riti. Per la maggior parte di loro, il rito al quale ‘de iure’ appartengono non lo hanno mai praticato, non lo conoscono assolutamente, anzi, nemmeno sapevano della loro appartenenza ‘de iure’ ai greco-cattolici. Rendere impossibile il cambiamento di rito a costoro è sì, secondo il diritto, ma così è possibile scacciare del tutto la gente dalla Chiesa ed eventualmente trasformarla in atea. Poiché, se dogmaticamente c’è una vera Chiesa, il rito è una realtà – che sebbene si debba tenere in grande considerazione – la cui sostanza resta

semplicemente secondaria, per questo non vale la pena di rischiare la salvezza dell'anima umana.

In un altro caso a un latino o ad un greco-cattolico può accadere di venire a trovarsi in un ambiente di rito totalmente diverso, lontano dal parroco del proprio rito e, a causa della distanza, non può frequentare nemmeno la sua chiesa; e la partecipazione del proprio parroco al battesimo, ai funerali o la sua visita agli infermi, è per lui troppo costosa (moralmente e anche quanto alle finanze) e perciò impossibile; questi non è in grado di capire perché dovrebbe mantenere un parroco che non vede mai, sovvenzionare la chiesa che non frequenta e perché dovrebbe appartenere al rito che non può praticare.

In casi simili, quanto ai rapporti reciproci, considero dannoso fare un proselitismo sia da una che dall'altra parte. Raccomando che questi individui siano considerati appartenenti al rito, in cui vivono in modo isolato e, se lo chiederanno, concedergli il permesso di cambiamento di rito, perché in casi simili è possibile applicare l'assioma 'summum ius summa iniuria'".

5. Il passaggio da una Chiesa «sui iuris» ad un'altra in Slovacchia nel periodo dal 1950 al 1968

Il 28 aprile 1950 fu sciolta la Chiesa greco-cattolica in Cecoslovacchia sulla base di un atto ingiusto e giuridicamente illegittimo e non valido. Il finto "Sinodo greco-cattolico" inscenato dalle autorità civili comuniste e dagli ortodossi il 28 aprile 1950 a Prešov abolì l'unione con Roma e dichiarò ortodossi tutti i greco-cattolici della Cecoslovacchia. Successivamente, in data 27 maggio 1950, il Comitato Slovacco per gli Affari Ecclesiastici rettificò le decisioni di Prešov, "autorizzò" il passaggio dell'Eparchia greco-cattolica di Prešov all'"Ortodossia", dichiarando "fuori legge" la Chiesa greco-cattolica della Cecoslovacchia, assegnandone i beni ecclesiastici agli ortodossi e riconoscendo la supremazia del patriarcato ortodosso di Mosca sui suoi fedeli.

Il vescovo eparchiale Pavel Peter Gojdič e il suo ausiliare Vasil Hopko furono imprigionati. I sacerdoti greco-cattolici, che si rifiutavano di passare all'Ortodossia, furono gettati sulla strada con le loro famiglie, internati nei campi di concentramento, esiliati fuori dal territorio della propria eparchia e condannati ai lavori forzati. I fedeli greco-cattolici furono sollecitati a passare alla Chiesa ortodossa con ogni espediente. È difficile dare i numeri precisi: nei rapporti preparati per il Comitato centrale del Partito comunista slovacco dal 1950

al 1953 si trova scritto che dei trecentocinquemila greco-cattolici passarono all'Ortodossia meno di duecentomila, cioè circa il 60%. Un'altra fonte riporta la percentuale approssimativa del 50-60%. Secondo un rapporto del 1955, nella regione di Košice dei cinquantaduemila greco-cattolici nel 1950 soltanto quindicimila diventarono ortodossi, venticinquemila frequentavano le chiese latine e dodicimila si incontravano a pregare senza sacerdote. Nonostante però tutte le pressioni, la grande maggioranza dei fedeli greco-cattolici rimase nella Chiesa cattolica: circa il 20-40% dei greco-cattolici frequentavano, dove potevano, le chiese cattoliche di rito latino.

La situazione nella Chiesa ortodossa e anche quella greco-cattolica soppressa, nel 1957 nella Slovacchia orientale fu presentata dagli autori di un rapporto che fu discusso alla riunione del Comitato centrale del Partito comunista slovacco a Bratislava, il 15 marzo 1957. Tutte le parrocchie ortodosse in Slovacchia, secondo gli autori del rapporto, erano classificate, in base al consolidamento, in cinque gruppi. Il primo gruppo era formato da centoventisette parrocchie, quasi la metà delle 255 parrocchie con 983 filiali. La situazione in queste parrocchie era "stabilizzata". Nel secondo gruppo c'erano venti parrocchie senza sacerdote, nelle quali il processo di consolidamento non era ancora terminato. Nel terzo gruppo c'erano trentasette parrocchie (14,5%), che non avevano accettato l'Ortodossia. Il quarto gruppo era formato dalle cinquanta parrocchie (circa 20,0%) nelle quali quasi tutti i greco-cattolici erano passati al catolicesimo latino. In ogni chiesa ortodossa di questo gruppo veniva un gruppetto dai sei ai dieci fedeli. Per la Chiesa ortodossa erano senza prospettiva. Nel quinto gruppo c'erano quindici parrocchie che non accettavano un sacerdote ortodosso, si incontravano a pregare senza sacerdote, erano in contatto con i sacerdoti greco-cattolici nascosti. Per il regime comunista questo gruppo era il più pericoloso perché i fedeli di queste parrocchie rimanevano senza controllo dello Stato e insistevano continuamente nel tentativo di ristabilire la Chiesa greco-cattolica.

Gli interventi dello Stato nell'ambito della Chiesa cattolica, riguardanti l'appartenenza ad una Chiesa sui iuris o ad un'altra, cessarono ufficialmente in Cecoslovacchia con il decreto governativo comunista del 27 luglio 1954, con il quale veniva a cadere, per il cittadino, l'obbligo di registrare la propria religione presso l'amministrazione statale. Ne seguì che il 3 giugno 1955, lo Stato comunista costrinse la Chiesa cattolica e quella ortodossa in Cecoslovacchia a stipulare una convenzione, che limitasse il passaggio dei fedeli greco-

cattolici, dopo il 1950 considerati ufficialmente ortodossi, alla Chiesa cattolica di rito latino. Quanto al passaggio, le condizioni erano le seguenti:

“a) Non sono auspicabili passaggi di massa dei fedeli ortodossi al cattolicesimo e la Chiesa cattolica non li accetterà in futuro.

b) Si permettono passaggi sporadici e motivati dei coniugi ortodossi che vivono nei matrimoni misti e che con convinzione, accettano la Chiesa cattolica, compreso il rito latino. In questi casi, se una persona sarà ricevuta nella Chiesa cattolica, la Curia diocesana cattolica lo comunichi all'ufficio parrocchiale cattolico e quest'ultimo all'ufficio parrocchiale ortodosso. Si osservi la stessa procedura anche in situazione opposta”.

Dalle petizioni individuali riguardanti il passaggio dalla Chiesa ortodossa a quella cattolica registrate nell'Archivio arcidiocesano di Košice (79 nel 1955, 18 nel 1956, 92 nel 1957, 31 nel 1958, 16 nel 1959, 12 nel 1960, 26 nel 1961 e 4 nel 1962) risultano positivamente eseguite soltanto quelle che avevano tutti i requisiti prescritti dalla convenzione del 3 giugno 1955. L'amministratore apostolico della diocesi latina di Košice, vescovo Jozef Čársky, aveva rilasciato centinaia di decreti con il seguente testo:

“Soddisfacendo alla petizione di N., nato il..., autorizzo ad iscrivere lui e i suoi figli N., nato... e N., nata..., al registro dei convertiti della parrocchia di..., con il riferimento al numero e al data di questo decreto.

Motivi:

Il richiedente vive dalla sua infanzia nell'ambiente cattolico, avendo madre di rito latino anche lui è stato educato nel rito di lei, ha frequentato l'istruzione religiosa in rito latino, la prima comunione ha ricevuto secondo il rito latino e attualmente partecipa ai sacramenti della Chiesa latina. Poiché anche sua moglie è di rito latino, per il miglior unificazione spirituale della sua famiglia ho deciso di riceverlo alla Chiesa cattolica.

È necessario che il richiedente invii la lettera raccomandata con cui dichiara il suo abbandono della Chiesa ortodossa al competente ufficio parrocchiale ortodosso”.

Se vi fossero state delle condizioni normali per la vita della Chiesa dei due riti in Cecoslovacchia negli anni '50 e '60, ogni moglie greco-cattolica avrebbe potuto passare al rito latino del proprio marito, secondo le prescrizioni del Codice del 1917 e dal 1958 anche

conforme al motu proprio di Pio XII *Cleri sanctitati*. La circostanza, per la quale il Codice del 1917 permetteva *ex iure* di seguire un rito differente dal proprio, era limitata al caso di una donna, sia latina che orientale, sposata con un uomo appartenente ad un rito differente da quello di lei. Se voleva, la donna poteva fare una richiesta personale “...in matrimonio ineundo vel eo durante” e liberamente abbracciare il rito del marito; dopo la morte del marito poteva riprendere la pratica del rito suo originario. Il can. 98, § 4, concedendo questo privilegio *ratione matrimonii*, poneva una riserva in questi termini: “...nisi *iure* particolari *aliud cautum est*”, riguardante le mogli italo-greche passate al rito latino, ma che potevano anche restare italo-greche senza passare al rito del marito latino, e il diritto particolare dei ruteni di Galizia. Questa norma, vietava alle donne nate orientali e divenute latine il ritorno al rito originario, per cui risultava in favore al rito latino.

La detta riserva però non fu più presente nel *Cleri sanctitati* il quale, al can. 9, lasciava la piena libertà alla donna, di passare al rito del marito “...in matrimonio ineundo vel eo durante” che ritornare al rito nativo “...matrimonio soluto”.

Il vescovo latino Jozef Čársky, riceveva nella Chiesa latina non soltanto donne greco-cattoliche sposate con latini, ma anche i mariti greco-cattolici sposati con mogli latine. Questo tipo di passaggio da un rito ad un altro, in occasione del matrimonio, non conosceva la legislazione della Chiesa cattolica di quel tempo. Però non possiamo dimenticare che i cattolici slovacchi di ambedue i riti, in quel tempo, erano impossibilitati all’osservanza anche di tante altre prescrizioni del Codice allora vigente. Comunque, il vescovo latino Čársky, rilasciando i suddetti decreti, aiutò spiritualmente almeno alcuni greco-cattolici slovacchi. Si fingeva, perché così voleva lo Stato comunista, come se i greco-cattolici in Cecoslovacchia fossero tutti ortodossi, e così li “riceveva” nella Chiesa cattolica nella quale appartenevano di fatto. I greco-cattolici slovacchi potevano ufficialmente rimanere cattolici se lo desideravano, ma nel periodo che va dal 1950 al 1968, soltanto nella forma esterna di rito latino.

6. Il passaggio da una Chiesa «sui iuris» ad un’altra in Slovacchia nel periodo dal 1968 al 1983/1990

Dopo il 13 giugno 1968, quando la Chiesa greco-cattolica in Cecoslovacchia fu ristabilita, la maggior parte dei fedeli di rito bizantino-slavo ritornò alla pratica del proprio rito. Parecchi giovani

greco-cattolici che erano battezzati, cresimati, educati e sposati nel rito latino, però, abituandosi alla liturgia latina, si erano assimilati alla Chiesa latina. Quasi in ogni parrocchia della Slovacchia orientale v'erano casi di diversi padri greco-cattolici che si dichiaravano appartenenti con i loro figli al rito latino, appellandosi al diritto naturale e alla libertà religiosa.

Per i parroci latini era più che spiacevole rifiutare il loro servizio pastorale prestato ai fedeli greco-cattolici, ai quali avevano servito per quasi diciotto anni, ma molti parroci greco-cattolici, ritornati alle proprie parrocchie, non erano in grado di intendere che un periodo così lungo aveva lasciato un'impronta persistente nel modo di pensare della gente e aveva portato cambiamenti sostanziali, in confronto ai tempi precedenti la soppressione della Chiesa greco-cattolica. Avevano l'impressione che i parroci latini si fossero comportati così intenzionalmente e facevano appello al Codice e al Concilio Vaticano II. Così i sacerdoti greco-cattolici si rivolgevano ai parroci di rito latino e anche alla Curia diocesana latina di Košice presentando lagnanze: chiedevano ai sacerdoti di rito latino il servizio fraterno di convincere i fedeli greco-cattolici assimilati al ritorno alla Chiesa del proprio rito, ma non mancavano nemmeno minacce riguardo ad un eventuale ricorso diretto alla Sede Apostolica che ponesse rimedio ai casi contestabili. Anche i parroci latini chiesero alle relative Curie diocesane una chiara istruzione.

Perciò l'amministratore apostolico greco-cattolico per tutta la Cecoslovacchia Mons. Ján Hirka, il 22 dicembre 1969, inviò a tutti gli Ordinari delle diocesi latine della Slovacchia una lunga Proposta per risolvere i problemi della convivenza fraterna tra i cattolici dei due riti allo scopo di ripristinare i rapporti legali tra i due riti in Slovacchia.

Il testo risulta ben preparato, ma alcuni capi proposti, anche se giuridicamente giusti, non potevano essere attuati, conseguentemente la convenzione stipulata dagli Ordinari dei due riti, nel senso della suddetta Proposta, non avrebbe potuto ripristinare i rapporti legali tra i due riti in Slovacchia. Parecchi fedeli greco-cattolici, che si erano abituati al rito latino, pretendevano di avere un diritto naturale riguardo alla libera scelta del rito e, pur essendo greco-cattolici nel senso delle prescrizioni di diritto canonico, sostenevano la loro appartenenza al rito latino. Dopo diciotto anni di violenza da parte del potere statale contro la coscienza dei greco-cattolici, era logico che loro rifiutassero tendenze simili da parte della propria Chiesa. Non

sorprende che in questa delicata situazione gli Ordinari cattolici di rito latino non rispondessero positivamente alla proposta ricevuta dall'Ordinario greco-cattolico.

Il silenzio degli Ordinari latini riguardo all'iniziativa dell'amministratore apostolico dell'eparchia greco-cattolica di Prešov durato un anno, fu interrotto dal vicario capitolare della diocesi latina di Košice, Štefan Onderko. Nel territorio della sua diocesi vivevano forse più del novanta per cento di fedeli greco-cattolici ed egli doveva dare alcune direttive ai suoi sacerdoti. Quindi, con la Direttiva per la convivenza dei due riti dell'11 dicembre 1970 informava i parroci, che "...d'ora in poi sono vigenti le prescrizioni giuridiche del CIC, quanto alla possibilità di cambiamento di rito", e il vicario capitolare della diocesi di Spiš, Jozef Ligoš, con la Direttiva per la convivenza dei cattolici di rito latino e bizantino-slavo del 20 maggio 1971 comunicava ai parroci, che per quanto riguarda il cambiamento del rito:

"[...]. La Chiesa cattolica protegge scrupolosamente tutti i suoi riti. Sedes Apostolica ritus orientales defendit in statu suo conservet et omnem in illis immutationem absque indulto apostolico prohibet.

Per ogni cattolico, sia di un rito che di un altro, esiste il dovere di conservare questo patrimonio. Anche noi sacerdoti dobbiamo mettere in evidenza questo fatto, soprattutto durante gli incontri con i fedeli greco-cattolici, che nel passato si erano abituati al rito latino.

Per non creare malintesi e discordie voglio ricordare le prescrizioni più importanti per ambedue i riti ed esigo la loro esatta osservanza.

Nessuno può cambiare il suo rito, perché il bene universale della Chiesa lo richiede. In più non è permesso che un sacerdote istighi qualcuno al cambiamento del suo rito (cf can. 98, § 2)

Passare all'altro rito è permesso soltanto con il consenso della Santa Sede: senza ciò, il passaggio non è valido (cf can. 98, § 3)".

È logico che le concise citazioni del Codice non potevano aiutare a risolvere i gravi problemi interrituali né ai parroci né ai fedeli greco-cattolici.

In questa complicata situazione, che un parroco latino chiamò "babele" la Sacra Congregazione pro Ecclesia orientale, il 2 ottobre 1971, concesse a Mons. Ján Hirka, amministratore apostolico greco-cattolico di Prešov, la facoltà generale (N. 159/68) di permettere a tutti i fedeli laici greco-cattolici il passaggio al rito latino, se avessero avuto motivi ragionevoli.

Sembra che la Sede Apostolica non abbia deciso nulla sul complicato caso dei greco-cattolici assimilati al rito latino in Cecoslovac-

chia, anzi concedendo la suddetta ampia facoltà a Mons. Ján Hirka, senza aggiungere alcuna istruzione, gli aveva lasciato libera scelta sul modo di agire e la relativa responsabilità.

Per quanto riguarda il ristabilimento della Chiesa greco-cattolica in Cecoslovacchia e soprattutto il ritorno dei fedeli greco-cattolici alla prassi del loro rito, dopo diciotto anni della loro vita spirituale basata sul rito latino, si poneva il problema di come agire in caso di assimilazione. Infatti, già esistevano dei provvedimenti della Sede Apostolica relativi a situazioni simili del passato. I testi più importanti si trovano nel paragrafo sesto della Lettera enciclica *Demanda-tam* di Benedetto XIV del 24 dicembre 1743 e nell'Istruzione per la nazione greco-melchita cattolica del patriarcato antiocheno sopra l'osservanza dei riti, digiuni, astinenze e consuetudini della Chiesa greca, ed altre pendenze riguardanti la medesima nazione di *Propaganda Fide*, del 15 febbraio 1746.

L'amministratore apostolico di tutti i greco-cattolici in Cecoslovacchia Mons. Ján Hirka, in forza della facoltà a lui concessa dalla Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale, nel nome Apostolicae Sedis come lo prescriveva il Codice (can. 98, § 3) poteva permettere ai singoli fedeli greco-cattolici, assimilati al rito latino, di scegliere in piena libertà l'uno o l'altro rito, latino o bizantino-slavo. Pertanto in grazia di tale permesso ognuno di loro avrebbe dovuto scegliere o il rito bizantino-slavo o quello latino e dichiararlo davanti al sacerdote deputato o ad una commissione dei sacerdoti deputati a questo fine dall'amministratore apostolico Mons. Ján Hirka. In seguito, questi avrebbe dovuto concedere a tutti la medesima licenza di seguire il rito latino, quando lo avessero desiderato, oppure di ritornare al rito bizantino-slavo a condizione però, che quelli tra i fedeli greco-cattolici assimilati al rito latino, che non erano ancora giunti all'uso della ragione, dovessero seguire il rito dei loro genitori, se questi avevano scelto lo stesso rito, altrimenti avrebbero dovuto abbracciare il rito del padre. Tutti coloro che desideravano restare latini avrebbero dovuto conformarsi interamente al rito latino e considerarsi immediatamente sottoposti ai parroci latini e viceversa, coloro che sceglievano di tornare al rito bizantino-slavo avrebbero dovuto osservare tutte le consuetudini della Chiesa greco-cattolica ed essere soggetti ai loro parroci ovunque si trovassero.

Inoltre l'ordinario greco-cattolico avrebbe dovuto espressamente proibire a tutti i suoi parroci di rivolgere gravi accuse e offese ai parroci latini, come se quest'ultimi fossero "ladri di anime" greco-

cattoliche. Gli Ordinari delle diocesi latine, invece, avrebbero dovuto espressamente proibire a tutti i parroci latini di fare ciò che potesse mostrare disprezzo o creare alterazioni o sminuire il rito e le consuetudini dei greco-cattolici e ancor meno insinuare dubbi per persuadere qualcuno dei greco-cattolici a lasciare il proprio rito per passare a quello latino.

Conseguentemente gli Ordinari di ambedue i riti in Slovacchia avrebbero dovuto rinnovare le convenzioni reciproche e dichiarare che coloro che, in avvenire, avessero ricevuto il battesimo dai parroci latini per mancanza di parroci greco-cattolici, non si sarebbero dovuti sentire obbligati a restare fedeli al rito latino; se per i suddetti motivi avessero continuato a ricevere i sacramenti dai parroci latini, pur essendo greco-cattolici, avrebbero dovuto almeno osservare il rito bizantino-slavo in tutti i casi che non riguardavano i sacramenti.

Le idee sopra esposte, però, rimangono una pura teoria; in quanto i parroci greco-cattolici, ritornati alla cura pastorale, non volevano perdere nessuno dei loro fedeli che erano di rito bizantino-slavo prima del 1950 oppure che erano nati e stati battezzati nel periodo fra il 1950 e il 1968 e che avevano almeno il padre greco-cattolico. Inoltre, quando fu necessario decidere come effettuare il passaggio dei fedeli greco-cattolici assimilati al rito latino, l'amministratore apostolico greco-cattolico di Prešov Mons. Ján Hirka alla domanda rivolta alla Sacra Congregazione per la Chiesa orientale se fosse possibile considerare l'Eparchia di Prešov e soprattutto la Slovacchia orientale come regione orientale o un territorio di rito orientale, ricevette la seguente risposta:

“Ad normam can. 303 pr. 1, n. 2 M.P. ‘Postquam Apostolicis Litteris’ (cf. A.A.S. an. 1952 n. 2) ‘nomine regionum orientalium intelliguntur loca omnia, etsi in Eparchiam, provinciam, archiepiscopatum vel patriarchatum non erecta, in quibus orientalis ritus ab antiqua aetate servatur’. Cum igitur in universo territorio Eparchiae Presoviensis, praesertim in Slovacchia orientali, ritus byzantinus, ideoque orientalis certissime inde iam a primaeva aetate Ecclesiae vigeat ac servetur, nullum adesse potest dubium quod omnia loca eiusdem Eparchiae, licet in provinciam ecclesiasticam Hucusque erecta non sint pro regione orientali, et non pro territorio ritus orientalis, habenda sunt”.

Dall'affermazione della Sacra Congregazione pro Ecclesia orientali sembra che tutto il territorio dell'Eparchia di Prešov, soprattutto la Slovacchia orientale, fosse considerato una “regione orienta-

le” e lo sforzo dei parroci greco-cattolici per non perdere nessuno dei loro fedeli abbia influenzato non poco l’amministratore apostolico greco-cattolico di Prešov. Questi, infatti, decise di non avvalersi della facoltà ricevuta dalla Sede Apostolica, secondo la quale poteva permettere ai fedeli greco-cattolici il passaggio al rito latino, e si adoperò insieme ai parroci greco-cattolici per “salvare il salvabile”, cioè di convincere occasionalmente quasi ogni fedele greco-cattolico latinizzato al ritorno al rito bizantino-slavo.

Perciò l’amministratore apostolico di Prešov, Mons. Ján Hirka, ripetutamente inviò agli Ordinari latini slovacchi delle dichiarazioni, nel senso che i malintesi non desiderabili e le cause di tensioni non cristiane tra i cattolici dei due riti in Slovacchia certamente non provenivano da cattiva volontà, ma come conseguenza della rottura dei contatti ufficiali tra i due riti, e che si rendeva conto che il problema sorto non era possibile risolverlo soltanto con consulte occasionali, ma era necessario trovare un comune punto di vista. Nonostante queste dichiarazioni di buona volontà, gli Ordinari cattolici dei due riti in Slovacchia non riuscirono a trovare il comune punto di vista.

Nell’estate del 1980 il vicario capitolare della Diocesi latina di Košice, Štefan Onderko, inviò all’amministratore greco-cattolico di Prešov, Mons. Ján Hirka, alcune proposte sul regolamento dei rapporti interrituali:

“... [È necessario...] ricercare il bene dei fedeli. Quale ‘fructus’ avranno dal sacramento ricevendolo [in un certo rito] contro la loro volontà? [È opportuno] pensare se per il bene spirituale dei fedeli non sarà meglio concedere la delega [ai parroci di rito latino per poter assistere ai matrimoni dei fedeli greco-cattolici assimilati] nonostante le accuse di disprezzo oppure di non rispetto dell’esistenza dell’altro rito [...].

Il Concilio Vaticano II parla della libertà religiosa. [Ogni cristiano] confessa la sua fede attraverso un certo rito. [Si propone] per quelli che non sono relazionati al loro rito o che per qualsiasi motivo abbiano perso il legame con esso di rendere possibile il cambiamento di rito.

Per quanto riguarda il cambiamento di rito, occorre permetterlo soltanto per motivi veramente fondati, escludendo la simpatia o l’antipatia.

La convivenza dei fedeli dei due riti comincia dai loro pastori, i sacerdoti.

È necessario cominciare ad insegnare la convivenza dei due riti durante lo studio della teologia e in questo spirito educare i candidati

al sacerdozio di entrambi i riti; ugualmente dargli la possibilità di conoscere ambedue i riti, soprattutto per quanto concerne la Messa.

[Forse sarebbe utile] introdurre il biritualismo!

Gli Ordinari non ostacolino i seminaristi nella scelta del rito e lo lascino passare da un rito all'altro se non ci saranno ostacoli diversi.

Sarebbe opportuno che i sacerdoti di un rito familiarizzassero più spesso con l'altro rito durante le loro riunioni allo scopo di conoscerlo meglio, anche mediante conferenze specializzate sui riti...”.

Queste e le altre proposte non risultarono accettabili per il clero greco-cattolico dell'Eparchia di Prešov. Infatti i parroci greco-cattolici, riunendosi secondo i vicariati foranei, protestarono contro le idee dei latini riguardo a come questi ultimi volevano regolare i rapporti interrituali in Slovacchia. Il clero greco-cattolico era convinto che la chiave per creare i buoni rapporti interrituali e la coscienza tranquilla dei parroci dei due riti si trovasse nell'osservazione scrupolosa del Codice, senza possibilità di alcuna eccezione, e infine, nel 1980, si accontentò della pubblicazione delle Norme sui rapporti interrituali, vigenti nella Diocesi latina di Spiš, nel *Duchovný pastier*, mensile slovacco:

“Per quanto riguarda la questione dei rapporti tra la Chiesa latina e quella greco-cattolica, è necessario rendersi conto di alcuni principi fondamentali:

C'è un'unica Chiesa professante la stessa fede, che si differenzia soltanto secondo i riti.

La moglie – matrimonio permanente – può passare al rito di suo marito (can. 98, § 4 CIC del 1917).

L'usanza, anche se a lungo protratta, di vivere secondo l'altro rito non comporta il cambiamento del proprio rito (can. 98, § 5 CIC del 1917).

Il cambiamento di rito, in casi motivati, è riservato alla Santa Sede (can. 98, § 3 CIC del 1917) con l'assenso dell'Ordinario “a quo” e dell'Ordinario “ad quem”.

Si proibisce di propagare, di ostacolare o di costringere qualcuno a seguire l'altro rito o a cambiarlo (can. 98, § 2 CIC del 1917)”.

Con il proposito di ricercare il bene spirituale dei fedeli, la Curia diocesana latina di Košice voleva andare incontro a quei fedeli greco-cattolici che manifestavano un'ignoranza invincibile. Numerosi fedeli greco-cattolici latinizzati, infatti non erano in grado di comprendere il seguente fatto: se gli Ordinari cattolici di rito latino durante diciotto anni (1950-1968) avevano pubblicato dichiarazioni in

base alle quali i fedeli greco-cattolici che non accettavano di passare alla Chiesa ortodossa dovevano essere considerati cattolici anche in seguito, con tutti i diritti e i doveri, con esse attestavano soltanto la verità, cioè che i greco-cattolici appartenevano e appartengono alla Chiesa una e cattolica e perciò, se erano rimasti senza propri pastori, i parroci cattolici di rito latino avevano il diritto e il dovere di amministrare loro i sacramenti e di essere i loro padri spirituali. Quando è stato permesso ai sacerdoti greco-cattolici di ritornare ai propri fedeli, immediatamente i diritti e i doveri dai parroci latini sono passati a loro. Per coloro che erano ignoranti, ma più ragionevoli, con questi non vi erano problemi: dopo un'istruzione ben fatta, tornavano alla Chiesa greco-cattolica. Il problema era grave, però, con un gruppo di fedeli veramente invincibilmente ignoranti. Anche dopo chiarimenti fatti a coloro che pensavano diversamente o prendevano un altro partito riguardo a questo affare, questi dichiaravano non di rado la loro decisione irrevocabile:

“Se non ci sarà permesso di sposarci nella chiesa latina saremo costretti a vivere insieme senza nessun rito matrimoniale religioso”.

Appellandosi alla libertà religiosa dichiarata al Concilio Vaticano II, la Curia diocesana latina di Košice proponeva di render possibile il cambiamento di rito per quelli che non erano relazionati al loro rito e non costringerli a ricevere i sacramenti, soprattutto il battesimo e il matrimonio, contro la loro volontà. La Curia diocesana latina di Košice riconobbe indirettamente l'assimilazione dei fedeli greco-cattolici effettuata durante i trenta anni, sebbene non intesa né voluta dal clero latino. Infatti v'era un gran numero di fedeli greco-cattolici latinizzati, e dal punto di vista dei latini la preoccupazione più importante è stata quella di salvare, aumentare e fortificare la loro fede cattolica. Attaccarsi soltanto ad un rito significava mettere in pericolo la fede e l'amore reciproco dei cattolici dei due riti e creare uno scandalo. Senza stipulare alcun accordo tra gli Ordinari cattolici dei due riti in Slovacchia, i rapporti interrituali continuavano a migliorare a causa della diminuzione della faziosità che fu tipica della fine degli anni '60 e degli anni '70 del secolo scorso; e in seguito sia il clero che i fedeli dei due riti si renderanno conto che il vero nemico comune per loro era il regime statale ateo.

Concludendo è possibile affermare che nel periodo della soppressione della Chiesa greco-cattolica in Cecoslovacchia i fedeli greco-cattolici ricorsero necessariamente ai parroci latini. Nessun mai pensava che un giorno sarebbe caduto il regime comunista e la Chie-

sa greco-cattolica sarebbe stata restaurata. Perciò i fedeli greco-cattolici giustamente si rivolsero ai parroci latini e inserendosi nelle loro comunità, proprio per restare cattolici. La situazione di soppressione della Chiesa greco-cattolica era una giusta causa per questa unica alternativa per i fedeli greco-cattolici per cui non è possibile parlare di frode del clero latino in quel periodo. Dopo il 1968 con il ristabilimento della Chiesa greco-cattolica e specialmente dopo il 1989 le cose ovviamente cambiarono. Ancora si registrarono numerosi fedeli greco-cattolici che da decenni, battezzati, cresimati, educati, sposati e inseriti nella Chiesa latina, si sentono ormai latini a tutti gli effetti. Certo, a rigore giuridico valeva anche in quel periodo il principio che: così battezzato è ascritto al quel rito nella cui cerimonia avrebbe dovuto essere battezzato. Ma in questo preciso contesto ritengo che prevalga il principio “salus animarum suprema lex”. Se quei fedeli greco-cattolici sono rimasti cattolici e non sono passati alla Chiesa ortodossa, bisogna riconoscere che lo debbano alla Chiesa latina. La legge sostiene che tutti i fedeli greco-cattolici battezzati nella Chiesa latina in quegli anni devono essere ascritti alla Chiesa greco-cattolica. Sì, ma se non vogliono essere ascritti alla Chiesa greco-cattolica cosa si deve fare? Infatti, la Chiesa greco-cattolica in Cecoslovacchia non solo è stata soppressa dal regime comunista per diciotto anni, ma la cura pastorale dei fedeli greco-cattolici da parte dei parroci latini “quasi ha completato” questo atto di ingiustizia.

7. Conclusione

La normativa del Codex Iuris Canonici del 1917, relativa all'appartenenza rituale dei fedeli cattolici, era in vigore fino alla domenica 27 novembre 1983, quando era entrato in vigore il nuovo Codice di Diritto Canonico. Il nuovo Codice chiaramente prescrive (cf can. 1) che i canoni riguardano la sola Chiesa latina. I fedeli cattolici di rito latino, con la promulgazione del nuovo Codice, già conoscevano i loro obblighi e diritti. Per i fedeli cattolici dei diversi riti orientali, invece, negli affari interrituali come l'appartenenza rituale, il battesimo dei bambini, la celebrazione dei matrimoni e via dicendo, erano rimaste vigenti le prescrizioni del Codex del 1917 e dei “motu proprio” Cleri sanctitati, Crebrae allatae e Matrimonia mixta, e ovviamente, le prescrizioni dei loro libri liturgici, fino al 1° ottobre 1991, entrata in vigore del Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium promulgato il 18 ottobre 1990.

L'EMIGRAZIONE RUSSA NEI FONDI DELL'ARCHIVIO
DELLA CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI¹

Gianpaolo Rigotti

Introduzione

L'emigrazione russa negli anni Venti e Trenta del secolo scorso rappresenta un fenomeno storico di dimensione planetaria che ha un ampio riscontro nella documentazione d'archivio. Durante il pontificato di Papa Pio XI (1922-1939) la "Pontificia Commissione pro Russia" è l'istituzione della Santa Sede che ci ha lasciato il più importante fondo d'archivio, come residuo della propria attività dedicata ai russi in patria e all'estero. Altri organi pontifici hanno prodotto documentazione di speciale rilevanza, in virtù delle funzioni esercitate nel periodo tra le due guerre: la Segreteria di Stato, la Congregazione per gli Affari Ecclesiastici straordinari, la Congregazione per la Chiesa Orientale, la Congregazione Concistoriale e il Pontificio Collegio Russicum.

Gli istituti di conservazione delle carte prodotte dai citati organismi sono l'Archivio Segreto Vaticano, l'Archivio Storico della Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato, l'Archivio Storico della Congregazione per le Chiese Orientali e l'Archivio del Pontificio Collegio Russicum. Tali archivi dispongono dei necessari strumenti di ricerca per la consultazione dei documenti.

Da una ricognizione sommaria, focalizzata sull'Archivio Storico della Congregazione per le Chiese Orientali – e in particolare sul fondo "Pontificia Commissione pro Russia" – emergono con chiarezza alcuni filoni documentari che si possono così riassumere, in termini generali: dati statistici sull'emigrazione russa nei vari continenti, sussidi umanitari ai profughi, assistenza pastorale nei territori di destinazione, attività educativa e formativa, e infine moltissimi profili di singole persone, protagoniste di micro-storie all'interno della grande storia dell'emigrazione russa.

¹ Conferenza tenuta il 3 giugno 2010 al Simposio su "La Chiesa cattolica e l'emigrazione russa nell'Europa tra le due guerre mondiali" (Mosca, 1-5 giugno 2010); enti promotori: Istituto della Storia Universale dell'Accademia Russa delle Scienze, Pontificio Comitato di Scienze Storiche, Accademia Ortodossa Ecclesiastica di Mosca, Università statale delle Scienze Umanistiche. Il testo, corredato dall'inventario delle fonti archivistiche, è in corso di pubblicazione a cura dell'Istituto della Storia Universale dell'Accademia Russa delle Scienze.

Il presente contributo, saggio di carattere strettamente archivistico, si articola dunque in tre sezioni: I) le istituzioni pontificie principalmente coinvolte dal fenomeno dell'emigrazione; II) la consistenza e il valore delle fonti d'archivio; III) le tematiche dominanti.

I. Le istituzioni

La Commissione pro Russia

Achille Ratti, già quando era Nunzio in Polonia e poi Arcivescovo di Milano, aveva raccomandato a Papa Benedetto XV di creare una speciale Pontificia Commissione per la Russia. Coerentemente con questo intento, all'inizio del suo pontificato Pio XI vede l'opportunità di perseguire due obiettivi: a) provvedere all'assistenza religiosa, morale e materiale dei Russi latini e orientali, sia quelli residenti in patria, sia coloro che si trovano all'estero; b) organizzare un'opera di apostolato anche verso i fratelli di rito bizantino-slavo separati dalla Chiesa cattolica. Il progetto giunge a compimento nel giugno 1925, quando il Pontefice decide di costituire in seno alla Congregazione per la Chiesa Orientale una speciale Commissione presieduta dal card. Giovanni Tacci, segretario del dicastero medesimo. Prende così vita l'istituzione che esprime per eccellenza la sollecitudine del Papa per le questioni russe.

La competenza della Commissione si estende: a) a tutti gli abitanti dell'Unione Sovietica, senza distinzione né di religione, né di rito; b) a tutti i cristiani di rito slavo, cattolici e ortodossi, che sono fuori dei confini della Russia e che, comunque, seguono il rito bizantino-slavo con le determinazioni proprie alle diverse gerarchie russe; c) a tutti coloro che sono profughi dalla Russia sovietica, a qualunque religione e rito essi appartengano, fino a che restino nella condizione di profughi e non si siano regolarmente naturalizzati in un'altra nazione; d) a tutte le opere cattoliche ovunque si occupino dei fedeli ad essa soggetti.

Sotto il profilo territoriale-geografico, personale e di coordinamento la Commissione assume facoltà che prima erano proprie di altri Uffici, Tribunali e Congregazioni della Curia romana, in particolare della Congregazione di Propaganda Fide, della Congregazione Concistoriale e del Sant'Uffizio.

Il Pontefice segue personalmente e da vicino i lavori della Commissione. Decreti, Istruzioni, Circolari destinate alle Nunziature, lettere di speciale interesse per i Governi e le Autorità civili di uno Stato devono preventivamente essere sottoposti alla sua approvazione.

Dalla documentazione d'archivio emerge che molte altre questioni erano trattate nelle udienze pontificie, e che tali udienze erano frequenti e regolari. Durante gli anni Venti gli atti destinati ad essere portati all'attenzione del Pontefice in udienza sono elaborati in forma collegiale (congresso settimanale o adunanza cardinalizia), mentre negli anni Trenta la fase istruttoria e di studio è principalmente curata dal presidente della Commissione.

Tre tappe principali – 1927, 1930, 1934 – scandiscono l'evoluzione dello status giuridico e la progressiva definizione del ruolo della Commissione pro Russia all'interno dell'organigramma della Santa Sede.

All'inizio del 1927 Pio XI provvede ad un riordino della Commissione pro Russia in modo tale da renderla di fatto autonoma dalla Congregazione Orientale. Il card. Luigi Sincero rappresenta l'unico elemento di raccordo di carattere istituzionale, a motivo del duplice incarico di segretario del dicastero e presidente della Commissione. Nel dicembre 1927 i dicasteri della Curia Romana sono informati dell'esistenza di tale organismo il quale compare per la prima volta nell'Annuario Pontificio del 1928 sotto la denominazione di "Commissione per la Russia". Questi primi provvedimenti producono gli effetti più vistosi sull'organizzazione archivistica delle carte.

Nel 1930, con il motu proprio *Inde ab inito Pontificatu*, Pio XI separa la Commissione dalla Congregazione Orientale e la rende *sui iuris* ponendola alla propria dipendenza immediata. Il segretario della Congregazione Orientale non è più presidente della Commissione, ora guidata dal vescovo Michele d'Herbigny che rimarrà in carica fino all'ottobre 1933, quando gli subentrerà il sostituto della Segreteria di Stato Domenico Tardini.

Nel 1934, con il motu proprio *Quam sollicita*, si provvede a ripartire l'oneroso lavoro tra diversi dicasteri romani per gestire meglio il disbrigo delle pratiche e specialmente per garantire un ulteriore sviluppo delle opere a beneficio dei Russi. Alla Commissione pro Russia sono riservati soltanto gli affari riguardanti le diocesi latine con il clero e i fedeli di rito latino residenti in Russia. Essa viene aggregata alla Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, il cui segretario è anche presidente della Commissione. La giurisdizione sugli affari riguardanti i fedeli russi di rito orientale, viventi in Unione Sovietica o emigrati, ritorna invece alla competenza normale della Congregazione per la Chiesa Orientale che in tal modo governa tutti i fedeli di rito orientale dovunque essi si trovino, senza eccezio-

ni. Il motu proprio dispone la creazione, all'interno del dicastero, di una nuova e particolare sezione per il rito bizantino-slavo, coadiuvata da alcuni consultori speciali scelti anche fra i vescovi delle diocesi russe di rito orientale, ai fini di un migliore ordinamento del lavoro di apostolato in favore dei cristiani di Russia.

II. Le fonti d'archivio

Le fonti vaticane sulla portata internazionale dell'emigrazione russa non sono uniformi e riflettono la varietà delle istituzioni romane coinvolte negli affari del mondo russo. La dilatazione mondiale della politica ecclesiastica vaticana risulta particolarmente evidente nel ventennio tra le due guerre mondiali, fortemente connotato dalla diaspora internazionale dei cristiani di Russia.

Gli anni 1918-1925 sono un periodo di transizione, piuttosto complesso sotto il profilo della dislocazione dei fondi d'archivio: la nuova situazione creatasi dentro e fuori della Russia a seguito della Rivoluzione d'ottobre produce transiti di funzioni e assunzioni di nuove competenze tra gli uffici della Curia romana all'interno della quale, proprio sullo scorcio del 1917, inizia la sua attività un nuovo dicastero, la Congregazione per la Chiesa Orientale.

Fino al 1939 importanti *dossier* su questioni russe continuano ad essere prodotti dalla Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, la quale, pur avendo ceduto parte delle sue competenze alla sezione orientale della Congregazione di Propaganda Fide in ottemperanza alla costituzione *Sapienti Consilio* (1908), continua però a gestire un essenziale volume d'affari sulle questioni polacche e russe. Ma fondi inerenti la Russia si costituiscono direttamente anche presso la Segreteria di Stato, la stessa Congregazione di Propaganda Fide, la Congregazione Concistoriale e, *last but not least*, la Congregazione per la Chiesa Orientale. Questioni in materia dottrinale rimangono invece di esclusiva spettanza del Sant'Uffizio.

1. L'Archivio della Congregazione per la Chiesa Orientale (periodo 1917-1927)

Trattare delle vicende e dell'organizzazione di un archivio comporta il necessario riferimento a dettagli tecnici apparentemente astratti ma la cui conoscenza risulta preziosa per individuare piste di ricerca utili all'interno del labirinto archivistico.

Giova pertanto evidenziare che nei primi dieci anni di attività la Congregazione per la Chiesa Orientale mantiene il piano di classifi-

cazione dei documenti ereditato dalla sezione orientale della Congregazione di Propaganda Fide. Mentre il titolario della Segreteria di Stato prevede due rubriche specifiche per la Russia (181. Cattolici in Russia, Russia; 42A. Commissione pro Russia), e il titolario di Propaganda Fide include una categoria (116. Russia), nessuno invece dei 119 titoli generali o “rubriche”, entro cui è organizzato l’archivio della sezione orientale di Propaganda Fide, corrisponde alla categoria documentaria “Russi”. In quest’ultimo fondo, trasferito per competenza alla Congregazione Orientale alla fine degli anni Venti del secolo scorso, la documentazione relativa ai rapporti tra Russia e Santa Sede va pertanto ricercata principalmente sotto titoli come 8. “Collegi e Seminari”, 19. “Missioni Orientali”, 40. “Conversioni, Fede, Professione”, 60. “Sussidi” 101. Passaggi di rito. Nella serie “Sussidi” è reperibile una cospicua documentazione concernente, ad esempio, i soccorsi chiesti da singole persone russe ed i ringraziamenti per il sostegno ricevuto.

Nel 1925, l’istituzione della Pontificia Commissione pro Russia in seno alla Congregazione Orientale ha un riflesso archivistico immediato, che dimostra come l’archivio sia in genere specchio fedele dell’attività di un ente: nella collezione delle “rubricelle” – ossia indici della corrispondenza in entrata che venivano compilati contestualmente alla registrazione di protocollo – le carte relative alla Russia, pur classificate nelle varie categorie sopra citate, cominciano però ad essere indicizzate sotto la specifica rubrica “Russi” a partire dalla rubricella dell’anno 1925.

2. Il fondo “Commissione pro Russia” (1928-1935)

Si è detto sopra che dal riordinamento disposto dal Pontefice nel 1927 scaturisce *de facto*, pur non ancora *de iure*, una completa indipendenza della Commissione pro Russia dalla Congregazione Orientale, con propri membri, segreteria e ufficio di protocollo. La Commissione assorbe essenziali competenze degli altri organi della Curia romana in materia russa. Si riunisce ogni settimana per il congresso ordinario nei locali della Segreteria di Stato dove si conserva la documentazione più riservata, mentre le carte ordinarie rimangono nel palazzo del Bramante, sede della Congregazione Orientale, dove viene a formarsi un fondo documentario omogeneo, distinto dagli altri fondi dell’archivio del dicastero. Per ragioni d’ufficio legate al disbrigo delle pratiche correnti, parte della documentazione del triennio 1925-1927 viene estrapolata dalle originali cartelle della sezione

orientale di Propaganda Fide e confluisce nei fascicoli del fondo pro Russia, costituiti con sequenza progressiva e ininterrotta dal 1928 al 1935. Alle carte prodotte e ricevute dalla Commissione viene applicato il medesimo nuovo criterio di classificazione adottato nel 1928 dalla Congregazione Orientale.

Con l'intento di concentrare a Roma la documentazione sui russi cattolici in patria e in diaspora, nell'estate del 1928 la Commissione dirama un invito alle autorità ecclesiastiche dei centri dove maggiore è la presenza russa, affinché trasmettano alla Commissione gli attestati di battesimo e di matrimonio. Pur pressata dalle urgenze ed emergenze dell'assistenza pastorale e umanitaria ai profughi russi, la Santa Sede non rinuncia ad una speciale attenzione per il recupero e la tutela del patrimonio archivistico. Ne è testimonianza, ad esempio, la misura varata nel 1932 che porta in salvo a Roma l'archivio dell'arcidiocesi di Mohilev, sede della principale curia episcopale russa. D'altra parte, a tutt'oggi non è dato di sapere con certezza se d'Herbigny, già consultore speciale e poi presidente della Commissione, al momento del suo ritiro in Francia nel 1933 abbia portato con sé parte della documentazione d'ufficio.

L'archivio della Commissione "pro Russia" è ordinato, senza alcuna sottoripartizione, in una serie unica di 1277 fascicoli, che annoverano vescovi e sacerdoti russi, cattolici e cosiddetti dissidenti, rimasti in patria e operanti in vari paesi dei cinque continenti (quali, ad esempio, la Bulgaria, la Lituania, la Francia, l'Ungheria, la Baviera, l'America, l'Olanda, la Turchia, la Spagna, le Filippine, l'Africa, e in alcune città come Praga, Danzica etc.). Vi sono documentati anche l'attività di assistenza ai russi dimoranti in varie località, cause matrimoniali e sussidi inviati a missioni e a religiose operanti in diversi paesi in favore dei profughi russi; molti infine sono i *dossier* personali.

Dal 1° marzo 1935, in ottemperanza al motu proprio *Quam sollicita*, tutta la corrispondenza sui russi orientali comincia ad essere recapitata stabilmente alla Congregazione Orientale. L'archivio della Commissione, relativo agli anni 1925-1935, viene smembrato ed oggi è consultabile in due sedi diverse: Archivio Storico della Congregazione Orientale e Archivio Storico della Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato. In calce alla prima pagina del repertorio dei fascicoli prodotti dalla Commissione pro Russia – due ponderosi volumi *in folio* – si legge una nota coeva [1° marzo 1935]: “La parte riguardante i latini fu consegnata alla Congregazione per gli Affari

Ecclesiastici Straordinari della Segreteria di Stato e la parte riguardante gli orientali rimase alla Congregazione Orientale". Dunque, a cavallo tra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso, anche il fondo "Commissione pro Russia", così come l'archivio della Congregazione Orientale, soffrono gli esiti di uno scontro dottrinario fra la metodologia dell'ordinamento dell'archivio secondo il principio di pertinenza, ossia in base al contenuto / materia dei documenti, e la metodologia (destinata ad affermarsi definitivamente) dell'ordinamento secondo il principio di provenienza o "metodo storico", vale a dire il principio del rispetto e della tutela dell'ordine originario delle carte.

L'originaria fascicolazione è stata rispettata nella sua integrità e provenienza nella sezione d'archivio "orientale" rimasta presso il palazzo del Bramante, che ha una consistenza complessiva di circa 70 buste. Il riordinamento a cui è stato invece sottoposto a più riprese il fondo pro Russia versato alla Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari (consistenza di circa 89 buste) ha determinato la formazione di nuovi *dossier* rilegati, all'interno dei quali non è sempre agevole rintracciare e ricomporre i segmenti dell'ordinamento originale. Questa sezione "latina" è stata arricchita da un centinaio di fascicoli, relativi alla Missione pontificia di aiuto alla Russia (1922-1924), che si erano costituiti presso la Segreteria di Stato ed oggi sono custoditi presso l'Archivio Storico della Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato.

Lo strumento di ricerca per la consultazione del fondo pro Russia presso la Congregazione Orientale è un inventario elettronico "unificato" che fornisce la segnatura archivistica e il contenuto di tutti i 2242 fascicoli prodotti dalla Commissione tra il 1925 e il 1935. La parte maggiore di essi – quasi il 60% pari a 1277 fascicoli – è custodita nell'Archivio Storico della Congregazione Orientale, la porzione rimanente è invece consultabile presso l'Archivio Storico della Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato.

3. L'Archivio della Congregazione per la Chiesa Orientale (periodo 1928-1939)

Il Regolamento del nuovo Dicastero del 1928 stabilì, tra le altre norme, i criteri di un diverso metodo di classificazione dei documenti derivante dalla nuova ripartizione del lavoro in tre sezioni: la I sezione per il rito bizantino o greco, con trattazione di affari e cause riguardanti anche gli orientali in genere; la II sezione, per il rito siriano; la III sezione, per il rito armeno e copto.

Sotto il profilo strettamente archivistico, il 1928 è dunque l'anno spartiacque tra il sistema di organizzazione dell'archivio ereditato da Propaganda Fide e il nuovo titolario di classificazione, tutt'oggi in vigore presso la Congregazione Orientale, secondo il quale i documenti sono organizzati in serie archivistiche denominate secondo le singole Chiese *sui iuris*, tra le quali figura anche la Chiesa in Russia.

All'interno del dicastero, il ramo di attività della Commissione pro Russia circa i russi orientali passa nel 1935 alla competenza della sezione per il rito bizantino-slavo, un nuovo ufficio che si affianca ai tre suddetti già operativi per le altre Chiese cattoliche orientali. La serie d'archivio "Russi" costituisce dunque la diretta continuazione del fondo "Pontificia Commissione pro Russia". La consistenza, per il quinquennio 1935-1939, è di 12 buste che raccolgono circa trecento fascicoli. Il materiale è classificato in 34 sottoserie secondo l'argomento specifico trattato nelle pratiche, che sono organizzate per affari generali, paesi nei vari continenti (Europa, Asia, Africa, America e Australia), persone fisiche (Religiose, Religiosi, Sacerdoti), istituzioni a Roma (Pontificio Collegio Russo). La documentazione concerne i sacerdoti, i religiosi ed i laici russi residenti in vari paesi, l'assistenza agli emigrati russi in varie città non solo europee, gli studenti russi (presenti, ad esempio, a Lione, in Belgio, a Roma), le opere diocesane di assistenza ai Russi (come quelle di Nizza e Marsiglia). A questa documentazione se ne aggiunge altra relativa alle conversioni, alle professioni di fede, alle missioni (come, ad esempio, quella di Esna in Estonia o dei PP. Cappuccini a Pinsk in Polonia), alle associazioni della gioventù cattolica russa (ad esempio in Belgio), alla colonia russa in Toscana o alla chiesa russa di S. Nicola di Bari. Anche la serie "Russi", per gli anni 1928-1939, è inventariata in formato elettronico.

Il criterio di individuazione delle sottoserie, in gran parte geografico, risente chiaramente del fenomeno della diaspora russa:

Affari generali

Amay sur Meuse (Belgio)

America del Nord

America del Sud e Oceania

Artwin (Amministrazione Apostolica di Tiflis per gli Armeni)

Asia e Africa

Australia

Austria e Liechtenstein

Belgio
 Cecoslovacchia e Ungheria
 Collegio Russicum
 Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia
 Danzica
 Estonia
 Europa
 Francia (Lilla, Monaco, Lione, Nizza e Marsiglia, Parigi)
 Germania
 Harbin (Vladivostok)
 Inghilterra, Irlanda, Olanda, Spagna, Portogallo, Andorra
 Italia
 Jugoslavia
 Lettonia
 Lituania
 Polonia (Luck, Missione dei Gesuiti in Albertyn, Pinsk, Podlachia, Wilno)
 Religiose
 Religiosi
 Roma
 Romania, Bulgaria, Grecia, Albania, Monte Athos
 Russia (russi di rito bizantino-slavo)
 Sacerdoti (di rito bizantino-slavo)
 Svizzera
 Tiraspol (Amministrazione Apostolica di Tiflis per Caldei, Georgiani ecc.)
 Ucraina
 Varie

4. *L'Archivio del Collegio Russicum*

La rivoluzione bolscevica rende più che mai attuale il problema religioso in Russia. Da una parte molti Russi emigrano e si stabiliscono in Occidente, dall'altra la persecuzione sta decimando il clero e devasta i seminari. In un tale delicatissimo contesto storico, viene fondato a Roma il Pontificio Collegio Russicum. L'istituzione è posta sotto il patrocinio di s. Teresa del Bambino Gesù, per un'offerta pervenuta tramite il Carmelo di Lisieux a Pio XI proprio mentre il pontefice pensava a questa fondazione allo scopo di raccogliere vocazioni ecclesiastiche per l'assistenza religiosa ai fedeli russi. Il nuovo Collegio, edificato sull'Esquilino presso la chiesa di Sant'Anto-

nio Abate, viene eretto canonicamente il 15 agosto 1929 con la Costituzione apostolica *Quam curam de Orientalibus*, e accoglie i primi studenti nell'autunno di quello stesso anno.

La direzione del Collegio è affidata alla Compagnia di Gesù, che qualche anno prima (1922) aveva avuto l'incarico di guidare il Pontificio Istituto Orientale. Fin dai primissimi anni Venti, per impulso del preposito generale P. Wlodimiro Ledochowski, i Gesuiti avevano avviato un grande progetto di apertura alla missione di apostolato in Russia e si erano resi particolarmente benemeriti per aver organizzato una colletta in soccorso alla popolazione russa duramente provata dalla fame e dalla guerra civile. Per la prima volta, tra il 1924 e il 1925, alcuni sacerdoti gesuiti incaricati di curare la pastorale di accoglienza e di educazione dei giovani russi emigrati passano dal rito latino al rito bizantino-slavo per svolgere al meglio la loro missione. Tra questi "pionieri" si distinguono lo slovacco Vendelin Javorka e il francese Philippe de Régis, rispettivamente primo e secondo rettore del Collegio Russicum.

La documentazione sul primo decennio di attività del Collegio è consultabile presso l'archivio del Collegio stesso, oltretutto nell'archivio della Congregazione Orientale che per mandato pontificio ha la giurisdizione sui Collegi orientali dell'Urbe. Il gesuita sloveno Lojze Cvikl, già rettore del Collegio Russicum, ha promosso un progetto per il riordinamento dell'archivio, che fino al 2009 non disponeva di alcuno strumento di ricerca. Il censimento delle carte è stata curato da mons. Bronislaw Czaplicki, professore di Storia nel Seminario cattolico di S. Pietroburgo, ed ha portato alla stesura di un primo inventario sommario elettronico.

III. Le tematiche

Da un primo censimento delle fonti presso la Congregazione Orientale emergono gli ambiti operativi della Commissione e gli affari principalmente trattati. Non sono molti i *dossier* sull'ortodossia e sull'unione delle Chiese, sulla situazione politica in Russia, sulle organizzazioni comuniste e anticomuniste nel mondo. Assai più copiosa invece la documentazione da cui si possono enucleare alcune tematiche più strettamente connesse all'emigrazione russa.

1. La geografia statistica dell'emigrazione russa

Con Lettera circolare del marzo 1927, nunzi, internunzi, delegati e visitatori apostolici sono invitati dal Segretario di Stato a rimette-

re al presidente della Commissione pro Russia informazioni o comunicazioni sulla Russia e a fornire una dettagliata statistica dei Russi profughi nell'ambito delle loro Rappresentanze. Il questionario allegato alla Lettera circolare, intitolato "Quaestiones de Russis aliisque Orientalibus dispersis", è articolato in sette punti: I) esistenza di Russi nelle rispettive regioni, II) la loro condizione intellettuale, morale e sociale, III) la loro condizione religiosa, IV) vocazioni sacerdotali e religiose tra gli Orientali cattolici, V) l'atteggiamento dei protestanti verso gli Ortodossi, VI) i matrimoni dei Russi, VII) le opere di aiuto ai Russi. Il questionario si chiude con la viva raccomandazione a dedicare le migliori energie all'educazione cattolica della gioventù e alla formazione dei sacerdoti.

Il puntuale riscontro da parte degli Ordinari interpellati produce, tra il 1928 e il 1929, dettagliati rapporti di notevole interesse sui sacerdoti e chierici russi residenti fuori delle proprie diocesi; e inoltre sui profughi cattolici e non cattolici, di cui si precisa la nazionalità, il numero e la condizione, e infine se siano dispersi o in gruppi, rispettivamente nella penisola scandinava, nei paesi baltici, nell'Europa sud-orientale, nell'Europa centro-occidentale, e nei continenti americano e asiatico.

2. Assistenza pastorale, educativa e formativa

Nel mondo cattolico, prima della rivoluzione russa, non esisteva nulla di organizzato a favore dei cristiani di rito orientale usciti dalla Russia. A partire dal principio degli anni Venti, da un lato la diaspora russa nel mondo si stabilizza in diversi centri dell'Europa occidentale, degli Stati Uniti e dell'Estremo Oriente, dall'altro le frontiere sovietiche vengono chiuse alla penetrazione del clero cattolico.

La Santa Sede raccoglie la sfida prodottasi dall'effetto congiunto di questi due fattori e nel solo decennio 1925-1935, tramite la Pontificia Commissione pro Russia, dà vita ad una rete di strutture pastorali – parrocchiali e gerarchiche – per queste comunità minoritarie di fedeli russi cattolici. Vengono erette molte cappelle, talvolta elevate al rango di parrocchie autonome, dove la liturgia è officiata secondo il rito bizantino-slavo. A Roma la comunità russa si riunisce nella chiesa di S. Lorenzo ai Monti e, dal 1932, attorno alla chiesa di S. Antonio Abate, attigua al Collegio Russicum. Francia e Germania sono centro dinamici dell'emigrazione russa: a cavallo tra gli anni Venti e Trenta i russi in Francia sono circa 70-80.000, di cui più della metà nella metropoli parigina, in Germania addirittura 100.000. La

percentuale dei russi cattolici di rito bizantino-slavo è ovunque assai esigua: 200 a Parigi, con la chiesa parrocchiale della S. Trinità, 30 a Lione, 64 nella diocesi di Metz e quasi nessuno nelle altre diocesi francesi, secondo il citato questionario del 1927.

Ciononostante la Santa Sede riserva una costante e vasta attenzione all'immigrazione russa nel suo insieme. Promuove e sostiene diverse e importanti opere e missioni con centri di formazione religiosa e di cultura spirituale: due nuovi grandi Seminari pontifici orientali – di S. Basilio a Lilla e di Dubno (Polonia) –, una cinquantina di centri di cura d'anime, chiese e cappelle di rito slavo non solo a Roma e in Francia (Parigi, Lione, Marsiglia, Lilla), ma anche in Austria (Vienna), Belgio (Bruxelles, Namur, Lovanio, priorato di Amay sur Meuse), Germania (Berlino), Svizzera (Ginevra), Estonia (Narva), Lituania (Uspaliai), Polonia, Manciuria (Harbin), Cina (Shanghai), Stati Uniti d'America. Istituisce infine collegi maschili e femminili per l'educazione e istruzione di adolescenti russi anche non cattolici – ad esempio, un grande ospizio di 180 orfanelle russe in Manciuria gestito dalle Religiose Francescane Missionarie di Maria – e diversi comitati di beneficenza organizzati e sostenuti nelle diverse nazioni a favore dei russi emigrati.

3. Aiuti umanitari

Domenica 23 novembre 1924 Pio XI riceve in udienza un gruppo di sessanta rifugiati russi di Roma, in gran parte ortodossi, che ricevono sussidi tramite l'opera Pro Russi del Circolo di S. Pietro. Il Pontefice fa sentire la vicinanza sua personale e di tutta la Chiesa cattolica ai russi in esilio ed ai connazionali rimasti in patria. Quantunque l'immigrazione russa a Roma sia numericamente limitata, tra i russi e il Papa si stabilisce un rapporto privilegiato. Il Pontefice, tra l'altro, può contare sulla generosità del principe Torlonia che mette a disposizione degli esuli russi, fino al 1934, un palazzo nelle vicinanze del Vaticano (salita S. Onofrio).

Nel 1927 Pio XI definisce le modalità di aiuto: l'assistenza è destinata soltanto ai Russi o ai profughi di Russia che non hanno altri proventi e la carità frutto di iniziative locali è chiamata a cooperare con la generosità della Santa Sede per i Russi; inoltre i soccorsi destinati ai Russi di Roma sono coordinati dalla Commissione pro Russi del Circolo di S. Pietro (che continuerà la sua opera fino al riordinamento della Commissione pro Russia del 1934); speciale attenzione infine è riservata all'educazione e formazione dei più gio-

vani, per prepararli adeguatamente all'inserimento nel mondo del lavoro.

Nel contesto dell'emigrazione russa, le resistenze ortodosse all'azione cattolica inducono la Santa Sede a chiarire i criteri della propria azione umanitaria. In situazioni specifiche ed altamente raccomandate essa finanzia direttamente organizzazioni caritative russe, in molti altri casi personalità cattoliche sensibili alle questioni russe si assumono la responsabilità dell'azione caritativa per gli emigrati, come ad esempio l'opera del sacerdote Paolo J. Sandalgi a Baltimora (Stati Uniti) o quella della baronessa Öttingen a Berlino. Istituzioni caritative cattoliche di aiuto specifico ai Russi sono operative fin dai primi anni Venti a Parigi (Union Française d'aide aux Russes), a Lione (Comité lyonnais d'assistance aux réfugiés russes), in Belgio (Aide belge aux Russes) e in Germania (Caritasverband). In certi paesi, infine, la Santa Sede agisce direttamente tramite le proprie rappresentanze diplomatiche, come nella stessa Germania o in Jugoslavia.

4. La tipologia dell'emigrato

I fascicoli personali nominativi custoditi nell'intero archivio della Commissione pro Russia sono circa 1300, pari al 60% del totale: aristocratici, militari, intellettuali, ecclesiastici, cause matrimoniali. Anche un esame superficiale di questo materiale rivela subito l'estrema varietà di contenuto e di consistenza: si va da sottili cartelle recanti la supplica di un aiuto a voluminosi faldoni su sacerdoti, prelati, benefattori o artisti.

Assai nota nell'ambiente romano è la fama di una preziosa collezione di quadri che raffigurano in gran parte esterni ed interni di chiese ortodosse di Russia nella loro struttura pre-rivoluzionaria, poi minacciate e in parte distrutte dal regime bolscevico. La Congregazione per le Chiese Orientali ha l'onore e il privilegio di essere al tempo stesso custode dell'arte e della memoria dei pittori Leonida e Rimma Brailowsky. I fascicoli N. 6/33 della Commissione pro Russia e N. 169/51 della Congregazione Orientale, oltre al catalogo descrittivo dei preziosi dipinti, offrono ampia testimonianza documentaria dell'esperienza umana, religiosa e artistica dei coniugi Brailowsky a Roma, la loro seconda patria: dalla mostra della loro collezione al museo Petriano nel febbraio 1935, alla loro ammissione alla professione di fede cattolica nel giugno dello stesso anno, all'appoggio morale e finanziario garantito dalla Santa Sede ai due benemeriti artisti, alla notizia della morte di Leonida nel 1937, presso il Pontificio

Collegio Russicum, al Foglio d'Udienza, infine, con cui Papa Pio XII nell'agosto 1939 concede alla vedova Rimma di poter continuare a ricevere il vitto dallo stesso Collegio Russicum.

Leggiamo l'ultimo paragrafo della lettera scritta il 4 marzo 1935 da Leonida e Rimma Brailowsky al cardinal Sincero, con l'espressione della loro profonda gratitudine, dopo l'inaugurazione della mostra di cento quadri al Museo Petriano:

«L'infinita bontà di Pio XI verso la nostra infelice patria e la protezione creatrice, mostrataci nell'esecuzione dei quadri del Petriano, ci dà la speranza che noi saremo messi in possibilità di poter continuare il nostro lavoro per l'esaltazione del Cristianesimo, pel conforto degli infelici russi fuori della patria e per l'incremento continuo della luminosa gloria del Pontefice e Padre di tutti i perseguitati».

Questa appena accennata è solo una tra le moltissime storie individuali, più o meno illustri, dentro la grande storia del ventennio tra le due guerre: migliaia di nomi custoditi negli archivi, che in gran parte non compaiono nella manualistica storiografica ufficiale, ma che nondimeno sono componenti vitali per ricostruire la storia della diaspora russa.

Bibliografia essenziale

C. Korolevskij, *Kniga Bytija Moego (Le livre de ma vie). Mémoires autobiographiques*, texte établi, édité et annoté par G. M. Croce, 5 voll., Città del Vaticano 2007 (Collectanea Archivi Vaticani 45)

V. Peri, *Orientalis Varietas. Roma e le Chiese d'Oriente – Storia e Diritto canonico*, Roma 1994 (Kanonika 4), pp. 249-296

L. Pettinaroli, *La politique russe du Saint-Siège (1905-1939)*, Thèse de doctorat en Histoire sous la direction de C. Prudhomme, Université Lumière Lyon 2, Faculté de Géographie, Histoire, Histoire de l'Art et Tourisme, Laboratoire de recherche historique Rhône-Alpes 2008

G. Rigotti, "L'archivio della Congregazione per le Chiese Orientali: dalla Costituzione apostolica *Romani Pontifices* (1862) alla morte del card. Gabriele Acacio Coussa (1962)", in *Fede e martirio. Le Chiese orientali cattoliche nell'Europa del Novecento*, Atti del Convegno di storia ecclesiastica contemporanea (Città del Vaticano, 22-24 ottobre 1998), Città del Vaticano 2003 (Atti e documenti 18), pp. 247-295

G. Rigotti, "Uomini e attività della Congregazione per la Chiesa Orientale tra i motu proprio *Dei providentis* (1917) e *Sancta Dei*

Ecclesia (1938)”, in *Da Benedetto XV a Benedetto XVI. Atti del simposio nel novantennio della Congregazione per le Chiese Orientali e del Pontificio Istituto Orientale* (Roma, 9 novembre 2007), a cura di E. G. Farrugia, Roma 2009 (*Orientalia Christiana Analecta* 284), pp. 129-167

Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI. Atti del Simposio organizzato dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche e dall’Istituto di Storia Universale dell’Accademia delle Scienze di Mosca (Mosca, 23-25 giugno 1998), Città del Vaticano 2002 (*Atti e documenti* 15)

Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI. Atti del secondo Simposio organizzato dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche e dall’Istituto di Storia Universale dell’Accademia Russa delle Scienze (Vienna, 25-30 aprile 2001), a cura di M. Valente, Città del Vaticano 2006 (*Atti e documenti* 22)

MONSIGNOR RONCALLI E LA COMUNITÀ BULGARA DI RITO ORIENTALE
Lorenzo Botrugno

Tra agosto e settembre 1924 Cyril Korolevskij, sacerdote di rito orientale assistente alla Biblioteca Vaticana, si recò in Bulgaria per volontà di Pio XI¹. Tornato a Roma stese una relazione riguardante la situazione dei bulgari cattolici di rito orientale², mettendo in evidenza che «Ora, la situazione è grave: se questa Chiesa non riceve un Capo, se ne va in isfacelo. Però non è disperata: ma bisognerebbe agire subito e con energia. Il Governo bulgaro non è molto favorevole ai cattolici orientali, perché, dovendo appoggiarsi al Santo Sinodo per resistere al comunismo e al bolscevismo, cerca di contentare anche gli odi dei Sinodali, i quali non temono i Latini, ma gli Orientali uniti a Roma, e cercano di distruggerli»³. In conclusione «L'unica soluzione a tutti questi problemi è di nominare un Vescovo, desistendo una buona volta dalle misure provvisorie»⁴.

Il Pontefice, prendendo atto delle difficoltà della comunità cattolica bulgara bizantina⁵, decise l'invio di un visitatore apostolico. Il

¹ Tale viaggio ne seguiva un altro, compiuto nel 1923 assieme a Mons. Eugène Tisserant, conservatore dei manoscritti orientali alla Biblioteca Vaticana e futuro Segretario della Congregazione Orientale (1936-1959). Tale peregrinazione, che aveva toccato varie tappe nell'Oriente cristiano, era finalizzata ad acquistare libri per la biblioteca del nascente Pontificio Istituto Orientale. Fu anche l'occasione per studiare le situazioni religiose locali: il caso bulgaro destò particolare interesse nel Pontefice che volle un ulteriore approfondimento. Cfr. C. Korolevskij, *Kniga bytija moego. Le livre de me vie: mémoires autobiographiques*, a cura di G. M. Croce, Città del Vaticano, 2007.

² Cfr. *Relazione intorno alla situazione attuale dei bulgari cattolici di rito orientale*, *ibid*, doc. n. 317, pp. 955-1030.

³ *Korolevskij a Pio XI*, 18-1-1925, *ibid*, p. 951.

⁴ *Relazione intorno alla situazione attuale dei bulgari cattolici di rito orientale*, in *ibid*, p. 984.

⁵ L'origine di tale comunità di rito orientale si colloca nel contesto del risveglio nazionale bulgaro. A partire del 1393, data in cui la Bulgaria venne conquistata dall'Impero Ottomano, la sua popolazione ortodossa sottostava alla giurisdizione ecclesiastica del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli. Poiché dal 1767 quest'ultimo iniziò ad intensificare la tradizionale pressione grecizzante, taluni ritennero necessario rompere col *Fanar* ed ottenere l'indipendenza religiosa mediante il riconoscimento dell'autorità del Papa. Il 24 dicembre 1860 circoli unionisti bulgari indirizzarono un atto di sottomissione alla Chiesa cattolica. Papa Pio IX accolse le loro richieste con il Breve apostolico del 24 gennaio 1861, assicurando ve-

17 febbraio 1925 il Cardinale Pietro Gasparri, Segretario di Stato, comunicò a Mons. Angelo Giuseppe Roncalli, prelado al servizio della Congregazione de Propaganda Fide, la nomina a Visitatore apostolico in Bulgaria⁶.

Questi si preparò alla missione tra i bulgari leggendo le relazioni redatte da Korolevskij. Ricevette inoltre precise istruzioni dalla Congregazione per la Chiesa Orientale: «Il Visitatore Apostolico estenderà la sua autorità su tutto il territorio dell'attuale Bulgaria e in riguardo a tutti gli affari che riguardano gli interessi delle comunità e dei fedeli di rito orientale. [...] Si darà premura di procurare e fomentare buone relazioni personali con le autorità civili e politiche del territorio bulgaro, rifacendosi alla S. Sede in tutti i casi in cui si potrà accrescere il prestigio di Lei presso quelle autorità mediante provvedimenti diretti al bene spirituale e materiale delle popolazioni soggette alla Bulgaria. Il Visitatore Apostolico, quantunque non abbia giurisdizione di Vescovo Ordinario sui fedeli orientali della Bulgaria, oltre l'esecuzione dei mandati particolari affidatigli dalla S. C., curerà in genere con particolare zelo l'ordinamento e l'incremen-

scovi bulgari e il pieno rispetto dei loro usi, riti e tradizioni locali. L'8 aprile l'Archimandrita Josif Sokolski ricevette nella Cappella Sistina la consacrazione episcopale dal Pontefice in persona, divenendo Arcivescovo dei bulgari uniati. Una volta rientrato in patria il prelado dovette affrontare il malcontento degli ortodossi che non vedevano di buon occhio l'estensione del movimento unionista. Nel giugno 1861 venne rapito dai russi ed internato in un monastero a Kiev, dove sopravvisse per dieci anni. Anche se la versione dell'apostasia ebbe maggior credito, è verosimile che abbia perseverato nella fede alla Chiesa cattolica. Il suo rapimento e la sua morte furono un grave colpo per la causa dell'unione con Roma, nonché per la comunità di rito orientale che, pur in mezzo a mille difficoltà, sopravvisse sino al periodo oggetto della presente trattazione. Cfr. M. Zambonardi, *La Chiesa Autocefala Bulgara*, Gorizia, 1960, pp. 18-27; G. Pasini, *Le chiese orientali e le chiese cattoliche orientali*, Milano, 2004, pp. 105-106.

⁶ Cfr. Acta Apostolicae Sedis (AAS), 17 (1925), p. 204. Angelo Giuseppe Roncalli nacque a Sotto il Monte, in provincia di Bergamo, il 25 novembre 1881. Dopo aver completato a Roma gli studi iniziati presso il seminario di Bergamo, fu ordinato sacerdote il 10 agosto 1904. Nel 1905 divenne segretario particolare del Vescovo di Bergamo, Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi. Durante la Prima Guerra Mondiale prestò servizio militare in sanità. Terminata la guerra, si dedicò alla direzione spirituale in seminario e alla fondazione di una Casa dello Studente. Nel 1921 venne richiamato a Roma, assumendo l'incarico di Presidente del Consiglio per l'Italia della Pontificia Opera della Propagazione della Fede. Cfr. M. Benigni - G. Zanchi, *Giovanni XIII. Biografia ufficiale a cura della diocesi di Bergamo*, Cinisello Balsamo, 2000.

to migliore possibile sia ecclesiastico sia religioso degli interessi cattolici nel territorio a lui affidato coadiuvando ed eccitando all'uopo lo zelo degli Ordinari e agendo quale Superiore inviato a ciò dalla S. Sede, riferendo spesso alla S. C. e comunque in rapporti distinti per ogni singolo affare, sia quanto di notevole si è fatto, sia quanto converrà che si faccia per il progresso della religione cattolica»⁷.

Doveva inoltre «cercare i cattolici di rito Orientale in gran parte rifugiati dalla Turchia e dalla Macedonia, raggrupparli secondo le possibilità, fornir loro prete, cappella e scuola e quanto può occorrere per le necessità dell'assistenza spirituale. Provvedere alla scelta di un vescovo, e poi aiutarlo nel dare un organamento [sic!] regolare alla nuova eparchia sulle basi della disciplina Bizantina. Preparare un seminario per la formazione del clero indigeno. Avere particolare cura per la ristorazione materiale e morale della Suore Eucarestine, provvedendo anche ad una nuova residenza dove si possano meglio sviluppare»⁸.

Il Visitatore apostolico in Bulgaria volle dunque che la sua missione fosse funzionale a «tutto ciò che potesse portare questa Chiesa di rito Orientale ad un tal grado di organizzazione da riuscire di edificazione e di ammirazione agli scismatici e da procurare le più ampie conquiste fra i fedeli e i sacerdoti separati»⁹, non trascurando così l'importanza delle comunità cattoliche di rito orientale nella più generale strategia unionista vaticana¹⁰.

Mons. Roncalli, giunto in Bulgaria il 25 aprile 1925, concepì di riorganizzare la comunità bulgara di rito orientale mediante il coinvolgimento di quel gruppo di monaci dell'unione che si era da poco costituito all'interno della famiglia benedettina grazie all'intuizione ecumenica di dom Lambert Beauduin¹¹. Nella sua prima relazione

⁷ *Istruzioni per l'Ill.mo Rev.do Mons. Visitatore Apostolico della Bulgaria*, 3-4-1925, in Archivio della Congregazione per le Chiese Orientali (ACO), Oriente, Delegazione Apostolica di Bulgaria, pos. 762/28, doc. n. 2-3.

⁸ *Roncalli a Luigi Sincero [Pro-Segretario della Congregazione per la Chiesa Orientale dal 1926 al 1927, Segretario di tale Congregazione dal 1927 al 1936]*, 18-8-1927, in ACO, Oriente, Delegazione Apostolica in Bulgaria, pos. 884/28, doc. n. 17.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Per approfondire, cfr. C. Dumont, *Pio XI e i cristiani separati*, in Aa. Vv., *Pio XI nel trentesimo della morte (1939-1969)*, Milano, 1969; J. Hajjar, *Le Chiese orientali cattoliche*, in R. Aubert, *La Chiesa nel mondo moderno*, Torino, 1979.

¹¹ Pio XI, con la lettera *Equidem Verba* del 21 marzo 1924, aveva infatti concesso ai benedettini di fondare un monastero consacrato all'apostolato per l'unione

da Sofia il Visitatore apostolico, che era in contatto col benedettino belga tramite il suo segretario dom Costantino Bosschaerts, espone questo progetto alla Congregazione Orientale. Va rilevato che nel piano rivestiva un ruolo notevole proprio il segretario benedettino dell'Arcivescovo di Aeropoli: «Questo religioso è depositario di tutto un piano di apostolato veramente bello e magnifico che alcuni Benedettini ed altre anime fervorose del Belgio e dell'Inghilterra sono ansiosi di poter realizzare per la preparazione della Unione delle Chiese e secondo i desideri del Santo Padre. Il Santo Padre medesimo conosce questo piano e l'ha incoraggiato. Omai io ne sono al corrente, e posso ben testimoniare della serietà e del fervore di queste anime che aspettano solo l'ordine di sciogliere le vele, come la barca che attende alla riva. Ebbene: poiché la ricerca di un vescovo fra questi sacerdoti Bulgari sta per dimostrarsi infruttuosa e d'altra parte occorre che quanto prima una Autorità Ordinaria forte e rispettata, decisa e insieme paterna, dia mano a tutto un lavoro complesso di organizzazione materiale e spirituale di questa promettente germinazione della nuova Chiesa Orientale, perché non affidare allo stesso P. Bosschaerts il governo diretto di questa Chiesa medesima per due o tre anni, quanti sono sufficienti per sistemare tutto a Sofia e nei villaggi, e preparare poi il Vescovo Bulgaro promesso? Nel frattempo si inizierebbe senz'altro qui in Bulgaria la ideata fondazione Benedettina che metterebbe già a contributo della Chiesa Orientale le sue fresche energie. Invece di cominciare nella Russia come si era ideato si coglierebbe il filo della Provvidenza offerto qui. All'avvenire darà incremento il Signore. Naturalmente il P. Bosschaerts dovrebbe essere eletto Abate ed avere giurisdizione di Ordinario per compiere con solennità in rito Slavo le cerimonie a cui questi Orientali tengono tanto. Quindi giurisdizione piena, senza farlo dipendere da altri che non fosse il Visitatore o il Delegato

delle Chiese. Fondato ad Amay-sur-Meuse nella diocesi di Liegi il 20 ottobre 1926, i suoi studi e le sue attività avevano come scopo il riavvicinamento in vista dell'unione con la Chiesa ortodossa russa. Per facilitare tale compito si praticava la liturgia bizantina. Tale monastero, posto sotto la guida di dom Lambert Beauvain, rappresentò la fucina del movimento ecumenico in ambito cattolico ed ebbe la funzione di trovare nel monachesimo un punto di incontro tra Oriente e Occidente. Angelo Roncalli aveva conosciuto dom Lambert Beauvain a Roma, dove quest'ultimo era professore di teologia al collegio Sant'Anselmo dal 1921. Cfr. S. Quitlund, *Beauvain: a prophet vindicated*, New York, 1973.

Apostolico futuro»¹². La costituzione di un seminario per la formazione del clero orientale e il coinvolgimento delle suore Eucarestine, che avevano attirato la predilezione del Visitatore per lo stato di abbandono e di bisogno in cui si trovavano, nonché per il fatto di professare il rito orientale e di parlare il bulgaro, completavano il progetto di Mons. Roncalli.

Il Visitatore apostolico investì notevolmente su tale progetto: si permise persino di insistere di fronte ad un'interlocutoria risposta della Congregazione per la Chiesa Orientale che, nell'attesa di una decisione in merito alla sorte di dom Bosschaerts da parte dei superiori benedettini, prendeva tempo¹³. Egli sembrava quasi teorizzare che, al di là di qualunque decisione benedettina, l'unica possibilità di successo del movimento unionista in Bulgaria stesse nel suo progetto e che una sua bocciatura avrebbe definitivamente compromesso il tutto: «Ho il cuore aperto alle più care e liete speranze che qualche cosa di veramente buono si possa attendere da questo Oriente benedetto. Naturalmente queste speranze sono, dopo che al Signore, un po' legate alla accettazione ed alla approvazione del progetto già presentato a questa S. Congregazione nella mia prima relazione ufficiale del 19 maggio. Nella cognizione, che ora ho completa, di tutto l'ambiente, sono sempre più convinto della bontà di quelle proposte e non saprei farne di migliori. Di qualunque colore siano le impressioni e le risposte dei Superiori Benedettini del P. Bosschaerts, parmi più pratico guardare al bene immediato della Bulgaria e gettare sopra di questa delle energie sane e vigorose. [...] La Provvidenza offre, in questo improvviso incontro del movimento generale per l'Unione delle Chiese col principio di una novella vita per la Chiesa Bulgara, delle opportunità preziosissime. Cogliamole senz'altro come si presentano. È Iddio che ci conduce per queste vie dell'Oriente sempre un po' misteriose. [...] Se il P. Benedettino, pur occupandosi a stringere le fila del movimento spirituale che fa capo a lui in Belgio e in Inghilterra, resta con me, e naturalmente con posizione di autorità come ho esposto, prevedo il pronto sollevarsi della Chiesa Orientale

¹² *Visita apostolica in Bulgaria. Note e proposte N. I*, 19-5-1925, in ACO, Oriente, Delegazione Apostolica in Bulgaria, pos. 884/28, doc. n. 6, p. 14.

¹³ Cfr. *Giovanni Tacci [Segretario della Congregazione per la Chiesa Orientale dal 1922 al 1927] a Roncalli*, 26-6-1925, in ACO, Oriente, Delegazione Apostolica in Bulgaria, pos. 884/28, doc. n. 10.

Bulgara, e insieme l'aprirsi qui di una fresca sorgente di spiritualità Cattolica e Benedettina, lungo le cui derivazioni aspetto fiori e frutti copiosi di conversioni e di santificazione. Se la S. Congregazione deciderà diversamente io farò sicuramente l'obbedienza senza fiatare. Non debbo però nascondere che io dovrò ricominciare il mio lavoro da principio con altri, che si o no capiranno l'ambiente e le situazioni, e vincere le disillusioni in cui molti cadranno e che sono penose specialmente presso questa brava gente Bulgara»¹⁴.

D'altra parte le difficoltà in ordine alla messa in opera di tale progetto si incentravano proprio sul ruolo di primo piano che vi avrebbe giocato il padre benedettino. Roncalli cercò quindi di superare tali opposizioni attraverso la mediazione di Mons. Filippo Giobbe, Assessore della Congregazione Orientale e suo antico amico¹⁵, nonché quella di Michel d'Herbigny, che peraltro difficilmente poteva condividere il piano di apostolato dei monaci dell'unione delle Chiese¹⁶. Bosschaerts cercò invece la mediazione di Beauduin, che sostenne presso la Congregazione Orientale la necessità della nomina del segretario di Angelo Roncalli ad ordinario provvisorio dei bulgari uniati, con un rafforzamento istituzionale della sua posizione che includeva la dignità episcopale e la nomina ad abate. Nel settembre 1925 Beauduin ricevette anche l'incoraggiamento di Cyril Korolevskij che, forte dell'esperienza acquisita nel viaggio del 1924, si diceva favorevole all'installazione dei benedettini in Bulgaria: «après réflexion, je suis aussi d'avis que, si une occasion se presente en Bulgarie, il faut la saisir. C'est le seul pays orthodoxe dans lequel on puisse s'installer sans exciter trop de cris. [...] Au fond, je préfère mille fois que ce soient vous autres qui alliez vous installer là-bas»¹⁷.

¹⁴ *Roncalli a Tacci*, 7-7-1925, in ACO, Oriente, Delegazione Apostolica in Bulgaria, pos. 884/28, doc. n. 11.

¹⁵ Filippo Giobbe era stato Prefetto di camerata di Roncalli negli anni di studio presso il Seminario Romano.

¹⁶ Mons. Michel d'Herbigny era il principale ispiratore della politica orientale di Pio XI e sosteneva la necessità della "penetrazione" del cattolicesimo in Oriente. Cfr. L. Pettinaroli, *Pio XI e Michel d'Herbigny: analisi d'una relazione al vertice della chiesa alla luce del materiale delle udienze pontificie (1922-1939)*, in A. Guasco - R. Perin (a cura di), *Pius XI: keywords. International conference Milan 2009*, Wien-Berlin, 2010, pp. 279-297.

¹⁷ *Korolevskij a Beauduin*, 18-9-1925, in C. Korolevskij, *Kniga bytija moego...*, cit., doc. n. 344, p. 1100.

Tuttavia il 18 ottobre 1925 Mons. Filippo Giobbe scrisse a Beauduin sconfessando il progetto del Visitatore apostolico in Bulgaria: la Congregazione Orientale non aveva mai pensato di far vescovo Bosschaerts e non l'aveva mai incaricato di raccogliere benedettini per stabilire opere in Bulgaria. Era inoltre opportuno che l'ordinario dei bulgari uniati fosse un sacerdote del loro rito e della loro nazione, negando infine la competenza dell'Orientale per la nomina ad abate¹⁸.

Pur nei positivi sviluppi successivi¹⁹, Roncalli non dimenticò tale radicale capovolgimento della prospettiva da lui delineata, abbandonandosi in occasione del ritiro spirituale svolto alla fine del 1926 ad amare considerazioni: «Come era facile prevedere, il mio ministero doveva recarmi molte tribolazioni. Ma – cosa singolare – queste non mi vengono dai bulgari per i quali lavoro, bensì dagli organi centrali dell'amministrazione ecclesiastica»²⁰.

Per volere della Congregazione Orientale, e contrariamente alle impressioni di Roncalli, la riorganizzazione della comunità cattolica di rito orientale passò dunque per la nomina immediata di un vescovo. Il 28 agosto 1926 Roncalli annunciò «i primi raggi dell'aurora di un periodo di vera ristorazione della chiesa cattolica di rito orientale in Bulgaria. Fra pochi giorni questa eletta porzione del gregge di Cristo avrà un Vescovo, che sarà pastore e padre. [...] Ormai l'inverno è passato, le piogge sono cessate; è giunta la primavera. Che inverno lungo e fastidioso, di aspettazione, di difficoltà, di sacrifici. Ma fu bene così; fu bene che il terreno riposasse e tutto si raccogliesse in silenzio. Ora si inizierà la nuova seminagione. [...] Miei cari fratelli levatevi tutti alla gioia di questa pace santa e soave fra di voi, che dimentica ogni passato rancore, che gli uni agli altri affratella, cattolici di rito orientale e cattolici di rito latino, cattolici ed ortodossi, nella ricerca del bene comune»²¹. Il 5 dicembre 1926 Stefano Kurtev venne consacrato Vescovo titolare di Briula e nominato Amministratore

¹⁸ Cfr. F. Della Salda, *Obbedienza e pace: il vescovo A. G. Roncalli tra Sofia e Roma, 1925-1934*, Genova, 1988, pp. 33-41.

¹⁹ Mi riferisco in particolare alla consacrazione episcopale di Stefano Kurtev.

²⁰ A. G. Roncalli, *Il giornale dell'anima e altri scritti di pietà*, a cura di L. F. Capovilla, Cinisello Balsamo, 2000, p. 391, par. 639.

²¹ *Omelia in occasione della festa di Maria Assunta, 28-8-1926*, in F. Della Salda, *Obbedienza e pace: il vescovo...*, cit., doc. n. 5, p. 166.

apostolico per i cattolici di rito orientale²². La nomina rispondeva perfettamente ai criteri indicati in precedenza dalla Congregazione Orientale per la scelta di un vescovo per gli uniati: era nato in Bulgaria e professava il rito orientale.

Nel suo viaggio in Bulgaria del 1924, Korolevskij, che lo aveva incontrato, lo riteneva: «un ottimo sacerdote, bastantemente istruito, molto attaccato ai suoi doveri e desideroso di adempierli con tutta la coscienza possibile; anzi, sarebbe forse un po' scrupoloso. Gode buona salute. Fatto Vescovo si lascerebbe guidare da Roma colla massima deferenza. Ma è timido, senza energia, molto remissivo, non sembra fatto per reagire contro abusi se la coscienza non viene direttamente impegnata e, sarebbe capace di scrivere a Roma per ogni cosa. [...] A parere mio – ed è anche quello di Mons. Peev²³ – non dovrebbe essere scelto a Vescovo che nell'impossibilità assoluta di trovare soggetto migliore»²⁴.

Da parte sua Angelo Roncalli, pur avvertendo l'esigenza di distaccarsi un poco dal Padre Korolevskij nella valutazione di certi fenomeni, ribadiva l'impressione sostanzialmente positiva del trentacinquenne sacerdote bulgaro, ritenuto tuttavia ancora acerbo per l'episcopato: «A dir vero il sac. Stefano Kurtev col quale convivo da 20

²² Cfr. AAS, 18 (1926), p. 392. Stefano Kurtev frequentò insieme a Mons. Roncalli gli esercizi spirituali a Roma, presso il Monastero di San Paolo fuori le Mura, sotto la guida del benedettino Ildefonso Schuster, futuro Arcivescovo di Milano. Ricevette la consacrazione episcopale per mano di Mons. Khoriaty, Vescovo Melchita di Lidone, assistito da Mons. Mele, Vescovo di Lungro degli Italo-Albanesi, e da Mons. Holoveski, Vescovo ucraino; al solenne pontificale in rito orientale assistette il Prefetto della Congregazione per la Chiesa Orientale, Cardinale Giovanni Tacci. Kurtev, allievo degli Assunzionisti, secondo l'uso orientale cambiò il nome di battesimo, Stefano, con quello di Cirillo. Il 27 aprile 1941 fu nominato Esarca apostolico di Sofia. Per motivi di salute abbandonò l'incarico fra il 1942 e il 1951, quando lo riprese fino alla morte sopraggiunta il 9 marzo 1971. Visse l'affermazione del comunismo in Bulgaria e, ciononostante, fu uno dei pochi vescovi cattolici dell'Est a partecipare al Concilio Vaticano II. Non partecipò tuttavia alla prima sessione, occasione nella quale Angelo Roncalli, nel frattempo divenuto Papa Giovanni XXIII, avrebbe voluto incontrarlo. Pare gli sia stato consigliato di non lasciare la Bulgaria per timore di non potervi più rientrare. Per approfondire, cfr. A. Riccardi, *Il Vaticano e Mosca: 1940-1990*, Roma-Bari, 1992, pp. 228-238.

²³ Vescovo cappuccino, Vicario apostolico di Sofia e Plovdiv.

²⁴ *Korolevskij a Pio XI, 18-1-1925*, in C. Korolevskij, *Kniga bytija moego...*, cit., doc. n. 317, p. 997.

giorni ha raccolto sino dal primo incontro la mia simpatia: buono, molto istruito, specialmente nella scienza ecclesiastica, pio, mite, ha certo numeri eccellenti. Gli manca un poco le *phisique du role*: cosa che ha pure grande importanza in Oriente. [...] Non ha ancora raggiunta quella amabilità si dice meglio, quella pastoralità dolce, insinuante che qui è estremamente necessaria. Soprattutto credo che lasciato a sé gli mancherebbe la forza di imporsi in quel modo che fa sopire le questioni e non accumula le avversioni. D'altra parte egli è giovanissimo. Se per disgrazia non riuscisse, che cosa se ne fa? Intorno a lui non ci sono né grandi amori né odi. La sua nomina raccoglierebbe scarsi favori: certo qui a Sofia un po' di freddezza, motivo di futuri disagi, parmi che intanto potrebbe essere un preziosissimo ed ottimo collaboratore, un buon Vicario per i Travi: un soggetto che potrebbe divenire molto adatto all'episcopato entro qualche anno. Ora ancora non lo direi: nonostante la mia stima e la mia inclinazione per lui»²⁵.

Non va d'altra parte creduto che Roncalli avesse subito obtorto collo la nomina di Kurtev: nutriva infatti profonda stima nei suoi confronti. Ai familiari scrisse: «Proprio di questi giorni mi arriva notizia della nomina del Vescovo Bulgaro che è il frutto più bello e più maturo della mia Visita Apostolica»²⁶. Al parroco del suo paese natale riportò che «l'affare della consacrazione del vescovo bulgaro mi è riuscito benissimo e mi è motivo di qualche conforto»²⁷. Infine, nel congedarsi dai fedeli di rito orientale al termine della sua missione, espresse la sua incondizionata fiducia nei confronti del Vescovo uniate: «non temete, perché siete pochi, siete poveri, soffrite ancora della mancanza di parecchie cose. La base della vostra Chiesa – il Vescovo – c'è ed è salda»²⁸.

Accennando ai rapporti personali intercorsi tra Mons. Roncalli e Kurtev va rilevato che il prelado bergamasco ebbe modo di apprezza-

²⁵ *Visita apostolica in Bulgaria. Note e proposte N. I*, 19-5-1925, in ACO, Oriente, Delegazione Apostolica in Bulgaria, pos. 884/28, doc. n. 6, p. 12.

²⁶ *Lettera alla famiglia*, 21-8-1926, in A. G. Roncalli, *Lettere ai familiari: 1901-1962*, a cura di L. F. Capovilla, vol. I, Roma, 1968, doc. n. 101, p. 132.

²⁷ *Lettera a don Giovanni Birolini [Parroco di Sotto il Monte, Bergamo]*, 7-12-1926, cit. in F. Della Salda, *Obbedienza e pace: il vescovo...*, cit., p. 66.

²⁸ *Discorso d'addio ai fedeli di rito orientale*, 31-12-1934, in *ibid*, doc. n. 26, p. 266.

re le doti del sacerdote bulgaro ben prima dell'episcopato, sin dai primi mesi della visita apostolica, in occasione della convivenza e dell'ampia peregrinazione apostolica compiuta insieme attraverso la Bulgaria. Non mancò pertanto di dimostrargli il proprio apprezzamento: comunicando la nomina a Pro-Amministratore della comunità bulgara di rito orientale volle rassicurarlo, dicendosi «ben sicuro che la sua dottrina, la sua pietà, il suo tatto e soprattutto il suo ardente amore della Chiesa e delle anime, la renderanno vero pastore e padre di questi buoni Cattolici Bulgari di Rito Orientale, così da preparare un rifiorimento così lieto di vita religiosa che sarà già di per sé un apostolato anche presso gli altri nostri fratelli ortodossi. Assuma con coraggio e con fiducia questo ufficio. Secondo le intenzioni espresse dalla S. Congregazione per la Chiesa Orientale io l'assisterò in tutti i modi»²⁹. Il Visitatore apostolico volle inoltre concedere notevole autonomia decisionale al sacerdote uniate, benché quest'ultimo ricoprisse un incarico meramente provvisorio: «per quanto riguarda il governo interno della Chiesa Orientale io mi tengo tutto sollecito ad aiutare ed a fortificare l'autorità ed i compiti di lei; ma sono ben deciso che sia lei che fa»³⁰.

Quanto alla nomina episcopale, Stefano Kurtev racconta che «un giorno, quando facevamo la nostra solita passeggiata in Sofia egli [Roncalli] mi domandò con tono mezzo scherzoso: “Padre, cosa direbbero se ti facessero vescovo?”. Siccome io ero abituato già al suo carattere, non presi sul serio questa sua questione e gli risposi: “Eccellenza, sono troppo giovane per questo affare”. E lui subito a dirmi: “Questa malattia guarisce facilmente”. [...] Io non potevo rispondere nulla di più e qui finì il nostro breve colloquio su questo tema. Da quel giorno era trascorso parecchio tempo ed io avevo dimenticato tutto, ma ecco che un bel giorno, era il 30 luglio del 1926, Mons. Roncalli mi chiamò da sé. Io andai e, appena entrato nel suo ufficio, egli si alzò, mise nelle mie mani un certo documento e mi disse sorridendo: “Padre, ecco qui il Decreto della Santa Sede con il quale Voi siete nominato vescovo per i cattolici di rito orientale”. Io rimasi come fulminato. Appena trovai le forze per dirgli: “Ma Mon-

²⁹ *Roncalli a Kurtev*, 21-9-1925, in Archivio Capovilla (AC), busta Kurtev vescovo Stefano Cirillo 1891-1971.

³⁰ *Roncalli a Kurtev*, 1-11-1925, in AC, busta Kurtev vescovo Stefano Cirillo 1891-1971.

signore, essi dovrebbero prima domandarmi se sono d'accordo". "Adesso non c'è tempo per parlare molto, lasci tutto a me. Roma ci ha pensato già". Io accettai»³¹.

In seguito Mons. Roncalli gli scrisse: «Insieme con quelli della Sacra Congregazione ella si compiaccia gradire i voti miei più fervidi di un episcopato lungo e fecondo di opere sante. Ella sta per riprendere una tradizione dolorosa. Possa un giorno il suo nome risplendere in essa con luce di gloria. La corona episcopale – sarebbe vano il dissimularlo – le sarà serto di spine intorno al capo. Ma con lo spirito del Signore – SPIRITUS LENITATIS ET GRATIAE – anche i dolori le diverranno cari e preziosi. Si accinga con umiltà, con mitezza, con generosità, al suo altissimo ministero apostolico. Sia padre – mi lasci aggiungere – sia madre di questi cattolici che la Provvidenza le raccoglie intorno e di quegli altri ancora dispersi che la sua carità andrà a ricercare. Cosicché, per suo mezzo, questa Chiesa Cattolica di rito Orientale sorga a giorni belli di prosperità e di pace e diventi punto di richiamo per le innumerevoli anime che in tutto l'Oriente sentono il sublime significato del voto ardente del cuore di Cristo: ET FIET UNUM OVILE ET UNUS PASTOR»³².

Tappa decisiva nell'itinerario umano e spirituale di Mons. Cirillo Kurtev fu la consacrazione episcopale, cerimonia in seguito alla quale egli percepì «Mons. Roncalli non tanto come un alto prelato romano, quale egli era in realtà, ma piuttosto, come un mio confratello, molto vicino, un consigliere fedele ed un amico sincero. [...] Per me egli fu, innanzi tutto, un eccellente padre spirituale, perché la Provvidenza si servì di Lui perché io ricevessi la consacrazione episcopale e lavorassi assieme a Lui dieci anni interi per il bene spirituale della nostra diocesi cattolica orientale in Bulgaria»³³.

Del resto Mons. Roncalli nutriva nel cuore una particolare predilezione per la comunità di rito orientale, è lo stesso Kurtev a rivelarlo: «Grande impressione gli fecero i nostri cattolici orientali, i

³¹ *Alcuni ricordi personali di S. Ecc. Mons. Cirillo Kurtev*, in K. Michailov, *Sua Eccellenza Mons. Roncalli in Bulgaria. Cronache e ricordi dal 1925 al 1935*, p. 64. Si tratta di uno studio non pubblicato, consultato presso l'Archivio Capovilla di Sotto il Monte (BG).

³² *Roncalli a Kurtev*, 4-9-1926, in AC, busta Kurtev vescovo Stefano Cirillo 1891-1971.

³³ *Alcuni ricordi personali di S. Ecc. Mons. Cirillo Kurtev...*, cit., pp. 57-64.

quali, malgrado la grande povertà in cui si trovavano e quasi completamente distaccati dal mondo civilizzato, tutti essi, clero, e fedeli, avevano conservato un vero e genuino spirito cattolico. Questo felice fatto fu una vera rivelazione e una grande consolazione per Mons. Roncalli. Da allora egli amò sinceramente e con tutto il suo cuore i nostri poveri cattolici di rito orientale, i quali guadagnarono le sue simpatie con la loro bontà e con la fedeltà alla chiesa cattolica»³⁴.

Dopo la definitiva partenza da Sofia nel 1935, pur nel progredire dell'itinerario umano e della carriera ecclesiastica, non si spezzarono né si indebolirono i legami tra Angelo Giuseppe Roncalli, la Bulgaria e la comunità cattolica ivi residente, particolarmente quella di rito bizantino. Nel 1949, da Nunzio apostolico a Parigi, scrisse una lettera piena d'affetto a Mons. Kurtev che, dopo essere divenuto Esarca apostolico di Sofia, aveva abbandonato il suo incarico nel 1942 per malattia: «Tutti i giorni nella recita del mio Breviario ricordo: [...] la dilettevole Bulgaria, Sono cinque minuti per ciascuna ora: ma in quei minuti metto veramente tutto e rammento le persone più care che incontrai sul mio cammino. Ella, caro Monsignore, è al primo posto. E prego per tutti, per i morti e per i viventi, per il presente e per l'avvenire del caro paese dove imparai a conoscere tanta e tanto brava gente, così fra i cattolici che fra gli ortodossi»³⁵.

L'arcivescovo Loris Francesco Capovilla, segretario particolare del Beato Giovanni XXIII dal 1953 al 1963, nonché sua memoria vivente, è testimone di tutto ciò e dimostra una particolare deferenza nei confronti di Mons. Stefano Cirillo Kurtev: «Papa Giovanni ne parlava come di un figliolo dilettevole, splendente per l'esercizio delle virtù evangeliche: semplicità, umiltà, bontà inesauribile»³⁶. «Papa Giovanni ogni giorno ricordava il suo mgr. Kurtev, e quando all'apertura del Concilio – l'11 ottobre 1962 – non poté riabbracciarlo, come desiderava tanto, una spina gli punse il cuore»³⁷.

³⁴ *Ibid.*, pp. 59-60.

³⁵ *Roncalli a Kurtev*, 14-1-1949, in AC, busta Kurtev vescovo Stefano Cirillo 1891-1971.

³⁶ *Appunto di Mons. Loris Capovilla*, in AC, busta Kurtev vescovo Stefano Cirillo 1891-1971.

³⁷ *Capovilla a Metodio Stratiew [Coadiutore di Mons. Kurtev dal 1963 al 1971, Esarca apostolico di Sofia dal 1971 al 1995]*, 14-3-1971, in AC, busta Kurtev vescovo Stefano Cirillo 1891-1971.

